TOM PICCIRILLI
PADRE DELLE TENEBRE
(Dark Father, 1990)

A mia madre,
in memoria di mio padre,
e per il resto della Famiglia dei Pazzi.

1
La prima metà

Suo fratello Samuel era là fuori, da qualche parte.

Il vento sferzava la chiesa e soffiava tra le lapidi del cimitero, infilandosi su per la finestra aperta e scompigliando i capelli di Daniel. La notte era calma, per niente umida; l'aria di ottobre stava diventando sempre più gelida, ma portava ancora con sé le ultime tracce di un'estate che tardava a morire. La luna splendeva nel cielo e la sua luce faceva capolino tra le spesse nubi mosse dalla brezza.

Dalla sua camera da letto, Daniel spostò lo sguardo verso il basso, oltre il pergolato, scrutando le tenebre. Il tenue bagliore che filtrava tra i rami spogli gli permetteva di vedere bene il bosco che confinava con la casa. Questo si estendeva sulle colline per interi chilometri; da bambino, aveva creduto di poter imparare a memoria i contorni e la forma delle piante, prostrate e ischeletrite dal gelo invernale. A quei tempi, Daniel e suo fratello giocavano spesso a nascondino nell'immenso sottobosco, riuscendo sempre a ritrovarsi grazie al forte legame che li univa; la loro fanciullezza era immersa in un mondo di fiaba, popolato da ninfe e da spiriti silvani.

Daniel sospirò, passandosi una mano tra i capelli e ricordandosi di quando, con la vivace curiosità e l'infinita pazienza tipiche di un bambino, riusciva a fissare intensamente la foresta e a carpirne i segreti.

La campana della chiesa suonò, ma Daniel non si preoccupò di contarne i rintocchi.

Lontani nel tempo
vi sono i ricordi dell'amore e della morte
che si consumano insieme.

Volse lo sguardo verso il cortile, riuscendo a malapena a scorgere Che-

VISIT…

shire che risaltava nel suo candore, mentre tendeva agguati alle foglie cadute mosse dal vento.

La gatta cercava di ghermirle, si esibiva in una serie di finte, ruzzolava al suolo e si lanciava verso le sue prede, che le piroettavano davanti al muso per poi liberarsi in volo, trasportate dalle correnti d'aria. Proprio quando sembravano fuori dalla sua portata, l'animale si girava di scatto sdrucciolando sul terreno, inarcava la schiena e saettava verso l'alto, afferrando le foglie con le zampe anteriori e con la bocca. Cheshire possedeva una singolare capacità: riusciva a scagliarsi da un lato all'altro della stanza, ti centrava in pieno torace ronfando con soddisfazione e rimaneva aggrappata senza essere costretta a usare gli artigli. Strano.

Dov'era suo fratello?

Da parecchio tempo qualcosa non andava per il verso giusto: loro due erano tesi, confusi. Questo fenomeno si verificava periodicamente: per anni interi tutto sembrava rose e fiori e poi di colpo, dal nulla, emergeva un soffocante senso di angoscia, pronto ad azzannarti alla gola. Daniel in genere riusciva a conservare solo i ricordi piacevoli, cancellando quelli che gli erano di peso. Talvolta, però, i momenti felici del suo passato gli scivolavano via tra le dita e non gli era più possibile riafferrarli, neanche volendo. Proprio quella notte gli frullavano per il capo dei pensieri che non aveva più avuto da parecchio tempo: continuava a ricordare il giorno in cui sua madre era morta, cinque anni prima. Rivisse quell'attimo un'infinità di volte, per poi essere trascinato ancora più indietro...

...i medici inviarono un'armata di professoroni a squartarla, a esaminare la profondità del suo ventre e l'interno della sua spina dorsale, per studiare la composizione dei fluidi vitali. Vennero chirurghi e neurologi, ma nessuno riuscì a scoprire la causa della sua malattia, la ragione della sua debolezza e del vomito convulso, dei vaneggiamenti, della pelle che si scollava dalle ossa del volto, della distruzione delle sue stesse cellule.

...il morbo di sua madre fu etichettato come un vero mistero, uno strano caso di isteria. E giunsero psichiatri, terapisti psicologi, professori universitari, a farle mille domande, pieni di interesse e di entusiasmo ma privi di una qualsiasi risposta. Si limitarono a riempire di note il loro taccuini, sostenendo che tutto dipendeva dall'immaginazione della donna.

... e lo costrinse a giurarglielo.

«Devi badare a tuo fratello», gli aveva detto la madre. Era seduta in veranda su una sedia a rotelle e Daniel stava ai suoi piedi. «Solo tu puoi farlo; non dovrai abbandonarlo per nessuna ragione al mondo.»

Non riusciva a capire perché gli stesse dicendo quelle cose, ma la ascoltò comunque e le rispose sinceramente: «Gli starò sempre vicino».

La donna cercò di sollevare la mano dal grembo per accarezzargli i capelli, ma non ne ebbe la forza. «Ormai sono alla fine. Devi promettermi che farai come ti ho detto.»

«Te lo giuro», affermò il ragazzo, chiedendosi se la madre avesse parlato così anche al fratello e se questo le avesse dato la medesima risposta. «Non gli volterò mai le spalle.»

«Non puoi farlo. Non devi. Tutti ti guardano, anche Dio.»

«Sì, mamma.»

La madre venne colta da un accesso di tosse e dalla gola le uscì un rumore sordo; Daniel non riuscì a credere che il suo corpo fosse così vuoto e cavo da rimbombare in quel modo. La sua magrezza era impressionante. Il suono si infilò nell'orecchio del giovane, fino in fondo, e gli parve quasi provenire da una grotta sommersa.

«Mi dispiace di essermi comportata male, Daniel, ma non ho potuto fare diversamente.»

Tranne il prete, tutti concordarono che era pazza.

La sua morte prostrò entrambi i fratelli ma contribuì anche ad avvicinarli, regalando loro un comune senso di complicità e di intesa destinato ad affievolirsi con l'età adulta.

Gli abitanti di Gallows sapevano che loro due erano figli illegittimi, e forse persino fratellastri. Non avevano mai visto la madre di Daniel in compagnia di un uomo; forse ce n'erano stati diversi, ma su questo argomento lei aveva sempre preferito tacere. Tuttavia quei due ragazzi *erano* fratelli: i loro cuori formavano un tutt'uno e nelle loro vene scorreva lo stesso sangue.

«O almeno, un tempo era così», sussurrò Daniel, lasciando che le sue parole venissero rapite dal vento. Dopo un attimo se ne pentì: «Non devo neanche pensare a una cosa del genere».

Nulla può impedirmi di udire il richiamo.
Mio fratello sta piangendo
e tutti noi desideriamo fare altrettanto.
Ma le lacrime non scendono.

Spostò nuovamente lo sguardo sulla gatta, accostando le labbra ed emettendo una sorta di fischio, a metà tra un sibilo e un ronzio. Cheshire si irri-

gidì di colpo, drizzando le orecchie e lasciando cadere le foglie. Daniel la vide schizzare via come un fulmine; si muoveva a zig-zag attraverso il prato, dritta verso l'angolo della casa dove gli alberi arrivavano fino alla veranda. La perse di vista quando si infilò tra le siepi che fiancheggiavano il cortile, due piani più in basso.

«Puoi chiudere la finestra, per favore? Ho freddo.»

Egli trasalì al suono della voce della ragazza. Aveva pensato che fosse andata a dormire nell'altra stanza. Si voltò, ormai distolto dai propri pensieri.

Si arrabbiò e si diede dello stupido non appena si accorse di essere arrossito nel tentativo di sostenere lo sguardo della giovane, deciso e indagatore.

Lei si era lavata per pulirsi del sudiciume accumulato facendo l'autostop. Non era nuda; se lo fosse stata, Daniel avrebbe risolto la situazione spostando semplicemente gli occhi da un'altra parte. Aveva invece addosso una camicia del ragazzo, sbottonata fino al ventre e annodata su un fianco. Senza tutto quello sporco era ancora più bella di quanto lui si sarebbe immaginato. La sua pelle era umida; i lunghi capelli rosso fuoco le ricadevano sulle spalle, gocciolando sulla camicia. Le gambe erano abbronzate e la scollatura era abbastanza profonda da permettergli di notare i segni dell'abbronzatura e le lentiggini che le costellavano il torace. Sebbene fosse snella, aveva braccia e gambe robuste; il florido seno danzava sotto la camicia mentre la ragazza ondeggiava maliziosamente sulle piante dei piedi.

Naturalmente, il colpo di grazia veniva dato dal viso. I suoi occhi innocenti, color nocciola, immobilizzavano Daniel, inchiodandolo. Il modo in cui arricciava il naso suggeriva segreti inespressi che lui avrebbe voluto conoscere; le labbra erano carnose, imbronciate e insieme sorridenti, rosse e piene di promesse. Una piccola, sottile cicatrice solcava la parte posteriore della mandibola: questa imperfezione la rendeva ancora più seducente, trasformandola da dea in essere umano, fatto di carne e ossa. Era di fronte a lui, vicinissima: da impazzire.

Giù nel fango e nella mota
del mio sepolcro

E lei disse: «Sono ancora stanca, ma quel bagno mi ha rimessa a nuovo. È incredibile quanto sporco ti si appiccichi addosso quando cammini lungo il ciglio della strada; la cosa più divertente è che sei così presa ad andare

avanti che ti accorgi di essere distrutta solo quando piombi a terra priva di forze». Sbadigliò, stiracchiando le braccia verso il soffitto; la camicia si sollevò abbastanza da far scorgere a Daniel ciò che c'era sotto. Egli spiò, vide, rimirò.

Le mani presero a tremargli per l'eccitazione; non appena superò quell'emozione improvvisa, provò un naturale fastidio all'inguine. I muscoli delle spalle gli si irrigidirono; lei lo stava tentando, quasi prendendolo in giro. Eppure fin dall'inizio Daniel aveva messo in chiaro che non le aveva offerto un posto per dormire allo scopo di portarsela a letto.

Si chiamava Laurie; l'aveva incontrata sul viottolo che partiva dalla città per poi inerpicarsi su per la collina, passando attraverso il cimitero e arrivando fin davanti alla casa. Il ragazzo stava ritornando dal supermercato e aveva capito all'istante che lei era una forestiera; di sicuro si era smarrita, dal momento che da quella parte di Gallows c'erano soltanto la foresta, il cimitero e la villa in cui Daniel abitava con il fratello.

Sulle prime Laurie aveva dato l'impressione di voler continuare con l'autostop, sperando di scroccare un passaggio da qualcuno; si era persa perché non aveva visto lo svincolo che portava all'autostrada e doveva recuperare il tempo perduto. Tuttavia, Daniel era riuscito a convincerla a rimanere in città per la notte; si stava preparando un temporale e non sarebbe stato molto saggio fermarsi a dormire in un vicolo o dentro un parco, come lei probabilmente avrebbe fatto. Non si era sbagliato a sospettare che la ragazza non potesse permettersi un albergo; non si sentì a disagio nel proporle di passare la notte a casa sua, benché Laurie a quell'invito avesse abbassato gli occhi.

Ora però era tormentato dall'imbarazzo; gli sembrava di comportarsi da stupido ostinandosi a ignorare l'effettiva bellezza della ragazza. Si sentiva debole, visto che stava già cedendo, cercando di scovare delle giustificazioni; gli pareva ormai di essere in trappola, con Laurie che saggiava i limiti della sua forza di volontà. Probabilmente tutta la sua determinazione stava per crollare: non sapeva se questo fosse giusto o sbagliato, o anche solo previsto, come da copione.

Daniel tirò un respiro profondo, quasi impercettibile, in modo da non far notare alla ragazza il suo tentativo di recuperare la calma. Sentendosi morire, azzardò: «Ora capisco perché hai freddo».

Laurie smise di arricciare il naso, assumendo l'espressione di un cucciolo che aveva appena eseguito un giochetto e che si era visto negare il meritato premio. Non era pronta per una reazione così sarcastica; incrociò le

braccia davanti al petto, come per sottolineare la propria supremazia, o forse solo per coprirsi il seno. «Tutti i miei vestiti erano luridi», disse. «Ho trovato questa camicia nell'armadio; spero che non ti dispiaccia se me la sono messa addosso.»

«No, no di certo», replicò Daniel. Era una risposta stupida; avrebbe voluto dire qualcosa di più intelligente, ma la bellezza di Laurie gli bloccava le parole in gola. Rimase zitto per un attimo, riuscendo poi in qualche modo ad aggiungere: «In quello stesso armadio ci sono una vestaglia e delle coperte; magari questa notte ne avrai bisogno».

«Grazie, ma se tu fossi così gentile da chiudere la finestra, credo che...»

Una raffica di vento gli spostò i capelli davanti agli occhi, proprio mentre Cheshire schizzava attraverso la finestra e gli si arrampicava lungo il braccio.

Laurie ebbe un gemito di sorpresa che fece sorridere Daniel, e arretrò di qualche passo. La gatta stava appollaiata sulla spalla del giovane, tenendogli la coda arrotolata intorno al collo e fissando di sottecchi la ragazza; comunque, faceva le fusa.

Laurie guardò meglio e per un attimo non riuscì a capire che cosa fosse successo. Il pelo bianco dell'animale si confondeva con i capelli albini di Daniel, e questi sembravano crescere a ritmo accelerato muovendosi giù per il collo mentre Cheshire gli si raggomitolava sulla spalla.

Il ragazzo chiuse la finestra. «Cheshire, ti presento Laurie», disse, sollevando la mano per grattare il collo della gatta. «Laurie, questa è Cheshire. In genere preferisce non essere scambiata per un semplice animale domestico. Lei è un oracolo delfico e una concubina di Apollo; ha scelto di vivere nel corpo di un gatto per soddisfare una sua particolare esigenza.»

Laurie si fece più vicina e provò a sfiorare l'animale. A ogni tentativo della ragazza, Cheshire evitava il contatto con le sue dita, rimanendo in equilibrio sulle spalle di Daniel.

«E quale sarà mai questa esigenza?» domandò, cominciando a odiare quella bestia e incrociando di nuovo le braccia, vista l'inutilità dei suoi tentativi di accarezzarla.

Daniel formulò un pensiero, odiando se stesso per questo; comunque, espresse le sue meditazioni ad alta voce: «Di non essere una donna».

La ragazza strabuzzò gli occhi, assumendo un'espressione di disgusto. «Anch'io ho dei poteri divinatori, e secondo la mia sfera di cristallo tu sei un eunuco che non riesce a sopportare la vista di ciò che non potrà mai avere.»

Daniel indietreggiò, punto sul vivo; Laurie non si divertiva più soltanto a eccitarlo, ma colpiva direttamente sotto la cintura.

«Che ti succede?» incalzò lei. «Forse il gatto ti ha mangiato la lingua? O le palle?»

Il giovane sospirò, abbassando lo sguardo. «Mi dispiace», disse, sentendosi addolorato e sinceramente a disagio. «Non intendevo dire una cosa del genere. È che non mi aspettavo che tu fossi... cioè, non sapevo che... Te l'ho già detto che non ti ho invitata qui perché io... perché noi...»

«Ma non ti faccio venir voglia?» chiese Laurie.

Non comportarti da sgualdrina. Oh, puttana! E adesso che faccio? Non costringermi a combatterti; accidenti, mi potresti fare a pezzi. E ancora: ma perché l'hai invitata?

«Allora? Non ti eccito?»

Cheshire gli fece solletico all'orecchio con i baffi; Daniel decise di confessare la verità. «Se mi sto comportando da perfetto imbecille, è soltanto perché tu sei la donna più bella che io abbia mai visto. Un simile complimento ti suona falso?»

«Sì, ma non credo che avessi intenzione di dire proprio questo. Grazie, comunque.» Cominciò a vagare nervosamente per la stanza. «Tu mi fai passare questa notte da lupi in casa tua, e invece di ringraziarti per l'ospitalità non trovo dì meglio da fare che provocarti. Ti sei accorto che ti stavo stuzzicando?»

«Sì, accidenti.»

«Sai, ho veramente delle facoltà medianiche», affermò, mostrando per la prima volta quello che probabilmente era il suo vero sorriso. «Ora starai sicuramente pensando: Dio, che donnaccia che è questa qui, che seccatrice, non la voglio tra i piedi.»

Cheshire saltò giù dalle spalle di Daniel, piombando sul letto. Laurie si sedette vicino all'animale, cercando nuovamente di accarezzarlo; la gatta evitò le sue mani, restandole a pochi centimetri di distanza dalle gambe, per niente impaurita ma ancora diffidente.

Daniel riprese: «A dire il vero, credo che tu sappia come sfruttare l'ascendente che hai sugli uomini, e che tu adesso stia facendo uso di questo vantaggio perché sei spaventata; d'altronde, è l'unica maniera astuta di comportarsi. Io ho commesso l'errore di tirare a indovinare, arrivando a credere che tu mi vedessi pronto a violentarti. Così, non sono stato me stesso e ho assunto un atteggiamento scortese. Mi dispiace».

Ma perché l'hai invitata qui?

«Ora capisco», replicò Laurie. «Tu sei probabilmente il primo ad avermi offerto un riparo dalla pioggia senza secondi fini. Questo ti suona come un'esagerazione?»

«Direi di no.»

«Beh, non lo è. Ma la cosa peggiore è che mi sono abituata a venire trattata in un certo modo; quasi mi aspettavo che tu ti comportassi come tutti gli altri.»

Daniel si inchinò in modo esageratamente affettato, tenendole la mano e presentandosi per una seconda volta. «Io sono Daniel.»

Laurie gliela strinse, sempre sorridendo, e i due si toccarono: non l'avevano ancora fatto. «Io sono Laurie; piacere di conoscerti.»

«Sono contento che tu sia qui», confessò il ragazzo, con la lingua finalmente sciolta. Diede un colpetto di tosse e continuò a parlare, non mollandole la mano. «Questa è Cheshire», disse, spostando il dito indice dalla gatta a Laurie, avanti e indietro. L'animale capì quel suggerimento: si tuffò al suolo, si arrampicò su per la gamba di Daniel, salendogli lungo il ginocchio e il torace, arrivando fino al collo. Poi gli zampettò sul braccio, passò sopra le mani congiunte dei due, puntò il musetto verso Laurie e si precipitò sul suo torace.

«Salve, piccola. Io sono Laurie e sto morendo di freddo.» Si alzò, con lo sguardo rivolto verso il giovane. «Vado a mettermi quella vestaglia.»

«Sì, penso che sia meglio», rispose Daniel, sentendo il vento che aumentava di intensità. Poi aggiunse, sussurrando: «Il temporale si preannunzia più violento di quanto pensassi».

Continuando a grattare Cheshire dietro le orecchie, Laurie si voltò e fece per andarsene; prima di uscire dalla stanza gli disse: «Poco fa mi sono quasi persa, mentre cercavo la tua camera; meno male che tutte le luci sono accese. Vivi da solo in questa casa immensa?»

Sorpreso di fronte a una simile domanda, il ragazzo le rispose di no; ma lei era già sparita. Daniel si girò nuovamente verso la finestra, scoprendo che le tenebre si erano infittite; le nuvole, però, non erano riuscite a offuscare completamente la luce della luna. La brezza non si limitava a spazzare via le foglie morte, ma le rapiva in violenti mulinelli; sotto alcuni alberi le foglie si ammucchiavano in monticelli nerastri a forma di strani animali con tante zampe: a Daniel sembrava che lo guardassero. I rami facevano dei rumori sferzanti quando il vento si abbatteva sulle piante, ululando selvaggiamente. Gli alberi ondeggiavano, simili ai ballerini che si preparano prima di uno spettacolo, quando si piegano fino a toccare le ginocchia con

la testa, tenendo il corpo in avanti, facendo schioccare le articolazioni dei piedi e riscaldando i muscoli, ormai sul punto di sollevarsi da terra e piroettare in aria. Non pioveva ancora.

«Eh?» chiese Laurie tornando in camera, con addosso la vestaglia e la coda di Cheshire infilata sotto questa. Si diresse di nuovo verso il letto, ma questa volta vi si abbandonò, mettendosi dei cuscini dietro la testa. I suoi capelli si aprirono a ventaglio, distendendosi sulle coperte. «Non ho capito quello che hai detto.»

«Vivo in questa casa assieme a mio fratello Samuel; la sua stanza da letto è dall'altra parte del corridoio.»

«Non mi avevi detto di avere un fratello. Dov'è adesso?»

Di colpo si sentì a disagio. Per quasi tutta la sera i suoi pensieri erano stati rivolti a Samuel; se era veramente così, perché non ne aveva fatto parola con Laurie? Ora aveva di fronte a sé quell'interrogativo: dove si trovava suo fratello? E la risposta? Pure lei, dov'era?

«È là fuori.»

La finestra sbatacchiò, scossa dal vento. Piccole nuvole si rincorrevano nel cielo, oscurando a tratti la luce della luna. Daniel ebbe quasi l'impressione che qualcuno si stesse divertendo ad accendere e spegnere i fari di un'automobile parcheggiata nel sottobosco. Il suo corpo fu percorso da un brivido.

Ma perché l'hai invitata?

Finalmente riuscì a trovare una risposta a quella domanda: con un tempo simile, non avrebbe lasciato nessuno là fuori.

«Mio fratello si diverte moltissimo a girovagare per la città durante la notte. Gli piacciono il deposito ferroviario e il cinema che resta aperto fino a tardi. Poi c'è il Palazzo dei Piaceri, un bordello itinerante di cui lui è un frequentatore abituale. Non mi spiffera mai niente, ma credo che sia uno dei suoi posti favoriti.»

Laurie ridacchiò, incredula. «Un bordello?...»

Daniel annuì. «Strano ma vero. Quattro o cinque sorelle zingare bazzicano con un caravan per Gallows e dintorni, fermandosi dove possibile: nei campeggi, nel parcheggio del centro commerciale, in qualsiasi punto di grande richiamo. Una volta hanno piantato le tende davanti a un ristorante, un'altra in una zona di parcheggio per handicappati vicino all'entrata di emergenza dell'ospedale di San Valentino. In fila, c'erano un sacco di ragazzi ben disposti; chi sofferente di botulismo, chi di calcoli renali...»

Laurie stava ridendo a crepapelle; respirava a fatica, dimenandosi sul let-

to. «Tu stai scherzando», disse con un filo di voce quando riuscì a riprendere fiato.

«No, è tutto vero», rispose Daniel, felice di averla vista ridere. Avrebbe voluto continuare a sparare battute a raffica, a parlare di cose buffe e divertenti, ma sapeva che non sarebbe riuscito a rimanere allegro per molto. Cercando di riportare la situazione alla normalità, affermò: «Ma non mi meraviglierei se mio fratello avesse deciso di dormire nel bosco per questa notte. Quando eravamo piccoli abbiamo costruito una capanna su un albero, e credo che lui ogni tanto ci ritorni. Oggi però... non saprei. Avrei preferito che fosse rimasto a casa».

«Stai tremando», gli disse Laurie; si alzò e lo prese per un braccio, trascinandolo verso il letto. Non appena Daniel si sedette, la gatta si spostò, sdraiandosi tra i due. «Tu sei preoccupato per lui; c'è qualcosa di strano nell'aria, non trovi?»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Credo di avere addosso solo un po' di fifa. A volte mi capita.»

«Lo so, è lo stesso anche per me; questo costituisce l'unico motivo per cui ho accettato la tua ospitalità. Anche se tu sei subito sembrato un ragazzo a posto, ti assicuro che in genere non mi metto a seguire il primo venuto. Eppure oggi... il crepuscolo mi faceva sentire a disagio. Mi sono già persa in altre occasioni ed è una cosa che mi da fastidio; però poco fa ho avuto davvero i nervi a fior di pelle, mentre vagavo insicura per quella strada, con le tenebre che calavano così velocemente.» Sbadigliò. «A circa un miglio da dove ci siamo incontrati c'è un dirupo dal quale si può scorgere l'intera città. Sembra quasi uno scoglio.»

«Samuel lo chiama il Precipizio di Cassandra.»

Le parole le uscivano a fatica; la sua voce si faceva sempre più debole e stanca «Il paese, visto da lassù, pareva così calmo e tranquillo; un po' come in una di quelle bocce di vetro che si scuotono per far scendere la neve su una chiesetta e sui bambini che intonano le nenie natalizie. Ero lì ferma a guardare la gente che tornava a casa; tutti sembravano quasi in attesa di una bufera, dello scoppio di una bomba, o di qualche altra catastrofe. Avevo paura a restare sola.»

«Il temporale arriva in tutta fretta, colpisce con violenza e scompare altrettanto rapidamente.»

Laurie sbadigliò di nuovo, masticando parte della frase, «...questa pioggia schifosa; mi sa che ci aspetta un diluvio da giudizio universale. Nelle grandi città va già meglio, ma qui, in questi paesotti di campagna, non c'è

modo di ripararsi dalla tempesta.»

Cheshire mosse la testa, quasi per annuire, mentre si puliva le zampe con estrema circospezione.

«In passato abbiamo avuto qualche nubifragio», ammise Daniel. Stava inconsciamente serrando i pugni; quando se ne accorse, aprì le mani e le sfregò contro il copriletto. «I fulmini possono provocare danni notevoli se i boschi sono secchi. Ci può persino essere il rischio di un incendio.»

Laurie chiuse gli occhi, rimanendo sdraiata e respirando dolcemente; i suoi piedi erano rannicchiati sotto le coperte.

Pur non sapendo l'ora con precisione, Daniel si rendeva conto che era tardi. Ormai non riusciva più a sentire le campane della chiesa: l'ululato del vento soffocava il suono dei rintocchi.

Pensò che Laurie doveva essere davvero stanca; chissà per quanto tempo aveva continuato a camminare facendo l'autostop. Cristo santo, che piani aveva quella ragazza? Dove stava andando? Da dove era saltata fuori? Qual era il suo cognome? Accidenti, quanti anni aveva?

I capelli della giovane si erano arricciati attorno alle orecchie e dietro la nuca. Erano rossi, dello stesso colore di un razzo infuocato; le incorniciavano il volto come una fiamma. Emanava un buon profumo; su di lei si sentiva appena l'odore del sapone, sul quale predominava il suo aroma di donna.

Daniel rimase lì immobile per un po', scrutando Laurie mentre si assopiva. Alla fine si alzò, facendo un cenno a Cheshire. La gatta si sollevò dal letto, saltò sul pavimento e in silenzio zampettò fuori dalla stanza. Sollevò completamente le lenzuola, coprendo la ragazza; stava già per spegnere la lampada appoggiata sul comodino quando la mano di Laurie toccò la sua.

«Stai qui con me», sussurrò.

«Credevo che fossi già partita per il mondo dei sogni.»

«Sono sveglia e ho ancora freddo.»

Daniel rimase e chiuse la porta.

La ragazza si levò a sedere, scostando la vestaglia. Le sue mani vagarono senza meta sul viso di lui; le dita si chiusero sui suoi capelli. Laurie gli sbottonò la camicia, baciandogli e leccandogli il torace; poi gli tolse la cintura, aprì la cerniera dei pantaloni e prese in mano il suo pene. Daniel la attirò con violenza contro di sé, strappandole di dosso la vestaglia e la camicia; la sentiva dentro la sua bocca, ma non era ancora abbastanza. Caddero insieme sul letto. Lui le divaricò le gambe; scivolò tra le sue cosce, penetrandola velocemente con tre profondi colpi. Laurie stava ansimando; al

ragazzo piacque quel suono. Presero a muoversi ritmicamente; lui cominciò a succhiarle il seno, morsicando con delicatezza i capezzoli. Daniel le cinse la schiena con entrambe le braccia; la portò verso di sé, la usò per coprirsi, nascondendosi sotto la sua pelle, negli spazi tra le sue dita, nel centro del suo corpo. Le impronte digitali del ragazzo disegnarono strani arabeschi. Mentre le passava una mano tra i capelli, scoprì di essere prigioniero. Non sarebbe mai riuscito a liberarsi da quella ragnatela scarlatta che gli avvolgeva il collo e il dorso; non avrebbe mai potuto sfuggire a quelle fiamme che lo univano a lei, incendiandolo.

E la pioggia cadde a catinelle, ammantando ogni cosa in un sudario soffocante. Un fulmine precipitò giù dal cielo, spezzando l'oscurità.

Io confesso i miei peccati
alla foresta di fuoco e di sangue

2
La voragine

Samuel era lì fuori.

Si spostò in avanti, saltando dal pergolato al cornicione, fissando suo fratello mentre dormiva. Il vento scagliava la pioggia contro la finestra; l'acqua gli rimbalzava sul viso, costringendolo a socchiudere gli occhi per proteggerli dagli spruzzi.

Sfregò la mano contro il vetro, togliendo parte delle gocce che lo ricoprivano. Il suo fiato caldo creò una piccola chiazza di vapore, che fu subito lavata via da torrentelli d'acqua. Si rese conto di respirare troppo velocemente; il cuore palpitava impazzito dentro il petto, ma quei battiti non riecheggiavano all'interno del corpo. Le orecchie non gli pulsavano; i polmoni non erano squassati da una pressione insostenibile.

La luna brillava ancora.

Nel riflesso del vetro, reso impreciso dalla pioggia, vide che i suoi capelli castani erano diventati completamente lisci; caduti in avanti, gli coprivano gran parte del volto. Se li scostò dagli occhi, e rivoli di sudore gli scesero lungo la pelle, mischiandosi con la pioggia. Gli pulsavano le vene delle tempie. Sembrava un animale sul punto di affogare.

«Cosa mi sta succedendo questa notte? Che diavolo ho?»

Samuel si voltò; stava ormai per saltare a terra quando con la coda dell'occhio intuì un movimento veloce, improvviso. Per un attimo pensò di

aver svegliato suo fratello, ma, senza nessun motivo plausibile, escluse una simile possibilità. Passò nuovamente la mano contro il vetro della finestra, scrutando a fondo la stanza; la sua vista si stava abituando all'oscurità che regnava lì dentro, permettendogli di distinguere forme e contorni.

Un altro scatto; qualcuno tirò le lenzuola verso di sé. Daniel era immobile, come scolpito nella roccia. Un braccio pallido gli si posò sul petto, con un movimento reso lento e impreciso dal sonno. La mano era quella di una donna, con il palmo rivolto verso l'alto e le dita leggermente piegate, simile a un granchio disteso sul dorso. Aveva unghie curate e ricoperte di smalto, che qua e là brillavano alla fievole luce esterna che il corpo di Daniel non riusciva a bloccare.

Un lampo percorse l'intera distanza tra la terra e il cielo; Samuel vide la propria ombra proiettata sul letto, tra i due che dormivano.

I capelli della ragazza sembravano tizzoni ardenti.

Il giovane si spostò velocemente a destra, aprendosi un varco tra i rami degli alberi che toccavano quel lato della casa. Il tuono rimbombò come un colpo di fucile, scuotendo fin dentro le ossa. Quando il fragore svanì, ritornò con circospezione davanti alla finestra; la ragazza aveva spostato il braccio lungo il fianco, ma lei e Daniel erano ancora addormentati.

Nonostante la violenza del temporale, a tratti il cielo era limpido. Tra le nuvole si aprivano dei varchi; la luna, quasi piena, quando riusciva a far capolino tra le nubi creava delle cascate luminose. Samuel si chiese se fosse proprio quel bagliore a farlo sudare nonostante l'aria gelida. Già da tempo si era accorto che la luna sortiva degli strani effetti su di lui; non sapeva però se le cose stessero veramente così o se si trattasse solo di una stupida convinzione che si era ficcato in testa. Comunque, l'astro lo calmava, gli conciliava il sonno, mentre bagnava la terra con la sua luce; talvolta però cercava di soffocarlo, quasi per capriccio, strappandogli i nervi dalla carne e facendolo piombare nel vuoto in caduta libera.

E lui allora si sentiva lontano da tutto e da tutti, proprio come in quel momento.

Dentro la stanza, Daniel dormiva in pace con se stesso, dopo aver fatto l'amore. I due, immobili, giacevano vicini.

Samuel non riusciva a liberarsi dei pensieri che lo tormentavano; era bagnato fino al midollo e gli ronzavano le orecchie. Si aggrappò alla cima del pergolato e si lasciò cadere al suolo, senza alcuna difficoltà. Fece qualche passo nel prato, ormai trasformatosi in una palude, e si girò verso la finestra; inspirando a fondo un paio di volte, si infagottò il più possibile nel

soprabito.

Si incamminò per il sentiero; i suoi piedi sprofondavano nella terra scivolosa e gli schizzi di fango gli arrivavano fino alle gambe. Dopo qualche chilometro c'era una biforcazione: a destra la strada portava verso un boschetto, a sinistra attraversava la collina per finire dritta in città. Era buio pesto: alcune foglie resistevano alla violenza del vento e i rami degli alberi formavano una tettoia, uniti gli uni agli altri come le membra di due innamorati. Riuscì a orientarsi lungo quel cammino tortuoso solo perché lo conosceva a memoria. Su un lato del viottolo si estendevano le mura venate di crepe del cimitero, dove centinaia di esseri umani ormai passati a miglior vita si stavano trasformando in polvere; nessuno li voleva più e così giacevano sottoterra, di notte, con la pioggia che li inzuppava.

Da ragazzini, i due fratelli erano soliti giocare lì dentro, ma non avevano mai visto nessuno portare dei fiori o mormorare delle preghiere.

Un'estate si erano messi a controllare le date incise sulle pietre tombali, appurando che la morte più recente risaliva al dicembre del 1899. Chissà come si era sentito quel poveretto a mancare il traguardo e a schiattare pochi giorni prima della nascita di un nuovo secolo. Secondo la tradizione, i sepolcri erano un simbolo della reverenza dei vivi; così si onoravano i defunti e si tramandava alla storia il loro ricordo, per minimo che fosse. Tutto inutile: quelle lastre duravano poco più degli uomini, e ora stavano su a malapena, sgretolate dalla violenza della pioggia e dal gelo di innumerevoli inverni. I rampicanti e i fiori selvatici, ormai rinsecchiti, erano saldamente aggrappati alla pietra e coprivano i nomi che vi erano incisi.

Ma ai vermi armati di forchette e coltelli tutto questo non importa.

Samuel si toccò il polso con la mano. Percepì una leggera pulsazione, ma non ne fu rassicurato.

Arrivò fino ai cancelli.

Stava per oltrepassarli, puntando verso la capanna sugli alberi, quando venne colpito da una violenta folata di vento. Fu come se una mano l'avesse centrato di taglio in piena gola: Samuel inciampò, cadendo a terra con le ginocchia piegate e ruzzolando dentro un rigagnolo pieno di melma, dove l'acqua scorreva impetuosa. Ancor prima di rendersene conto, tirò un profondo respiro e un fiume intero gli passò attraverso il naso, riversandosi all'interno dei polmoni. Il fango gli ricoprì la testa, seppellendolo a faccia in giù, bloccandolo al suolo. Aprì gli occhi ma riuscì solo a scorgere un'oscurità ostile. Un lampo si abbatté lì vicino, ma lui non fu in grado di vederlo; gli arrivò solo il rombo del tuono, simile al rumore del coperchio di una

bara quando viene chiuso, attutito dall'imbottitura di raso. Stava annegando in trenta centimetri di melma senza opporre alcuna resistenza.

La sua mente si liberò in un lampo, con estrema facilità; i pensieri ne uscirono più veloci di una scarica di diarrea espulsa dall'intestino. Samuel sputò fuori tutta la merda che aveva dentro di sé:

Ora, svanire nel nulla...

...Ti sento, papà. Io ti sto ascoltando; sto rispondendo al tuo richiamo. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Tu devi trovare un erede al trono, e io voglio vivere con la mia gente. Non posso continuare a vegetare con mio fratello, non riesco a stare in mezzo agli altri. Oh, per lui tutto è così facile. Basta che nessuno ti veda quando sei fuori durante un acquazzone a combinare guai; non devi farti catturare mentre cerchi di unirti a un altro, perché allora ti crocifiggeranno, ti legheranno con le gambe divaricate e ti infileranno dentro il corpo delle cose appuntite, giusto per ribadire le parole che da sempre hanno continuato a ripeterti...

«Provi dolore quando entri dentro per la prima volta, non è vero?»

... dai, vieni a prendermi.

La terra lo ingoiò.

3
La terra

La pioggia batteva sul tetto; sembravano tamburi suonati da bambini morti.

Alvin Spinsy era un vecchio balordo che traeva un certo orgoglio, un'oscura soddisfazione nel dare un'educazione ai suoi nipoti, con la speranza che sarebbero riusciti a sopravvivere al terribile destino che li attendeva nell'occhio del ciclone.

Dopo averli vegliati al buio, mormorando qualche preghiera, li aveva fatti alzare nel bel mezzo della notte; ora era lì seduto, pronto a raccontare l'unica storia che conosceva. Doveva educarli, e per farlo sarebbe stato necessario spaventarli a morte; se la sarebbero perfino fatta addosso, ma era per il loro bene.

Non era cattivo: ma la vecchiaia, il frastuono della tempesta, gli incubi di cui aveva sempre sofferto gli avevano fatto saltare qualche rotella. A volte si comportava stranamente; se ne accorgeva anche lui, ma non poteva

farci niente.

Ormai gli risultava difficile distinguere la realtà dalla fantasia; nella sua mente si ammassavano i sogni, i ricordi, le parole dette da qualcun altro, le frasi di un articolo letto su una rivista. Gli inconvenienti dell'età si combinavano con la paura che lo aveva tormentato fin da giovane, e da tale unione nasceva la pazzia. Nei momenti di lucidità si rendeva conto che la sua mente non funzionava più a dovere e che sarebbe morto presto, appena il suo cervello fosse partito del tutto.

Se non altro, era riuscito ad affezionarsi alla terra. Al mattino, in mezzo ai campi, piegava le sue giunture scricchiolanti e affondava il volto nel fango, prendendone grandi manciate e strofinandoselo sui capelli, sulla barba, sul petto. Quando viveva ancora da solo era capace di stare lì fermo per un giorno intero, con gli occhi che spuntavano appena dal suolo. Alvin parlava alla terra, la baciava, la leccava, la mangiava nei periodi di magra. Però non l'avrebbe mai chiavata; gli sarebbe sembrato un insulto, una specie di stupro.

A volte l'amava, a volte l'odiava. Ma la conosceva abbastanza bene per non fidarsene completamente.

Un bel giorno, circa tre settimane prima, il vecchio era lì sdraiato nella melma quando l'ex moglie di suo figlio, ormai morto e sepolto, aveva scaricato i due pargoli e i loro bagagli davanti alla veranda della catapecchia. Li aveva abbandonati piangenti e urlanti, schizzando via in macchina con un ragazzotto al suo fianco e suonando il clacson all'impazzata.

Alvin si rimise in sesto, chiamando a raccolta tutte le sue energie e ritornando velocemente a un comportamento normale. Non aveva mai visto i suoi nipoti prima di allora, ma si accorse subito che erano sangue del suo sangue. Avevano due occhioni castani che parevano dipinti, identici a quelli di suo figlio. I capelli erano morbidi e lisci; il loro naso a patata somigliava al suo, prima che il figlio glielo rompesse, scappando di casa per andarsi sposare e poi morire di lì a poco. In un incidente aereo o automobilistico; da qualche parte, in qualche modo.

Charlie aveva dieci anni e Cory otto. Avevano continuato a piangere per tutta la prima settimana, minacciando di trascinare la madre in tribunale con un'accusa di violenza sui minori, ma poi si erano resi conto di doversi rassegnare a quella brutta botta che la vita aveva dato loro.

Ora Alvin aveva degli obblighi ben precisi: doveva iscriverli a scuola, comprare dei vestiti. Era giunto il momento di farsi installare un telefono; in caso di emergenza, sarebbe stato utile. Bisognava anche costruire un ba-

gno all'interno della casa, con una bella doccia; sicuramente i bambini l'avrebbero voluta. Acquistò perfino un furgoncino; negli ultimi nove anni, non aveva mai sentito la necessità di un trabiccolo del genere.

Il vecchio sapeva che quei due erano dei duri; sembravano anche intelligenti, ma solo per quanto riguardava la matematica, la storia e la biologia. Erano bravissimi a far di conto, a sillabare, a recitare a memoria le date, e potevano discutere ore intere sul perché l'erba era verde e il cielo blu. Ma lì, in quella terra di nessuno, tutto questo non importava un fico secco. Avrebbero dovuto acquisire una *vera conoscenza;* per poterlo fare, sarebbero stati obbligati a dimenticare alcune bugie che avevano imparato. Ben presto lui avrebbe perso la ragione o sarebbe morto; i suoi nipoti, non potendo andare da nessun'altra parte, sarebbero rimasti lì, proprio sopra quella terra rossa che adesso si scioglieva nella pioggia dando quasi l'impressione che il mondo fosse stato ferito.

Prima di ammattire del tutto, lui aveva il compito di spiegar loro alcune cose, in modo che aprissero gli occhi e imparassero a conoscere la vera paura.

I due bambini erano seduti sul tappeto di pelo di coniglio, con lo sguardo stanco e assonnato.

Alvin dondolava sulla sua sedia. «Volete mangiare qualcosa? Avete sete?»

«No», risposero entrambi.

Il vecchio fissò un punto alle loro spalle, fuori dalla finestra, verso le tenebre che sembravano quasi muoversi; ascoltò il vento percuotere i muri, mentre il temporale infieriva sul tetto della fattoria.

«Scommetto che vi sentite un po' a disagio; magari vi sembra persino di avere un branco di formiche a zonzo per le mutande o la lingua di un serpente ficcata dentro l'orecchio. Comunque, voglio che vi rendiate conto fin d'ora che questa è davvero una brutta notte. Ogni tanto ce ne sono di simili; ritornano sempre, e non c'è niente da fare. In città è un po' meglio; lì le persone possono chiudersi in casa e andare a letto presto, facendo finta di niente. Ma questa fattoria è vicina alle colline; siamo praticamente isolati. Non si può fermare ciò che sta succedendo; bisogna aspettare che passi da solo, restando chiusi qui dentro con le porte sprangate. Loro non possono entrare e forse non ci proverebbero neppure. Vedete, vogliono che siamo noi a uscire fuori, per poterci catturare. Stando al loro piano, noi ci dovremmo mettere a correre tra gli alberi, accecati dai fulmini che saettano da tutte le parti, con un vento abbastanza forte da sollevare un omaccione e

scagliarlo contro un muro a una distanza di cinquanta metri, fracassandogli la schiena. Possono provare a tenderti un tranello, ma se uno sta un po' attento e cerca di non mettersi nei guai, non può succedere niente di male. Avete capito?»

I due bambini lo fissarono, attoniti.

«Nonno, perché ci hai svegliati?» chiese Charlie.

«Devo andare in bagno», aggiunse Cory. La fattoria non aveva un impianto idraulico; la latrina era fuori, ma al bambino non fu necessario arrivarci. Si alzò, aprì la porta facendo scattare la serratura, affrontò il gelo della veranda e cominciò a orinare, formando una larga pozza che il vento in gran parte disperse. Alvin vide con chiarezza un fulmine solcare il cielo, con la punta frastagliata rivolta verso l'alto, simile alla mandibola di un viso incollerito. Cory ritornò in casa, accostando l'uscio ma non chiudendolo del tutto. Riprese il suo posto vicino al fratello, con il solito sguardo assonnato.

Il vecchio era stupefatto. Quel bambino... si era alzato come se niente fosse, era uscito fuori, e ora si stava tranquillamente asciugando il viso dalla pioggia. «Ma non avete *paura?*»

I due fratelli si guardarono negli occhi.

«Nonno, siamo stanchi», disse Cory. «Dovevi dirci qualcosa?»

«Ma... non lo *sentite*? Attorno a voi, nell'aria, nelle pieghe delle vostre mani... non vi prude la carne sotto le unghie? Non vi si rizzano i capelli?»

Charlie sapeva che suo nonno stava cercando di spiegare una cosa che gli sembrava importante; finora, però, aveva solo fatto un gran pasticcio, e il bambino non riuscì a frenare uno sbadiglio, a costo di passare per maleducato.

Cory era accovacciato a terra, con il mento appoggiato alle mani e i gomiti contro le ginocchia. Stava studiando Alvin con enorme interesse. «Hai avuto un incubo, nonno? Ce lo vuoi raccontare?» Poi gli si illuminarono gli occhi e la sua voce salì di tono. «Era uno di quei sogni sporchi? Aveva a che fare con il sesso?»

Alvin si spostò all'indietro, sempre più meravigliato. «Nessuno di voi due ha avuto degli incubi questa notte?»

I bambini scossero la testa all'unisono.

Il vecchio si sentì un nodo alla gola e allo stesso tempo pensò: Dio mio, spero che questi due abbiano veramente del fegato e non siano dei fifoni qualunque.

«Mi dispiace di avervi svegliato, ragazzi», disse. «Ma devo raccontarvi

una storia. In realtà è qualcosa di più importante; consideratela quasi una lezione. Potrete anche non credere a quello che vi dirò, ma vi consiglio di fidarvi di me, perché è tutto vero. Ho vissuto quest'esperienza in prima persona quando avevo appena un anno più di te, Charlie.»

Alvin si fermò per un attimo, fissando la porta socchiusa. Charlie era steso sulla pancia, con i peli del tappeto stretti tra le dita dei piedi; stava morendo di noia, in attesa che il nonno continuasse. Quella pausa durò per interi minuti; Cory pensò addirittura che il vecchio si fosse addormentato. Era già sul punto di alzarsi e di gettargli sopra una coperta, quando Alvin finalmente proseguì.

«Questa terra appartiene alla nostra famiglia da ben centocinquant'anni. Credo che sia stata rubata ai pellerossa da uno dei nostri antenati. Stregoni indiani, guaritori, divinità della foresta: beh, tutto questo potrebbe anche spiegare parte di quello che sto per narrarvi.

«Io sono nato qui, in una casa che sorgeva dove adesso pianto il granturco. I miei nonni la costruirono con le loro mani, per poi lasciarla al loro unico figlio, mio padre. Un inverno i miei genitori si beccarono la polmonite e tirarono le cuoia, quando io avevo solo undici anni. La proprietà passò a me; i tarli cominciarono a divorare la casa, e così la buttai giù, costruendo al suo posto quest'altra assieme a mia moglie.» E qui fece una seconda pausa. «Volete bene a vostra madre?»

I bambini scossero la testa. Cory era il più deciso dei due, mentre Charlie pareva profondamente addolorato.

«Bene», riprese Alvin. «Anch'io non l'ho mai sopportata, ma prima di insultarla volevo sapere se voi due nutrivate ancora dell'affetto nei suoi confronti. È una puttana. La donna più cattiva e spregevole che abbia mai visto in vita mia. Suo zio una volta cercò di uccidermi, ma di questo vi parlerò più in là.» Si fermò di nuovo. «Io volevo lasciare la fattoria a vostro padre. Non vi ricordate di lui, neanche un po'?»

I due scossero contemporaneamente il capo, per una seconda volta. Sembrava quasi che le loro teste fossero unite da un filo.

«Anche lui aveva i suoi difetti, ma almeno era un tipo sveglio. Odiava questo posto; dopo la morte di mia moglie, se ne andò appena gli fu possibile. Mise incinta vostra madre; io sono sicuro, anche se non sta bene dirlo, che lei si fece ingravidare a bella posta, giusto per sposarselo. E poi mi spaccò la faccia quando gli chiesi di restare. Ma io so perché non vedeva l'ora di levar le tende: di sicuro aveva sentito il puzzo che c'era nell'aria. Non avete ancora idea di che cosa stia farneticando, vero?»

Le loro teste si muovono all'unisuono, ma ora i ragazzi cercano di comprendere ogni singola frase. Il nonno sta parlando dei loro genitori, della loro stirpe, del loro retaggio.

«È meglio che cominci dall'inizio, o almeno da dove io entro in azione.

«Gallows è un vecchio paese, così come sono vecchie le persone che ci abitano, me compreso; rimane ancora qualche giovane, che nella maggior parte dei casi è nato e cresciuto qui. Poche persone se ne vanno via; non si spostano nelle grandi città neanche per visitarle. In genere, se uno viene alla luce da queste parti, ci rimane per tutta la vita. Io credo che siamo obbligati a restare qui; ormai abbiamo messo le radici in questa terra, come degli alberi. Qualcuno sfugge alla regola, naturalmente: ma per la maggior parte, siamo inchiodati qui.

«Ci sono solo quattromila abitanti a Gallows, ma sembrano molti di meno. Le cose sono cambiate, cresciute, invecchiate. Tecnologia, aggeggi moderni. Penso che ormai tutti, tranne il sottoscritto, abbiano telefono e televisore, con migliaia di cavi elettrici dentro e fuori dai loro tetti. A me questo non interessa, ma mi spiace di costringervi a vivere in un modo così diverso dalle vostre abitudini.

«Mio padre mandava avanti la fattoria praticamente da solo; io cercavo di dargli una mano, sforzandomi il più possibile. A volte assumeva qualcuno per il raccolto, la semina o altre faccende. Eravamo soli, i miei genitori e io; in mezzo alle colline, a otto chilometri dal paese. Ci sembrava quasi di essere tagliati fuori dal resto del mondo.

«Una volta lo zio di vostra madre cercò di uccidermi, come già vi ho accennato. Si chiamava Kevin Bay (questo era il cognome di vostra madre da signorina, Bay) ed era lo sceriffo di Gallows quando io ero ancora un ragazzo. Una pasta d'uomo, sempre pronto a fare il suo dovere; non che ci fosse una gran delinquenza in giro, ma comunque lui trattava tutti con giustizia e onestà.» Alvin tirò il fiato. «Era un tipo a posto.»

Cory sgranò gli occhi; il loro colore blu oceano riempì per intero le orbite. «Ma allora perché ha cercato di...?»

«Arriverò anche a questo», rispose il vecchio. «Comunque, a quei tempi i bambini non erano obbligati ad andare a scuola, come adesso. Tuttavia c'era una piccola scuola vicino alla chiesa e quando potevano i genitori ci mandavano i figli. Io ci andavo quando mio padre e mia madre non avevano più bisogno di me. So perfettamente che oggigiorno i ragazzini odiano rimanere chiusi dentro una classe per gran parte della settimana, ma vi confesso che a me la scuola piaceva un sacco, e lo stesso valeva per quasi

tutti i miei compagni.»

I due fratelli storsero il naso.

«Se non altro, potevo giocare assieme ai ragazzi della mia stessa età; nella fattoria non avevo nessuno con cui divertirmi. Ero completamente solo.

«Comunque, a scuola mi feci alcuni amici; ero molto legato a uno in particolare. Si chiamava Scott.»

Alvin si fermò, cercando di identificare il suono che aveva udito.

Il vento era scemato di intensità, ma aveva acquistato una certa costanza; sferzava i campi di granoturco e di frumento, creando una melodia inquietante alla quale si aggiungeva il coro delle gocce di pioggia. Il concerto veniva completato dalla muta voce della luna.

Il vecchio si alzò e chiuse la porta a chiave, appoggiandoci sopra le mani come per sentire le vibrazioni prodotte dai tarli.

Charlie si alzò a sedere; Cory gli si fece più vicino.

«Per me Scott era quasi un fratello; eravamo molto legati.» Alvin si accasciò sulla sedia a dondolo, con le mani tremanti. Si lisciò la barba, si pulì la bocca e si schiarì la voce. Aveva gli occhi gonfi.

«Ora è morto», disse. Gli sembrò di sentire il suono delle campane della chiesa, portato dal vento. «È diventato un Tenebrante.»

La pioggia diffondeva nell'aria una dolce canzone.

Le lacrime gli scesero giù per le guance; non un pianto di tristezza; alcune gocce d'acqua sul viso, tutto qui.

Quelle estati in cui fa talmente caldo che ti senti il sale del sudore su tutto il corpo, e la luce è così forte che quando entri in casa ti sembra di addentrarti in una grotta: da ragazzo questo era il periodo che preferivo. Ricordo ancora tutto quanto.

Scott e io uscivamo da scuola e ci mettevamo a giocare con gli altri, prendendo a calci una lattina o facendo finta di essere una ciurma di pirati, o magari dando fastidio alle bambine più carine mentre tornavano a casa. Davamo da mangiare ai cani randagi. A volte io scovavo un'armonica, Scott tirava fuori un tamburo e formavamo una piccola banda. Suonavamo e schiamazzavamo come due ossessi lungo la via principale della città, tirando pazzi tutti quelli che stavano seduti in veranda a prendere il fresco. Accidenti, eravamo due ragazzi in vacanza con una lunga estate di fronte a noi.

Ma quella notte terribile stava per arrivare: come sempre, inesorabile.

«Il cane saltò fuori dal nulla e si accucciò vicino ai piedi di Scott, mentre eravamo seduti sotto un albero. Spostò in avanti le zampe e cominciò ad abbaiare, come per chiedere cibo; perdeva bava dalla bocca e teneva indietro le orecchie, tutto tremante. Poi prese a mugolare; aveva gli occhi gialli, cerchiati di rosso. La coda si muoveva appena. Sembrava distrutto, sconfitto, umiliato.

Quell'animale ci scelse; sapeva che ben presto saremmo finiti tutti quanti nei guai.

Sì mise a ringhiare; di colpo i muscoli del torace gli si irrigidirono, diventando duri come la pietra, dalla bocca gli penzolava la lingua, coperta di sangue. Cominciò a raspare il terreno con le zampe', come se volesse stanare un coniglio dal suo rifugio.

Il cane tirò le cuoia davanti ai nostri occhi.

Il temporale arrivò in fretta, prendendoci alla sprovvista. Cominciò a piovere mentre ci dirigevamo verso la casa di Scott, dove io mi sarei fermato a cena. Pensavo che, con quel tempaccio, il padre del mio amico mi avrebbe poi riaccompagnato alla fattoria con il calesse.

Stavamo passando davanti alla drogheria in fondo alla strada, quando ne uscì fuori lo sceriffo Bay e ci appoggiò una mano sulla spalla. Era un omaccione robusto, sulla trentina; ci fece voltare verso di lui, puntandoci il braccio contro il petto e spingendoci leggermente indietro.

«Alvin, Scott, avete per caso visto Kathy Ann Davison?» ci chiese.

«No, signore», rispose Scott per entrambi.

«Bene, qui sta per venire giù un uragano e io ho bisogno del vostro aiuto. È scomparsa: magari si è distratta e si è persa in qualche campo. Ho setacciato da cima a fondo la città ma nessuno sembra averla vista fin da questa mattina. Ormai sono passate circa dodici ore e non è da Kathy prendere su e andarsene senza avvertire i genitori. Come sapete, ultimamente le è venuto il pallino della caccia alle farfalle; può darsi che si sia smarrita nel bosco, correndo dietro a qualche falena. Ora, nessuno conosce la foresta meglio di voi due; per le ricerche conto sul vostro aiuto.»

«D'accordo, sceriffo», rispose Scott.

«Grazie, ragazzi.»

«Dovresti avvisare i tuoi vecchi, Scott», dissi. «Di sicuro non saremo a casa per cena.» Sua madre si sarebbe preoccupata se non ci avesse visti ritornare, specialmente con un tempaccio come quello.

L'episodio del cane avrebbe dovuto servirmi da avvertimento; le cose stavano andando di male in peggio, e fui uno sciocco a non rendermene

conto da solo. Cribbio, mi comportai proprio da idiota. Però, non appena alzai la testa e incrociai lo sguardo dello sceriffo, venni scosso da un brivido e mi si rizzarono i capelli. Quell'uomo era considerato da tutti una specie di eroe, ma quando guardai il suo volto bagnato di pioggia, per un attimo vidi i suoi occhi sbiaditi, con le pupille completamente bianche.

«Va bene, sceriffo; avvertiremo i miei genitori di non aspettarci per cena e poi ci metteremo subito in pista. Riusciremo a trovare Kathy Ann, non ne dubiti: conosciamo quei boschi come le nostre tasche. Non è così, Alvin?»

In effetti era vero, ma non ce la feci a esprimere il mio consenso ad alta voce. Le parole mi si bloccarono in gola.

«Scott», disse Bay, «i tuoi genitori non sono a casa; li ho pregati di perlustrare il confine occidentale della città, dove cresce il granturco selvatico, là tra le paludi. Quasi tutti gli abitanti di Gallows mi stanno dando una mano.»

«Va bene. Se non altro mio padre e mia madre non si preoccuperanno inutilmente.»

«E ora», continuò lo sceriffo, «dove pensate che quella bambina si sia messa a cercar farfalle?»

Scott e io lo sapevamo benissimo. Il cimitero. Lì era pieno di bozzoli di falene.

Che stupidi.

Ci arrivammo in fretta, tutti e tre, bagnati fino all'osso. Pioveva a catinelle ma il vento spirava appena e in cielo non si vedeva l'ombra di un lampo. Il mio amico e io eravamo abituati a essere lavati dagli acquazzoni; l'estate era fatta anche di quello.

Il cimitero era circondato da un muro e chiuso da un cancello sprangato. Ma noi bambini sapevamo come scavalcarli; bastava arrampicarsi sulla vecchia quercia coi rami nodosi piegati verso l'interno del cimitero, per poi lasciarsi cadere su una grande pietra tombale a forma di cubo e saltare giù. Noi tutti facevamo così; lì dentro in genere giocavamo a nascondino. Quel posto non ci metteva paura.

Bay imprecò quando vide il lucchetto, ma poi Scott lo portò fino alla quercia; ci salimmo sopra, seguiti dallo sceriffo.

Io stavo urlando il nome della bambina. «Kathy Ann! Kathy Ann!»

Scott camminava tra le lapidi bagnate dalla pioggia. «Quella ragazzina deve essere matta se è arrivata fin qui e c'è rimasta tutto il santo giorno», affermò. «Alvin, tu vedi qualcosa?»

Per tutta risposta si sentì un rombo assordante. Non era un tuono: quel

rumore veniva da sottoterra. Scott e io ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro con l'unico risultato di cadere al suolo battendo la schiena. Il terreno sotto i nostri piedi iniziò a fendersi e a spaccarsi senza rumore, mentre le lastre tombali si inclinavano a raggiera verso l'esterno, divergendo da una macchia d'erba che stava lentamente sprofondando.

Lo sceriffo era in piedi dietro di noi, in perfetto silenzio; poi si chinò e ci circondò con le braccia, puntando un dito in avanti. «È laggiù», sussurrò. «È davvero carina.»

Solo allora la notammo. Era ferma dietro una lapide, a una decina di metri di distanza. Aveva un sorriso sulle labbra: stava ridendo, ma dalla bocca non usciva alcun suono. La sua testa era piegata di lato in modo innaturale.

Era rimasta lì, morta, per tutto il giorno. I suoi capelli erano ricoperti di fango, e anche la faccia, o almeno quello che ne restava. La clavicola si era spezzata e ora sporgeva dalla spalla; l'occhio sinistro dondolava fuori dall'orbita e quello destro era ormai ridotto a una poltiglia gelatinosa che le colava lungo la guancia. Sul davanti il vestito era strappato e ci accorgemmo che qualcuno l'aveva squartata dallo stomaco fino allo sterno; le avevano tagliato per benino anche la gola. Le sue labbra sillabarono con precisione prima il mio nome e poi quello di Scott. Fece un cenno con la testa in direzione di Bay, coprendosi la bocca con la mano; sembrava quasi ridacchiare, un po' imbarazzata.

Io mi girai, pazzo di terrore, ma dopo un attimo tornai in me. Lo sceriffo mi stava fissando; ebbe un sussulto come se avesse toccato un cavo elettrico scoperto. Vidi i suoi occhi scomparire all'interno del cranio, e per un attimo le orbite furono vuote, nere come la notte. Poi si riempirono di nuovo; ma ora gli occhi non avevano più nulla di umano. Erano peggio di quelli di una lucertola. Erano tondi, enormi, tagliati in due da una fenditura verticale; lo sguardo sembrava quello di un insetto. Il viso di Bay si era come sgonfiato e la pelle gli aderiva perfettamente alle ossa.

Kathy Ann si fece avanti, formando un tutt'uno con la pietra tombale. I suoi piedi erano divorati da quelle... da quelle ombre nere, che brulicavano all'interno delle ferite.

«Alvin!» urlò Scott. «Mio Dio, che accidenti è?»

Quando Bay si alzò in piedi, Scott lo guardò in faccia e le mani gli diventarono molli come un budino scivolando giù dalla mia spalla.

All'improvviso ogni cosa mi fu chiara; collegai tra loro tutti gli avvenimenti, come può fare solo un bambino che crede ancora nelle fiabe. Lo sceriffo era già andato al cimitero per cercare Kathy. Prima di chiedere

aiuto, aveva pensato di effettuare un controllo preliminare per conto suo: non aveva intenzione di mettere in allarme l'intera cittadina senza un valido motivo. E l'aveva trovata morta, con quel liquame nerastro che colava lentamente all'interno del suo corpo. La bambina lo aveva ucciso, mandandolo in cerca di altre vittime.

Afferrai la mano di Scott e corsi via come un razzo, ma fu tutto inutile: Bay ci bloccò da dietro, serrandoci in una morsa. Non potevo muovermi e non riuscivo a vedere lo sceriffo, ma lo sentivo: si stava comportando proprio come quel cane, coi muscoli che si contraevano e si irrigidivano.

Kathy Ann continuava ad avanzare, passando *attraverso* ogni ostacolo, coi piedi che sfioravano appena il terreno. La sua bocca non stava mai fermale io credo che stesse ripetendo all'infinito i nostri nomi.

Di colpo Scott perse la ragione. Incominciò a divincolarsi, a digrignare i denti, a urlare. «Vai via! Tu non sei Kathy Ann, maledetta! Sei morta! Dio ti verrà a prendere e ti trascinerà all'inferno!»

Bay scoppiò a ridere.

Ora la bambina era davanti a me, si avvicinava leggera, fluttuante, con la testa che oscillava sul collo tranciato. Dalla bocca le usciva un sangue nero come l'inchiostro, i denti erano rotti e scheggiati, la lingua sembrava esserle stata rosicchiata da un animale.

Stava per baciarmi, per rubarmi l'anima e distruggere il mio cuore. Poi saremmo tutti piombati in quella voragine, la terra ci avrebbe ricoperti e avremmo fatto ritorno solo per uccidere le persone a noi care. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da lei. La sua pelle era così bianca.

«Scappa!» gridò Scott.

Aveva tirato fuori il suo coltellino a serramanico, ma invece di conficcarlo nella mano di Bay appoggiata sopra la sua spalla, lo piantò in quella che mi stringeva alla gola. La mano dello sceriffo esplose come una granata e nell'aria si levarono nuvolette di sangue secco. Le dita volarono via, per poi cadere al suolo.

«Scappa!» urlò Scott per la seconda volta. Io lo guardai, cercai di toccarlo, di aiutarlo.

Sentii un colpo secco, netto: il mio migliore amico era morto.

Kathy Ann stava per abbracciarmi. Bay gettò Scott a terra, allungando una mano verso di me per agguantarmi. Non ne sono sicuro, ma a quel punto credo di essermi spostato di. fianco, inciampando così nelle braccia di Scott. Caddi a terra picchiando la testa contro un sasso, scivolai per qualche metro nel fango e poi ce la feci a rimettermi in piedi. Ma quando

oltrepassai quella voragine, quelle fauci che si aprivano sul terreno, vi scorsi dentro delle altre persone. Erano due miei amici. Stavano strisciando fuori dal buco, all'aria aperta, per nutrirsi...

Cominciai a correre, dirigendomi verso il muro sopra il quale penzolavano le fronde della vecchia quercia. Facendo forza sui piedi spiccai un gran salto fino alla pietra tombale e mi aggrappai ai rami dell'albero. La pioggia mi offuscava la vista, ma riuscivo comunque a orientarmi; la paura era sparita, e mi sentivo coinvolto in una battaglia assolutamente fuori dal comune.

Continuai a correre sotto il temporale, nell'oscurità; tutto questo non importava, perché bastava la rabbia che avevo in corpo a illuminarmi il cammino.

Trovai mio padre e gli crollai tra le braccia.

Non appena ebbi la forza di farlo, gli raccontai l'intera storia. Ma ormai era un altro giorno, con il sole alto nel cielo, e tutte le famiglie di Gallows avevano già iniziato a perlustrare i dintorni.

Io dissi la verità, ma naturalmente nessuno mi diede retta. Forse qualcuno mi credette, ma di certo non lo confessò ad alta voce, né prese alcun provvedimento in merito. Si inventarono una bugia piuttosto credibile e andarono in giro a raccontare che Bay era impazzito e che aveva rapito me, Scott, Kathy Ann e altri tre bambini, trascinandoci fino al cimitero. Io ero riuscito a scappare, mentre lo sceriffo aveva sterminato tutti gli altri e poi si era suicidato, usando della dinamite. In effetti, gli abitanti di Gallows trovarono solo dei brandelli di cadaveri disseminati al suolo o sulle tombe. O dentro la fossa.

Tutti dissero che ero ancora sconvolto; qualsiasi bambino lo sarebbe stato.

Poi tagliarono gli alberi intorno al cimitero, per evitare che qualcuno potesse entrarci. Grazie a quella bugia, cancellarono con un colpo di spugna il mio amico Scott, dei poveri ragazzini innocenti e un bravo sceriffo. Tutta gente che si sarebbe meritata di meglio. Il mio amico mi salvò la vita: era un eroe, non un moccioso assassinato da uno psicopatico. Noi due ci scontrammo faccia a faccia con i morti, con il Male, con quei demoni, i Tenebranti! Scott non esitò a sputare dritto sui loro musi e a combatterli; probabilmente, lo sta ancora facendo. Comunque, vi devo dire una cosa, ragazzi. Cercate di sturarvi bene le orecchie: non fidatevi della terra!

Alvin si stava dondolando freneticamente sulla sedia, con un'espressione

folle sul volto. I suoi capelli erano resi lisci dal sudore e gocce di saliva gli costellavano la barba. Il vecchio gesticolava forsennatamente, piangendo.

I due fratelli lo aiutarono a mettersi a letto.

4
Ricordi del passato

Ogni sera Samuel e Daniel finiscono di bere il latte, ripongono nella scatola i biscotti avanzati e appoggiano i bicchieri sul lavello. Prima di farlo, Daniel si ricorda di sciacquarli. Prendono i loro fumetti preferiti e si distendono sul tappeto, iniziando a leggerli.

Domani è giorno di scuola; stasera possono rimanere alzati fino alle nove e poi a nanna.

Samuel aprì il giornalino e di colpo gli si illuminò il viso; senza rendersene conto, cominciò a battere ritmicamente il piede per terra. Borbottò qualcosa a voce alta, sferrando dei pugni nel vuoto mentre il supereroe e il megacriminale si davano battaglia per decidere il destino del mondo. Muoveva le labbra leggendo e ripeteva talvolta al fratello i dialoghi che più lo colpivano. In alcune occasioni parteggiava per il cattivo, soprattutto quando l'eroe era troppo arrogante e presuntuoso; in tal caso, era contento se anche lui si beccava la sua dose di legnate. Samuel lasciava vagare la mente; si faceva prendere dalla storia, la riscriveva, immaginava un finale diverso, non riuscendo mai ad arrivare fino all'ultima pagina.

Daniel era infastidito da tutto quel trambusto. Aveva bisogno del più assoluto silenzio per concentrarsi; forse ci sarebbe riuscito lo stesso, se solo avesse fatto uno sforzo. Ogni tanto gli veniva in mente di dire a Samuel di smetterla, ma sapeva che suo fratello non si rendeva conto di pensare a voce alta e di dimenarsi forsennatamente. Se solo glielo avesse chiesto, Samuel sarebbe rimasto zitto senza muovere un muscolo, per poi riprendere il suo comportamento abituale un attimo dopo. Lui era fatto così.

Daniel si concentrò sul fumetto che teneva tra le mani, preparandosi a leggerlo. Ma quando fece per girare la copertina, le dita gli si impigliarono nel foglio strappandolo di netto, quasi avesse usato le forbici. Così facendo mozzò la testa del cattivo e tagliò a metà una donna tremante legata a una sedia. Per un attimo il ragazzo quasi non credette di aver rovinato il suo giornalino; il fatto lo preoccupò a tal punto che si aspettò di vedere del sangue sgorgare dai margini del taglio che mutilava il disegno.

Dopo aver appallottolato la strisciolina di carta, si alzò e la gettò nel ce-

sto dei rifiuti. Suo fratello continuava a parlare lentamente, scandendo ogni parola, senza neanche accorgersi che Daniel non era più in soggiorno. Già che si trovava in cucina, il ragazzo lavò con cura i piatti dalle briciole dei biscotti e sciacquò i bicchieri sporchi; poi scostò una sedia dal tavolo e ci salì sopra, per raggiungere l'armadietto e mettere a posto il vasellame.

CHANK! Un forte rumore rimbombò dal piano superiore, facendo voltare di scatto Daniel. Sembrava che qualcuno stesse prendendo a calci un oggetto metallico. Là di sopra c'era sua madre, intenta a pulire tutti i vecchi ripostigli che nessuno aveva più usato da almeno dieci anni; da quando, cioè, erano morti i pochi parenti che ancora le restavano.

In casa i ragazzi non avevano mai toccato niente. Era una sorta di regola non scritta della quale erano al corrente persino i muri, anche se i due fratelli non sembravano rendersene conto.

Quella casa era quasi una reggia, ma conteneva solo cose antiche, decrepite, cadenti. I quadri, i mobili: alcuni erano vecchi di cent'anni. Per non parlare poi delle posate d'argento e dei servizi di porcellana, in bella mostra nella bacheca dell'atrio. Un grande lampadario era appeso in soggiorno, sopra il tavolo coperto da un lenzuolo bianco.

Lo avevano visto acceso solo una volta, quando erano ancora piccoli, e naturalmente nessuno dei due poteva ricordarselo. Tuttavia, per i ragazzi quella lampada aveva un fascino che era rimasto inalterato nel tempo, quasi le sue luci fossero una scala verso un regno fatato che aleggiava nell'oscurità.

Non si erano ancora completamente dimenticati del bagliore riflesso sul soffitto, dei cristalli sfaccettati che rifrangevano la luce, creando dei minuscoli arcobaleni che ondeggiavano lievi sui muri. Quel posto era pieno di ricordi: le voci, le risate, il tavolo imbandito, i vassoi con le verdure dell'orto, con la cacciagione, con i dolci le cui ricette erano tenute rigorosamente segrete. E poi gli eleganti vestiti da ballo delle donne e gli abiti da cerimonia degli uomini; si danzava al suono di un'orchestra classica composta da sette musicisti, seduti davanti al caminetto acceso. Intere generazioni si trovavano finalmente riunite e il frastuono era tale da far vibrare i vetri delle finestre.

Se avessero potuto ricordare, i due fratelli si sarebbero rivisti alzare lo sguardo, rimanere abbagliati dalle luci, sorridere a loro padre, ammantato di tenebre.

CHANK!

Samuel distolse lo sguardo dal fumetto, spostando gli occhi verso il pun-

to in cui pensava si trovasse il fratello. Egli vide soltanto il giornalino strappato, se ne meravigliò e chiese ad alta voce: «Che cos'è questo rumore?»

Ora quel suono era più distinto; si stava avvicinando, ma non si poteva ancora capire di che cosa si trattasse. Sembrava che qualcuno stesse trascinando della ferraglia sul tappeto del corridoio.

Daniel uscì dalla cucina, asciugandosi le mani sui pantaloni. Egli salì con lo sguardo lungo il corrimano, arrivando fino al pianerottolo, cercando di individuare la fonte del rumore. Passò in rassegna i quadri che erano appesi in quel punto; non capiva quelle scene, non sapeva se ognuna di loro rappresentasse una singola storia o l'episodio di una vicenda più complessa. I dipinti erano otto in tutto, identici per dimensioni, ma dal fondo delle scale Daniel era in grado di scorgerne solo quattro. Raffiguravano angeli e demoni che si davano battaglia, i corpi nudi di uomini e donne avvinghiati tra loro, varie creature fantastiche, come dei draghi che emergevano da un lago. Quei quadri erano alti quanto lui, e talvolta gli costava un'enorme fatica passarci di fronte, soprattutto dopo aver visto alla televisione un film particolarmente terrorizzante. Era solito pensare, non senza un brivido, che quelle tele si sarebbero potute spalancare come una porta e che dall'interno del muro avrebbero fatto capolino delle braccia deformi pronte a trascinarlo dentro il dipinto e a fonderlo insieme ai colori a olio.

Però quei quadri erano davvero belli; quando la paura svaniva, Daniel appoggiava la mano sopra la tela, per sentire le piccole irregolarità e i solchi creati dalle pennellate. Talvolta si chiedeva dove si trovassero i paesaggi dipinti da quell'artista. Nelle vicinanze, forse?

Il suono si trasformò in un tintinnio assordante.

Samuel arrivò all'ingresso, fermandosi dietro suo fratello; entrambi i ragazzi avevano lo sguardo rivolto verso l'alto.

«Credi che sia successo qualcosa a mamma?» chiese Daniel. «Che cos'è questo fracasso?»

«Deve aver trovato qualcosa di interessante in un ripostiglio e probabilmente la sta portando giù.»

«Ho lavato i piatti e i bicchieri.»

«E hai anche strappato il tuo giornalino.»

«Magari mamma ha bisogno di aiuto.»

«Qualunque cosa sia, sembra pesante. Andiamo a dare un'occhiata; tanto, è quasi ora di andare a letto.»

Il grido della donna rimbombò per tutta la casa, raggiungendo gli angoli

più nascosti. «Ragazzi!»

I due fratelli si precipitarono su per le scale, sforzandosi di allungare il passo e di fare due gradini alla volta. Ce n'erano in tutto settantacinque. I primi trentacinque portavano fino al pianerottolo, dove erano appesi i quattro dipinti; da qui, dopo una curva, si dipartivano due rampe di scale, una a destra e l'altra a sinistra, ognuna con due quadri disposti diagonalmente. Ancora venti scalini per arrivare al secondo piano, e, dopo una nuova deviazione, altri venti per giungere al terzo. Man mano che si saliva, la casa diventava sempre più un labirinto: stanze comunicanti, camere nascoste, porte che si confondevano con i muri, corridoi pieni di curve e senza nessun angolo. Le leggi della geometria erano state sconvolte: il terzo piano sembrava molto più ampio del secondo, come se la casa fosse stata una piramide con la punta rivolta verso il basso. Sembrava quasi che l'architetto, staccandosi via via dal suolo, avesse azzardato sempre di più, sbrigliando la sua fantasia e dando sfogo alla sua pazzia.

Nessuno dei due fratelli era mancino, ma chissà perché Samuel si sentiva maggiormente a suo agio afferrando la ringhiera con la sinistra. Come al solito, quando schizzarono su per le scale, facendo leva sul corrimano per procedere più velocemente, Daniel si spostò a destra e Samuel dalla parte opposta. Si separarono all'altezza del pianerottolo, girarono l'angolo e arrivarono al secondo piano; da lì continuarono a salire, facendo scorrere le mani sul legno levigato della balaustra. Si trovarono di nuovo insieme al terzo piano, e si fiondarono subito lungo il corridoio fino alla camera della madre.

«Mamma?» gridò Daniel, aprendo la porta.

«Ragazzi!» ripeté la donna, ancora lontana; i due fratelli non furono in grado di localizzare il punto da cui proveniva la sua voce, pur essendo ormai abituati agli echi e alle distorsioni causate da quel labirinto di corridoi.

Il solito tintinnio, unito a uno scrosciare d'acqua.

«In bagno», disse Samuel.

«Quale?»

La casa contava ben diciotto camere da letto, sei al primo piano, nove al secondo, tre al terzo, ma di queste solo sette avevano un bagno: quelle dei due fratelli, quella della madre e altre quattro. Inoltre, su ogni corridoio principale esisteva una stanza da bagno comune.

Il rumore dell'acqua si diffondeva dappertutto, provenendo in gran parte dalle tubature nei muri. L'intera casa sembrava allagata; Samuel non riuscì a resistere alla tentazione di guardare se aveva i piedi bagnati.

«Mamma!» urlò Daniel, cominciando ad avere paura. «Dove sei?»

Dietro di loro c'era una finestra aperta; un vento freddo accarezzò la nuca dei due fratelli. Samuel fu scosso da un brivido quando l'aria gelida venne a contatto con il sudore che gli bagnava le ascelle.

Entrambi si irrigidirono di colpo appena udirono le campane della chiesa riecheggiare in distanza tra le colline. Il rumore scatenò tutti i cani: quelli che dormivano tranquilli in paese dietro ai recinti e i randagi che scorrazzavano per i campi e attraverso i boschi. Il loro abbaiare si unì ai rintocchi, creando un frastuono che strinse la casa come in una morsa, soffocandola. I due fratelli si guardarono preoccupati; era come se qualcosa di malvagio fosse venuto finalmente alla luce, come se qualcuno, attraverso il tempo e lo spazio, avesse voluto mandar loro un segno premonitore. Sembrava quasi un annuncio del male che non avrebbe tardato a colpirli.

«Non è qui; dev'essere di sotto.»

«Ma perché si sta nascondendo?»

Corsero giù, disponendosi lungo le scale secondo la loro abitudine. Daniel inciampò negli ultimi gradini, crollando al suolo sulla schiena in una sorta di capriola e urtando insieme le ginocchia; vi fu un rumore secco, e il ragazzo provò un forte dolore. Egli rimase lì seduto a massaggiarsi gli stinchi, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime. Era stufo di dover correre come una lepre; si sarebbe potuto persino spezzare il collo.

«Mamma!» urlò ancora. «Dove sei?»

Di nuovo quel richiamo invitante, da un punto non ben definito. «Ragazzi!»

Samuel si chinò su suo fratello, aiutandolo a rimettersi in piedi. «Tutto bene?»

«Sì.»

Camminarono lentamente giù per il corridoio di sinistra, mentre il rumore dell'acqua che scrosciava dentro la vasca da bagno aumentava d'intensità, pur rimanendo confuso. La casa poteva essere un labirinto per quelli che non c'erano mai stati, ma loro due ne conoscevano ogni angolo, anche a luci spente; eppure adesso sembrava che qualcuno avesse spostato tutti i muri, o cambiato la posizione del tappeto in modo che i ragazzi girassero sempre in tondo. Dal rivestimento in legno proveniva uno strano odore, le mensole bianche sembravano screpolate e rigate, i soffitti parevano più alti. Solo l'aria che proveniva dall'esterno non era cambiata.

Il tintinnio si fece più distinto, come se qualcuno stesse muovendo un oggetto metallico nell'acqua, urtando la porcellana della vasca.

Daniel aggrottò la fronte. «Sembra che stia lavando delle catene...»

«Perché mai dovrebbe fare una cosa del genere?»

Si divisero, come poliziotti o pistoleri, controllando ognuno per proprio conto le camere da letto provviste di bagno: erano vuote. Si voltarono, incamminandosi lungo l'altro corridoio, subito dopo le scale. Samuel si fermò, con le orecchie tese: non c'era modo di capire da dove provenisse il rumore. Continuarono ad avanzare verso destra, dove rimanevano ancora due stanze da bagno, compresa quella comune. Era l'ultima porta, dritta di fronte a loro.

Daniel spalancò l'uscio della camera da letto: nessun risultato. Si fermò lo stesso, accese la luce ed entrò, controllando il piccolo bagno che si trovava sul lato della stanza. Avvicinò l'orecchio al gabinetto, sentendo l'acqua scorrere all'interno delle tubature; poi si precipitò fuori.

Samuel era lì davanti. Sul suo volto la rabbia si stava trasformando in odio: pallido, con le labbra contratte, le narici frementi e gli occhi, pieni di disgusto, puntati verso la fine del corridoio. Continuava a passare in rassegna le travi del soffitto, con la speranza di poter raggiungere l'oscurità che lo sovrastava. Forse, lassù, qualcosa si muoveva. Improvvisamente desiderò di essere più alto.

«Che c'è?»

«Ssssh: è laggiù, proprio di fronte a noi.»

«Ma sta lavando delle catene?»

«Mamma!»

Dalla porta davanti a loro. Forse. «Ragazzi!»

Il suono era più forte e più distinto, ma non sembrava provenire da un punto preciso. La casa si estendeva all'infinito e i suoi muri non costituivano più un baluardo contro il mondo esterno: parevano non esistere, quasi fossero svaniti o diventati trasparenti. Le colline erano ormai a portata di mano; era un fatto sconcertante, e i due fratelli si sforzarono di capirci qualcosa. Erano ancora bambini, dotati di una fervida immaginazione e liberi dalle costrizioni dei cinque sensi. Non che facessero uso di un sesto senso, beninteso; quello esiste in tutti noi, ma non può essere controllato. Piuttosto, capivano perfettamente la fragilità del confine tra realtà e fantasia; nelle loro menti di fanciulli, ammettevano l'esistenza di alcuni fenomeni inspiegabili, senza escluderli a priori.

Solo per questo motivo non cominciarono a gridare, a piangere, a parlare in modo concitato, persi nell'atmosfera irreale che aleggiava in un luogo a loro così familiare. Invece, continuarono ad andare avanti.

La porta del bagno era chiusa; la luce filtrava dallo spiraglio vicino al pavimento. I due ragazzi ne furono sicuri: quel tintinnio di catene e quello sciabordio provenivano da lì dentro. A giudicare dal suono, la vasca da bagno stava traboccando e ondate d'acqua si riversavano sul pavimento.

Nessuno dei due voleva decidersi a toccare la maniglia, ma Samuel finalmente ruppe ogni indugio, spinto unicamente dalla rabbia che gli bruciava dentro. Non gli importava se sua madre avesse bisogno di aiuto o fosse sul punto di morire: era infuriato. Per il tempo perso, per la fatica, perché aveva consumato ogni sua energia fisica e mentale; in più, ora si sentiva anche soffocare dall'ambiente che lo circondava, a lui completamente estraneo.

Samuel rimase immobile a lungo, stringendo la maniglia, finché Daniel non appoggiò la mano sulla sua, girando il pomello verso destra. La porta si aprì con uno scatto.

La donna era seduta di spalle sul bordo della vasca, con le gambe immerse fino al polpaccio. I rubinetti erano aperti al massimo; l'acqua usciva fuori e una pozza si stava allargando verso l'uscio. Si portò qualcosa al grembo, ma la sua schiena bloccava la visuale e i due fratelli non riuscirono a capire di che cosa si trattasse. Aveva addosso un vestito estivo.

«Ragazzi!» urlò, rivolta verso le piastrelle del muro.

«Mamma?» chiese Daniel titubante, mentre il fratello lo colpì al braccio per aver rivelato così presto la loro presenza.

La madre non si voltò. Sollevò in alto l'oggetto che teneva sulle ginocchia: erano delle catene, grandi, spesse, con i larghi anelli ormai arrugginiti. In alcuni punti sembravano corrose e ossidate, in altri erano ricoperte da una patina di sapone. In mano la donna aveva una paglietta di allumino. Le lasciò cadere contro il tappettino di gomma della vasca; la porcellana era rigata e scheggiata.

I muscoli della braccia erano tesi, mettevano in evidenza le vene che correvano dal bicipite fino al polso. Era una donna massiccia, ma non grassa: sembrava intagliata nel tronco di una sequoia. Strofinò con decisione la paglietta contro gli anelli di ferro; i muscoli del suo dorso cominciarono a muoversi e a contrarsi come dei serpenti. Aveva aperto la doccia, dalla quale gocciolava un filo d'acqua. I suoi capelli castani erano bagnati e scendevano molli dalla crocchia ormai disfatta.

Sollevò la catena, gettandosela attorno al collo come uno scialle. «Figli miei», sussurrò.

Daniel si fece avanti, senza però avvicinarsi troppo. «Mamma, che cosa

stai facendo? Stai bene? Voglio... voglio dire: c'è qualcosa che non va? L'acqua trabocca dalla vasca, il pavimento è bagnato... perché ti sei messa a lavare quelle catene? Ti abbiamo cercata dappertutto. Come mai non ci hai detto subito dov'eri? Non riuscivamo a capire da che punto provenisse la tua...»

«Chiudi il becco», lo interruppe Samuel, furioso.

La donna lasciò cadere le catene, allungando una mano e spruzzandosi sul volto un po' di quell'acqua sporca di ruggine. Poi si voltò, scavalcando il bordo della vasca, e chiuse i rubinetti. Aveva gli occhi velati, fissi nel vuoto come dopo uno choc; le guance e il naso erano incrostati di sangue. Aveva le ginocchia scorticate per averle strofinate contro i tappeti; non si contavano i lividi sulle caviglie, alle quali probabilmente si era legata le catene, per trascinarle lungo i corridoi.

Alla fine volse lo sguardo verso i figli e si mise a piangere. «Vi voglio tanto bene», singhiozzò. «Mi dispiace comportarmi in questo modo, ma lui è la fuori, nella foresta, e sta cantando.» Il labbro inferiore le tremava come impazzito e le lacrime le solcavano il viso. Respirava a fatica, scossa dai brividi; il suo petto si alzava e si abbassava velocemente. Sembrava distrutta, più di quanto i due ragazzi avrebbero mai potuto immaginare; ma la cosa peggiore era che lei li fissava come quasi non esistessero, come se si trovasse lì da sola, imprigionata all'interno della sua mente.

«Mamma», gemette Daniel, quasi piangendo. Stava crollando, distrutto dalla paura e dal desiderio di essere vicino alla madre. Si gettò in avanti, circondandole la vita con le braccia, sperando che lei facesse altrettanto. Le mani della donna penzolavano inerti nell'acqua; il bambino allora le toccò il volto, cercando di ripulirlo dal sangue raggrumato.

Samuel aggirò il fratello e la madre, tenendo i pugni così serrati da far scrocchiare le dita. Attraverso la finestra aperta gli giunse l'ululato dei cani; tutti quei lamenti, di Daniel, della donna, degli animali, lo assillarono, confondendosi con il vento freddo che arrivava dall'esterno. Sentì uno strano odore, la sua memoria ne fu stimolata e scampoli di ricordi gli attraversarono la mente.

«Vi voglio bene», ripeté la madre. Nel dirlo, le si illuminò il volto; i due fratelli non riuscirono a capirne completamente il motivo. La donna iniziò a canticchiare, muovendo il capo avanti e indietro, seguendo il ritmo della filastrocca.

D'estate i bimbi pregan Gesù

i canti si levano sempre più su
Cristo ascolta i nostri peccati
in un batter di ciglia li ha già perdonati.

Le culle son vuote, i figli spariti
un soffio di vento li ha certo rapiti
li ha fatti volare sui continenti
li ha seppelliti in sabbie cocenti.

Erano le nove e tredici minuti; le campane della chiesa suonarono per una seconda volta, agitando i cani e unendosi al loro lamento. Un rintocco, due rintocchi, din, don, din, don, dodici, tredici, quattordici, all'infinito. I cani ululavano come furie scatenate.

Samuel si avvicinò alla finestra; il rumore era lontano, ma percepibile.

«Deve essere quel finocchio di padre Beaumont a fare tutto questo frastuono; probabilmente crede di propiziare la venuta di Cristo mettendosi a suonare le campane. Lo sai, mamma, che quando il mio fratellino si confessa, quel prete rimane zitto dall'altra parte della grata, masturbandosi a più non posso?»

Daniel fece una smorfia di disgusto. «Non dire una cosa del genere! Non è...»

«Certo che è vero, e lo sai benissimo! Ogni volta che faccio la comunione, lui tira indietro l'ostia e si spinge verso la mia bocca. Ci vuole portare a letto tutti e due, te lo dico io; forse pensa che un'azione del genere lo renderebbe più vicino al Signore.»

Daniel abbassò lo sguardo, rosso in volto, ammettendo tacitamente che quella era la verità.

La madre riprese a canticchiare:

Pregano i preti per i bambini
ancora nel ventre, ancora piccini
ancora a rincorrer nembi dorati
ancora non morti, ancora mai nati.

La madre si reca dai figli piangenti
è il Padre che ha vinto, non sono contenti
son stati sepolti sotto il carbone
senza più un'anima, nella prigione.

Samuel riuscì finalmente a collegare tutte le immagini che gli vorticavano nel cervello, e urlò sul viso attonito della madre, sui suoi occhi terrorizzati: «*Tu vuoi ucciderci?!*»

Daniel tentò maldestramente di mollargli un ceffone, per farlo smettere anche solo un istante, per mandarlo via; Samuel però fu più svelto e lo colpì al volto con il dorso della mano, facendolo cadere nella vasca da bagno. Daniel iniziò a dimenarsi, riemergendo dall'acqua, sputacchiando, tendendo le braccia verso la madre. Lei indietreggiò, sgranando gli occhi. Poi allungò una mano dentro la vasca, tirando fuori le catene.

«*Voi siete già morti!*» gridò la donna, inferocita, con una voce tesa, disperata.

Di colpo le catene si avvolsero attorno al collo di Samuel. Il ragazzo cercò di afferrarle, ma la madre lo trascinò verso di sé per poi gettarlo dentro la vasca, proprio sopra il fratello. I due ragazzi erano sott'acqua, e lei cercò una posizione migliore per poter strozzare anche Daniel. Colpì i figli sulla testa con i pesanti anelli di ferro, riuscendo a chiudere in una morsa il petto di Daniel, cercando di spezzargli le costole. I due fratelli riemersero ansimando, ma la donna li ricacciò giù, avvinghiando la catena attorno ai loro corpi, sempre più saldamente. I ragazzini si spintonavano, scontrandosi, nel tentativo di liberarsi e di tornare in superficie. Sott'acqua. Lei li tiene fermi. Giù nel profondo. Stringendo le sue spire.

Le campane non suonano più, ma gli ululati continuano.

5
Un colpo di freddo

Laurie aprì gli occhi e si trovò immersa in quella strana sensazione che a volte segue il risveglio. Era una specie di consapevole amnesia: pur sapendo ancora come si chiamava, anche se tutti i suoi ricordi erano in perfetto ordine e non si era dimenticata di dove e con chi aveva dormito, si sentiva lontana da tutto quanto. Come se stesse guardando da due punti di vista differenti i filmini di quando era bambina: da una parte li vedeva come spettatrice, dall'altra attraverso la macchina da presa. Anche dopo aver carezzato la schiena di Daniel, sentendo il calore del suo corpo, non riuscì comunque a raccapezzarsi.

Che ore erano? E perché mai avrebbe dovuto alzarsi quando si sentiva così stanca? Con un tempaccio simile era meglio dormire, riposarsi sul se-

rio, dopo tante notti passate in alberghi di quart'ordine o sul sedile posteriore di una macchina lasciata aperta. I muscoli delle gambe le pulsavano per la camminata del giorno prima; aveva anche fame. Scostò le coperte e l'aria fredda le sfiorò il seno, indurendole i capezzoli. Erano molto sensibili, ma in quel momento il fatto che si fossero ingrossati non la eccitò più di tanto. Si sentiva ancora confusa e assonnata, ma allo stesso tempo un po' su di giri.

Chissà chi era questo Daniel.

Era carino, con quei capelli ondulati bianchi come la neve. Un gran bel corpo, con delle braccia robuste tra le quali si sentiva al sicuro e anche un po' smarrita. I suoi muscoli non erano certo frutto di lunghe ore di esercizi in palestra; probabilmente li esercitava lavorando nei boschi, abbattendo gli alberi, spostando i massi e cose del genere. A letto era piuttosto focoso; magari mancava un po' di tecnica, ma per il resto si poteva considerare più che soddisfatta. A lui piaceva starle sempre addosso, pelle contro pelle, senza spostarsi per provare qualche giochetto. Anche a lei andava bene così: afferrarlo, stringerlo, non cambiare posizione. Insomma, muoversi insieme a lui, in tutto e per tutto.

Quella maledetta testata del letto era di legno durissimo, con sopra scolpiti uccelli e altri animali che sporgevano di qualche centimetro. Laurie si sarebbe infilzata sopra l'appuntito becco di un'aquila, col rischio di morire dissanguata, se Daniel non avesse allungato una mano, allontanandola dal pericolo. In un primo momento era sembrato preoccupato, ansioso, mentre continuava a tirarle i capelli per liberarla; ma poi lei si era spostata, coccolandolo e cullandolo teneramente, tranquillizzandolo.

Era un ragazzo speciale? Diverso, se non altro: non sembrava certo il tipo da una scopata e via. Per il momento, almeno.

Doveva essere sulla ventina, e aveva delle mani potenti come morse e morbide come il raso. E sudava moltissimo. Un sudore caldo, non sgradevole né appiccicoso; un tepore che per lei era dolce come un balsamo, quando Daniel la sfiorava con le mani nei punti più sensibili. *A giudicare dal modo in cui mi ha toccata, deve sentirsi molto solo. È l'unico abitante di questa casa buia, strana come un castello stregato. No, dimenticavo; con lui c'è qualcuno, quel misterioso fratello. Però nessuna donna.* Doveva essere ricco: bastava guardare quella specie di reggia, i mobili, i muri, i soffitti. C'erano abbastanza stanze e poltrone per far accomodare un centinaio di persone. Aveva molti soldi, anche se non sembrava certo un miliardario. Però si vedeva, in fondo; aveva quella sicurezza che possiedono

solo le persone con un sacco di dollari in tasca.

Era taciturno, ma quando parlava lei talvolta non riusciva a seguirlo. Come quando aveva detto che quel burrone si chiamava Precipizio di Cassandra; sembrava quasi aspettarsi che lei sapesse tutto di Cassandra, e anche che fosse a conoscenza di una battuta al riguardo che potevano comprendere solo lui e suo fratello. Usava frasi concise, ma prive di arroganza e di cattiveria; piuttosto, possedeva un certa calma interiore, o un notevole senso di autocontrollo.

Sguardo acuto, analitico, saggio, furtivo. Occhi marroni come la terra. A volte strani, trasparenti, quasi che tutto quel colore fosse gocciolato via, come l'acqua dentro un canaletto di scolo. Mentre Daniel guardava fuori dalla finestra lei si era fermata sulla porta, pronta a stuzzicarlo, preparandosi per lo scontro che lui certo avrebbe provocato. Da quell'angolazione, i suoi occhi le mettevano paura. Erano così cupi: l'intera notte sembrava passarci attraverso, o giacere lì, prigioniera delle loro orbite. Ne era come ipnotizzata; così continuò a fissarli, penetrando sempre più in profondità, fino ad abissi inesplorati. Era incredibile come egli potesse esprimere tutto se stesso attraverso lo sguardo. Facendo l'amore, nessuno dei due aveva chiuso gli occhi; avevano continuato a fissarsi, al punto che lei aveva persino smesso di sbattere le palpebre.

Daniel si lamentò nel sonno, muovendo i piedi sotto le lenzuola e strofinandoli contro il materasso. Le gocce di pioggia battevano contro la finestra, simili alle zampe di piccoli animali, diffondendo un rumore ovattato. Laurie si chiese dove fosse finito il gatto, o se il fratello di Daniel avesse già fatto ritorno a casa. Magari si era accucciato dietro la porta, tutto intento ad ascoltarli, anche se non sarebbe stato necessario. Quando ci prendeva gusto, lei era piuttosto rumorosa, con tanto di lamenti e singhiozzi.

Si toccò la parte interna delle cosce, sfiorandone i recessi bagnati e morbidi. Sperava che il suo sperma non si fosse ancora asciugato.

Premette la guancia contro il dorso del ragazzo, sfiorandogli un braccio con i capelli. Si sollevò facendo forza sui gomiti, si piegò in avanti e gli baciò il viso, giocando con i capelli di lui. Quando dormiva, non aveva più quell'aria furtiva; i suoi occhi sembravano quelli di un bambino, coperti da lunghe ciglia.

«Daniel», sussurrò, rannicchiandosi di fianco a lui, sempre più vicina. Non si era mai sentita così al sicuro; le sembrava di essere un cucciolo salvato da una tempesta di neve. Nel momento del bisogno, aveva trovato un focolare. Era da tanto tempo che non provava una simile sensazione di be-

nessere.

Tuttavia, proprio in quel momento, il terrore si impadronì della sua mente. Laurie venne assalita dalla paura del domani, della solitudine, dei lunghi viaggi senza una meta precisa. Con un senso di nausea, pensò di essere davvero una fallita: come ballerina, come cantante, come figlia.

Era sempre stata presa a calci dalla vita; tanto per cominciare, suo padre le aveva spaccato la faccia. Poi un chitarrista da strapazzo, che veniva dal sud ed era comparso come per magia nella sua città, l'aveva scopata senza preservativo, tagliando la corda subito dopo e lasciandola alle prese con un aborto spontaneo. Anche la polizia ce l'aveva sempre avuta con lei, per questo o per quello, una cazzata o l'altra; sempre storie di profilattici, giusto? Già, quello era stato l'inizio dei suoi guai, durante il ballo studentesco, quando era stata accusata - ci credereste - di violenza carnale. Il suo ragazzo era un tipo un po' sfigato, che però le piaceva per le sue buone maniere. Tutto a posto, tranne che lui era avanti di un anno e Laurie era stata bocciata una volta; insomma, sedici anni quel cocco di mamma e diciotto lei. Come faceva a sapere che si sarebbe comportato da perfetto imbecille, precipitandosi dalla madre e spifferandole ogni cosa? Così lei aveva passato una notte in cella, ma, naturalmente, dal momento che non c'erano testimoni, il caso venne subito risolto. In tribunale tutti si misero a ridere, ma suo padre la riempì di legnate un'altra volta. Quando se ne andò di casa, i poliziotti tornarono alla carica, fermandola per vagabondaggio. Poi l'arrestarono di nuovo, questa volta per aggressione. Un imbecille con l'aria viscida era saltato fuori dal nulla e aveva iniziato a farle il filo; quando le aveva sfiorato il collo con la sua lingua da biscia, lei gli aveva mollato una gomitata nello stomaco e un calcio dritto sul ginocchio, rovinandogli i pantaloni da quattro soldi. Per finire, lo aveva colpito al naso con un ceffone, stendendolo di brutto; lui era rimasto a bocca aperta, e Laurie non aveva fatto altro che scuotere la testa, disgustata. Naturalmente, un poliziotto si era subito precipitato fuori da una pasticceria, con il naso e la camicia ancora impolverati di zucchero a velo. Lo sbirro aveva assistito solo alla reazione della ragazza, e quindi l'aveva ficcata in cella per una notte; niente di grave, ormai ci era abituata.

Che cosa c'era dunque in questo posto che la attirava a tal punto da spingerla tra le colline, facendole trascurare il paese di Gallows? Che cos'era che la affascinava, mentre nella sua mente scorrevano veloci le immagini di altre città, di dollari e di lustrini, di uomini bellissimi: ricordi che la facevano sentire vuota, piena di dubbi, priva di aspirazioni. O, se mai aveva

avuto dei sogni, tutto quel girovagare glieli aveva portati via, rendendola cinica e cattiva, al punto che si era messa in testa che non avrebbe mai trovato il vero amore.

Però, adesso, l'occasione era a portata di mano.

Affidò a lui tutti i suoi desideri, sentendosi rassicurata dal suo respiro, dalla sua stretta, dal contorno del suo dorso muscoloso.

Laurie si attorcigliò le lenzuola intorno alle gambe. Si avvicinò a Daniel, baciandogli e mordicchiandogli la spalla.

Che cosa voleva fare? Rimanere lì? Sposare qualcuno che aveva conosciuto solo da poche ore? Aveva visto accadere cose anche più strane di quella, senza dubbio. Avrebbe forse preferito fare un passo indietro e ritornare ai luoghi dai quali era già stata costretta ad andarsene? Intendeva tentare di nuovo la sorte?

No, lì era a casa sua.

Daniel l'avrebbe voluta con sé?

Trattenendo il respiro, lo abbracciò forte, più forte che poté. Tuttavia, il ragazzo non si svegliò.

6
La seconda metà

Samuel venne trascinato fuori dalla sua tomba.

Gli girava la testa, i lamenti dei cani risuonavano come ordini impartiti da un re deforme: bassi, piatti, monotoni, si diffondevano nella pioggia. Il coro degli animali ululava alla luna, ferendogli le orecchie fradice; erano una dozzina, forse anche di più.

Era disteso sulla schiena, a tre metri dal rigagnolo. Tossì, sputò fuori litri d'acqua, gli uscì un po' di muco dalle narici infiammate. Gli facevano male gli occhi; non appena riuscì a metterli a fuoco, un forte bruciore gli divampò nel petto e nei polmoni. Si voltò e vomitò torrenti di bile e di liquami.

Era ricoperto di fango, ma la pioggia lo stava sciacquando; in alcuni punti, la sua faccia era già pulita. Qualche foglia gli si era infilata nel colletto della camicia. Con un dito si tolse i grumi di terra dalle orecchie, continuando a sputare nel vano tentativo di liberarsi dal pessimo sapore che aveva in bocca. Con infinita lentezza si alzò a sedere, gemendo, pieno di lividi, acciaccato, con la testa dolorante. Aveva le gambe a pezzi; quando cercò di tirarsi su, barcollò e crollò in avanti, con un rantolo di dolore. Restò immobile, disteso nella melma, con la mano tesa per carezzare un mor-

bido ciuffo d'erba. La pioggia gli tamburellava sulla schiena.

I cani randagi continuavano ad abbaiare; per un attimo Samuel desiderò di non avere la gola così infiammata, in modo da poter urlare, ponendo fine a quei lamenti o chiamando a sé gli animali. Ma loro seguivano solo l'istinto: non erano dei cucciolotti domestici, sempre pronti a scodinzolare o a rosicchiare un osso di gomma. Soprattutto in quel momento, nella foresta bagnata dalla pioggia, ogni creatura vivente pareva comportarsi in modo diverso dal solito.

Si sollevò appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia; fu percorso da un brivido e scosse più volte la testa per scrollarsi l'acqua dai capelli. Finalmente si alzò in piedi: tremava ancora, ma stava meglio, con le forze che gli tornavano mentre respirava l'aria a grandi boccate. Si tolse i vestiti e stava già per strizzarli, quando si accorse che sarebbe stato inutile. Ritornò nel rigagnolo, dal quale l'acqua stava ormai straripando. Ora la voragine era molto più larga, e più profonda di almeno un metro, come se lui avesse scavato la terra con le mani mentre si divincolava lì dentro, cercando di uscire. Gettò nella fossa i suoi abiti ridotti in brandelli; sprofondarono in un attimo, mentre la pioggia cadeva sulle bolle d'aria che si formavano sul fango.

Vi fu il rombo di un tuono. Se un fulmine l'aveva preceduto, Samuel non l'aveva visto. Aguzzò l'udito, accorgendosi che i cani avevano smesso di abbaiare.

Era sul punto di voltarsi e di andarsene, quando si rese conto di aver gettato via qualcosa di importante assieme ai vestiti.

Alcuni pensieri presero forma nella sua mente, ma lui si sentiva ancora confuso. In realtà, non aveva mai avuto le idee molto chiare; i suoi ricordi erano stati sempre piuttosto frammentari, e spesso faceva e diceva cose senza un motivo plausibile. Ora si rammentava di aver quasi oltrepassato la soglia del camposanto, diretto verso la capanna sugli alberi; ma quella non era la sua vera destinazione. Oggi era uscito di casa tenendo in mano la chiave dei cancelli del cimitero: era un pesante artiglio di ferro che non aveva mai visto e che non sapeva nemmeno da dove fosse saltato fuori. Di sicuro, qualcuno stava guidando i suoi passi.

Si immerse nel rigagnolo, rovistando nella melma; ne uscì fuori completamente cieco, in preda a un attacco di tosse. Fece un altro tentativo, allungando una mano verso il fondo fangoso e afferrando i suoi pantaloni. Si frugò nelle tasche, pensando di aver perso quell'oggetto così prezioso, o di esserselo fatto rubare. Poi sentì qualcosa di solido: era la chiave, stretta nel

suo pugno.

Uscì fuori dalla pozza. Alzandosi in piedi, sollevò quell'artiglio di ferro verso l'oscurità del cielo, rimanendo immobile con le braccia levate, fino a quando il vento non soffiò via le nuvole che ammantavano la luna. Desiderava tuoni e lampi, e allargò le braccia per accoglierli. Fissò la chiave: gli sembrò quasi che sprizzasse scintille. Ora i cani avrebbero avuto un valido motivo per mettersi a ululare. Tutto questo significava qualcosa: un cambiamento, un'ispirazione, una risposta. O forse rappresentava la fine dei suoi incubi notturni. Avrebbe desiderato un uragano, ma invece del fragore della tempesta udiva solo la dolce musica della pioggia che gocciolava dagli alberi. Un'armonia morbida, rilassante. Un interruttore nascosto gli scattò nel cervello. All'improvviso il ragazzo non si sentì più bagnato o infreddolito; i suoi centri nervosi erano definitivamente fuori uso. Quella verità che gli si era rivelata a poco a poco, soprattutto in sogno, ora lo colpiva con tutta la sua violenza. Il cerchio si era chiuso.

Perché Daniel non rispondeva a quel richiamo?

Vividi lampi di luce gli attraversarono gli occhi, illuminando memorie oscurate dal tempo, rimembranze appartenute ad altre persone, idee a lungo ignorate. I pensieri si stavano ricollegando gli uni agli altri, come gli sfuocati fotogrammi di un film. Si sentì investito di una nuova conoscenza - o era forse antica? - risorta come per miracolo dalla sua fanciullezza. Ne fu rassicurato, mentre in lui si diffondeva un piacevole tepore.

I misteri della notte si stavano finalmente svelando. Egli ora sapeva di essere un figlio adottivo, sul punto di conoscere il suo vero padre.

Si incamminò verso i cancelli. Dall'interno del cimitero udì provenire un insieme di rumori: lo scalpiccio degli animali sui vialetti di pietra, lo schiocco dei rametti spezzati al loro passaggio, e un insistente mormorio. La terra tremò e si aprì, creando un gorgo melmoso all'interno del quale caddero con un tonfo parecchie lastre tombali. Strane figure si muovevano furtive nell'ombra, timorose di avvicinarsi troppo a Samuel.

«E che cazzo», egli gridò. «Fatevi vedere. Su, coraggio, saltate fuori.»

Senza sprecare altro tempo, infilò la chiave nel pesante lucchetto di ferro, girandola con decisione. La serratura oppose resistenza per alcuni secondi, mentre il ragazzo sbuffava per la fatica, facendo forza con la mano. Alla fine il lucchetto cedette, e schegge di ruggine schizzarono dalla toppa; Samuel lo gettò a terra, spingendo il cancello. Questo si aprì facilmente, cigolando appena sui cardini.

Samuel rimase fermo sulla soglia, accorgendosi che a sinistra, lungo la

strada che conduceva alla villa, gli alberi avevano preso possesso di una serie di tombe. Le loro radici contorte sbucavano dal fango e correvano lungo il prato, ormai trasformatosi in una palude. Le lapidi erano tutte inclinate all'indietro, disposte a raggiera, come se una bomba fosse esplosa al loro centro.

Non pioveva più.

La luna gli sfiorò il collo con dita di luce.

A destra scendeva una scarpata che portava verso l'interno del cimitero; il pendio era costellato da gruppi di esili alberelli, ormai ridotti a scheletri. Fra le tenebre, in lontananza, riuscì a distinguere a malapena i contorni dei sepolcri.

Deciso a entrare, Samuel spalancò i cancelli con troppa forza, a tal punto che questi sbatterono insieme per poi riaprirsi. Si fermarono non appena lui cominciò a correre, tuffandosi nell'oscurità.

L'interruttore è scattato.

Il cerchio si è chiuso.

Il ragazzo si bloccò di colpo, come impietrito.

Si pulì il collo con la mano. Qualcosa di appiccicoso, una bocca, forse, lo aveva baciato.

Si piegò in due, mentre miriadi di immagini gli esplodevano nella mente; gli cedettero le gambe e cadde in ginocchio, rendendosene conto e cercando inutilmente di continuare a camminare. Le ombre strisciarono verso di lui, udì un respirare concitato, disumano; ma non poteva muoversi, con quelle ginocchia bloccate e tremanti. Aprì gli occhi e fissò il vuoto, accecato da un sogno che non era neanche completamente suo.

Un intero universo scomparì. Eterei simulacri della realtà che tardavano a svanire attraversarono veloci la sua mente, scivolandogli tra le dita mentre tentava di afferrarli. Samuel si raggomitolò su se stesso, come scosso da elettrochoc, coprendosi gli occhi con le mani nel futile tentativo di intrappolare sotto le palpebre quelle fuggevoli sensazioni.

Poi il sogno si trasformò in realtà. Il suo cervello si era scisso, imprigionato in suna sorta di *déjà vu* che si stava lentamente mettendo a fuoco: in lui coesistevano il ricordo del passato, la consapevolezza del presente e la precognizione di eventi futuri. Tutto ciò lo travolse come un'onda; cercò di aggrapparsi a qualcosa, con lo spirito o con il corpo, ma non ci riuscì, e il mondo gli crollò sotto i piedi. Samuel era a pezzi, ma ancora in grado di sentire, di pensare.

Uno stridore d'artigli, accompagnato da voci cariche d'angoscia e soffe-

renza. Pianti, gemiti e lamenti, di bambini o di animali.

Chiuse gli occhi, se li coprì con le mani, ma vedeva ancora tutto, come da un televisore in cattivo stato. Tutto attorno a lui sbucarono dalla terra mani, artigli, code di serpenti accompagnate dal rumore dei sonagli; cercarono di raggiungere le sue gambe, avvicinandosi sempre di più.

Egli sapeva che volevano solo coccolarlo teneramente.

Questo pensiero lo disgustò, facendogli salire una vampata d'orgoglio: pur in preda al dolore, non avrebbe patito quell'umiliazione. Una parte di lui lottò disperatamente per conservare la dignità e la libertà che avrebbe perso per sempre se avesse accettato di entrare nel loro gregge. Prima che potessero sfiorarlo, egli si girò di colpo, urlando: «Lasciatemi stare!»

Un fetore ammorbante gli mozzò il respiro. Una puzzola spaventata, una guerra chimica, mille altri odori: la memoria olfattiva lavorava a pieno ritmo, sommergendo il cervello di sensazioni. Gli sembrava di avere i polmoni a pezzi, mentre dal naso e dalla bocca gli colava qualcosa che non era sangue. I gas della palude, bianchi e gialli, si sollevavano intorno a lui avvolgendolo come una seconda pelle e penetrando nel suo corpo; ma non li vide né li sentì. Il cuore era entrato in fibrillazione ma si sforzava ancora di pompare il soffio vitale dentro le vene, nonostante la sconfitta fosse vicina.

Solo una parte della sua anima esisteva ancora; ma da sempre era stato così.

Si scostò le mani dagli occhi, ricordandosi di ogni cosa.

E vivendola per una seconda volta.

Un cerchio di pietre e una buca dove arde un fuoco. Samuel e Daniel si trovano sul limitare di un boschetto vicino alla capanna; sono seduti attorno al falò, intenti a cucinare dei salsicciotti infilzati su due bastoncini appuntiti. È estate, ora e sempre.

La capanna si erge a sei metri di altezza, sopra i rami robusti di un'imponente quercia dal tronco nodoso, tra i quali il vento spira lieve. È un capolavoro d'ingegneria, considerata la giovane età dei ragazzi e i mezzi a loro disposizione. È lunga cinque metri e alta tre, in modo da permettere ai due fratelli di starci dentro comodamente anche quando saranno cresciuti. È stata divisa in due stanze singole, per farla somigliare a una casa vera e propria; Samuel e Daniel si possono così spostare da una camera all'altra, e per loro questa libertà di movimento è molto importante. Due fogli di lamiera ondulata, perfettamente combacianti, costituiscono il soffitto; i ragazzi li hanno fissati con dei cardini alle travi del muro, in modo da poterli

aprire esercitando una pressione sulla loro parte centrale. Così facendo il tetto si divide in due, e le lastre metalliche vengono ad appoggiarsi su un paio di rami segati a metà; basta tirare una fune e il soffitto ritorna a posto.

Per salire non c'è una comune scaletta di corda, ma una serie di travi incrociate che raggiungono la capanna e poi continuano a correre parallele a essa, superandola ed estendendosi in larghezza fino a circondare i rami più alti.

I fratelli tolgono dal fuoco i salsicciotti bruciacchiati; poi, ne infilzano altri due sui bastoncini.

«Mamma è montata di nuovo su tutte le furie», dice Daniel prima di iniziare a mangiare.

«E allora?»

«Magari non dovremmo venire qui così spesso; lo sai che lei si preoccupa.»

«Nostra madre ha sempre paura, è trieste e arrabbiata indipendentemente da come ci comportiamo; a questo punto, tanto vale che pensiamo solo a divertirci.»

«Non ho detto che dobbiamo smettere di venire qui, ma forse sarebbe meglio rimanere un po' più a casa con lei.»

«No, questo è escluso.»

«Beh, allora perché non le facciamo vedere la capanna, in modo che sappia dove andiamo a giocare. Scommetto che la troverebbe molto carina.»

«No, di sicuro si arrabbierebbe perché abbiamo rubato il legno e gli attrezzi dalla segheria e dai negozi qui vicini. E poi, questo dovrebbe essere un segreto, e non sarebbe più tale se lo andassimo a spifferare a cani e porci.»

«Potremmo rivelarlo solo a lei.»

«No.»

Il sole è a picco sopra di loro e cancella le lunghe ombre degli alberi, facendo sparire nella sua luce anche i cespugli e le grandi pietre attorno ai ragazzi. Il calore è insopportabile. Il fuoco divampa diffondendo sbuffi di fumo (i rametti usati come spiedi erano ancora verdi). Samuel si toglie la maglietta e Daniel fa altrettanto, agitandola in aria per cercare di disperdere quella foschia. Poi prende la sua borraccia e versa un po' d'acqua sulle fiamme: subito si leva una nuvola di cenere e di vapore che si disperde nell'aria. Il falò, ormai smorzato, scoppietta mestamente.

I due si infilano di nuovo la maglietta e cominciano a mangiare in silen-

zio, ogni tanto bevendo un sorso; la quiete viene rotta dallo sciabordio dell'acqua della borraccia.

Samuel si drizza di colpo, con un'espressione confusa negli occhi. «Che cosa è stato?»

Daniel smette di masticare; lui non ha udito un bel niente.

«Che cosa?»

«Ho sentito un rumore.»

«Come al solito. Sarà stato un coniglio; lascia perdere.»

«No, era qualcosa di strano.»

Le campane battono mezzogiorno.

«Vado a dare un'occhiata», fa Samuel.

«Come al solito...»

Il ragazzo muove velocemente lo sguardo in tutte le direzioni mentre si sposta all'interno della zona in cui sono accampati, nascondendosi dietro gli alberi e procedendo carponi tra l'erba alta. Daniel rimane seduto senza scomporsi e finisce di mangiare; chissà se suo fratello sta soltanto giocando o crede di fare sul serio.

«Dai, smettila.»

«Sssshhh.»

Daniel mastica l'ultimo boccone mentre Samuel sparisce nel sottobosco. Anche se tutto sembra immerso nel silenzio, in realtà non è così; si distinguono chiaramente il ronzio degli insetti e il canto degli uccelli. I suoni provengono da tutte le parti, creando una falsa impressione di quiete: dopo un po', infatti, l'udito si abitua a quei rumori continui e li esclude automaticamente. Però, con una certa pratica, una persona può riuscire a sintonizzarsi sulla giusta lunghezza d'onda, isolando da quel brusio indistinto ogni singolo suono.

Un fruscio tra l'erba alta. Qualcosa sta rimbalzando contro i lunghi steli verdi. Un uccello si dibatte al suolo, forse con un'ala spezzata.

Daniel comincia a urlare, benché il fratello sia probabilmente lontano. «Ecco da dove viene quel rumore: un passero ferito!» Si precipita nell'erba per dare un'occhiata: non è un passero, ma un codirosso appena nato, quasi sicuramente caduto dal nido. Gli alberi di acero lì attorno ne sono pieni. «Poverino.» Il ragazzo si china e lo raccoglie, stringendolo delicatamente per evitare che si dibatta all'interno della sua mano. Gli occhi dell'uccello sono terrorizzati; la sua espressione di panico è quasi umana. «Come hai fatto a cadere giù?» sussurra Daniel, coccolandolo. «Dov'è la tua mamma?» Scosta dolcemente le piume dell'uccellino per vedere dov'è ferito.

«Non preoccuparti, te la caverai.»

Il ragazzo si volta lentamente e si accorge che l'aria si è come ispessita. Persino il fuoco sembra meno vivo, come se fosse immerso nella gelatina. Le fiamme faticano ad alzarsi. Soltanto il suono del suo respiro e il continuo digrignare dei denti gli fanno capire di non essere diventato sordo. Daniel si concentra e rimane in ascolto, per poi rendersi conto che non è così che funziona: bisogna invece sgombrare la mente da ogni pensiero e aprire bene le orecchie. Ma il brusio che regnava tra i boschi se ne è andato: ora domina incontrastato il silenzio. Nel giro di pochi secondi tutte le voci sono ammutolite, senza che lui se ne sia reso conto.

L'uccellino, terrorizzato, scuote freneticamente il capo, aprendo e chiudendo il becco come tentando di dire qualcosa. Il suo acuto pigolio fa accapponare la pelle. Poi comincia a dibattersi e cerca di volare via, scagliandosi così violentemente contro la mano di Daniel da spezzarsi il collo.

Il ragazzo fissa quel mucchietto di piume ancora palpitante, non sapendo cosa fare; la lingua del codirosso spunta dal becco e gli sfiora l'unghia di un dito. L'aria gli esce dai polmoni in un sussurro: «Oh, Cristo santo».

Poi sente provenire da destra un forte rumore di passi e un insistente tossire: Samuel sta ritornando. Appare all'improvviso, intento a strofinarsi i calzoni sporchi di terra e a togliersi dalla maglietta spine di rovo, lappole e petali schiacciati. Poi si passa la mano sulla fronte, dividendo in ciocche disordinate i capelli appiccicati dal sudore. «Non ho trovato niente», dice. «Doveva essere un opossum o un procione; però ho fatto una bella corsa. Avresti potuto seguirmi.»

Daniel allunga la mano, tenendola aperta.

Samuel aggrotta la fronte, fissando l'uccellino; quindi superata la prima impressione, comincia a grattargli delicatamente la testa con due dita. «Perché l'hai ucciso?» chiede al fratello con una voce che non lascia trasparire nessuna emozione.

Daniel serra le palpebre, furente, quasi sopraffatto dal desiderio di scagliare quel povero animale contro il volto del fratello. «*Non l'ho ucciso!!!*»

«Sembra quasi che tu l'abbia schiacciato.»

«Invece ha cominciato ad agitarsi come un matto e si è spezzato l'osso del collo.»

«Ha un'ala rotta.»

«Lo so benissimo! È per questo che l'ho raccolto da terra; era lì che strisciava, ferito, e io ho solo cercato di aiutarlo.»

«Va bene, calmati», dice Samuel, appoggiando una mano sulla spalla del

fratello. «Ora lascialo andare.»

«Non lo stavo stringendo forte. Mentre lo tenevo ha iniziato a dibattersi senza alcun motivo.»

«Ti credo, ma adesso mettilo giù. Seppelliscilo pure, se ti fa piacere.»

Daniel sta per tornare verso il prato in cui ha trovato il codirosso quando si accorge che suo fratello ha lo sguardo rivolto verso un punto non ben definito, dietro le sue spalle. Egli nota l'abituale luccichio della curiosità brillare negli occhi di Samuel.

I cespugli cominciano a tremare violentemente.

Con un rumore secco, qualcosa di pesante si fa strada nella boscaglia, piegando i cespugli e le cime degli alberi verso i due fratelli. I ragazzi vengono sbattuti al suolo, imprigionati dai tronchi spezzati. Daniel urla fino a sgolarsi, quando uno spunzone di legno coperto di foglie e gocciolante linfa gli trapassa la gamba, appena al di sopra del ginocchio. Cerca di muoversi ma ormai è inchiodato a terra. Il suo sangue schizza sul dorso di Samuel.

Le braci del falò incendiano le punte dei rami; le fiamme scorrono veloci sulla corteccia, raggiungendo la pelle dei ragazzi. I due fratelli si mettono a urlare, avvolti dal fuoco...

Samuel venne lasciato libero dal sogno, che come una bufera di neve l'aveva rapito. Egli toccò di nuovo terra con i piedi.

Poco prima di perdersi nell'oscurità dell'incoscienza, si passò una mano tra i capelli, accorgendosi che in lui c'era qualcosa di nuovo: un paio di tentacoli intrecciati gli spuntavano dalla fronte. Si sarebbero potuti definire corna o antenne, ma erano invece composti da una membrana spessa, viva, pulsante. Si muovevano vorticosamente, avvolgendosi intorno al suo viso.

Poi il ragazzo crollò a terra, piombando nel fango, urtando le lapidi, come in preda a un attacco epilettico.

I Tenebranti lo circondarono, in attesa. I più piccoli, pieni di curiosità, erano stretti tra le spire dei genitori, penzolavano dai rami degli alberi, strisciavano sulla cima delle statue che adornavano i sepolcri. Una Vergine accoglieva tre di loro tra le pieghe della sua tunica di marmo.

Le convulsioni durarono cinque minuti. Samuel sbavava e si rotolava al suolo, mentre le sue corde vocali venivano fatte vibrare da una specie di energia elettrica. La sua mente stava ritornando in funzione, preparandosi a ciò che sarebbe accaduto.

Finalmente, la crisi giunse a termine. Egli giaceva in una pozzanghera,

immerso nel vapore che si sollevava dal suo corpo. Non emanava esattamente un bagliore, ma era circondato da un alone, un fulgore mai visto che imprigionava i raggi della luna, riflettendoli e assorbendoli: Samuel spiccava nel buio del cimitero, avvolto da una luce bianca e tremolante. Stava splendendo, come se ogni poro della sua pelle fosse illuminato da una candela.

Il ragazzo aprì gli occhi e cercò di alzarsi in piedi, traballando sulle gambe. Stava vacillando, ormai sul punto di cadere, quando una mano gli afferrò il gomito, sostenendolo e aiutandolo.

Samuel fissò quello che sarebbe dovuto essere il viso del suo soccorritore.

Il teschio apparteneva a un uomo, ma sopra, incollati a casaccio, c'erano ciuffi di pelo e pezzi di pelle decomposta di un coyote o di una volpe grigia; la cartilagine del suo naso aveva le stesse caratteristiche del muso di un cane, pur essendo più piccola. Quell'essere cominciò ad annusare il ragazzo, passandogli lungo il braccio le sue narici umide e tremolanti. La sua bocca era spaccata, e gli mancava un pezzo triangolare che andava dalle gengive inferiori fino al collo. Il Tenebrante stava ansimando; aveva i denti affilati, curvi e piegati, che quasi non si toccavano quando serrava le mascelle. Gli occhi sporgevano dalle orbite di qualche centimetro, come quelli di un insetto, simili a due uova nero pece attraversate da incrinature. Manteneva una posizione eretta, e Samuel vide che le sue mani erano quelle di un uomo; ma la pelle non ricopriva per intero le dita, e dalle ultime falangi faceva capolino l'osso, incrostato di pezzi di muscolo.

«Così questa deve essere l'eredità lasciatami da mio padre», disse il ragazzo.

Un Tenebrante bambino si fece avanti e si aggrappò alle gambe della creatura che stava aiutando Samuel. Egli vide che era il cadavere di un fanciullo, di una ragazzina, forse, consumata dal tempo, con le orecchie da cerbiatto, una minuscola zampa munita di zoccolo al posto del braccio destro e una specie di coda che sollevava l'orlo sbrindellato del suo vecchio vestito.

Egli si allontanò, uscendo dal loro cerchio, assalito dal fetore ammorbante. «Lasciatemi cercare mio padre.»

Si precipitò verso il sepolcro monumentale che gli si ergeva di fronte.

Mentre correva nelle tenebre, si rese conto che la sua pelle brillava, quasi fosse fosforescente. Questo fenomeno lo confuse, ma non lo spaventò. L'alone luminoso che lo circondava veniva lavato via dal sudore.

Quando giunse alle cripte, si rese conto di quanto fossero perfette; o, meglio, si accorse della precisione con la quale il suo inconscio le aveva riprodotte nei sogni. Erano passati anni da quando aveva giocato lì per l'ultima volta, eppure il ricordo era rimasto con lui, più preciso di una fotografia. Nel sogno, egli era entrato nell'ultimo sepolcro e una donna dal viso di corvo aveva placato la sua sete di conoscenza, svelandogli tutta la verità. Era questo che lui veramente voleva: trovare una risposta alle sue domande.

Dovette arrampicarsi lungo un albero che, nella tempesta, era crollato bloccando la porta di marmo che portava alle cripte. Samuel strisciò velocemente sul tronco come un gatto impazzito, mentre i rami appuntiti gli graffiavano la schiena, piantandosi talvolta nella carne. Sentiva il sangue che gli gocciolava sul dorso.

Un pezzo di legno si spezzò contro la sua coscia; egli fu libero dall'intrico delle fronde e si trovò davanti all'uscio del primo sotterraneo. Il marmo pareva scolorito. Lo sfiorò con le dita, sentendo una specie di forza magnetica. La mano diventò insensibile, e lui cominciò a battere il palmo contro le incisioni che solcavano la pietra.

Si girò di fianco, guardando attraverso i rami, verso il resto delle tombe; i Tenebranti erano scomparsi. Chiuse gli occhi e aguzzò l'udito, cercando di sentire il loro respiro, simile a uno sgradevole stridore. Ma non udì nulla, e la consapevolezza della propria solitudine lo colmò di rabbia.

Poi oltrepassò le prime due cripte, bloccandosi di fronte alla terza. Sollevò i chiavistelli di bronzo che sprangavano la porta e si sforzò di aprirla anche di poco; da uno spiraglio uscirono dei profuni deliziosi.

Sorrise, sebbene non avesse intenzione di farlo. Era perso in un'atmosfera paradisiaca, ricca di particolari che aveva dimenticato ma che avrebbe voluto tenere sempre con sé: il colore delle foglie d'autunno, il gelo dell'acqua di un lago sopra la pelle scottata dal sole, gli scoiattoli volanti che gli passavano sopra le spalle, le arance che gli venivano offerte dalle mani esperte di quelle gentili prostitute, le loro carezze e le false promesse d'amore sussurrate all'orecchio: tutte queste sensazioni fluirono in lui, mentre respirava la dolcezza dell'aria che usciva dal sepolcro.

Il vento aveva cambiato direzione, e Samuel si chiese se quel profumo fosse penetrato attraverso la finestra della camera del fratello, giungendo fino al suo letto. Mentre lui era perso in questi pensieri, forse Daniel sudava dal caldo; stava facendo l'amore, o aveva ormai finito, o appena iniziato?...

Non riusciva a capire perché lui e suo fratello si fossero dovuti separare.

Si incamminò dentro il sotterraneo, penetrando in quella tomba di pietra.

Chiuse la porta dietro di sé; questa si spostò a fatica lungo il pavimento, bloccando la luce della luna. Lo splendore della sua pelle era scomparso. Le tenebre silenziose gli avvolgevano il corpo. Vicino a lui non c'era nessuno, eppure non era solo.

«Voglio vederti», disse.

Un forte calore si sviluppò dentro il suo cervello. Macchie luminose e lampi di luce gli attraversarono gli occhi, simili a fuochi d'artificio, prendendo forma e sostanza. Era come se della polvere da sparo stesse bruciando lungo linee ben precise, evidenziando le tre dimensioni della stanza, dipingendone i contorni con una vernice che ora lui riusciva a vedere. Era una natura morta. I muri comparvero all'improvviso; un piccolo reliquiario e un loculo nacquero dall'oscurità. I suoi occhi si stavano abituando alle tenebre, assorbendole lentamente; nel cieco, inquietante abisso, egli riusciva a vedere.

Al centro del pavimento si muoveva una nuvola temporalesca. Si spostò verso di lui, stringendosi attorno al suo corpo, carezzandogli le antenne come un'amante. Poi quel vapore nero si allontanò, accumulandosi in spire e assumendo una nuova forma, quasi plasmato dalla sola presenza del ragazzo.

Samuel si fece avanti, e quelle ombre assunsero le sembianze di una donna.

Gli dava le spalle.

Era nuda, come lui. La sua lunga chioma corvina, divisa nel mezzo, le toccava quasi le caviglie, e lui poteva scorgere le sue anche, l'ampiezza del suo seno, e come i capelli le ricadessero dritti dalle spalle. Lei teneva le mani lungo i fianchi, muovendo le dita freneticamente, quasi stesse ripetendo le solite quattro note sulla tastiera di un pianoforte. Le unghie erano lunghe almeno una decina di centimetri, ma non si ripiegavano su se stesse, come accade normalmente. Erano aguzze, e probabilmente era stata lei stessa ad appuntirle.

Aveva piedi bellissimi, arcuati e flessuosi. Ne sollevò uno per grattarsi la caviglia dell'altra gamba; i suoi capelli si mossero, nascondendo il magnifico sedere che ondeggiava invitante.

Ha il volto di un uccello.

La ragazza si girò; sembrava quasi aver udito il suo pensiero, ma Samuel sapeva che non avrebbe potuto farlo senza il suo permesso. E lui non glielo

aveva dato, nossignore.

Ne era certo.

La fissò. Quel sogno gli aveva mentito.

La chioma le copriva un lato del viso come uno spesso velo. Qualche capello le si infilava in bocca. Samuel comprese che lei si trovava dentro quel sepolcro per un solo motivo: farlo sprofondare nelle viscere dell'inferno. Piegare la sua volontà, renderlo schiavo; di lì a poco Samuel avrebbe supplicato di poter esaudire le sue voglie. E tutto questo gli sarebbe anche piaciuto.

Il ragazzo scosse la testa per schiarirsi le idee, pur comprendendo l'inutilità del suo gesto. Poi disse: «Io non ucciderò nessuno.»

L'avevano incastrato. Lei aveva un fisico perfetto, fin nei minimi particolari. Non era elegante; non sembrava neanche la classica ragazzina graziosa da scopare e basta, e non possedeva la torrida sensualità di una diva dei film porno. Era semplicemente tutto quello che lui aveva sempre desiderato. Non aveva un solo difetto. La sua bellezza non conosceva limiti, in questo o in altri universi; il suo splendore trascendeva il mito. Nel rosso delle sue labbra ci si poteva smarrire, nuotando immersi in quel colore accecante, liberi da ogni pensiero. Il pallore della sua pelle sarebbe potuto risultare sgradevole, se non fosse stato incorniciato dai capelli corvini. Bianco e nero si bilanciavano e si completavano a vicenda: in queste due tinte opposte era contenuto tutto ciò che la notte aveva da offrirgli. Egli non riusciva a immaginarsi quella ragazza con la carnagione abbronzata: sarebbe risultato falso, come le promesse d'amore delle meretrici. Di colpo Samuel capì ogni cosa.

I suoi capezzoli rosati e carnosi gli comunicarono una verità, anche se non seppe spiegarsene la ragione: lei era ancora vergine.

Ed era lì solo per lui.

Tutto ciò si capiva dal suo sguardo, perfetto come il resto del corpo. Gli occhi verdi della ragazza lo penetravano a fondo, arrivandogli fino al midollo, proprio come lui desiderava: non sopportava di essere studiato e classificato come un cadavere da laboratorio, strano, deforme, o, ancora peggio, troppo umano. Invece, voleva essere capito e accettato, con un'urgenza che gli era sconosciuta e difficile da spiegare.

Aveva bisogno di amore, di solitudine.

Lei lo sapeva. Spostò lo sguardo verso il pube di Samuel, e solo in quel momento egli avvertì le pulsazioni che erano iniziate già da qualche minuto.

Quella donna, che ormai era morta, sorrise e gli chiese: «Dov'è tuo fratello?»

Gli sembrò di essere stato colpito in faccia da un violento calcio; fece una smorfia, strinse i denti e si morse la lingua. Lei lo stava usando, come un giocattolo, passandoselo tra le mani. Samuel desiderava entrare dentro di lei, non limitandosi a scoparla, ma fondendosi nel suo corpo. Oppure, in mancanza di questo, avrebbe potuto strisciare via, scomparire, dare un taglio a tutto quanto. Ma ora quella donna lo stava tirando fuori dal suo nascondiglio, obbligandolo a continuare il doloroso calvario che aveva avuto inizio con la tempesta.

«Tuo padre ti manda i suoi saluti», disse lei.

Suo padre. Ecco perché si trovava lì: doveva parlargli. Non era arrivato in quel luogo per inseguire i suoi sogni... d'amore.

«Non farmi perdere tempo!» urlò il ragazzo, mentre i muscoli delle braccia gli si irrigidivano per la rabbia. Avrebbe voluto farla girare in tondo, spingendola da una parte all'altra, per mostrarle quanto dolore si potesse provare.

La donna gli si avvicinò, scostandosi i capelli dal viso. «Devo parlarti di lui, amor mio», disse. Allungò una mano, ma Samuel la evitò, indietreggiando.

«Penso che tu sia la mia guida. Il mio interprete.»

Lei fece un gesto che poteva indicare assenso, fermandosi per un attimo e alzando lo sguardo verso di lui.

I suoi occhi lo rapirono, conducendolo un passo alla volta dentro un oceano di riflessi verdi. Come stare sotto un albero in primavera, con lo sguardo fisso verso le foglie più alte: il vento ne stacca un paio, e una di loro ti cade ondeggiando sul volto. La foglia ti copre gli occhi, illuminata dalla luce del sole; l'intero cielo si tinge di color smeraldo.

Samuel si girò verso il muro, appoggiandoci contro le mani e la fronte.

Sta già succedendo, pensò, sto per precipitare nell'abisso e non me ne importa nulla.

Si voltò di scatto, fronteggiandola e domandandole: «Chi sei? Voglio sapere il tuo nome».

Lei non rispose. Le sue unghie picchiarono fra loro con un ticchettio.

Ma non poteva nascondergli niente. Lui alzò lo sguardo verso la cripta, decorata da bassorilievi raffiguranti fiori, colombe, profili di Cristo e degli apostoli. Era molto piccola, sembrava quasi fatta per un bambino; in alto erano incise alcune parole.

LYDIA CHARLOTTE WINSTEAD
12 dicembre
Riposa tra le braccia del Signore

Samuel lesse l'iscrizione a voce alta, soffermandosi sul nome della defunta, quasi ci provasse gusto. Si accorse di averla colpita nel segno; udendo quelle parole, la ragazza trasalì e serrò le mascelle, contraendo i muscoli delle guance. Era la prima espressione che le vedeva comparire in volto; per arrivare a questo, aveva dovuto farle del male.

Lydia: destinata a diventare sua moglie, e anche qualcosa di più.

Una sola data incisa sul marmo.

Lydia, che sarebbe stata la madre dei suoi bambini.

Lydia, che era nata già morta.

Non aveva mai vissuto, non aveva mai conosciuto la differenza tra il mondo della luce e l'oltretomba. Era rimasta intrappolata qui, invecchiando in questa cripta purgatoriale con il viso premuto contro il fondo della bara. Chiusa in una cella, avvolta nell'oblio.

«Ti prego, non farlo», sussurrò, ormai rassegnata. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi e cominciarono a rigarle le guance, a scenderle sul mento come pioggia.

Samuel stava fremendo dal desiderio di tuffarsi su di lei, dentro di lei. Tuttavia, si trattenne: se avesse ceduto, sarebbe sicuramente morto. La sua sete di conoscenza non si era ancora placata.

Lottò con se stesso, sforzandosi di non guardarla in viso. «Sei stata obbligata ad aspettarmi per tutti questi anni?» le chiese.

«Tu non capisci, amor mio.»

Gli saltarono i nervi; si girò verso di lei, affrontando i suoi penetranti occhi verdi ormai colmi di lacrime, e le urlò in faccia quella che sperava essere una bugia. «Io non sono il tuo amore! Smettila di chiamarmi così! Io sono il figlio di mio padre!»

La risolutezza di Lydia cadde a pezzi. Si coprì la bocca, tenendo le unghie puntate verso di lui. Il suo respiro fu soffocato dai singhiozzi e gli occhi si trasformarono in polvere d'acqua color smeraldo. Inciampò, per poi sedersi sul pavimento, schermandosi il viso con le unghie. Lui pensò alle sue povere cosce, costrette a stare su quelle mattonelle fredde e sporche. Lydia era scossa da una crisi di pianto la cui violenza lo fece rabbrividire.

Samuel le si inginocchiò di fianco, scostandole le dita dal volto in modo

da poterla baciare. Era calda, non fredda come il marmo. La sua pelle era la cosa più bollente che avesse mai sentito; toccandola, si sentì montare il sangue alla testa. Si baciarono, le loro lingue si diedero battaglia, penetrando sempre più a fondo. Samuel cercò di portare via le ultime lacrime con gli angoli della bocca; poi, la sollevò in alto e la sedette delicatamente sulla cima della cripta, coprendo il nome che solcava la pietra.

E lui pensò: sì, non mi importa il prezzo che dovrò pagare, ma se una salvezza esiste si trova qui, tra le braccia dei morti.

I lamenti della ragazza incendiarono la sua passione. La fissò negli occhi: erano ancora quelli di una bellissima donna, color smeraldo, ma ora splendevano tra le piume nere della testa di un corvo.

Lydia gli piantò gli artigli tra le costole, perforandogli il cuore, e cominciò la sua opera di redenzione.

7
Cuore infranto

Quando vide il viso di Scott sorridergli attraverso la finestra, Alvin capì che sarebbe morto prima dell'alba.

Che peccato, pensò: stava sorgendo il sole. I suoi raggi stavano per rischiarare il blu del cielo e i contorni degli alberi erano sempre più netti; due sottili pennellate di luce gialla e arancione dipingevano l'orizzonte, facendo capolino dalle creste delle montagne. Ancora una decina di minuti e sarebbe iniziato un nuovo giorno.

Il vecchio valutò l'opportunità di prendere il rosario dal cassetto del comodino, ma poi si ricordò di non aver più messo piede in chiesa dal giorno del suo matrimonio; da allora, aveva smesso di pregare Gesù, ficcandolo nel dimenticatoio. Perché mai Dio avrebbe dovuto muovere un dito per aiutarlo, anche se lui si fosse messo a sgranare il portafortuna di plastica della sua defunta moglie?

La luce era quasi bianca; Alvin aveva affondato la faccia tra le pieghe del cuscino a tal punto che la barba ora gli copriva gli occhi. Sollevando appena le palpebre scorse il tenue bagliore dell'alba, offuscato dalla nebbia della sua vecchiaia.

Non poteva quasi muoversi; restava sotto le lenzuola, raggomitolato su se stesso, e teneva le ginocchia contro il petto nel tentativo di alleviare i dolori di stomaco che lo avevano tormentato tutta la notte. Le lenzuola e il cavallo dei pantaloni erano bagnati d'orina: nonostante gli sforzi, non era

riuscito a trattenersi.

Assieme al ricordo, arrivava un senso violento di nausea, di rabbia e di malinconia che gli torceva le budella. Poi, naturalmente, giungeva anche la paura dell'ignoto, della morte.

Dall'altra stanza, egli sentiva provenire il respiro faticoso di Cory; persino nel sonno l'asma e la sinusite non gli davano tregua.

Qualcuno bussò alla finestra.

Alvin chiuse gli occhi, aspettandosi da un momento all'altro di sentirsi chiamare per nome.

Il vecchio pensò alla moglie con una punta di rimpianto, e si chiese se almeno lei fosse sfuggita alla nera terra cha aspettava tutti loro, raggiungendo quel paradiso della cui esistenza era convinta.

Provò un forte disgusto per se stesso quando si rese conto che, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a ricordare il viso della donna che aveva sposato. Era come un buco nella memoria: alcuni episodi erano ancora vivi, ma sembravano delle istantanee fuori centro, nelle quali la macchina fotografica era stata spostata troppo a destra o troppo a sinistra. Per esempio, Alvin si rammentava del loro primo anniversario di matrimonio, ma della moglie riusciva a vedere solo una piccola parte della camicetta e della gonna, un orecchio coperto da capelli color stoppa, una mano appoggiata sopra il pancione da donna incinta. Il suo volto era sempre fuori campo.

Il vecchio colpì il cuscino, rigirandoci dentro la mano stretta a pugno per almeno una dozzina di volte. «Maledizione», borbottò; «stramaledizione», aggiunse poi in un sussurro. Come aveva potuto dimenticarsi di lei senza rendersene conto? Quella donna era stata tutto per Alvin; era già quasi un sacrilegio che lui avesse continuato a vivere anche dopo la sua scomparsa.

Però, non aveva scordato la morte di quel cane.

La finestra vibrò; il vetro cominciò a tremare all'interno dell'intelaiatura. A poco a poco il rumore si attutì, divenne simile a uno scampanio, al lontano suono di due treni che si superano sui binari.

Alvin aprì gli occhi, ma non fu in grado di distendere le membra, ancora rattrappite.

Il suo migliore amico era venuto a prenderlo. La finestra sembrava un oblò spazzato dalle onde, il vetro era più liquido che solido; stava fondendo, ribollendo, vomitando degli spruzzi che arrivavano fino alla parte opposta della camera. Una mano penetrò all'interno della casa, con le dita che si agitavano; poi, fu la volta di una gamba e di una spalla. Gli arti parevano quasi amputati, fino a quando il resto del corpo non passò attraverso la fi-

nestra con uno schiocco. Il vetro colò via del tutto, condensandosi sul pavimento e sul muro in pozze e macchie che cominciarono subito ad asciugarsi.

E, all'improvviso, nel mezzo della stanza comparve un ragazzino sorridente che non aveva fatto in tempo a diventare un vecchiaccio bavoso.

Alvin trattenne il respiro e gli disse con calma: «Non credevo che voi poteste uscire dal cimitero».

Scott si morse la lingua, come per farle riprendere sensibilità. «In genere no, ma le cose cambiano.»

La voce era quasi la stessa. Sarebbe potuta essere tranquilla e familiare come i tappeti di aghi di pino sui quali si rotolavano da ragazzini, se il fiato non avesse puzzato di lombrichi e di mele marce. Ma gli mancava qualcosa di importante: in lui c'erano quell'indifferenza, quell'aridità che ad Alvin fecero subito tornare in mente il figlio. In più, si percepiva un tono piatto che anche suo nipote Charlie, crescendo, stava acquistando.

«Ho capito.» Il vecchio annuì. Un po' di gas gli venne su dallo stomaco, facendogli sentire in bocca un sapore amaro. Strinse ancora di più le ginocchia, fino a che scricchiolarono. «Io so che c'è un cambiamento nell'aria. Però tu mi sembri lo stesso di sessant'anni fa; credevo che saresti venuto a prendermi con una faccia da mostro, un po' come lo sceriffo.»

«Non per tutti è così.»

Alvin degultì a fatica. *Tutti? Questo vuol dire che tutti i morti si svegliano nella bara, con le ferite ormai rimarginate, e che si spezzano i denti e le dita per venire fuori dalla terra...*

Egli si accorse che la testa di Scott era piegata un po' troppo di lato, e che sul collo spiccava una cicatrice nel punto in cui l'osso aveva perforato la pelle.

...per camminare di nuovo in mezzo a noi, con la gola squarciata e il collo spezzato?

Il vecchio si rese conto che i Tenebranti avevano ancora alcune funzioni vitali: per esempio, le ferite potevano cicatrizzarsi e guarire.

Egli si fece coraggio, disgiunse le mani e se le portò alle tempie. La zona intorno agli occhi era trapassata da una fitta di dolore; probabilmente il suo cervello stava di nuovo facendo i capricci.

Alvin cercò di ricordare la moglie, cambiando l'inquadratura della fotografia del loro primo anniversario che custodiva nella sua debole memoria, modificandola in un campo lungo in modo da poter scorgere il viso della donna.

«E... mia moglie?»

Scott si agitò nervosamente, come un bambino.

Le ginocchia del vecchio erano irrigidite dall'artrosi, tuttavia scostò di colpo le lenzuola e si alzò in piedi, reggendosi alla colonnina del letto. Si sentiva girare la testa, le gambe gli tremavano, ma con uno sforzo riuscì a emettere un urlo soffocato. «Rispondimi! Anche lei si è trasformata in una creatura infernale?»

Il ragazzino rispose, mostrando i denti per la rabbia. «No, non tutti... diventano...»

«Grazie a Dio ce l'ha fatta. I Tenebranti sono degli esseri malvagi.» Alvin sentì una fitta al torace, quasi una sensazione di solletico, e continuò a parlare tra un colpo di tosse e l'altro. «E tu, che una volta li avevi persino maledetti? O almeno lo aveva fatto il mio amico Scott, prima di venire ucciso dalla tua... dalla tua stirpe.»

Il ragazzo annuì, come se quei pensieri gli fossero già passati per la mente in altre occasioni. Egli disse, con un'espressione assorta che stonava sul suo viso di fanciullo: «*Malvagità:* ecco una parola che non significa niente. È un po' come in guerra: anche tu non ti preoccuperesti di far del male al tuo prossimo per difendere te stesso e la tua famiglia. A volte ci si è costretti.»

I primi raggi del sole fecero brillare le sfere di vetro fuso che costellavano il muro. Ma ormai era troppo tardi: Alvin sentì una stilettata nello stomaco, si lasciò andare e piombò sul letto. Le sue gambe sembravano di budino, le orecchie gli si stavano tappando. Il dolore era aumentato di intensità, ora lo sommergeva come un'onda, lo bruciava come una fiamma, voleva strappargli la vita di mano.

Riuscì a trovare un filo di voce. «Che cosa... che cosa è cambiato?»

«I Tenebranti non sono semplici fantasmi. Noi rappresentiamo una nuova razza, che per lunghi anni è rimasta divisa e che presto dominerà sulla terra. Quando io e te eravamo ancora bambini, il Padre nacque tra i boschi, generato dalla loro forza vitale e dalla morte che aleggia tra gli alberi. Ora suo figlio sta per essere incoronato, e sarà lui a farci risorgere e a guidarci nella nostra conquista.»

Scott si inginocchiò di fianco al letto, faccia a faccia con Alvin.

«E tu? Che cosa sai di tutto questo? Non te ne sei mai andato da qui; d'altronde, non avresti potuto farlo. Non siamo poi così diversi; stiamo solo cercando di sopravvivere, io e te.» Il ragazzo sollevò le labbra, con un'espressione angosciata negli occhi; senza saperlo, mostrò al vecchio i suoi

denti. Erano neri, grandi e appuntiti quanto le zanne di un cane. «*E io sono lo stesso di prima!*»

Arrivò come una fucilata.

Alvin cadde a terra, e percepì il sapore e l'odore della propria morte ancor prima di udire lo schianto delle ossa che si spezzavano. Cercò di deglutire, ma la saliva non riuscì a lavar via il sapore di cipolle e iodio che invadeva la sua bocca. Non seppe identificare l'aroma che gli penetrava dentro le narici, ma comunque non era sgradevole. Un missile gli trapassò il cuore, e i muscoli si scollarono dalle ossa.

Le ultime parole gli uscirono velocemente di bocca in un sussurro: «Lascia stare i miei nipoti.»

Era ancora vivo, ma stava soffocando. Non voglio venire con te! gridò, o avrebbe gridato, se tutta l'aria non gli fosse stata succhiata via dalla gola e dal petto ansimante. Resistette altri tre secondi, con la bocca spalancata, dopo l'ultimo, timido battito del cuore.

Dalla voce, Scott sembrava dispiaciuto. «Ti prometto che io non sfiorerò i tuoi ragazzi, ma non posso certo parlare a nome degli altri, te compreso.»

E solo allora Alvin Spinsy, immerso nel sonno della morte, si alzò e scavalcò la finestra, correndo verso i campi ammantati dall'ombra e proteggendosi dal sole. Si sentiva triste, come se avesse perso qualcosa, ma bruciava dalla voglia di incontrare la sua famiglia. Giù, dentro la terra consolatrice.

8
Vita di tutti i giorni

Il fischio del treno e i canti degli uccelli salutarono l'arrivo del nuovo giorno.

Anche di domenica gli abitanti di Gallows non poltrivano fino a tardi; a un'ora dall'alba, quasi tutti erano già in piedi.

I contadini lavoravano nei frutteti, togliendo i rami caduti e raccogliendo dagli alberi ciò che il mese di ottobre poteva ancora offrire. Poi strigliavano i cavalli, davano un'occhiata ai recinti del bestiame, finivano di mungere le mucche; sapevano benissimo che avrebbero potuto svolgere questi compiti con minor fatica grazie all'aiuto di macchine sofisticate, ma a che cosa sarebbe servito? A loro bastavano le mani per coltivare la terra, e gli ultimi aggeggi della tecnica andavano bene solo per i produttori che commerciavano il raccolto in tutto il paese. Gli agricoltori di Gallows non gra-

divano le novità; seguivano degli insegnamenti ben precisi, tramandati di padre in figlio.

Alcuni negozi avevano già aperto i battenti. Gordon il barbiere preferiva pulire gli specchi e spazzare il pavimento prima dell'arrivo dei clienti; la signora Chapman, invece, disponeva i volumi nella vetrina della sua libreria, mentre i tre cugini che lavoravano come cuochi in tre diversi ristoranti stavano preparando la colazione.

Anche i tre abitanti più vecchi della città, Huey, Schmellman e Zip, pur non avendo niente di meglio da fare che giocare a scacchi sui tavoli di pietra del parco, erano già vestiti. Camminavano senza fretta verso il solito posto, fissando le aiuole e le case davanti alle quali passavano ogni giorno, scambiando un paio di saluti con i vicini.

A volte, se l'umore era quello giusto e l'artrite non si faceva troppo sentire, uno dei vecchi spiccava un paio di salti sulle caselle tracciate dai bambini con il gesso, per poi essere cacciato via dalle loro risate.

Nel parco i tre uomini si incontrarono e si salutarono, come sempre. Erano cresciuti nello stesso quartiere, ma ora vivevano ad alcuni isolati di distanza, e quella domenica si riunirono nel medesimo punto con la solita precisione. Si diedero la mano; ogni volta la stretta durava un po' più a lungo, ma non sembrava che se ne accorgessero.

Durante l'estate Huey si era preso la polmonite ed era rimasto a letto per intere settimane, col rischio di non venirne fuori; da quel momento in poi, l'ansia non aveva fatto che crescere. Non si trattava solamente di paura, ma di una certezza: un giorno uno degli amici non sarebbe più venuto. Gli altri lo avrebbero trovato in ospedale, con una padella gelida sotto il culo e un sacco di tubi nel torace, sempre che, naturalmente, non fosse già morto durante la notte. O magari l'avrebbero visto arrancare nel parco, sudato e ansimante, mentre si sforzava di fare un cenno con il braccio ormai paralizzato; poi, sarebbe caduto stecchito davanti ai loro occhi.

Nei sorrisi e nelle strette di mano di quei tre vecchi c'era una grande complicità, un'estrema comprensione, come se avessero vissuto tutta una vita in comune: i battibecchi con le mogli, i figli, le tasse, l'amore per una birra. Non avevano molti rimpianti.

Il treno fischiò due volte di seguito, a lungo e con tono acuto. Era ancora presto.

I tre amici ripulirono i tavoli e le panchine dalle macchie delle foglie e dagli escrementi degli uccelli. Poi, cominciarono a disporre i pezzi degli scacchi con estrema attenzione.

A Gallows i falciaerba non si fermavano di fronte a nessuno. Un ronzio metallico risuonava di cortile in cortile, mentre l'erba tagliata e le nuvole di fumo si ammassavano lungo i marciapiedi.

Il sole sveglia il mondo come un orologio, tutti si alzano e cominciano a lavorare. Gli abitanti di Gallows non entravano in attività a poco a poco; il silenzio non veniva rotto per gradi, dal pianto di un bambino, da un rumore dietro la staccionata, da una famiglia che si alzava, da un televisore che schiamazzava: al contrario, tutto scoppiava di colpo come se qualcuno avesse abbassato un interruttore. Nessuno poltriva con un cuscino premuto contro le orecchie, nessuno oziava nel letto per metà della mattina. La notte era già fin troppo lunga.

Ogni cosa ritornava a vivere, come si poteva intuire da certi indizi rivelatori, da alcuni fatti che si ripetevano costanti nel tempo e ai quali tutti erano affezionati: l'odore della colazione preparata dalla mamma, frittelle e pancetta, che fa venire l'acquolina in bocca ai bambini mentre si lavano il viso assonnato; il gusto del dentifricio alla menta, che solo poche volte ti rinfresca veramente l'alito, ma sembra brina sciolta che dagli alberi ti gocciola direttamente in bocca; il rumore del rastrello che raccoglie le foglie dopo il temporale; tuo padre le raduna insieme con ampie passate per poi afferrare quelle che in un primo momento ha mancato; e ancora il suo brontolio, mentre scuote via le foglie rimaste intrappolate tra i denti dell'attrezzo; la striscia di prato che taglia in due il parco, dalla conduttura idrica principale fino ai bagni pubblici. Qui l'erba è sempre di un verde brillante, perché la tubatura dell'acqua calda è stata piazzata troppo in superficie. I bambini camminano su quella striscia in fila indiana, come se fosse un'asse di equilibrio o un sentiero che porta in un luogo fatato; la temperatura dell'aria, che è già cambiata da ieri a oggi, ma che è identica a quella dell'anno passato. Il freddo è sempre uguale, e cerca di penetrare all'interno del tuo maglione, ghiacciandoti piacevolmente la pelle; poi si infila su per la gonna di lana della tua ragazza, e le vostre mani unite sembrano ancora più calde. Però, proprio quando credi di esserti abituato a quel gelo, ti passa dentro un brivido che ti spinge tra le braccia di lei, alla ricerca di un calore che non ti viene negato.

A Gallows era una domenica come tante altre.

Nella foresta i morti aspettavano di tornare in vita.

9
Nuovi ricordi

Te ne sei dimenticato?

Daniel stava dormendo, ne era sicuro, ma tale certezza non lo aiutava per nulla.

Lui sapeva che il naso di Laurie era premuto contro il suo braccio, ma non provava nessuna sensazione, come se le terminazioni nervose fossero fuori uso. Non riusciva a muoversi, non poteva neanche aprire gli occhi; si sentiva solo schiacciato da un peso immane, e gli sembrava che un artiglio si stesse muovendo all'interno del suo petto. Quasi si meravigliò di essere ancora in grado di respirare. Il battito del cuore era forte e lento.

Il suo cervello aveva generato due strane appendici.

Erano attorcigliate insieme e si muovevano ondeggiando indipendentemente dalla sua volontà, urtando delicatamente la scatola cranica. Daniel non provava alcun dolore; si rendeva solo conto che la pelle della fronte era un po' tesa, e sentiva che qualcosa gli stava penetrando nel cervello, esplorandone i segreti.

Te ne sei dimenticato?

Cercò di scendere dal letto. Provò con tutte le sue forze a spostare i piedi dal materasso, dal momento che questi costituivano la parte del corpo più lontana da ciò che si era impadronito della sua mente. Per chissà quale motivo pensò che si sarebbe salvato, se solo fosse riuscito a muoverli. Doveva farli scattare verso l'alto e toccare le lenzuola; non era poi così complicato. Però, ben presto si rese conto dell'idiozia di un simile tentativo: insomma, un'entità sconosciuta si stava impossessando della sua anima, e lui pensava che per salvarsi gli sarebbe bastato agitare i suoi bei piedini. Era ancora bloccato, e non riusciva a tornare completamente in sé. La sua volontà poteva anche essere forte, ma era dal cervello che nascevano i pensieri; dalla sua mente, che ora qualcuno stava saccheggiando a man salva, manco fosse stata una scatola di gioielli.

Io devo sapere come va a finire.

Per un attimo Laurie russò, poi sospirò ed emise un mugolio assonnato. Distese le gambe, tirò su le lenzuola e si risistemò vicino a Daniel. Strofinò appena il naso contro la spalla del ragazzo, facendo frusciare la lunga chioma. Le sue dita erano appoggiate su quelle di lui, e la punta della lingua sporgeva tra le labbra, toccandogli delicatamente la pelle. Ogni volta che respirava, alcuni capelli rossi che aveva davanti alle narici volavano via, sfiorando il torace di Daniel. Lui non poteva vederla o sentirla, ma sapeva che gli stava vicino.

Che seccatura questa ragazza, mi sta ostacolando, si disse, pieno di rabbia.

Non l'ho detto io, pensò.

Moriva dalla voglia di grattarsi la cicatrice che, come un arabesco, gli solcava la gamba appena al di sopra del ginocchio; solo che in quel punto non c'era nulla.

Pieno di rabbia. Furente. Cercò di far funzionare i polmoni a pieno ritmo per placare la collera che aveva in sé, ma il suo respiro continuava a essere lento, condizionato dal sonno. L'ira gli turbinava all'interno del corpo come una tempesta, ma Daniel si sentiva protetto dai suoi effetti nefasti, e se ne chiese il motivo.

Scrutò l'interno delle sue palpebre, notando delle venature che prendevano forma, simili a lingue di fuoco, dando vita a dei pensieri che non erano certo partoriti dalla sua mente. Le fiamme. Erano la firma di suo fratello.

«Si chiama Laurie, Samuel», biascicò, parlando nel sonno.

Allontanati da lei: adesso!

Samuel si trovava lì. Forse però era cambiato: ora il suo nome sembrava diverso, scritto con il sangue sull'anima di Daniel.

La creatura che un tempo era stata Samuel si era impadronita di parte dello spirito del fratello, formando con lui un'unica persona; o magari era Daniel a essere impazzito, preda di una forma di schizofrenia, destinato a non essere mai più quello di prima. Non del tutto, almeno.

Una fitta.

I tentacoli dentro la testa del giovane si rizzarono di colpo, sbattendo contro la scatola cranica con un rumore secco. Rabbrividì e urtò Laurie, che inarcò appena la schiena, continuando a dormire.

Daniel si sforzò di mantenere la calma, di non crollare del tutto. La foresta. Cercò di concentrarsi su Laurie, facendo gravitare attorno a lei ogni suo pensiero: la ragazza gli era accanto, aveva bisogno di lui, lo desiderava. I suoi occhi, la sua bocca, la sua fragilità, quelle gambe... per un attimo lo stratagemma funzionò, ma poi qualcosa andò storto: i suoi capelli non le incorniciavano il volto, ma si sollevavano in alto, ondeggiando, trasformandosi in fiamme. Gli sembrò di essere avvolto dal fuoco, e cacciò l'immagine di lei dalla mente. *La foresta.* Non poteva più fermarsi: i ricordi erano stati rievocati e andavano affrontati. Minuscoli bisturi lo punzecchiavano dal di dentro.

Daniel si rese conto che Samuel avava trovato ciò che cercava, qualsiasi

cosa fosse.

Due cavi elettrici si toccano.

La corrente passa dall'uno all'altro.

Daniel cadde all'indietro; lo squarcio nella gamba si riaprì, allargandosi e sprizzando sangue. Una sensazione di calore si impadronì di lui, sempre più intensa, fino a fargli sentire il bruciore delle fiamme sulla pelle.

La mente lo trasportò in volo, per poi gettarlo là dove giaceva suo fratello.

La foresta. Un urlo. Due urli.

Samuel si sente le labbra bagnate anche in mezzo all'incendio e, accecato dal dolore, non si rende conto di essere immerso nel sangue del fratello. Sa soltanto che deve uscire da quell'intrico di alberi che li tiene schiacciati al suolo. Il suo braccio sinistro è spezzato; le costole gli si rompono a una a una, infilandosi nel petto, mentre qualcosa di pesante spinge i tronchi contro il suo corpo.

Sente i suoi lamenti soffocati da quelli di Daniel, ma non vi bada; scivola via da sotto i rami, punta i piedi e si spinge in avanti con un grido, rotolando a sinistra, attraverso quella muraglia infuocata che gli ha già bruciato quasi tutti i capelli e il collo. Poi crolla a terra, appoggiandosi al gomito con tutto il peso del corpo; l'osso, già rotto, colpisce una pietra e si schianta in mille frammenti. Il ragazzo viene straziato dalla sofferenza.

Il suo braccio è insensibile, quasi fosse già parte di un cadavere. Samuel si stacca un pezzo di labbro con un morso per impedirsi di urlare; poi sviene, ma il dolore è così forte da farlo tornare subito in sé.

Si vomita addosso, non con uno schizzo, ma goccialando lentamente. E accecato dal fumo, pieno di brividi, ma non può fermarsi: comincia a muoversi, come un soldatino di stagno ormai fuso, raggiungendo il punto da cui provengono le urla del fratello, sempre più fievoli. Il ragazzo allunga una mano attraverso le fiamme, verso Daniel.

Samuel sputa il sangue che gli riempie la bocca. Le lingue di fuoco gli avvolgono la spalla; questo gli dà un po' di sollievo, cancellando per un attimo il dolore che gli attanaglia il braccio. Le dita sono insensibili, piene di bolle, e tastano il ramo che inchioda Daniel al suolo come un arpione. Egli afferra quel pezzo di legno alla base, tirandolo verso di sé, sempre più forte. Non può vedere il viso del fratello attraverso le lacrime, il fumo e le foglie, ma sente i suoi deboli rantoli, simili a quelli di un moribondo. Chiamando a raccolta tutte le sue forze, con le mani bagnate di sangue, Samuel

dà un ultimo strattone e sposta il ramo.

Agguanta Daniel per una caviglia e, quasi per miracolo, riesce a trascinarlo fuori dall'incendio, facendolo passare sulle foglie bruciate, attraverso l'intrico dei cespugli.

Anche se le costole spezzate gli perforano il fianco, il ragazzo continua a tirarsi dietro il fratello. Allontanatosi dal fuoco di almeno cinquanta metri, piomba al suolo, quasi senza accorgersene; cerca ancora di camminare, senza rendersi conto che le gambe sono stese davanti a lui. Quando finalmente capisce ciò che è successo, si lascia cadere all'indietro; la terra gli ricopre le bolle, diventando un balsamo per la sua pelle, trasformandosi in fanghiglia assieme al sangue e al liquido denso che gli esce dalle ustioni.

Gli occhi di Daniel hanno uno strano aspetto, sembrano offuscati; forse la cornea è stata intaccata dalle fiamme. Sulla sua gamba spicca un buco attraverso il quale potrebbe passare una palla da baseball. L'osso è stato strappato via; dalla ferita esce solo qualche goccia di sangue, sospinta dalla debole pressione.

Il fumo avvolge ogni cosa. L'incendio divampa nel punto in cui loro due erano accampati e si estende al resto del bosco. Come se fosse precipitato un aereoplano, le fiamme volano liquide di albero in albero, superando grandi distanze, volteggiando nell'aria.

E allora Samuel lo vede.

Dapprima è solo un'ombra immensa, ammantata dalla foschia.

«Daniel», sussurra.

Poi colpisce il fratello con un buffetto al viso, risvegliando il dolore che gli tormenta il braccio. Gemono entrambi. Daniel cerca inutilmente di chiudere gli occhi, massaggiandoseli con le mani, che ha sollevato fino al volto con un'esasperante lentezza; poi pronuncia tra i singhiozzi il nome di Samuel, mentre lacrime brucianti gli lavano le palpebre, permettendogli finalmente di muoverle. La sua voce viene soffocata da un improvviso accesso di tosse e il gusto salato del sangue gli si spande in bocca; cerca di piegarsi in due, ma dalla cintola in giù il suo corpo è pressoché insensibile.

E allora lo vede anche lui.

Un tono differente di nero. Il fumo che ondeggia, avvolgendo quell'ombra scurissima.

Dentro le orecchie gli rimbomba una canzone. Qualcuno lo sta invitando ad agire, ma lui non sa esattamente che cosa fare. Così si limita a scuotere la testa, si ripulisce gli occhi dal sangue secco e vede il fratello piegato sopra di lui. Non appena lo scorge, tutto il suo coraggio viene meno. Samuel

sembra la caricatura di se stesso: la sua testa pelata, mastodontica e ridicola, è appoggiata su un collo magro come uno stuzzicadenti. Le sue enormi mani gli tastano la gamba ferita, come per sentire se sia ben cotta. Il suo braccio penzola immobile, piegato in modo innaturale, sembra quasi di plastica.

«Samuel!» urla Daniel, in preda a una paura che cancella ogni dolore.

L'incendio si propaga a una velocità incredibile: gli alberi alle loro spalle hanno già preso fuoco. La corteccia brucia, avvolta dalle fiamme, sprizzando lapilli scoppiettanti che volano sopra i due ragazzi. Devono muoversi, o presto non avranno più via di scampo.

«Samuel!» grida Daniel. Suo fratello lo guarda negli occhi e cerca di prenderlo in braccio.

«Dai, proviamo a uscire da qui.»

«Samuel?» Quella caricatura ora gli somiglia di più.

Samuel riesce a sollevarsi, ma si sente bruciare nel braccio e nel petto come se avesse dei ferri roventi piantati dentro. Daniel si tende in avanti, si toccano le mani, ma i due sono troppo malridotti per reggersi.

Si appoggiano l'uno all'altro, sostenendosi a vicenda. Samuel cinge la spalla del fratello con il braccio sano, mentre le forze gli vengono meno e il fianco sinistro gli sta cedendo; Daniel invece, in qualche modo si sente meglio ora che si è alzato in piedi. Il sangue gli gocciola dalla ferita e i piedi sono come impastoiati. Ma i due fratelli non gettano la spugna, e Samuel fa un primo passo in avanti.

Cadono. Si rialzano, uniti, spalla contro spalla, braccia attorno al collo, spingendosi su, con uno sforzo. Sono in piedi, tentano un altro passo. Camminano, barcollano: la macchina del loro corpo ora funziona meglio, oliata e messa a punto. Pronta per correre.

L'ultima via d'uscita, un varco lasciato libero dal fuoco. Puntano in quella direzione; anche se Daniel ha la gamba bloccata e si trascina a fatica, i due riescono a sfuggire al cerchio di fiamme che si sta stringendo attorno a loro.

Sentono un crepitare simile a un lamento di morte, si girano a vedere la loro capanna avvolta dalle fiamme, le lingue di fuoco che si agitano dietro le finestre, le assi del muro posteriore che crollano scricchiolando. I fogli di lamiera piombano in basso e fanno in mille pezzi la scala a pioli. La capanna sta crollando.

«Accidenti a te», dice Samuel.

Daniel alza lo sguardo, ma mentre sta per chiedere al fratello a chi sia

indirizzata quella frase una fitta di dolore gli trapassa la spina dorsale, costringendolo a stringere i denti. Samuel continua a trascinarselo dietro, e dopo un attimo il dolore alla schiena si affievolisce. I due fratelli non si fermano, stretti l'uno all'altro.

Le fiamme avvolgono tutto il bosco; non c'è via di scampo. Se la situazione non fosse così tragica, lo spettacolo potrebbe risultare persino affascinante: i colori vividi, cangianti, il fuoco così brillante che risplende di verde, la corteccia trasformata in braci rosse, venate di blu e di giallo come un cielo illuminato dal sole.

Un'ombra si muove, stagliandosi contro la cortina di fumo.

«Ci sta seguendo... ci dà la caccia... siamo noi la sua preda.»

Daniel muove la bocca, sorprendendosi di sentire la propria voce, soffocata dalle esalazioni dell'incendio. «Chi?»

Daniel continua a strascicare la gamba, tuttavia i due procedono più velocemente, saltellando e camminando a grandi passi.

Un albero cade a pochi metri da loro, trascinandone con sé altri, che crollano al suolo come un castello di carte. Quel cazzo di bosco sta andando giù alla grande.

«Siamo bloccati.»

«Proviamo da questa parte.»

Sono senza fiato e l'aria scarseggia. Girano a destra, poi puntano dritto dentro la foresta. Lì il fumo diminuisce e i due fratelli respirano l'ossigeno a grandi boccate, non smettendo di correre, di incespicare. Non sono sicuri di poter resistere a lungo; sembrano ormai sul punto di cedere, ma continuano ad andare avanti, presi dalla foga della corsa, trovando più facile aiutarsi a vicenda piuttosto che arrancare da soli.

Stretti insieme, spalla contro spalla, braccia attorno al collo, facendo forza sulla schiena. Dolore alle gambe. Un passo. Il bianco dell'osso, il rosso del sangue. Un altro passo.

«Dove andiamo?»

«Non lo so.»

Dietro di loro, lo schianto dei cespugli schiacciati, della terra che si spacca a metà. Daniel vorrebbe girarsi, guardare, ma in questo modo farebbe cadere tutti e due. Il suo corpo è leggero; potrebbe persino librarsi in cielo come un aquilone, se Samuel non lo tenesse giù con il suo peso. La mente fa fatica a formulare i pensieri: sta capitando qualcosa di strano, c'è qualcuno alle loro spalle, il fuoco si estende troppo velocemente. Vuole ucciderli. Daniel si sente assonnato, con la testa pesante, piena di piombo.

È come quando sogni di soffocare e allora cerchi di muoverti, ripetendoti dai, non è vero, sei ancora vivo, svegliati, svegliati!

«Che cosa succede? Chi ci sta seguendo?» domanda.

Si muovono in un mare di tenebra. Il fumo non è più una cortina o una nuvola o degli sbuffi che si gonfiano al vento. Non si direbbe neanche che stia divampando un incendio: ogni bagliore si è spento. Tutto è scomparso, come inghiottito da un buco nero. Il fumo avvolge la foresta; attorno a loro, un universo fatto di cenere. I gas della combustione bruciano gli occhi e i polmoni, ma i due avanzano ancora di qualche passo. Finché il terreno sotto i loro piedi scompare.

E i fratelli non si fermano.

Di colpo sfuggono a quell'oscurità. Daniel sente Samuel lanciare un grido e lo vede piroettare nell'aria davanti a lui. Istintivamente allunga una mano, alla cieca, e cerca di afferrarlo aggrappandosi a sua volta alla prima cosa che gli capita a tiro. Un vento gelido sfiora i loro corpi. Il sole compare all'improvviso e li abbaglia.

Sono caduti giù dal Precipizio di Cassandra. Con una mano Daniel si tiene debolmente a una radice che sporge dall'orlo del burrone, mentre con l'altra stringe il braccio sinistro del fratello, fratturato in più punti. Samuel sta ondeggiando nel vuoto; forse è già morto, o lo sarà tra un attimo. Daniel prova a sollevarlo, e sente la clavicola spezzarsi con un suono secco. Un lamento gli nasce nel petto, trasformandosi poi in un urlo quando gli cede l'articolazione del braccio.

Non posso lasciarlo andare!

La sua mente è completamente vuota. «Cassandra!» grida dolcemente, come se quel precipizio potesse baciarli, carezzarli e salvarli.

Poi un odore gli penetra nelle narici.

«Oddioooooo...» Daniel reclina il capo; sudore e sangue gli gocciolano lungo il naso. Non c'è modo di sfuggire a quella puzza; è ancora peggio del terribile sapore di pelle bruciata che gli ristagna in gola, soffocandolo. La sua mano destra sembra fusa alla radice dell'albero, mentre le dita del fratello sono aggrappate saldamente alla sinistra; non sente neanche le unghie che gli trapassano la pelle, facendone uscire stille di sangue. Le loro braccia hanno una rigidità cadaverica. I due ragazzi non molleranno la presa; non cadranno giù per un centinaio di metri, schiantandosi contro le pendici rocciose della montagna. Rimarranno lì, invece, aggrappati alla sponda del precipizio; dopo un bel po', forse con l'aiuto degli uccelli, saranno ridotti a due scheletri agitati dal vento, con le ossa che sbatacchiano l'una contro

l'altra.

Cassandra comincia a danzare.

Un assordante rumore di passi. La terra trema.

«No», sussurra Samuel, troppo piano per essere udito.

Il braccio di Daniel inizia a tremare.

Va verso di loro. Si staglia nel buio e si dirige al burrone. Entrambi alzano lo sguardo, e lo vedono mentre si leva in alto, squarciando le tenebre.

«Dio santo.»

Un serpente. È lungo una decina di metri; ha i movimenti fluidi, come se nuotasse.

Sta intonando una canzone.

«Geee... sù... Cristo!»

La pelle è rosa. Trasuda bava. Due occhi marroni, profondi, sono affogati in un viso dalla consistenza di una medusa. Le sue mascelle si aprono e chiudono in continuazione e sembrano abbastanza robuste da sgretolare un blocco di granito. Quattro zampe carnose, grandi quanto il corpo di un bambino, si muovono sul terreno. Sui suoi fianchi spiccano delle profonde incisioni, simili a branchie.

Si piega sul dirupo, poi solleva in alto la testa; il suo corpo sinuoso puzza di marcio. E anche di qualcosa di peggio.

Samuel si sente balzare il cuore in gola.

Dal bosco esce sua madre; in un batter d'occhio è già vicina a quell'essere, intenta ad accarezzarne la pelle, che continua a colare liquami.

Daniel strabuzza gli occhi, incapace di controllarli. Vorrebbe tapparli con le mani, ma non può muovere neanche un muscolo.

Dal ventre della bestia sporge una sagoma appena abbozzata; sembra che qualcosa stia spuntando fuori dalla carne, o che venga lentamente assorbito. Da quella specie di cicatrice escono delle braccia, delle gambe. Due piedi toccano il terreno.

Poi compare il viso di un uomo.

Le palpebre sbattono, gli occhi roteano all'interno delle orbite. Sta piangendo. Le braccia sono tese in avanti, le mani si muovono con fare benevolo e invitante. La bocca si apre, cercando di pronunciare delle parole.

La madre gli accarezza una guancia, lo bacia sulla fronte.

Anche lei sta piangendo, immobile, senza preoccuparsi delle condizioni dei figli.

Samuel guarda negli occhi quell'uomo che piange, e sussurra: «È lui, Daniel... è nostro padre».

Il fratello abbassa il viso e i loro sguardi si allacciano. Dentro di loro sanno di essere sprofondati tra i gironi infernali.

«Siamo morti», bisbiglia Daniel. Ma ancor prima che il ragazzo riesca a mollare la radice, la madre lancia un grido e la bestia copre la luce del sole, piombando sulla sua prole.

(E lui rimbalzò e rotolò a lungo dentro la sua stessa testa, piegando la mente e aprendosi a forza un varco, uscendo fuori. Schizzò via da quel pozzo, tutto bagnato, muovendo le gambe sempre più velocemente per raggiungere la superficie. La memoria si arrese, riavvolgendo il nastro nero del ricordo all'interno della mente inviolabile del ragazzo. La realtà di quanto aveva rivissuto lo abbandonò, volò via da lui, lasciandolo vuoto. E solo dopo arrivò la rivelazione. E mentre cadeva, avvicinandosi al tanto desiderato momento del risveglio, Daniel si rese conto che finalmente si sentiva felice.)

Laurie gli diede un bacio.

Daniel si svegliò; non gli sembrava ancora di essere completamente fermo. Scattò in avanti con le braccia e, come se stesse cadendo dal letto, si aggrappò alla ragazza.

«Calma», disse lei, ridendo. «Buongiorno.»

Gli sfuggì un lamento. Non si sentiva per niente riposato; aveva dormito malissimo. Era ancora stanco e aveva la gamba attanagliata da un crampo, che però stava lentamente passando.

«Ciao.» Sbadigliò, poi la baciò con passione. «Che ora è?»

«Non ne ho idea; penso sia tardi. Non ho orologio e qui attorno non ne vedo.»

L'uscio si spalancò, sbattendo contro il fermaporta. Laurie sobbalzò per la paura. Daniel, invece, non si sorprese; forse un rumore l'aveva messo in guardia.

Samuel era in piedi sulla soglia, con le dita sulla maniglia e un'espressione preoccupata in volto. Stava per dire qualcosa quando il suo sguardo incontrò quello della ragazza.

Pur essendo sotto le coperte, lei si nascose il seno con le braccia; stava rabbrividendo. Samuel la fissò come si guarda un pezzo di carne andata a male, e la fece sentire esattamente nello stesso modo: era una cosa che Laurie credeva di aver superato. Gli occhi gli brillavano di una luce malvagia, che lei aveva già visto altre volte ma alla quale non si era mai abi-

tuata. Era un'espressione carica di voglia repressa.

La ragazza cercò coi piedi la caviglia di Daniel, sotto le lenzuola. Samuel rimase lì a bocca aperta, poi abbassò lo sguardo, evidentemente imbarazzato. «Tu mi stavi chiamando», disse al fratello con fare concitato.

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Laurie appoggiò il mento sulla spalla del giovane. «In effetti nel sonno hai borbottato qualcosa che non sono riuscita a capire.»

«E tu mi hai sentito?» chiese Daniel al fratello.

«Beh, sì, è quasi mezzogiorno, e tu di domenica ti alzi sempre prima di me. Questa mattina ho appoggiato l'orecchio alla porta della tua stanza, ma tutto era immerso nel silenzio. Così, sono rimasto di sotto per un paio d'ore; stavo giusto ritornando in camera mia per cercare qualcosa da leggere quando sono passato qui di fronte e ti ho sentito.»

«Perché non hai preso un libro dalla biblioteca?» domandò Daniel, per poi rimproverarsi di un simile comportamento. *Dovevo proprio reagire in modo così sgarbato?*

«Volevo finire quello che avevo iniziato la notte scorsa. Comunque, mentre camminavo qui di fronte ti ho sentito. Mi è sembrato che mi stessi chiamando.»

«Probabilmente ero ancora nel mondo dei sogni.» Si alzò a sedere, si stiracchiò e poi si diede una pacca sulla fronte.

«Oh, accidenti, pensavo di avervi già presentato. Laurie, questo è mio fratello Samuel.»

La ragazza si sentì profondamente a disagio, e pensò persino che Samuel fosse sul punto di gettarsi sul letto con loro due. Tossì e, senza guardarlo, gli disse: «Molto lieta.»

Il ragazzo la salutò senza spostare gli occhi dal pavimento; poi alzò lo sguardo e lo tenne fisso su Daniel. Le sue parole sembravano rivolte a Laurie, comunque. «Io... ehm... avrei dovuto bussare. Mi dispiace di essere piombato qui dentro in questo modo; non sapevo che tu fossi... con un'amica. E così carina, per giunta.»

«Non hai bisogno di scusarti», gli rispose il fratello. «Non potevi saperlo.»

«Bene, è arrivato il momento di levare le tende e di lasciarvi soli. Ti fermi a colazione, Laurie?»

La ragazza guardò Daniel, il quale non riuscì a trattenere un sogghigno. Non era sicura di che cosa significasse quell'espressione, e fu ancora più

confusa quando lui aggiunse: «Non sbagliare la risposta».

Laurie rimase a bocca aperta, e, non sapendo che fare, si passò una mano tra i capelli.

Lui continuò a sorridere, ma subito si accorse che la ragazza era a disagio. Forse lei averebbe desiderato andarsene quel giorno stesso, in silenzio, senza tanti problemi. Ma quando Daniel incontrò il suo sguardo, si rese conto di essere uno stupido. Laurie aveva solo paura di essere cacciata via. «Certo che si ferma con noi», disse, per poi essere colpito da un dubbio improvviso: magari non aveva capito niente e lei voleva veramente tagliare la corda. Come poteva scoprirlo? Si sforzò di chiederle: «A te va bene?»

Con un certo sollievo Daniel noto il sorriso ritornare sul volto di lei e la tensione scomparirle dallo sguardo. «Certo.» Laurie stava per aggiungere «sempre che tu mi voglia con te», ma poi si rese conto che lui lo desiderava con tutto il cuore. L'inquietudine non la tormentò più; le paure che l'avevano soffocata di prima mattina tacquero del tutto.

«Mi fa piacere», rispose Samuel. «Era da tanto tempo che non cucinavo un paio di frittelle per un ospite. Potrei preparare anche un po' di pancetta e delle patate gratinate. A voi va bene?»

«Altroché», rispose Daniel.

Mentre Samuel se ne stava andando, Cheshire spuntò dal corridoio. La gatta cercò di oltrepassare la sua gamba e di fare capolino nella stanza, ma il ragazzo la chiamò, spingendola in là con il piede, e chiuse la porta.

Prima di potersi frenare, Laurie disse: «Tuo fratello mi mette paura».

«Oh, andiamo, l'hai appena incontrato. Comunque, mi sono accorto che eri infastidita dal suo modo di guardarti.» Le circondò il volto con le mani. «Questo particolare prova soltanto che anche lui è un essere umano. Come potrebbe comportarsi diversamente in presenza di una ragazza così bella?»

«Sei dolce», disse lei, baciandolo. «Davvero.»

«Già, dolce; come no.»

Laurie gettò di lato le coperte e si spinse verso di lui. Forse stava accelerando troppo i tempi; ma non le importava nulla. Daniel allungò una mano tra le sue gambe, iniziando a carezzarla, penetrando in lei. Le leccò il seno e il collo, raggiungendo perfino la cicatrice dietro la sua mandibola.

La ragazza si lasciò sfuggire un sospiro. «E la colazione?»

Lui le divaricò le gambe, spostandole le ginocchia contro il petto. «Lasciamola bruciare.»

Il recinto di Frank

Frank Hendricks si fermò di colpo e fissò il buco che si apriva nel suo recinto. Rabbrividì, chiuse gli occhi e cercò di non pensare a ciò che stava vedendo. Tutto questo non aveva alcun senso.

Subito dopo si sforzò di sollevare le palpebre e di azzardare che quella robaccia che gocciolava dai frammenti del reticolato fosse davvero saliva.

Tirò fuori di tasca i suoi guanti da lavoro e se li infilò; afferrò gli anelli di ferro piegati verso l'esterno e cercò di rimetterli a posto. Nonostante i suoi sforzi e le sue imprecazioni non ci riuscì. D'altronde, sapeva fin dall'inizio che non avrebbe potuto fare più di tanto: era un uomo robusto, ma per quel recinto aveva comprato il meglio e l'aveva piazzato lui stesso. Il reticolato era troppo resistente.

Comunque, era alto solo un metro. Perché si erano presi la briga di tagliarlo, quando avrebbero potuto benissimo scavalcarlo?

«Qualcuno è entrato qui dentro, si è fatto un giretto e poi ha deciso di uscire. Chi diavolo può essere stato?»

Frank impiegò un po' di tempo a controllare con cura le finestre della casa, passando le dita lungo il mastice del vetro. Erano tutte a posto. Fece un giro nel cortile, ma non notò nulla di strano, finché non vide la fossa scavata di fresco ai piedi dell'olmo.

Un pensiero folle partì dalla sua mente, gli girò attorno e lo colpì con violenza. «No, è impossibile», bofonchiò. «Era morto stecchito, duro e freddo come il marmo. Perché mai un ladro avrebbe dovuto disseppellire il mio cane?»

La sua inquietudine stava crescendo. Con circospezione puntò verso il capanno degli attrezzi e ne controllò il lucchetto. Dopo aver visto che non era stato forzato, tirò fuori le chiavi, scelse quella giusta e aprì la porta, comunque intenzionato a dare un'occhiata lì dentro. Gli stavano ormai saltando i nervi, e si girò di scatto quando con la coda dell'occhio vide muoversi una foglia.

Tirò fuori la sua torcia elettrica, la accese e ritornò verso la casa. Si inginocchiò, strisciò in avanti di qualche centrimetro e ispezionò con il cono di luce gli spazi vuoti delle fondamenta.

Dovette trattenersi dal chiamare il cane con un fischio.

«Niente di niente, per la miseria.»

«Che cosa dici, papà?»

Frank lanciò un urlo soffocato e sobbalzò per la sorpresa, picchiando la

testa contro le travi. Si voltò e vide il figlio che lo guardava con tutta la serenità dei suoi sei anni. Jimmy era lì in piedi: sembrava un ispettore di polizia, con le mani dietro la schiena e un buffo sorriso sul volto, come per mettere in evidenza i denti che gli mancavano davanti. Era uscito di casa, rimanendo zitto di fianco a Frank senza che lui se ne fosse accorto.

«Non volevo spaventarti, papà.»

Frank si tirò fuori da là sotto. «No, non mi hai spaventato», disse, massaggiandosi la pelata indolenzita. «Ora però torna in casa, per favore.»

«Ma questa mattina mi avevi promesso che avremmo giocato a baseball con nonno Huey.»

«D'accordo, ma prima dobbiamo aspettare che il nonno ritorni dalla sua partita a scacchi. Ora io ho da fare.»

Frank prese in braccio il bambino e si incamminò lungo la veranda, arrivando fino alla porta.

«Perché ti sei messo a scavare lì?» chiese Jimmy, puntando il dito in avanti.

Avrei dovuto dirgli la verità. Sono stato stupido, non dovevo lasciarmi convincere da Molly.

«Sto piantando delle rose», rispose.

«Ma non fa troppo freddo?»

Frank scosse la testa e non riuscì a trattenere una risata. Si rese conto che la logica ferrea e gli occhi d'aquila di suo figlio potevano smontare ogni sua bugia, per quanto innocente. L'uomo detestava inventare delle scuse stupide e ringraziò Dio che il ragazzo non avesse notato il buco nel recinto. Jimmy era così pieno di fiducia verso il mondo, e al padre non piaceva ingannarlo. Era un modo di agire crudele e meschino, che però, come gli aveva fatto notare Molly, talvolta non si poteva evitare. Giusto?

No. Il mio vecchio non mi ha mai mentito. «Sincerità», ecco la parola chiave, allora come adesso. Con la propria famiglia bisogna essere sinceri.

Ma la situazione in questo caso era diversa.

Jimmy si era affezionato moltissimo ad Asso, il grande husky che, col consenso dei suoi genitori, era stato lui stesso a battezzare. Si era rivelato un buon animale, affettuosissimo e intelligente: il classico amico dell'uomo, insomma. Solo che era già vecchio e malato quando il padre di Frank l'aveva portato a casa quell'estate, poco prima dell'autunno, e le sue condizioni di salute erano destinate a peggiorare. L'uomo non aveva mai smesso di sperare che quella bestia ce l'avrebbe fatta a passare l'inverno, in modo

da avere il tempo di comprare un cucciolotto. Per Jimmy sarebbe stata una fonte di distrazione che avrebbe mitigato il dolore per la morte di Asso.

Frank pensò a quella mattina di quattro giorni prima. Già pronto per andare al lavoro, aveva acceso la luce della cucina; si aspettava di vedere il cane trascinarsi lentamente vicino a lui, in attesa che il sole illuminasse il suo posto preferito nel cortile. Le lunghe orecchie appuntite tirate all'indietro, il grande naso umido levato in alto, gli occhi celesti, che ormai vedevano a malapena, dritti verso di lui, la coda che sbatteva rumorosamente contro il termosifone.

Invece l'uomo aveva trovato quella povera bestia distesa sul pavimento. Un mucchietto di pelo privo di vita, circondato da una pozza melmosa formata dai liquidi che gli erano usciti dal corpo. Aveva svegliato Huey e Molly e tutti insieme si erano messi a pulire per terra. Poi, a fatica, avevano sollevato Asso e l'avevano trasportato in cortile, scavando una fossa abbastanza larga da contenere la sua mole.

Molly aveva assolutamente voluto dire al figlio, per non ferire la sua sensibilità, che il cane era scappato via. Desiderava solo farlo stare tranquillo, sfuggendo alle inevitabili crisi di pianto e alimentando l'ingenua speranza che il cane un giorno sarebbe ritornato. Frank si convinse che per tutti loro sarebbe stato meglio accettare quella messinscena, almeno per il momento; si ricordava ancora di che cosa avevano dovuto passare l'altro Natale, quando la bicicletta che avevano ordinato non era arrivata nel colore richiesto. Un indicibile dolore si era manifestato sul viso del ragazzo, solcato dalle lacrime e contratto in un broncio silenzioso.

Tuttavia, i cambiamenti d'umore di Jimmy duravano lo spazio di un minuto. Non era uno stupido, e di sicuro nel giro di pochi anni, o di qualche mese, avrebbe scoperto la verità sulla fine di Asso. Frank rabbrividiva di fronte alla possibilità che suo figlio lo giudicasse un bugiardo, perdendo ogni fiducia che aveva in lui. Simili convinzioni si sviluppano molto presto nella mente dei bambini, provocate talvolta da fatti ai quali i genitori non danno alcuna importanza. Questo a Frank l'aveva insegnato suo padre, ma ora il vecchio preferiva non stargli tra i piedi mentre lui tirava su la sua famiglia.

Ma forse Jimmy aveva già accettato il fatto che Asso se ne fosse andato per sempre. Quella mattina il padre aveva visto in lui un po' di entusiasmo, per la prima volta da quattro giorni. Quando Frank si era alzato aveva trovato il bambino già sveglio, intento a scorrere un fumetto e a far colazione con una tazza di cereali. Jimmy poi era sembrato entusiasta quando il non-

no gli aveva promesso che avrebbe giocato a baseball con lui.

Ma qualcosa era penetrato nel cortile.

Frank aprì la porta, entrando in casa insieme a suo figlio.

Molly era ancora in vestiglia, immersa nella lettura del giornale. «Accidenti, avete fatto in fretta», disse, alzando lo sguardo.

L'uomo si tolse i guanti. «Abbiamo deciso di aspettare Huey. Jim, va' a vedere se c'è qualcosa di interessante alla televisione.»

Il bambino aggrottò la fronte e sorrise al padre con un'aria di complicità, questa volta senza mostrargli gli spazi vuoti tra i denti. «Quando mi dici di andare a guardare la televisione, è solo perché vuoi fare i tuoi discorsi da adulti, tra un sussurro e l'altro.» Detto questo, schizzò via in un lampo; dopo qualche secondo il silenzio fu rotto dal frastuono dei cartoni animati.

Molly chiuse il giornale. «Questa storia della televisione la so persino io. Va bene, sono pronta.» Alzò il viso, con uno sguardo interrogativo negli occhi. «Che cosa è successo?»

«Ma davvero ci comportiamo sempre così?»

«Così come?»

«Nel senso che lo mandiamo a vedere la televisione quando dobbiamo parlare di lui. A bassa voce.»

«Accidenti, non farla sembrare una cospirazione: mica bisbigliamo tutte le sante volte. E poi, di certo Jimmy nota questi particolari ancor più di noi. Ma credo che stiamo divagando; non è vero, Frank?»

Forse no, egli pensò, non proprio. Anche questo c'entra con tutto il resto. Jimmy lo aveva sempre preso in castagna; forse aveva già visto il foro nella rete, o sapeva persino che Asso era morto. Dobbiamo ritornare su questo punto.

«Credo che ieri notte qualcuno sia entrato in cortile», le disse. «C'è un buco nel recinto, abbastanza largo perché ci possa passare una persona. Gli anelli di ferro del reticolato sono tutti piegati. Hai per caso sentito qualcosa, a parte il rumore della pioggia?»

Molly sgranò gli occhi più volte, lentamente, meditando sulle parole del marito; poi si alzò e gli si avvicinò, come faceva sempre quando era spaventata o irritata. La sua espressione seria colpì Frank, che subito la abbracciò «Oh, no... proprio mentre stavamo dormendo? Forse è stato tuo padre... per qualche strano motivo.»

Egli scosse la testa; il suo vecchio non avrebbe mai potuto compiere un'azione del genere. E poi Frank stamattina si era alzato prima di lui, e lo aveva visto schizzare fuori dal letto per andare al parco con i suoi amici,

gli altri due pezzi della mela.

Molly continuò, con fare concitato: «Hanno rubato qualcosa? Ne sei sicuro? Dobbiamo chiamare la polizia?»

«Calmati un attimo. Ho dato un'occhiata in giro; nessuno è entrato da porte o finestre. Erano tutte chiuse. È che...» Lasciò morire la frase, non sapendo come spiegare il resto.

«Lo sapevo. Lo sapevo! C'è dell'altro. Avanti, dimmi tutto.»

«È un particolare che non riesco a capire: il buco... cioè, gli anelli del reticolato sono piegati verso l'esterno. Inoltre, sembrano bagnati d'acqua... o forse di acido, non lo so.»

Molly era sconvolta. «Vuoi dire che qualcuno è entrato nel recinto per poi uscirne? E perché si sarebbe dovuto prendere la briga di fonderlo con l'acido? Non avrebbe fatto più in fretta a scavalcarlo? Frank, ci deve pur essere...»

L'uomo le rispose di scatto. «Per favore, non tirare fuori una delle tue 'spiegazioni logiche'. Peggiori la situazione e nient'altro.»

«E se fosse stata colpa del temporale? Sai, il ramo di un albero, magari...»

«No.»

«D'accordo; stavo solo tirando a indovinare.»

Frank la prese per le spalle e la spinse verso una sedia. Poi ne tirò fuori un'altra e ci si accasciò sopra, preparandosi mentalmente a quello che stava per dirle. «E...»

«Oh, merda, non vedo l'ora di sapere il resto.»

«Asso è scomparso.»

La donna increspò le labbra. Nei suoi occhi si leggeva, a chiare lettere: *tu mi stai prendendo in giro.* Balzò su dalla sedia, picchiando contro il tavolo con entrambe le ginocchia.

«Questo è troppo! Ora chiamiamo subito la polizia! Un figlio di puttana se ne va a spasso nel mio cortile in piena notte, disseppellisce un cane, se lo porta via e combina chissà che altro: non voglio che una cosa simile succeda di nuovo!»

«Calmati, Molly. Dai, tesoro, siediti.»

Lei gli ubbidì. «Calmati! Siediti! Tu credi che...» Si bloccò di colpo, cambiando espressione. «Aspetta un attimo. Tu non starai forse pensando che quel cane si sia alzato dalla fossa, e che...»

Frank le afferrò la mano, gridando: «Certo che no! Non so che diavolo sia capitato! Non lo so, punto e basta.» Poi, sottovoce: «Parla più piano, al-

trimenti Jimmy ci sentirà. Comunque, penso che sia arrivato il momento di essere sinceri con lui».

«Non credi che prima dovremmo chiamare la polizia e raccontare quanto è successo?»

«Beh, anche nostro figlio è importante.»

«Frank, non farlo: è un bambino così impressionabile. Non puoi dirgli ancora la verità. Oggi poi è il momento meno adatto, visto che il corpo di Asso è persino scomparso.»

«Non mi è piaciuto mentirgli.»

«Perché, credi che io mi sia divertita? Avresti preferito vederlo piangere fino al giorno del suo compleanno?»

Sentirono la televisione spegnersi con un rumore secco, seguito dal suono dei passi di Jimmy, sempre più vicini.

«Che gli racconterai adesso?»

Il bambino arrivò in cucina di corsa, saltando in braccio a Frank. «Raccontarmi cosa, papà? Su, coraggio.» Gli sferrò un pugno sul braccio, in segno di cameratismo. «Ho quasi sette anni, grande capo. Dai sputa il rospo!»

L'uomo aggrottò la fronte. «Chi ti ha insegnato a parlare in questo modo? Tu dovresti comportarti da bambino.»

«È colpa di tutta la televisione che mi fai guardare.»

Ahi. Colpito e affondato. Sono stato io a ridurlo così?

Molly abbozzò uno stanco sorriso, riuscendo a leggere nella mente del marito come in un libro aperto.

«Va bene, Jim, parliamoci da uomo a uomo. Qualche giorno fa io ti ho detto una bugia. Ti prego di non arrabbiarti; l'ho fatto solo per il tuo bene e perché pensavo che la verità avrebbe potuto addolorarti.»

«Una bugia? Che tipo di bugia?»

Frank non rispose, passarono alcuni secondi e fu Molly che si decise a prendere l'iniziativa. Accarezzò i capelli color sabbia del figlio, dicendogli: «Asso non è scappato, Jimmy. Era vecchio, e tanto, tanto malato. Si è spento pochi giorni fa e ora è in paradiso assieme a Dio e a nonna Ellie. È molto felice, sai.»

L'uomo fece una smorfia, nauseato da quel discorso così sdolcinato.

Jimmy rimase seduto con un'espressione perplessa in volto, fissando entrambi i genitori. Poi scoppiò a ridere. «Davvero divertente, ragazzi», disse. «Accidenti, mi fate morire dalle risate.»

Frank si sentì improvvisamente triste.

Molly trovò la situazione molto difficile da sopportare, esattamente come aveva previsto; d'altronde, aveva deciso di tenere per sé la dura verità non solo per il bene del figlio ma anche per il proprio. Si rese conto che Jimmy era troppo sveglio, che le paroline dolci non potevano bastare; ormai, i ragazzini crescevano in fretta. Quelle frasi avevano funzionato con lei quando era una bambina: un suo compagno di classe si era rotto una gamba e le schegge d'osso gli erano penetrate nel sangue, uccidendolo; in quell'occasione, la madre l'aveva tranquillizzata con le solite melensaggini.

Ma i tempi erano cambiati, ora le cose andavano diversamente. Aveva davanti agli occhi il viso del figlio, attraversato da un sorriso allegro che metteva in evidenza i denti mancanti. Il bambino stava persino ridendo. Molly si chiuse in un riserbo corrucciato; era sul punto di piangere, e lo sapeva benissimo.

«Sul serio, Jimmy», disse Frank. «Ti prego di credermi; mi piacerebbe che non fosse vero, ma quel cane è morto.» Era fermo, in attesa che il ragazzo lo stringesse tra le braccia, accettando finalmente il fatto e singhiozzando a lungo. Che cosa gli era successo? Perché aveva cominciato a sghignazzare?

Sputa il rospo. Sfogati con tuo padre.

Invece, Jimmy disse: «Ma se ho fatto il bagno ad Asso proprio questa mattina.»

11
Il bacio che unisce

«Per favore, continua il tuo racconto», disse il ragazzo, mentre si abbottonava la camicia. «Che cosa è successo dopo?»

«Allora», proseguì Laurie, tirandosi su i calzoni. «Quando finì quel giro di rappresentazioni teatrali io ero troppo scossa per poter continuare, e così decisi di piantare baracca e burattini. I critici dei giornali locali stroncarono la mia interpretazione, e non a torto. Comunque, anche a causa del direttore di scena che non perdeva un'occasione per toccarmi il culo, gettai alle ortiche la mia carriera di attrice e tornai difilato dalla mammina. Lei mi ha sempre accolta a braccia aperte; lo farebbe anche adesso, anche se è quasi un anno che non ci sentiamo.»

«Perché non l'hai più chiamata?»

Laurie tacque per un attimo, persa nei ricordi. «A casa mia le cose vanno piuttosto male», rispose. «Tra me e il mio patrigno non corre buon san-

gue.»

«Ah.»

«Poi incontrai alcuni vecchi amici che giravano qua e là con un complessino musicale. Iniziai a cantare con loro, a scrivere qualche pezzo. Posso anche strimpellare un paio di note con la chitarra se mi ci metto d'impegno, ma... c'erano un sacco di casini. Sempre e comunque. Suonavamo più che altro in localacci della mia città. Orde di ubriaconi. Imbroglioncelli da strapazzo. Figli di puttana e buttafuori con lo sguardo cattivo.

«E così dopo aver fatto fiasco in quel concerto decisi che non ero abbastanza brava e...»

Daniel sollevò una mano come per fermarla. «Aspetta, Laurie. Tu non hai fatto fiasco; non crederti una fallita per delle stupidaggini simili. Il mondo è pieno di persone che aspettano solo il momento buono per approfittare di una ragazza carina. È una vergogna, ma capita sempre così. Non pensare di essere uno schifo come attrice o come cantante unicamente perché un barista arrapato ha cercato di farti la festa o perché sei stata licenziata da un produttore con dei secondi fini più che evidenti. Non ti hanno neanche dato l'occasione di mettere alla prova il tuo talento. Hanno scelto loro per te; quindi, non giudicarti così severamente.»

«Lo so», sussurrò lei, ma mentalmente si chiese: sul serio? La sua vita, tutto quel girare intorno, innestare la quarta, fare marcia indietro, non era mai stata riassunta con una tale precisione. Almeno, non da se stessa e di certo non da qualcun altro; specialmente non da un uomo. Persino i pochi ragazzi gentili da lei incontrati in genere non facevano altro che accompagnare il suo racconto con vari cenni della testa, attenti a non perdersi una parola ma rimanendo zitti, senza rivolgere un pensiero all'inferno che lei aveva dentro. Non preoccupandosi di niente.

Laurie si accorse che Daniel le sorrideva. Era già vestito e stava seduto sul bordo del letto, in attesa che lei finisse di prepararsi.

«Capito?» le chiese.

«Tu meglio di me», rispose. «Per te sono come un libro aperto. La cosa mi spaventa un po' ma ne sono anche affascinata. Hai presente quando qualcuno sostiene di aver conosciuto da sempre una persona, anche se magari l'ha appena incontrata? Non ho mai creduto a questa storia, ma tu mi hai fatto cambiare idea. Riesci a leggere e a capire i miei pensieri, la mia vita. Invece, per me tu continui a essere un mistero.»

Daniel sì alzò e la baciò sul collo. «Sciocchezze.»

Conosceva già i punti più sensibili del suo corpo. Ma fin qui niente di

strano; anche lei sapeva dove toccarlo.

Il ragazzo tirò fuori una canottiera dalla borsa di lei e gliela passò. «Va bene questa?»

«Penso di non avere altra scelta.» La maglietta era lurida e Laurie provò vergogna al pensiero che lui gliela vedesse addosso.

«Oggi verresti con me a far spese in città?» chiese Daniel. «Offro io, naturalmente. Al centro commerciale o nei vari negozi troverai sicuramente delle cose di tuo gradimento. In una vetrina ho visto dei vestiti piuttosto carini fatti a mano: probabilmente ti piacerebbero.»

Laurie si infilò la maglietta. «Daniel, non sentirti obbligato a fare tutto questo per me. Ho dormito nel tuo letto e ora sto per scroccarti la colazione: è già fin troppo.»

Egli abbozzò un sorriso. «Nessuno mi obbliga, sono io a volerlo. Non puoi passare qui l'inverno con questi vestiti; vanno appena bene per l'estate.» Mentre lo diceva, pensò per la seconda volta di essere troppo ingenuo e di dare tutto per scontato; comunque, gli veniva naturale in presenza della ragazza. Stava bruciando le tappe? Forse, ma gli sembrava che il tempo passasse così lentamente!

Lei però non ha ancora detto di volersi stabilire a casa tua. E tu non le hai chiesto di farlo, almeno non espressamente.

Vuoi davvero che si fermi?

La risposta era ovvia.

Daniel si allontanò da lei, allungando le braccia per non interrompere il contatto fra i loro corpi. «Laurie, io non... non so cosa dire, sul serio. A differenza di me, tu hai viaggiato molto, hai visto un sacco di cose, sei stata coinvolta in mille esperienze diverse. Ho paura che... potrei essere solo un peso morto per te.» Lei cercò di protestare, ma Daniel continuò imperterrito il suo discorso. «Hai detto che riesco a leggerti nella mente, ma non so cosa tu voglia dalla vita, o se ci sia una possibilità che tu possa trovare qui quello che stai cercando.» Si fermò e respirò profondamente. «Per farla breve, al momento sono sicuro solo della sincerità dei miei sentimenti. Voglio che tu rimanga qui con me.»

Cristo, si rimproverò, *non faccio altro che parlare a vanvera; e dire che questo doveva essere un bel discorso dolce.* E poi la guardò in viso. *Ecco, l'ho fatta piangere. Merda.*

Laurie lo abbracciò, stringendolo forte. Daniel temette che le sue costole fossero sul punto di spezzarsi. Comunque, era una sensazione gradevole; la stretta della ragazza lo faceva sentire a suo agio. «Dio, sei così meraviglio-

so; impazzisco di gioia quando ti sono vicina. Non sai come desideravo che tu mi dicessi questo; non hai idea di quanto voglia stare con te. Lo so che è strano, dopo così poco tempo; ma fin dall'inizio tu mi hai amata più di chiunque altro al mondo.» Dopo che le sfuggì di bocca il verbo «amare», Laurie rimase ferma, in attesa che i muscoli del ragazzo si irrigidissero o che lui si sottraesse al suo abbraccio, pronto a negare l'esistenza di un simile sentimento. Ma non capitò niente di tutto questo, lei sorrise e continuò a piangere. Restarono lì, in piedi, cullandosi l'uno nelle braccia dell'altro.

Le loro labbra rimasero unite a lungo; si sentirono legati da un patto profondo, ed entrambi pensarono, più o meno: ecco, questo è il bacio eterno. Le nostre bocche si potranno allontanare, noi forse saremo costretti a dividerci, ma la forza di questo bacio non sparirà e ci farà sentire per sempre vicini.

Daniel le sfiorò con delicatezza gli occhi, asciugandole il viso bagnato di lacrime. Non si pulì le dita dalle gocce d'acqua salata.

La prese per mano e, dopo essersi assicurato che in volto le risplendesse il suo vero sorriso, la condusse fuori dalla stanza, per poi scendere con lei al piano sottostante.

Samuel aveva calcolato perfettamente i tempi.

Il profumo della colazione li colse a metà strada, mentre erano ancora sulla scala.

«Credo che abbia previsto il nostro ritardo», disse Laurie. «A quanto pare, anche tuo fratello riesce a leggere nella mente degli altri.»

«È una dote che tutti abbiamo in famiglia. Dovremmo mettere un'insegna sulla porta di casa: 'Vati, profeti e simili'.» Daniel cercò di scherzarci sopra, ben sapendo che la ragazza si sentiva ancora imbarazzata da Samuel. Ma il solo pensiero che suo fratello avesse previsto le sue effusioni con Laurie lo costrinse a mettersi subito sulla difensiva. Le parti si erano invertite: Samuel sembrava essere lì da poche ore, Laurie da una vita.

Entrarono in cucina, anche se l'odore della colazione era ormai svanito. Daniel aprì la porta e si rese conto che il tavolo era vuoto. Nel lavello, le ciotole sporche di uova e farina tenevano compagnia agli asciugamani.

«Dev'esserci per forza una sala da pranzo, ma questa casa è così enorme che forse ci sono passata davanti senza accorgermene.»

«Sì, c'è.»

La prese per mano, conducendola attraverso un ampio soggiorno e un

piccolo studio nel quale lei scorse un impianto stereo, con tanto di videoregistratore, che occupava quasi tutta una parete.

«Sento il profumo del caffè e della pancetta», disse Laurie.

In quella villa gigantesca, le sembrava quasi di aggirarsi come un ladro. Oltrepassarono almeno una dozzina di porte, rigorosamente chiuse. Solo l'uscio della biblioteca era aperto, e Daniel le accennò di sfuggita che la sua collezione privata contava migliaia di libri: volumi nuovi, antichi, rari e fuori catalogo che lui aveva scovato, ordinato e comprato nelle librerie o dai rigattieri. Anche in questo campo, Laurie voleva sapere tutto di lui: scoprire i suoi gusti letterari, conoscere le vicende che maggiormente stimolavano la sua immaginazione.

La ragazza cercò di fissare nella memoria quei corridoi che si snodavano tortuosi, con le loro porte chiuse a chiave. Dopo aver camminato per un intero minuto, raggiunsero finalmente la sala da pranzo. Una forte luce faceva brillare il soffitto, scomponendosi in una miriade di riflessi.

Il lampadario è acceso.

Qualcuno aveva apparecchiato la tavola per tre persone. Sui piatti di ceramica erano adagiate le frittelle, coperte dal burro fuso e ancora fumanti; le fette di pancetta erano distese sopra un tovagliolo di carta, che aveva assorbito tutto il loro grasso. Poco più in là, il caffè bollente stava per traboccare dalla cuccuma. Il latte e il succo d'arancia erano stati versati nei bicchieri di cristallo. Tuttavia, Samuel non si vedeva ancora.

«Questa stanza è stupenda», disse Laurie.

Daniel varcò la soglia. «È la prima volta che metto piede qui dentro.»

Lei si voltò di scatto, stupita. «Cosa? E perché?»

«Non ne ho mai avuto il motivo. Che io ricordi, questa camera non è mai stata utilizzata. Tutto era coperto dalla polvere e dai teli bianchi; da bambino, non potevo neanche entrarci. Era una specie di luogo proibito. Mia madre spesso mi parlava dei balli che venivano organizzati in questo salone. Lei faceva parte di una grande famiglia, con un albero genealogico complicatissimo, tra cugini di secondo grado, bisnonni e zii legati da una lontana parentela. Tutti quanti si ritrovavano qui e, assieme ad altre famiglie ricche della zona, festeggiavano l'anno nuovo.»

Indicò il pavimento davanti al caminetto. «Proprio là un'orchestra suonava pezzi classici, vecchi almeno di centocinquant'anni; loro non ascoltavano nient'altro. In effetti, questa sembra più una sala da ballo che un sala da pranzo. I camerieri arrivavano dalla cucina con le portate sui vassoi d'argento; gli invitati mangiavano lentamente, con calma. Poi, per annun-

ciare l'arrivo della sera, una musica si diffondeva nell'aria; a una a una, le coppie si alzavano da tavola e cominciavano a ballare. Abiti lunghi. Smoking e marsine. Cappelli a cilindro, mantelli, bastoni da passeggio. Le candele disseminate ovunque. Non mancava niente. Era una specie di cerimonia pagana. D'inverno la neve cade dal tetto e si ammucchia davanti alle finestre di quel muro là in fondo. Lo scoccare della mezzanotte doveva sembrare... diverso.»

Laurie rimase ammutolita di fronte al fiume di parole a cui la sua domanda aveva dato la stura. Evidentemente, quella stanza significava molto per lui. Che cosa ci sarebbe stato di strano, d'altronde? Era una splendida testimonianza della grandiosità dei tempi andati. Perso nel suo discorso, Daniel continuava a dirigere lo sguardo da una parte all'altra del salone: verso le finestre, il lampadario, con gli occhi che gli si facevano sempre più grandi, come per cogliere qualcosa che si nascondeva al di là della luce.

«Buio», disse Samuel. Laurie sobbalzò; un grido soffocato le uscì dalle labbra. Si girò di scatto e vide che il ragazzo era dietro di loro, vicinissimo, appoggiato al muro con le mani in tasca e un sorriso compiaciuto sul volto. Stava lì fermo, in attesa. Le metteva una paura del diavolo, e questa era già la seconda volta che li aveva colti di sorpresa.

«A mezzanotte il buio ammantava ogni cosa, nonostante la luna e il candore della neve.» Samuel passò tra loro due, superando il tavolo imbandito. Spense il fornello elettrico per evitare che il caffè traboccasse ancora di più, e, levando in alto due tazze, disse: «La colazione è servita».

Daniel prese la ragazza per mano e si sedettero insieme. I loro posti erano uno accanto all'altro, mentre Samuel stava a capotavola. A differenza di Daniel, Laurie si accorse di questo particolare; pensava che i due fratelli avrebbero avuto un sacco di cose da dirsi, riguardo alla novità di mangiare in quella sala. Invece Samuel si limitò a versare lo sciroppo sulle sue frittelle, passandolo poi al fratello che a sua volta lo diede a Laurie. Daniel si servì della pancetta e con un cenno del capo chiese alla ragazza se ne voleva un po'. Quindi le appoggiò qualche fettina sul piatto, afferrando poi il bricco del caffè e riempiendole la tazza.

«Anche tu è la prima volta che entri in questa sala, Samuel?» chiese Laurie quasi alla fine della colazione.

«No», rispose il ragazzo. Daniel ebbe un moto di sorpresa e alzò gli occhi.

Samuel posò il coltello e la forchetta, per poi pulirsi la bocca con un to-

vagliolo di lino. «A essere sincero, di tutta la casa questa è la stanza che preferisco. È davvero immensa, come avrai senz'altro notato; prova solo a immaginare quanto possa essere affascinante agli occhi di un bambino. Mio fratello ha la sua biblioteca; io credo che sia questa la mia tana. Anche se non espressamente, nostra madre ci ha sempre proibito di metter piede qui dentro. In un certo senso, questo particolare rendeva l'esperienza ancora più eccitante.»

«La gioia di disobbedirle.»

«Sì, ma non solo; a volte lei veniva in questa stanza e si metteva a ballare, credendo che noi fossimo a giocare da qualche parte. Ero assillato dai suoi racconti di tutti quei ricevimenti, dal pensiero delle persone che vi prendevano parte. In genere sgattaiolavo qui e mi sedevo sotto questo tavolo, immaginandomi i nostri parenti e i ricchi proprietari terrieri che arrivavano alla villa per festeggiare solennemente il nuovo anno. L'atmosfera è ancora quella di un tempo. Abbiamo delle cassette di musica classica: era la loro preferita. Se accendi a tutto volume, i bassi fanno vibrare il pavimento e tutti gli invitati compaiono qui, come per magia. Si inchinano, fanno la riverenza, tra lo sfarfallio delle gonne a campana.»

«Le donne indossavano quella roba lì?» chiese Laurie, ma Samuel non le prestò ascolto. Daniel le sorrise e le cinse le spalle con un braccio, carezzandole delicatamente la nuca.

Il ragazzo continuò a parlare. «Collane con pendagli di diamanti. Brocche di cristallo piene di vino. I bicchieri levati in alto, il brindisi in onore della fine dell'anno, mentre le campane battono dodici rintocchi. I resoconti di nostra madre erano molto vivi e brillanti, come puoi aver già capito ascoltando le divagazioni mie e di Daniel.»

«Ma lo faceva veramente?» chiese il fratello.

«Che cosa?»

«Cioè, lei veniva qui...»

«Sì.»

«... e si metteva a ballare da sola.»

«Sicuro.»

«Non ne avevo idea.»

«Non potevi saperlo.»

«E tu ti accovacciavi sotto il tavolo e la guardavi?»

«Già.»

«Non me lo hai mai detto.»

«No.»

«E perché?»
«Perché no.»
«Questa non è una risposta.»
«No.»
«Allora dammene una.»
«No.»
«Perché?»
«Ma è così importante per te?»
«Sì! È importante!» urlò Daniel balzando in piedi. Era furente, anche se non riusciva a capirne il motivo. I pugni serrati, il volto paonazzo, il cuore che gli martellava nel petto. All'improvviso qualcosa scattò dentro di lui; la rabbia, a stento trattenuta, esplose in tutta la sua violenza. Suo fratello si fece piccolo piccolo.
Il lampadario è acceso. Come quando nostra madre ha cercato di ucciderci.
Laurie si spaventò dell'accesso d'ira di Daniel. Le risposte evasive di Samuel e il suo continuo girare intorno all'argomento avevano indispettito anche lei, facendole percepire la tensione che stava montando tra i due. Sfiorò con delicatezza la schiena di Daniel, temendo che volesse sferrare un pugno al fratello... o forse a lei? Prima che uno dei due aprisse bocca, cercò di cambiare argomento. Pronunciò le parole tutte di fila, con voce tremante: «Dite quello che volete, ma questa casa è davvero bellissima, soprattutto quando è illuminata dalla luce del sole».
Daniel raggelò Samuel con lo sguardo e poi ritornò a sedere. Si avvicinò con la sedia a Laurie e le disse: «Quando sei arrivata qui, con la tempesta, per di più senza sapere che trattamento ti avremmo riservato, questo posto ti deve essere sembrato tetro e cupo. Di notte può fare un'impressione di questo genere, persino con le luci accese e la televisione e lo stereo a tutto volume. Se non ci si è abituati, la nostra casa rischia di dare una sensazione di soffocamento».
Laurie annuì, spaziando con lo sguardo attraverso la stanza. «I mobili, tutti antichi. E gli oggetti di cristallo. Mi sembra di essere entrata in una reggia. Non mi sarei mai immaginata di usare un servizio di porcellana per fare colazione.»
Poi abbassò gli occhi e fissò il suo piatto: la decorazione si distingueva a malapena, coperta dallo strato di sciroppo e dagli avanzi delle frittelle. Ed ecco che un'idea estremamente buffa si impadronì di lei: cominciò a ridere, a sghignazzare. Boccheggiava, le mancava il respiro. «La colazione è ser-

vita», ansimò. «Ecco le frittelle! Ecco il latte nei bicchieri di cristallo!» Non riusciva a fermarsi; la sua risata si faceva sempre più squillante. *Dio, ma ci pensate?! È così divertente, così assurdo.*

«Scusatemi», disse Samuel, alzandosi dal tavolo in uno scatto di rabbia.

Forse l'aveva offeso, ma la cosa non le importava minimamente. Era tutto troppo buffo. *Il latte nei... Incredibile.* E continuò a ridere fino alle lacrime, a squarciagola, costretta a tenersi la pancia, che ormai sembrava sul punto di esplodere. Comunque, non c'era niente di sbagliato, perché Daniel l'abbracciava, le era vicino e rideva con lei. Loro due, insieme.

Ma prima di uscire dalla stanza, Samuel si fermò di colpo e si girò a guardarli. Rimase lì in piedi, tremante di rabbia, e poi sputò fuori tutta la bile che aveva dentro: «Dimmi un po', fratellino: come stai questa mattina? Ti senti meglio, adesso che hai sacrificato la tua verginità a questa puttana?»

12
Questi interminabili secondi

Stavano camminando.

Il tempo era completamente cambiato: era una giornata limpida e luminosa, quasi da solstizio d'estate; il sole era una palla di fuoco che splendeva, bruciava la pelle e cacciava via dalle ossa il gelo della pioggia.

Daniel le chiese se preferiva andare in città con il camioncino, ma lei rispose di no. Le automobili ti confinano nel loro moto metallico: per arrivare velocemente a destinazione, quel che devi fare è premere il pedale a fondo. Però poi il tempo ti passa ancora più rapido; piuttosto che affrettarsi da un punto all'altro per risparmiare qualche secondo, Laurie preferiva prendersela con calma, per apprezzare il paesaggio che si snodava davanti ai suoi occhi.

«Sei sicura di voler camminare?»

«Sì, a meno che tu voglia prendere la macchina.»

«No di certo, ma ci vuole più o meno un'ora a scendere dalla montagna, e pensavo che tu fossi stanca dopo...» Si zittì di colpo, la frase rimase in sospeso e Laurie pensò che si fosse imbarazzato per quell'allusione ai loro match amorosi. Tuttavia, Daniel riuscì a concludere il discorso: «... dopo aver viaggiato in lungo e in largo. Devi essere ancora a pezzi».

La ragazza capì che quella passeggiata spensierata era diversa dai suoi vagabondaggi di città in città. Complessi musicali e furgoncini scassati.

Schizzare di qua e di là a culo stretto. Girare sempre in tondo, senza una via d'uscita.

La poesia. Chi l'aveva scritta? Com'erano i versi? Laurie si spremette il cervello; con uno sforzo i pezzi del mosaico tornarono assieme.

«Leggi molte poesie?» gli chiese.

«Sì, soprattutto un tempo; in biblioteca ho parecchie raccolte e qualche antologia. Se vuoi sfogliarle, sono a tua disposizione.»

«Non hai idea di chi abbia scritto questi versi? Devono essere di un autore moderno. Sono stata obbligata a impararli al liceo.

Se io vivessi tra i bastioni delle parole,
scritte in tutte quelle...

scritte nelle mie... hmmm, accidenti... aspetta, dev'essere più o meno così...

Se io vivessi tra i bastioni delle parole
scritte nelle mie lettere d'amore che tu appoggi al comodino
o se riuscissi a sciogliermi nella vernice del tuo ritratto
tra le pennellate e il colore dorato del tuo volto
allora potrei sopportare e accettare
questi interminabili secondi
che mi separano da te

Qualcosa del genere; probabilmente ho fatto una gran confusione.»

Daniel frugò nella sua memoria. Tutto inutile: non riusciva a concentrarsi. Però, Laurie aveva recitato una poesia solo per lui; questo era un complimento che non si sarebbe mai sognato di ricevere. Scosse la testa, mentre le labbra gli si allargavano in un enorme sorriso. «No, non l'ho mai sentita. Comunque mi piace, e sono contento che tu l'abbia recitata proprio in questo momento. Davanti a me. Mi fa provare una sensazione piacevole. Mi sembra... giusto, ecco.»

«È una cosettina intima», disse lei. «Grazie per le belle parole, comunque.»

Lo prese per mano, e non ci fu bisogno di aggiungere altro.

La brezza li avvolgeva.

Respirò a pieni polmoni, e dalle umide profondità del bosco gli giunse l'odore delle sanguinarie.

Aveva temuto che la strada fosse ancora fangosa, invece il terreno era asciutto e compatto. Camminando, scandagliò la foresta con lo sguardo e si rese conto che alcuni alberi giacevano al suolo mentre altri erano piegati in due, quasi privi di foglie e con qualche ramo mancante. Laurie gli strinse la mano ancora più forte, quando sentì il rumore degli animali che scorrazzavano tra le piante.

Appena giunti al bivio da cui ci si poteva dirigere verso il cimitero per poi puntare alla volta della capanna, Daniel esaminò il suolo alla ricerca di tracce di pneumatici.

Da casa avevano sentito Samuel accendere il motore della sua jeep, schizzando poi giù per il vialetto di ghiaia e piombando sulla strada asfaltata tra i lamenti degli ammortizzatori e del telaio. Il rombo dell'automobile si era perso in distanza.

Sperando che lei non se ne accorgesse, Daniel buttò un rapido sguardo verso la svolta del sentiero che si inoltrava dentro la foresta. Se Samuel fosse ritornato lì, avrebbe dovuto parcheggiare la macchina nel folto del bosco, alla fine del viottolo, e in tal caso Daniel l'avrebbe vista. Ma, al momento, non riuscì a scorgere nulla.

La rabbia, la confusione: erano comparse come per magia.

Non avrebbe mai ammesso che una simile ostilità potesse trovare posto nel suo animo; per qualche secondo, si era impadronita di lui una furia omicida. Ancora più sconcertante era il fatto che Samuel gli avesse nascosto qualcosa per tutti quegli anni; aveva vuotato il sacco solo poche ore prima, con cattiveria, come se nulla fosse, giusto per fargli del male.

Qual era la ragione di tanta perfidia? La gelosia, forse? E perché mai? Samuel aveva moltissime donne, e se ne vantava pure; talvolta, Daniel sentiva le loro risate squillanti provenire dalla camera del fratello. Alcune erano prostitute, probabilmente (lui diceva che con quelle ci riusciva particolarmente bene), ma le altre erano ragazze gentili, davvero carine, senza tanti grilli per la testa; Daniel era cresciuto assieme a loro, e sapeva che sarebbero state delle mogli perfette. Aveva continuato a sperare che il fratello trovasse quella giusta; d'altronde, era sempre stato un ragazzo fortunato... che adesso era diventato un pezzo di merda. È davvero possibile che sia geloso di me e di Laurie?

«Sciocchezze», disse con una smorfia, ma Laurie non se ne accorse.

La ragazza non gli aveva chiesto se quella storia della sua verginità fosse vera, e così lui aveva preferito non ammettere che in effetti lo era.

Da dopo la colazione, Daniel si era scusato per il comportamento del fra-

tello almeno una dozzina di volte. Laurie non pensava che fosse necessario. Lei di natura non era permalosa, e aveva imparato fin da bambina l'esistenza di una regola importantissima, priva di eccezioni, che si ripresentava in continuazione: tutto ha un prezzo.

E lei quel prezzo era disposta a pagarlo. Non era così stupida, o quantomeno non si sentiva così importante da credere di poter conservare per sempre quello che aveva trovato, o così speciale da non poter essere gettata fuori di casa dall'oggi al domani. Sì, c'era l'amore, senza dubbio; lei amava lui e lui amava lei. Ma dopo due giorni lei era ancora l'intrusa, senza arte né parte e completamente al verde. Quella bella favoletta sdolcinata poteva finire da un momento all'altro. Ma anche a mani nude, lei avrebbe dato tutta se stessa, sopportando quello strano fratello, accettando un ambiente che le era poco familiare, superando le strane sensazioni che provava durante i temporali o quando entrava in casa di Daniel. Avrebbe persino rinunciato a tutte quelle speranze folli, a quei sogni di gloria che non si erano mai avverati ma che ancora la cullavano dolcemente. L'incertezza però non se ne voleva andare. Non dubitava di Daniel, ma di se stessa; non che avesse intenzione di lasciarlo, né ora né mai. Ma lui non sapeva che cosa lo aspettava là fuori; c'erano cose che lei era stata costretta a fare per sopravvivere. In fondo, alcune le erano piaciute, e molto, anche: per esempio le corse all'aria aperta, tutta bagnata, luccicante sotto la luna che splendeva di follia, ballando completamente fatta sui viadotti dell'autostrada. La gioia di vivere ai margini della legge. Probabilmente lui non avrebbe capito tutto questo. O forse sì, e d'altronde quel ragazzo le si era dato completamente, dichiarando tutti i suoi sentimenti: lei poteva solo fare altrettanto. Comunque, al di là di ogni possibile rischio, quello era un paradiso se paragonato all'inferno della solitudine.

«Smettila di pensare a queste cose», disse Daniel.

La ragazza spalancò gli occhi e a stento le uscì fuori uno: «Scusa?»

«Laurie, voglio che tu mi dica tutto quello che ti passa per la mente. Contiuni ad aggrottare la fronte, hai le mani fredde e sudate. Stai osservando i boschi come se ti stessi preparando ad affrontare un orso.»

Laurie tacque per un attimo, pensando a che cosa dire, ma ogni possibile risposta le sembrava priva di senso. «Non so se riuscirò a tirar fuori una spiegazione logica; ho una gran confusione in testa. È un fatto nuovo per me.»

«Anche noi siamo 'nuovi', ci conosciamo da poco e abbiamo ancora tanto da imparare, l'uno dell'altro... e anche l'uno dall'altro, naturalmente.»

«Sì, me ne rendo conto. Ma ho paura che alcuni aspetti di me non ti piacerebbero.» Fece una pausa. «Anzi, a dire il vero ne sono terrorizzata.»

Egli si fermò e la guardò negli occhi. «Io di te potrei capire e giustificare... beh, ogni cosa. La vita non è semplice. Non esistono santi, nessuno è perfetto. Devi smetterla di giudicarti così severamente. Non puoi ritenerti colpevole di qualcosa che non hai commesso.»

«E tu come fai a saperlo?»

Gli solcò il volto una piega di tristezza, agli angoli di un sorriso amaro. *Touché*, si leggeva nei suoi occhi.

Laurie si sentì male al solo pensiero di averlo ferito, anche se involontariamente; gli prese il viso tra le mani e cominciò a baciarlo.

«Hai ragione. Io non so proprio niente», disse lui, afferrandole i polsi. «Allora, che aspetti a raccontarmi tutto quanto?»

Lei gli obbedì.

Quel coperchio che sembrava fissato saldamente cedette senza ulteriori sforzi. I suoi pensieri si rovesciarono all'esterno, prima lentamente, poi in massa. Si accorse di aver aspettato a lungo una simile liberazione solo quando si sentì presa dalla foga di tutto quello che gli stava raccontando. Si ricordava avvenimenti ed emozioni che aveva dimenticato da tempo, e che ora straripavano dal profondo del suo animo, dalla parte più pura di lei. I pensieri continuavano a scorrere, rotolavano giù dalla montagna e si fermavano ai loro piedi, nelle loro orecchie. Daniel assorbiva tutto quanto, con lo sguardo imperturbabile, permettendosi un brivido e provando una fitta al cuore quando la narrazione spaziava su nomi, posti e avvenimenti sgradevoli. Poi, sorrideva davanti agli aneddoti e all'ironia della sua vita. E capiva ogni cosa.

Quando arrivarono al Precipizio di Cassandra, Laurie volle guardare giù, pur continuando a parlare.

«Ti prego di non prendermi per una stupida», disse. «Ma chi è Cassandra?»

«Secondo la mitologia greca, Cassandra era una principessa amata da Apollo, il dio del sole, che le diede il dono della profezia. Ma dopo un po' si arrabbiò con lei e stabilì che nessuno avrebbe più creduto alle sue predizioni.»

«Quanto pensi sia alto questo dirupo?»

Daniel diede un'occhiata, notando il pezzo di radice che ancora sporgeva dal ciglio del burrone. «Circa trecento metri, credo.»

Diede un calcio a una pietra, facendola precipitare dall'orlo del mondo

giù nell'abisso infinito. Le sue mani sfiorarono i capelli di Laurie.

Erano seduti su una panchina del parco, non molto lontano dai vecchi che giocavano a scacchi.

«E allora?»

Lui sollevò le sopracciglia e aggrottò la fronte. «E allora cosa?»

«Che ne pensi?»

«Mah...»

«Qualcosa dovrai pur pensare.»

Era in difficoltà. «Già.»

«Tu stai cercando di evitare il discorso.»

«No.»

«E allora dimmi.»

«Non vedo proprio cosa potrei tirar fuori.»

«Ti stai comportando come tuo fratello.»

«Non dirlo neanche per scherzo.»

Il sorriso scomparve dalle sue labbra. «Ti rifiuti di rispondermi.»

«No, Laurie», disse lui. «Non capisci.» Ma lei era sicura del contrario, e Daniel si rese conto di star commettendo un errore a lasciare la situazione così in sospeso, senza fare neanche un commento riguardo al racconto della ragazza. Laurie aveva sputato fuori tutto in un colpo solo; lui aveva bisogno di digerire le cose, per capirne esattamente il significato. D'altronde, neanche Laurie comprendeva ancora la portata di ciò che aveva detto: era nervosa, non riusciva a stare seduta, quasi come un detenuto in attesa di giudizio. Continuava ad agitarsi, faceva ballonzolare le gambe e spostava sempre lo sguardo, non fissando mai lo stesso punto.

«Calmati», disse Daniel, con un tono tra il dolce e l'autoritario. Lei si spostò, mettendosi seduta di sghembo, fissandolo. Il ragazzo riprese a parlare. «Che cosa vuoi che ne pensi? Dalle tue parole sembra quasi che io ti debba giudicare o farti una ramanzina. Tu mi hai confessato tutto quanto, senza essere obbligata a farlo, e non c'è niente di te che io non abbia già accettato. Sono contento che tu ti sia aperta con me rivelandomi le tue impressioni sul mondo che ci circonda, su noi due. Adesso riesco a capirti meglio, ma ti ripeto che non sono qui per giudicarti. Fin dall'inizio ho capito che stavamo bene insieme. Posso aggiungere solo questo: Laurie, io ti amo.»

Ora si sentiva meglio, come se si fosse tolto un peso dallo stomaco.

Quel discorso la colpì, non perché non se l'aspettasse, ma perché le paro-

le da lui usate, pur semplici e disadorne, avevano una nascosta musicalità nella quale lei poteva riconoscersi.

«Anch'io ti amo, Daniel.»

Quel sentimetno era sempre esistito, anche se solo adesso l'avevano espresso a viva voce. Era rimasto per ore intere nei loro cuori, che ora battevano all'unisono.

Quando si alzarono in piedi Daniel venne assalito dall'irresistibile tentazione di prenderla in braccio, non solo per un attimo ma per tutto il giorno, trasportandola da ogni parte come una bambina. Il pensiero lo fece ridere e Laurie, non conoscendo il motivo della sua allegria, sorrise e ridacchiò a sua volta, chiedendogli: «Che c'è? Che cos'hai?»

Il ragazzo la sollevò di peso, e, tra un urletto e l'altro, le fece fare un giro per tutto il parco. Hùey, Schellman e Zip li guardavano, dandosi di gomito e sorridendo.

Mentre la rimetteva giù, Daniel si sentì chiamare.

Si voltò e vide i suoi amici, la Banda del Cinema, che bighellonavano lungo la via. Attraversarono la strada salutandolo con un cenno della mano, dritti verso il cinema di Crumley.

Clem fece qualche passo indietro per unirsi agli altri, urlando: «Vieni con noi?» Johnny si scansò per farlo passare, urtando Eva di striscio; l'ondeggiare dei suoi enormi seni lo fece andare in estasi.

Vincent salutò Daniel sollevando il braccio, e tirò Connie verso di sé. La ragazza si portò le mani a coppa davanti alla bocca, mentre la coda di cavallo le dondolava dietro la schiena. «Dai, vieni!» Con vari cenni, gli altri lo invitarono a unirsi a loro.

«Sono occupato», urlò Daniel a sua volta.

«Olalà, ho visto abbastanza film svedesi per capire che cosa hai in mente!» gridò Clem.

Marie lo tirò da parte, correggendolo. «Olalà è un modo di dire francese, non svedese.»

«Quello dell'amore è un linguaggio universale, bambina!»

Daniel li salutò. «Magari ci vedremo più tardi, o al massimo domani.»

«A presto, allora!»

La loro combriccola era salita a nove elementi da quando li aveva incontrati per l'ultima volta, qualche settimana prima; si erano aggiunte due ragazze, che non era riuscito a riconoscere a distanza. Però, aveva visto che erano un po' troppo grasse. Erano quasi tutti più giovani di lui; quando aveva finito il liceo, a loro mancavano ancora un paio d'anni. Si cono-

scevano da sempre, si vedevano di sfuggita nei corridoi della scuola e in città, ma erano diventati amici solo dopo essersi incontrati al cinema un'infinità di volte, del tutto casualmente e indipendentemente dalla pellicola in programma. A poco a poco avevano formato un gruppo, concentrandosi nel centro della ventisettesima fila della sala.

Avevano i loro film preferiti, ormai considerati dei classici, ma il Crumley propinava costantemente delle porcherie horror, del tipo «tua nonna prende l'accetta e ti trasforma in carne trita per cani». Oppure, qualche volta c'erano dei film stranieri con tanto di sottotitoli; questi a Daniel e Marie non dispiacevano, ma gli altri loro amici non sarebbero mai riusciti a sopportarli, se non fossero venuti tutti assieme.

Li vide sparire dietro l'angolo. Le ragazze si girarono per un ultimo saluto, e lui si accorse che la loro andatura si era fatta più femminile; ancora poco tempo, e l'adolescenza non sarebbe stata che un ricordo. Clem guidava il gruppo, quella cricca di amanti dei film di mezzanotte, di sentimentaloni che non si perdevano una sola proiezione mattutina dei film di Walt Disney. Proprio loro, che si erano fermati a guardarlo sgranando gli occhi, come se l'avessero beccato nel bel mezzo di una performance erotica, piccante e contronatura.

«Così, anche tu sei un fanatico del grande schermo?», chiese Laurie.

«Certo. In una città come questa, non puoi che diventare un... cultore delle più alte forme di fantasia, dispensate a piene mani dal cinema e dalla letteratura: due mondi diversi, eppure vicini.»

«Oooh, ma certo. Comunque, perché ci fissano così?»

«Sono sorpresi di vedermi con una persona che non è di queste parti.»

«Ne arrivano molti in città di forestieri?»

«Solo se si sono persi.»

Laurie annuì, prendendo Daniel per il polso e infilando la testa sotto il suo braccio. «O se vengono ritrovati.»

Per prima cosa, comprarono le scarpe. Dopo aver dato un'occhiata, Laurie ne scelse tre paia da passeggio per l'inverno, un paio da ginnastica e degli stivali per la pioggia. Ma prima di uscire dal negozio volle provare delle scarpe con il tacco a spillo, che non le erano mai piaciute e che le erano sempre sembrate una tortura; ora, però, quei legacci che le avvolgevano le caviglie la facevano sentire bene, a posto, seducente. Così, decise di comprarne un paio nero e uno rosso.

«Stai attento, questi tacchi lasciano il segno», scherzò Laurie.

«Così dicono. Usali solo per camminare e tienili lontani dal nostro letto e dalla mia schiena.»

«Sì, capo.»

«E adesso? Vuoi dei vestiti? Il negozio della signora Delaney è al prossimo isolato.»

«Daniel, non sentirti obbligato a...»

«Basta.»

«No, sul serio; posso trovarmi un lavoro...»

«Dai, smettila. Vieni, andiamo a comprare i vestiti.»

Al semaforo rosso, sulle strisce bianche del passaggio pedonale, davanti alle automobili, su per il marciapiede: erano uniti anche dalla stessa andatura. Daniel faceva dondolare avanti e indietro le borse con le scarpe, mentre Laurie rimirava gli abiti da sposa esposti in vetrina. Un particolare di cui al momento egli non si rese conto. La ragazza aprì la porta, facendo risuonare le piccole campane che sbatacchiarono festose contro il vetro.

«Salve, Daniel», lo salutò la signora Delaney con voce tremolante, mentre usciva dalla stanza sul retro spingendosi gli occhiali contro il naso.

«Ehilà, signora D., che mi dice di Joe? E della sua borsite?»

«Brutte notizie su entrambi i fronti.» Cominciò a fare ampi gesti con le mani. «Però, al momento, una delle mie due croci, la salute, non mi pesa più di tanto. E riguardo all'altra... beh, quel pigrone di mio marito non mi sta tra i piedi; sarà a casa tra i fumi dell'alcol a guardare la partita. La stagione fredda forse mi è propizia.»

«Anche a me l'autunno porta fortuna. Le presento Laurie, la mia fidanzata.»

«Buongiorno, signorina. Non credo di averla mai vista da queste parti... o forse la vecchiaia mi sta giocando uno dei suoi brutti scherzi?» La signora Delaney le tese la mano. Laurie gliela strinse, facendo un piccolo inchino; Daniel ne fu sorpreso.

«In effetti, mi sono... trasferita qui da poco.»

«Beh, è sempre bello vedere una faccia nuova in città, soprattutto se carina come la sua. Desidera comprare qualcosa in particolare?»

Laurie aveva già adocchiato ciò che voleva.

«Sì, signora D.; Daniel, so che potrà sembrarti strano, ma saresti così gentile da lasciarci sole per un quarto d'ora?»

Le sopracciglia gli schizzarono in cima alla frante, come sempre, quando era sorpreso. «Devo andarmene? Vuoi già sbarazzarti di me? E perché non posso rimanere qui?»

«Perché voglio farti una sorpresa.»

La signora Delaney scoppiò in una risata e si riaggiustò di nuovo gli occhiali sul naso. «Accidenti, credo di sapere a che cosa la signorina stia pensando.»

Daniel diede un'occhiata in giro, ma i vestiti gli sembrarono tutti uguali: i soliti abiti carini, colorati ma non sgargianti.

Obbedì a Laurie; le schioccò un bacio e, sentendosi uno stupido maschio tenuto fuori da una combutta di donne, uscì e cominciò a bighellonare.

Dopo qualche metro, borbottò: «E adesso?» mentre una signora con un barboncino gli passava di fianco. La donna si voltò dalla parte opposta, e il cane lo fissò senza dargli alcun suggerimento.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le tre e quaranta, e, vedendo la lancetta dei secondi muoversi di uno scatto, gli venne un'idea. «Va bene, sono qui per fare compere. Non perdiamo tempo.»

Daniel si ricordava che quattro o cinque isolati più avanti, in mezzo a un labirinto di vicoli, c'era una gioielleria. Non ci aveva più messo piede dalla morte di sua madre, ma ricordava bene le collane, gli orologi d'oro massiccio e le antiche spille di diamanti che brillavano nel negozio. I prezzi erano alti, e quasi sicuramente il proprietario non riusciva a vendere tutta la sua merce; comunque, in qualche modo tirava avanti. Daniel si ricordò che quell'uomo somigliava a un giocattolaio dei tempi andati piuttosto che a un gioielliere.

Si incamminò verso il negozio, tagliando per una stradina e saltando un reticolato. Improvvisamente, si accorse che era da stupidi affannarsi così tanto, visto che aveva un sacco di tempo da perdere.

Riuscì a trovare la botteguccia, la Gioielleria di Marstan, schiacciata tra una cappelleria e un deposito di mobili. Entrò, notando che non c'erano né campanelle né suoneria elettrica per segnalare l'arrivo dei clienti. Chiuse la porta con decisione, in modo che lo scatto della serratura si sentisse a distanza.

Frusciarono delle tende e il gioielliere si fece avanti da un lato del negozio. Vedendolo, Daniel non poté fare a meno di paragonarlo a Geppetto.

Marsten si infilò dietro il bancone e si girò per vedere in faccia il suo cliente. «Bene, in cosa posso... ah, è lei! Perché è ritornato qui? Però, i suoi capelli...»

Per un paio di secondi, Daniel non riuscì a capire il motivo della sua improvvisa scortesia.

«Prego?»

L'uomo aspettò un attimo prima di parlare, continuando a fissare il ragazzo con uno sguardo arrabbiato e pieno di sospetto.

«Forse lei mi ha confuso con mio fratello. Lui ha i capelli scuri e lunghi...» Samuel, però, non avrebbe avuto motivo di recarsi in quel posto.

Il gioielliere impallidì, abbassando gli occhi per l'imbarazzo. «Oh, Dio santissimo. Signore, mi dispiace, sul serio.»

Daniel si sentì spiato. «Perché è infuriato con mio fratello, signor Marstan?»

«Spero che vorrà accettare le mie scuse.» Egli tacque per un attimo. «Sembrate due gocce d'acqua, fatta eccezione per i capelli... i suoi sono bianchi. Ma lui aveva il cappello, e allora... Si è fermato qui oggi stesso, sul presto; voleva comprare uno smeraldo per completare una collana.»

No! Forse era quella di mamma. È venuto qui questa mattina, mentre io ero con Laurie?

Daniel aspettò che l'uomo continuasse il suo discorso.

Il gioielliere non alzò gli occhi dal pavimento. «Ma non importa. La prego di dimenticare ogni mia parola che potesse averle recato il minimo fastidio. Queste dannate mattine d'inverno... è dai primi d'agosto che non mi sento più me stesso.» Alzò lo sguardo; sul suo viso, un sorriso da perfetto bottegaio, a metà tra il buffo e il patetico. «Suo fratello è un tipo un po' brusco.»

«In che senso?»

«Beh, nel senso in cui tutti i giovani lo sono.»

Daniel sospirò sconsolato; sapeva che Samuel era rissoso per natura, e che durante i litigi tirava fuori certe parole che avrebbero potuto offendere chiunque. «Mi dispiace per mio fratello. Le cose tra noi due non vanno poi così bene. Non so, ultimamente si sta comportando...»

«Non c'è bisogno di aggiungere altro. Che posso fare per lei?»

All'improvviso Daniel si sentì soffocare, e fu assalito dal desiderio di uscire da quel negozio.

«Qui fate delle incisioni?»

«Certo.»

«Allora vorrei vedere qualche orologio da donna.»

«Bene, mi segua», disse Marstan, portandolo verso una bacheca. Questa conteneva una dozzina di bellissimi orologi, sottili, che gli piacquero subito; poi ce n'erano altri, una quindicina, molto spessi e tempestati di pietre, che davano l'impressione di poter essere usati anche come cinture di castità.

L'orologio che sua madre aveva al polso quando era distesa nella bara, e anche gli altri contenuti nei suoi portagioie, assieme alla collana di diamanti, facevano sembrare quei monili di seconda qualità, o addirittura falsi. Ma lui non avrebbe mai potuto dare via qualcosa che era appartenuto alla madre. Per Laurie voleva solo il meglio, su questo non c'erano dubbi, ma pensava che un regalo di seconda mano non avrebbe fatto la giusta impressione.,

«Mi piace questo», disse, indicando un orologio d'oro tempestato di diamanti attorno al quadrante, con un bracciale sottile e sinuoso. Marstan aprì la bacheca e lo tirò fuori. Daniel lo soppesò, se lo rigirò tra le mani, lo caricò e ne verificò il ticchettio.

«Sì, va bene, lo prendo.»

Il gioielliere sporse in avanti il mento. «Non vuole sapere quanto costa?»

«No; ma vorrei che ci incidesse sopra un paio di frasi. Ha un pezzo di carta?»

L'uomo frugò dietro il bancone e gli passò un foglio e una penna.

Daniel scrisse:

Laurie,
queste mie parole
non sono separate da secondi interminabili.
Ti amo.

Daniel

«Può farci stare tutto questo?»

«Certo, senza nessun problema.»

«Quando sarà pronto?»

«Tra cinque minuti, se ha la pazienza di aspettare.»

Egli deglutì e si accorse di avere la gola secca. Controllò l'ora; erano le quattro meno dieci.

Quei quindici minuti gli erano sembrati un'eternità.

«Va bene, aspetterò.»

«Perfetto.»

Marstan prese l'orologio e raggiunse il tavolo con il bulino; ci si piegò sopra, accendendo una luce molto forte, sul tipo di quelle usate dai tagliatori di diamanti. Il vecchio gioielliere inforcò un paio di bifocali, diede un'occhiata al foglio di carta, e cominciò a incidere il metallo.

Daniel esaminò le pietre contenute nelle altre bacheche, alla ricerca di

un qualsiasi monile sul quale brillassero degli smeraldi.

Dopo qualche minuto, Marstan aveva finito. Piazzò l'orologio sotto una lente di ingrandimento e fece segno a Daniel di raggiungerlo. Sotto il bagliore della lampada, il ragazzo esaminò l'iscrizione; era fluida, senza sbavature. Non una sola lettera aveva un difetto.

«È molto bella.»

«Grazie; sono orgoglioso del mio lavoro.»

Marstan compilò una ricevuta, gli comunicò il prezzo, ed era già pronto a far funzionare la macchina per le carte di credito; ma Daniel stava già pagando, in contanti.

«Ora sì che la riconosco», disse l'uomo.

Il ragazzo si sforzò di sorridere. «Ancora una cosa...»

«Sì?»

«Riguardo a quella collana portatale da mio fratello... ha poi inserito lo smeraldo mancante?»

Marstan ritirò l'aggeggio per le carte di credito e si diresse verso la cassaforte. «No; a dire la verità, signore, io non dispongo di una gemma di quelle dimensioni. Comunque, suo fratello ha voluto che incidessi il fermaglio.»

«E che cosa ci ha fatto scrivere?»

«Me lo ricordo perché mi piace quel nome di donna. La frase diceva: *a Lydia, per l'eternità.*»

L'adrenalina è un acido soave, che ti scorre impetuoso dentro il corpo, pompato attraverso le vene e purificato dal movimento dei muscoli. Daniel superò il reticolato con un balzo, graffiandosi i polsi contro il filo di ferro.

Braci ardenti.

Il padre avvolto dalle fiamme.

Correre. Si potrà mai formare una cicatrice? Non ne era sicuro. Le cicatrici sono un assurdo biologico: il corpo si cura uccidendosi. Più veloce. Le cellule si rigenerano con una rapidità incredibile. Incontrollabile. Sviluppando tumori maligni. Mutazioni. Ora a lui non importava che correre. Sua madre lo aveva fatto giurare, ma nella mente gli rimanevano soltanto scampoli di ricordi e frammenti di memorie: immagini che andavano e venivano. Per la prima volta Laurie non era a portata di mano. Lydia, chiunque fosse, lo stava venendo a prendere. Correre, ancora più veloce. Il suo orologio al quarzo non faceva nessun rumore. Se si taglia in due la carne, l'incisione può guarire? I labbri della ferita: due parti della stessa cellula.

Un tumore. Nella sua mente, il pensiero del fratello. Una divisione senza motivo. Anche il suo modo di correre era fuori sincronia, come se fosse nato con più di due gambe: gli arti in eccesso erano stati amputati senza che lui se ne accorgesse. Quanto manca al negozio di abbigliamento? Un paio di isolati. Una sciocchezza: non bisogna affannarsi, agitarsi, ci sei quasi, ma non puoi correre più in fretta, consumando energie di cui il tuo corpo non dispone. Quasi travolse Zip, che stava facendo un giretto per sgranchirsi le gambe. Non aveva più tempo da perdere. Cercò di tenere il passo; il sangue scorreva veloce nelle vene, l'orologio di Laurie che aveva in tasca ticchettava troppo rapidamente. La natura aveva commesso un errore. Lunga divisione = cancro. Riproduzione = immortalità. Perdita dell'identità. Il confine. La vita. E dopo. Dopo. La morte. Si riordinò le idee in modo scientifico e razionale, prendendo una decisione quasi a cuor leggero: *se Laurie non è lì dentro, io mi impicco.*

Se ne era andata. Il negozio era vuoto. La porta gli si chiuse alle spalle con un tonfo e le campanelle tintinnarono contro il vetro. In quel momento, forse riuscì persino a sentire il ticchettio del suo orologio al quarzo. Tirò un respiro, per bloccare l'urlo che gli stava salendo in gola.

Sobbalzò, quando, di fianco a lui, una voce gridò allegramente: «*Tadaaaa!*»

La signora Delaney, con la spalla sinistra irrigidita dalla borsite, fece del suo meglio per imitare le movenze di un imbonitore da fiera. «E ora, arrivata qui in aereo dagli attici di Parigi, dopo aver fatto una breve tappa in Inghilterra per sbocconcellare qualche pasticcino con Lady Di, ecco a voli la top-model del secolo avvolta in un eccezionale vestito realizzato... ehm... dalla sottoscritta, modestamente. Signore e signori, lasciate che vi presenti...»

I muscoli del collo gli si rilassarono; il cappio che gli stringeva la gola era scomparso.

«... la stupenda Lady Laurie!»

Bello spettacolino, piuttosto invogliante. La signora Delaney si ficcò due dita tra le labbra e fece un fischio da spaccare i timpani.

Daniel rimase abbagliato per un attimo. I suoi occhi, comunque, pur senza alcuna protezione, si abituarono subito alla luce che li colpiva. In un lampo le dighe si spalancarono e il rosso si riversò all'esterno. Poco prima aveva perso il controllo delle sue emozioni; ora si sentiva meno confuso, e le sue condizioni non facevano che migliorare... grazie anche agli aiuti che gli stavano arrivando in quel momento. Però, non poteva non pensare a

Samuel, ed era ancora preoccupato dalla minaccia di morte, dai ricordi del passato. Si chiese, in modo vago e impreciso, se suo fratello avesse intenzione di ucciderlo.

Non che la cosa in quel momento gli importasse, beninteso.

Ora, l'unico oggetto delle sue attenzioni era comparso come per magia avvolto dalle fiamme.

«Sono i suoi capelli a renderlo unico», gli disse la signora Delaney. «Nessun'altra potrebbe indossare questo vestito. A volte supero me stessa, e quando entra nel mio negozio la persona giusta... ecco nascere la perfezione! Sembra fatto su misura per lei.»

Quando Laurie si fece avanti, Daniel fu colto dal desiderio; una sensazione di calore gli assalì le mani e il pube. Lei stava indossando... come si sarebbe potuto definire un abito del genere? Dunque... un bustino in pizzo bianco senza spalle, che metteva in evidenza il suo magnifico seno, e una gonna di raso rosso con uno spacco centrale, che le valorizzava le ginocchia e il modo di camminare.

Un vestito d'alta moda ma anche da ragazza di paese, adatto per una serata di ballo a palchetto; comunque fosse, quell'abito la fasciava nei punti giusti, accentuando le sue forme.

I capelli, pettinati di lato, le ricadevano lungo le spalle scoperte. Daniel la considerò sotto un nuovo punto di vista, e per la prima volta in molti anni...

i ricordi ritornano all'attacco

... pensò al prete e a tutto il fiele che gli aveva vomitato addosso da bambino, marchiando a fuoco le donne quali rovina del genere umano. Loro avevano tradito la fiducia di Dio, scegliendo la mela e il serpente.

Davanti a un simile pensiero, Daniel non poté fare a meno di sorridere; Laurie fece altrettanto, mettendosi in posa. Lui strinse i denti, ormai deciso a separare il passato dal presente; non poteva permettere che le antiquate teorie di salvezza del prete gli tornassero in mente proprio in un momento così importante, rischiando di incrinare il sentimento che provava per quella donna. D'accordo, Laurie era una bella tentazione, ma per lui rappresentava il paradiso.

La ragazza si girò, appoggiando le mani sui fianchi; si scosse la chioma e un boccolo fiammante le ricadde sulla spalla.

Daniel cercò di tirar fuori qualche parola, ma gli uscì solo una serie di borbottii.

«Ti piace?» chiese Laurie, lisciandosi il vestito sopra il seno e i fianchi.

«Oh, sìììììì», rispose. «Penso proprio che lo prenderemo.»

La signora Delaney schizzò via come un razzo per compilare la ricevuta.

Laurie gli si avvicinò, circondandogli il collo con le braccia. Gli appoggiò le mani sulla guancia e sulla fronte.

«Sei caldissimo», disse. «Forse hai la febbre.»

«No, è che sono appena tornato di corsa dal gioielliere.»

Tirò fuori l'orologio dalla tasca e glielo porse. Appena Laurie lo vide, il suo sorriso si aprì ancora di più, ma venne sostituito da un'espressione languida non appena lesse l'iscrizione sul retro della cassa. Per lui, quell'aria sognante fu meglio di qualunque sorriso o persino di un fiume di lacrime, per quanto sentite e piene di riconoscenza. La loro storia era perfetta così com'era: entrambi godevano del sentimento che li univa senza darlo per scontato, neanche per un attimo.

«Oooh», disse Laurie.

Lesse le parole ad alta voce, e Daniel le chiese di porgergli la mano. La ragazza gli ubbidì, e, mentre lui le allacciava l'orologio al polso, gli si fece più vicina. Il fermaglio scattò con un rumore secco, quasi a sottolineare l'importanza di quell'attimo.

Nel negozio della signora Delaney Laurie comprò altri tre vestiti e delle camicette; un po' più avanti trovò una bottega dove acquistò qualche paio di jeans. Proprio dietro l'angolo c'era un supermercato, e Daniel tirò fuori altri soldi per le cose di cui lei aveva più bisogno: due spazzole per capelli, un nuovo spazzolino da denti, un po' di trucchi per il viso, un deodorante, degli assorbenti e delle lavande vaginali.

Non poté fare a meno di arrossire, messo di fronte alle necessità dell'igiene intima femminile, ma poi si accorse che anche Laurie era diventata rossa. Strano, pensò la ragazza, non le succedeva mai. Probabilmente, era stato lui ad averglielo attaccato; era imbarazzata per Daniel, non per se stessa, e questo l'aveva messa a disagio. Ma poi scoppiò a ridere, pensando a cosa dovevano sembrare: due bei pomodori in fila che aspettavano il loro turno.

Daniel le promise che la settimana successiva l'avrebbe di nuovo portata a far compere.

I due continuarono a girovagare per la città, lei piena di borse, lui con le scatole dei vestiti sotto braccio e il sacchetto delle scarpe a tracolla.

«Mi meraviglia il fatto che ci siano ancora dei negozi aperti», disse Laurie. «Sono quasi le cinque.»

«Beh, qui a Gallows la domenica è un giorno come tutti gli altri.»

«Ma nessuno va a messa?»

«Molta gente, credo. Le funzioni sono alle nove del mattino, a mezzogiorno e alle sei di sera... o almeno penso.»

«Ci vai spesso in chiesa?»

«No», rispose, «non direi.» E subito lo colse un pensiero che sembrava uscito dagli abissi dell'inferno: già, proprio così, fiammeggiante. Forse Laurie era abituata ad andare a messa, e lui avrebbe dovuto accompagnarla, ogni giorno, ogni settimana. Così, si sarebbero seduti sui banchi di legno, costretti ad ascoltare le invettive, le urla e i lamenti di padre Beaumont, obbligati a fissare i suoi occhi freddi come lame.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiese lei.

«Ma tu ci vai... in chiesa?»

«Non più, da quando ero bambina», rispose. «Le chiese mi mettono una paura del diavolo.»

Sentendo quella frase, Daniel ridacchiò ironicamente.

«Il gioco di parole non era intenzionale, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Ma, vedi, io non sono più riuscita ad andare in chiesa da quando ho iniziato a cogliere le contraddizioni contenute nella parola di Dio; comunque, forse avrei potuto ancora essere cristiana, se non fosse stato per la durezza della religione cattolica. Sono sicura che ci sia del buono, ma io non sono ancora stata capace di trovarlo.» Daniel si accorse che Laurie si stava agitando sempre di più. Il sudore delle sue mani macchiava le borse di carta. «Perché, accidenti, mi sembrava che tutte le persone che credevano in questa storia fossero troppo prese con la questione dei simboli e della dottrina e l'obbligo di recitare le preghiere a memoria, tanto da non essere di nessuna utilità per il resto del genere umano. Nemmeno uno che fosse diverso dagli altri. Mi ricordo ancora di quelle suore schifose del collegio femminile di Sant'Anna, che ci prendevano a bacchettate sulle dita, o dei preti, che sapevano solo sospirare e sorridere. O di mio padre, che quando parlava tirava sempre fuori un versetto della Bibbia.» Respirò profondamente, guardando Daniel. «Con questo non voglio dire di non essere credente, ma penso che stare chiusi in uno stanzone per un giorno alla settimana non serva proprio a niente.»

Daniel lasciò uscire un sospiro che non si era accorto di aver trattenuto, e, stringendosi nelle spalle, ringraziò Dio per quel piccolo regalo. «La maggior parte dei commercianti finisce di lavorare tra le quattro e mezza e

le sei, in modo da arrivare a casa per cena. Di domenica, il centro commerciale chiude alle cinque. C'è qualche ristorante aperto fino alle otto o alle nove, nel caso che questa sera ti voglia fermare in città per cena.»

Laurie lo guardò; entrambi volevano che fosse l'altro a prendere una decisione. Lei stava proprio cominciando a chiedersi quando Daniel si sarebbe deciso a parlare di cibo. A colazione non aveva mangiato molto, e ora moriva di fame; però, non volendo fare la figura della noiosa, aveva lasciato che fosse lui a guidarla per tutta la città.

Daniel avrebbe dovuto rendersene conto e prendere una decisione, pur continuando a sostenere che loro due erano una coppia e che quindi uno non poteva scegliere per l'altro: eppure, non l'aveva fatto. Solo in seguito, dopo averla portata in un posto dove facevano delle buone bistecche, si accorse della foga con cui Laurie divorava il suo pezzo di carne, trattenendosi dal prenderlo direttamente a morsi. E così capì quanto fosse affamata. Quella ragazza era stato il suo pensiero fisso per tutto il giorno: ciononostante, lui aveva agito da sconsiderato, non ammettendo neanche la possibilità che lei si stesse affaticando o avesse fame. Non si sarebbe mai più comportato in quel modo.

Dopo aver pagato il conto, Daniel risistemò i pacchi infilando i sacchetti più piccoli dentro quelli più grandi, in modo che ognuno di loro avesse soltanto una borsa da portare.

Schmellmann li sfiorò di corsa; era in ritardo per la messa.

Stava calando la sera; Daniel si rese conto che ormai era tempo di tornare a casa. Mentre si dirigevano verso i margini della città, dominati dalle colline e dalla villa, Laurie indicò la cresta della montagna. «Non ho visto neanche un'automobile salire su per quel viottolo, né ieri né oggi.»

«A parte noi, nessuno ha motivo di spingersi fin lassù.»

«Chi provvede alla manutenzione della strada?»

«Io stesso, per la maggior parte. A volte cade un albero e blocca il passaggio: allora sono costretto a spostarlo sul ciglio con una catena agganciata a un camioncino. Un paio di volte non ce l'ho fatta e ho dovuto chiamare degli operai dalla città, armati di motoseghe: ci hanno pensato loro a sgombrare il cammino.»

«Caccia e pesca sono vietate, immagino.»

«Sì.»

«Beh, mi fa piacere che da queste parti non si spari. Il padre di una mia amica si è beccato una fucilata che gli ha portato via la gamba. Però, tutta quella terra, che spreco; a saperla lottizzare, potrebbe rendere un sacco di

soldi. Come mai non la sfruttano in qualche modo? Perché non asfaltano la strada e costruiscono qualche altra casa vicino alla vostra? Magari dei villini o delle capanne di legno per la villeggiatura. Sono sicura che ci sarebbe un sacco di gente disposta a sganciare parecchi soldi, pur di respirare un po' di aria pura e dare un'occhiata allo splendore di queste alture.»

«È proprietà privata.»

«Come può una montagna appartenere a qualcuno?»

«Beh, questa può.»

«Ma perché?»

Daniel si fermò a un bar. «Perché siamo noi i proprietari di quelle colline; io e mio fratello, voglio dire. In effetti, è nostra quasi tutta Gallows, anche se sono in pochi a saperlo. Vuoi un gelato?»

Laurie non ne aveva voglia, ma non riuscì a dirlo se non quando fu in grado di muovere la mascella e di chiudere la bocca.

Ma in quel momento, come se il solo nominare Samuel fosse una cosa proibita e degna di castigo, udirono il rombo di un motore, a piena potenza, che puntava dritto su di loro.

Daniel non sprecò tempo prezioso, girandosi per guardare chi cercasse di investirli. Spinse via Laurie, facendola volare tre metri più in là, mentre i pacchi si sparpagliarono lungo il marciapiede. La ragazza finì contro la porta del bar, piombando addosso a una coppia di fidanzatini: tutti e tre crollarono nel locale.

Daniel si girò di scatto e l'improvviso spostamento d'aria gli mandò i capelli negli occhi. Abbassò la testa e si lanciò in tuffo, spostandosi di colpo verso la strada. Ma non riuscì a scostarsi in tempo: il camioncino schizzò sopra il bordo del marciapiede e Daniel, prima di toccare terra, sentì il vetro di un faro rompersi contro la sua mano. L'impatto lo sollevò in alto, proiettandolo sul cofano e contro il parabrezza, che si infranse in mille pezzi. Daniel rimbalzò sul marciapiede, atterrando miracolosamente in piedi; poi, inciampo e cadde al suolo, picchiando per tre volte l'osso sacro.

La velocità del camioncino diminuì e l'urto fu meno violento di quello che avrebbe potuto essere: la parte anteriore del veicolo si accartocciò contro la colonnina di un semaforo, tranciandola a metà. Dal motore uscirono volute di fumo.

Laurie alzò lo sguardo e vide Daniel steso a terra. Lanciò un urlo, si sbarazzò dei due ragazzi che erano sopra di lei e corse verso il giovane, che ormai stava cercando di alzarsi. Considerata la violenza dell'impatto, c'era

già da sorprendersi che fosse ancora vivo: pareva addirittura impossibile che stesse provando a muoversi.

«Il sedere. Mi fa male.» Si tirò su e fece qualche passo traballante in avanti, già pronto per cadere di nuovo. Huey e Zip gli infilarono subito le mani sotto le ascelle, sorreggendolo.

«Stai bene?» gli gridò Laurie dritto in faccia. «Oh, Cristo, Daniel, come va?»

Fece un cenno col capo: ci vedeva doppio e il ronzio che aveva in testa peggiorava la situazione. Chiuse gli occhi, in attesa che la sua vista migliorasse. Si accorse che le nocche delle mani erano sbucciate, ma non gli sembrava di avere altre ferite. «Ho avuto una fortuna del diavolo.»

Si radunò una folla; tutti allungavano il collo per poter vedere qualcosa, cercando di toccare Daniel e di aiutarlo. Quando i suoi occhi non fecero più i capricci, il ragazzo si accorse che quel camioncino era più che altro una specie di roulotte: sembrava uscita fuori dall'unione tra un Winnebago, il furgone della famiglia Partridge e quel camper con cui Steinbeck e Charley andavano in giro a dar spettacolo per l'America. Era davvero brutta, con quelle tende nere ai finestrini come un carro funebre di seconda classe, il rivestimento esterno tirato a lucido, le strisce sgargianti e le macchie di ruggine.

I portelloni sul retro del veicolo erano spalancati; le pupe imbellettate stavano uscendo all'aria aperta. Daniel capì che era stato il bordello itinerante delle sorelle Kisser a centrarlo in pieno, quasi uccidendolo. Il Palazzo delle Delizie: la tana di suo fratello quando era lontano da casa.

Gli tremarono le gambe, qualcuno gli portò una sedia. Era dura, di legno, e appena fu seduto il fondoschiena cominciò a bruciargli; però, al momento, non aveva di meglio. Chinò la testa sulle ginocchia, aspettando che qualcuno gli dicesse qualcosa.

Fu il Golem a rompere il silenzio. Era uscita dalla parte posteriore del furgone.

Aveva una voce dura quanto la pietra e un corpo molle come un budino. Era enorme, disgustosa; una montagna di grasso, ondeggiante e tremolante, con le guance che sembravano due palloni d'acqua. Il naso, sfigurato, pareva una presa d'aria per sottomarini. Era alta più di un metro e ottanta. Tra i capelli, tagliati corti, si intravvedevano miriadi di croste, mentre il collo e la faccia erano coperti da pustole rosse come quelle della turbercolosi. Daniel fu sul punto di vomitare. Quella donna puzzava di rancido, di morte.

«Mi dispiace, bellezza», disse lei.

Gli appoggiò una mano sulle spalle.

Lui reagì di scatto, balzando in piedi, con le ginocchia doloranti; ma Laurie fu più veloce di lui, e centrò con un pugno quella faccia trasudante grasso. Ma il Golem non ci fece quasi caso.

«Non azzardarti a toccarlo, brutto mostro schifoso», urlò la ragazza. «Ci hai quasi ammazzato, accidenti a te! Che ti ha preso? Ti sei fatta di anfetamine?» Sollevò i pugni, pronta a colpirla di nuovo.

«Sul serio, mi dispiace», la prostituta ripeté a Daniel. «Ma volevo parlarti.»

Dietro di lei, il ragazzo vide le altre ospiti del Palazzo delle Delizie: le sacerdotesse dell'estasi, le dispensatrici di piacere. Sei donne in tutto, addobbate in modo da soddisfare ogni fantasia maschile. La dea egizia, che si stava massaggiando il collo, controllando che non si fosse slogato, con gli occhi bistrati di nero, pronta a offrire voluttà perdute nel tempo e nello spazio. La matura divorziata, ormai in declino ma ancora sulla breccia, esperta e desiderosa di fare il bis. La negra dalla pelle vellutata, costretta a indossare vestiti e monili africani per sembrare ancora più esotica e proibita agli occhi dei contadini di queste città provinciali e conservatrici. La ragazza cicciottella, con il seno gonfio di silicone: l'ideale per chi ama la polpa, per chi vuole appoggiarsi a qualcosa di morbido, tra urletti e grugniti. La dura, vestita di pelle, con le soppraciglia rasate e le labbra carnose, pronta a tirarti fuori gli spermatozoi con una tenaglia, uno dopo l'altro. La ninfetta, una ragazzina giovanissima, o meglio, truccata in modo da sembrarlo: ormai neanche più le quindicenni portano i codini.

Laurie non abbassò i pugni e tenne alto lo sguardo.

«Volevo solo parlarti», il Golem ripeté a Daniel.

Egli sentì l'ululato delle sirene, mentre con estrema circospezione cercava di mettersi a sedere. «Di che cosa?» Aveva la nausea e non riusciva a guardare la prostituta in faccia; era costretto a tenere il viso girato, per non rischiare di scorgerla neanche con la coda dell'occhio. «Che è successo?» chiese. Quella donna, per quanto disgustosa fosse, non aveva avuto intenzione di investirlo. Era stato solo un incidente, che lui voleva dimenticare al più presto prima che si trasformasse in una tragedia.

«Guidavo troppo veloce. Ti ho visto camminare, ho cercato di fermarmi per parlarti ma gli pneumatici non hanno fatto presa e ho perso il controllo del furgone.»

Laurie intervenne nel discorso: «Razza di stronza. Spero che i poliziotti

ti facciano a pezzi».

Daniel sapeva come andavano le cose in città, dietro le quinte, tutti gli accordi pubblici e privati, ed era praticamente sicuro che la polizia non avrebbe preso nessun provvedimento contro il Palazzo delle Delizie. La sola esistenza del bordello, e i suoi ottimi affari, confermavano l'esattezza della sua teoria. Anche se era la prima volta che vedeva quelle prostitute, aveva sentito parlare piuttosto spesso dei loro corpi e della vasta gamma di specialità che potevano offrire. Ormai per Gallows erano quasi un'istituzione.

Il Golem cominciò a biascicare qualcosa riguardo ai poliziotti, ma Laurie la interruppe. «Smettila di parlare a vanvera e sputa fuori quello che dovevi dirgli», urlò, mettendo Daniel di buon umore. Ma il sorriso del ragazzo non durò a lungo.

«Carminia è stata messa incinta da tuo fratello», disse la tenutaria, indicando la ninfetta. «Lui vorrebbe farla abortire, ma lei dice di amarlo e di volersi tenere il bambino. Pensi di potergli parlare?»

Daniel fissò Carminia.

Non gli piaceva per niente.

In effetti, gli venne voglia di stringere tra le mani quel suo collo da lolita, facendole schizzare gli occhi dalle orbite mentre il viso e la lingua le si dipingevano di nero. Poi sarebbe saltato sopra quelle pupille con tutto il suo peso, calpestandole fino a ridurle in poltiglia. Una bella vendemmia.

Continuò ad ascoltare la grassona, che decantava a ruota libera la perizia di Samuel tra le coperte, e la sua incredibile resistenza.

Daniel pestò un piede a terra, con forza.

Dietro di loro, una cornacchia volò via dal ramo a cui era appoggiata.

13
I bambini, come foglie cadute da un ramo

«Rudy Valentine e Dio devono essere molto simili», affermò Charlie.

Cory era stanco, preoccupato; aveva sete e gli facevano male i piedi. Inoltre, non gli andava a genio di sentire il nome del ganzo di sua madre, ma comunque si sforzò di chiedere al fratello: «Perché?»

«Perché mamma si inginocchia davanti a entrambi.»

Cory annuì, facendo finta di aver capito la battuta. Però, sapeva che Charlie non ci sarebbe cascato, e allora smise di annuire e gli domandò: «Che cosa vuoi dire?»

«Lascia perdere.»

«Dai, spiegamelo; ha qualcosa a che vedere con il sesso orale?»

«Sì.»

«Ah.» Si scostò dalla faccia un paio di rami. «Quanto manca ancora?»

«È già la decima volta che me lo chiedi. Smettila.»

«È da un sacco che camminiamo. Sta diventando buio. Tra un po' non vedremo più niente.»

Cory si era sempre vantato di essere più coraggioso degli altri bambini: gli insetti non gli facevano schifo, non aveva paura a stare da solo di tanto in tanto e si trovava piuttosto bene in compagnia degli adulti. Perciò non veniva intimorito dalla confusione delle grandi città, dove c'era tanta gente e tutti urlavano: era «il mondo vero», così come l'aveva definito sua madre.

Ma la notte... beh, questo era tutto un altro discorso. Soprattutto se le tenebre lo avvolgevano nere come la pece.

Non gli dava fastidio stare al buio quando era in casa o passeggiava nei dintorni. Ma la sola idea di essersi perso, con l'oscurità che avanzava inesorabile, lo metteva in agitazione più di quanto sarebbe stato disposto ad ammettere. E tanto per migliorare la situazione, suo nonno era inspiegabilmente sparito e loro non riuscivano a raggiungere la città. Egli non sapeva con esattezza che cosa diavolo fosse la pece, ma era in grado di riconoscere la sensazione che lo assaliva in quei momenti: gli sembrava di stare sull'attenti, con le mani legate dietro la schiena e gli occhi bendati, in attesa di essere fucilato.

Charlie lo prese per mano, solo per un attimo, sfiorandolo appena. «Dai, siamo quasi arrivati. Vedi di non scaldarti tanto.»

«Altro che scaldarmi: sto gelando.»

Stava tramontando il sole e faceva molto più freddo di quando erano partiti, quattro ore prima. Alvin aveva dato loro istruzioni molto precise, nel caso avessero dovuto inerpicarsi su per le colline e raggiungere Gallows da soli. Il vecchio aveva previsto che sarebbe morto e che non ce l'avrebbe più fatta a muoversi: in questo caso, i due ragazzini avrebbero dovuto precipitarsi in città per chiedere aiuto. Forse sarebbe stato meglio se quei due avessero imparato a guidare il camion, o se lui stesso avesse fatto richiesta per avere il telefono. Ma ormai tutto ciò non aveva più nessuna importanza: non per Alvin, almeno. Ormai i suoi nipotini si erano persi nella Terra Senza Nome.

Cory trasalì, sollevò la testa e osservò attentamente una macchia di ce-

spugli.

«Che cos'è stato?»

«Eh?»

«Ho visto qualcosa muoversi.»

«Erano sicuramente gli alberi.»

«No, sembrava una roba bianca.»

Non poteva essere solo il bosco: assieme a loro c'era un'altra presenza, l'aveva sentita anche Charlie. Non si trattava di un animale, però: qualcuno si divertiva a braccarli, o piuttosto a guidare le loro mosse. Continuavano a sbagliare strada e ogni tanto lui sentiva un formicolio sulla pelle, come se lì intorno ci fosse un magnete; ma forse era solo per gli strappi dell'imbottitura del suo vecchio cappotto. Comunque, i casi erano due: o un'entità misteriosa li spostava in lungo e in largo, oppure il terreno sotto i loro piedi oscillava e fluttuava come le onde del mare.

O magari, pensò Charlie, era lui che non riusciva a orientarsi. Però aveva chiari in testa i punti cardinali: il sole tramontava laggiù, a est, dalla parte opposta c'era l'ovest, davanti a loro il nord e alle spalle avevano il sud. Tra non molto sarebbe comparsa la stella polare e avrebbero potuto seguirla, ammesso che nel frattempo non fosse stato buio, con il rischio di inciampare e di rompersi il collo. Charlie avrebbe voluto essere a casa con i suoi genitori, nella stanza che divideva con Cory; suo fratello penzolava sempre fuori dal letto, contro la parete di destra della camera, sotto la finestra. Era vicino a lui, a portata di mano, e talvolta era costretto a tirargli un pugno quando si metteva a russare. Ma ora suo padre era morto e sua madre avrebbe anche potuto esserlo.

Cercò di non pensare troppo alla loro situazione, tentando allo stesso tempo di distrarre anche Cory: così, continuò a tirare fuori un sacco di battute disgustose sulla mamma. Non gli riusciva difficile farlo. I suoi sentimenti nei confronti della donna oscillavano senza tregua: la odiava, ma sentiva di volerle essere vicino, pur senza smettere di detestarla.

«Perché la passera di mare e quella di mamma sono uguali?»

Cory aggrottò la fronte, senza muovere lo sguardo; continuò a tenere la testa china, fissando un punto vicino ai suoi piedi. «Ti odio quando parli così di lei.»

«No, non è vero.»

«Dico sul serio.»

«No, non penso.»

«E invece sì; non c'è motivo di parlare sempre della mamma. Mi stai fa-

cendo diventare pazzo.»

«Beh, comunque, rispondi alla domanda che ti ho fatto.»

«Non ne ho voglia. Quanto manca ancora?»

«Rispondimi, dannazione», gli urlò in faccia Charlie.

«Va bene! Non lo so, dimmelo tu. Perché la vagina di...»

«Io ho detto passera, non vagina.»

«Comunque, era questo che intendevi, no?»

«Credo di sì.»

«Allora, sei tu adesso a dovermi rispondere.»

«Sono uguali perché puzzano entrambe, anche se Rudy ne può mangiare solo una.»

Cory riuscì a capire questa barzelletta. «Rudy è allergico al pesce: gli fa venire la nausea.» Il doppio senso non gli era sfuggito: un volta Rudy Valentine gli aveva spiegato per filo e per segno, con malcelato orgoglio, il motivo per cui sua madre si era messa a singhiozzare nel bel mezzo della notte.

Charlie gli diede una pacca sulla spalla. «Allora, l'hai capita?»

«Sì, però mi sono dimenticato la parola esatta...»

«Quale parola?»

«Esiste un termine preciso per quello.»

«Per cosa?»

«Sì, cunni... vattelapesca. Insomma, quando un uomo e una donna...»

«E come fai a saperlo?»

«Non sono certo stupido come te.»

«Io non sono stupido», disse Charlie, ormai preoccupato di esserlo veramente.

La luna era già spuntata e continuava a salire ammantata del suo bagliore, mentre il sole proseguiva la propria inarrestabile discesa. Man mano che le ombre si allungavano, la presenza del bosco diventava più difficile da ignorare; ogni piccolo rumore d'insetti faceva drizzare le orecchie dei due fratelli. Gli alberi, ormai spogli, parevano dipinti di nero e privi di vita; le loro ombre si stagliavano per terra come tanti bastoni e sembravano bloccare la strada, quasi avessero una reale consistenza. I due fratelli facevano attenzione a non camminare con passo troppo pesante: anzi, erano già pronti a mettersi a correre. Continuarono così per qualche minuto, in silenzio, nella vana attesa di qualche suono che rompesse quell'atmosfera: dei passi, un ringhio, un colpo di fucile, un ruggito, degli ululati. Ma si sentiva solo il rumore degli insetti e dei loro respiri affannosi. Oltre, naturalmente,

al fruscio delle foglie che calpestavano arrancando.

«Perché non mi guardi in faccia?» chiese Charlie, con una voce simile a quella di suo padre: le sillabe erano dure, ben scandite, come blocchi di legno accatastati. Entrambi si rattristarono nell'accorgersi che la paura e la tensione li stavano rendendo sempre più irritabili. In genere non litigavano mai, tranne quando erano terrorizzati: questa considerazione li spaventò ancora di più.

Questa volta fu Cory che sentì il bisogno di distrarsi, chiedendo al fratello: «Ma non è una cosa brutta?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Del sesso orale.»

«Mamma la pensa diversamente.»

«Cioè, voglio dire... il fatto che tu l'abbia appostato con Dio...»

«Accostato con Dio. Sì, forse ho commesso un peccato. Il Padreterno potrebbe legarsela al dito. Però è stato Lui a creare tutto quanto, compreso il sesso orale. Mah, non so.»

«Anche se l'ha creato, potrebbe non piacergli.»

Charlie scrollò le spalle. «Tanto i peccati non hanno nessun valore.»

Certo che ce l'hanno, pensò Cory. «Devo fare la pipì.»

«Prego: non c'è nessuno che ti guardi.»

«Probabilmente non c'è anima viva per chilometri e chilometri», disse, cercando di nascondere la sua preoccupazione. Voltò le spalle al fratello, si tirò giù la cerniera e iniziò a orinare. Subito si levarono in aria volute di vapore; guardandole, Cory pensò che, girandosi, avrebbe visto che Charlie era scomparso. Cercò di scacciare quel timore dalla mente e aumentò l'intensità del getto d'orina per sbrigarsela più in fretta, ma la paura si impadronì nuovamente di lui, facendolo tremare come una foglia. La sola idea di essere lasciato lì, al buio e senza nessuno vicino, lo sconvolse a tal punto da obbligarlo a girarsi di colpo per verificare la presenza del fratello. Così, finì per spruzzargli le gambe d'orina; abbassò subito la mira, ormai rassicurato.

«Perché hai fatto una cosa del genere?»

«Mi dispiace. Avevo paura che te ne fossi andato.»

«Tutto a posto, adesso?»

«Sì.»

«E allora smettila di pisciarmi sulle scarpe!»

Cory si voltò sentendosi uno stupido; il getto di liquido gli girò attorno come un lazo. Era arrossito, ma aveva anche voglia di scoppiare a ridere:

suo fratello, mentre veniva colpito dall'orma, era rimasto impassibile, limitandosi a fissarlo con un pacato sguardo di benevola disapprovazione. Una simile reazione era così distante dal temperamento brusco di Charlie che Cory la trovò divertentissima.

In qualche modo, riuscì a trattenersi. Si tirò su la cerniera, raggiunse il fratello e si mise a ridere come un pazzo vedendolo pulirsi i calzoni senza dire una parola. Una situazione così ridicola non si sarebbe mai verificata se non si fossero smarriti.

Smarriti.

E il nonno era scomparso. Anche lui li aveva abbandonati.

Scappando via nel bel mezzo del temporale.

Il buio avanzava.

Girarono attorno a una grande ragnatela che si stendeva tra i cespugli. Cory inciampò in un vecchio ceppo nascosto tra la vegetazione e cadde a terra picchiando la faccia, poi rotolò giù da un pendio lungo almeno quattro metri. Charlie gli corse dietro, afferrandolo per il cappotto e sollevandolo per la cintura dei pantaloni. Rimasero in piedi, appoggiati l'uno all'altro, illuminati dalla luce del tramonto che si apriva un varco tra i rami sopra le loro teste.

Di colpo un'atmosfera mistica pervase quel luogo, che sembrò trasformarsi nella vetrata dipinta di una cattedrale. Cory si sentì quasi obbligato a domandare: «A che cosa somiglia Dio?»

«Sei sicuro di star bene?»

«Sì. Allora, a chi somiglia? Il papa ha qualche sua fotografia?»

Charlie gli diede corda. «Dio ha lunghi capelli castani e una folta barba. Il suo vero nome è Gesù Cristo.»

«No, Gesù è suo figlio.»

«Ma è anche Dio.»

«Dio è suo padre.»

«Dio e Gesù sono la stessa persona.»

Cory scosse la testa. «Non capisco.»

«Perché non sei mai stato attento in chiesa. Eri troppo occupato ad ascoltare tutti quei discorsi sul sesso che ti faceva Rudy.»

Cory ci pensò un attimo e, assalito dalla vergogna, si rese conto della concreta possibilità che la colpa fosse soltanto sua. Era per questo che suo padre era morto e sua madre aveva tagliato la corda? Unicamente perché Dio e Gesù, o Dio Gesù, ce l'avevano con lui perché si era distratto in chiesa e aveva ascoltato i discorsi zozzi di Rudy? Lo stavano punendo perché

l'avevano sorpreso a guardare le altre persone che si scaccolavano o mentre perdeva tempo a contare i pezzi di vetro colorato delle finestre?

«Tutto questo è opera di Dio?»

«No, per niente», rispose Charlie. «Tra poco arriveremo in città. Probabilmente il nonno stamattina è andato a Gallows; forse era troppo stanco per tornare a casa e si è fermato a dormire da qualche parte, magari da un amico. Ormai, potrebbe persino essere alla fattoria che ci aspetta; da un bel po' non stiamo facendo altro che girare in tondo.»

Ma Cory era sicuro che loro due avevano preso la direzione giusta: era la strada che era cambiata. Stavano camminando lungo una linea retta che in qualche modo aveva curvato, riportandoli al punto di partenza.

«Il nonno è morto. Sapeva che ben presto avrebbe tirato le cuoia, continuava a ripeterlo. Non c'è niente da fare. Ormai non è che un ricordo, proprio come papà.»

Charlie non riuscì a dire niente.

«Dovremmo essere già arrivati.»

«Lo so.»

«C'è qualcosa che non va.»

«No, ti sbagli.»

«Ho paura: mi chiedo dove sia la mamma in questo momento.»

«Stai zitto per un secondo, Cory. Vedrai che va tutto bene.»

Ma il ragazzino aveva già iniziato a piangere; per quanto cercasse di trattenerle, le lacrime gli sgorgavano dagli occhi, colandogli per le guance.

Charlie si avvicinò, stringendosi al petto il fratello. In quel momento si sentì strano: emozioni allo stato puro correvano lungo i loro corpi come una scarica di energia elettrica. Ebbe lo strano presentimento che, se non si fossero aiutati a vicenda per uscire dai boschi, sarebbero stati separati e allontanati l'uno dall'altro per sempre. E a lui non era restato che Cory. Il nonno era morto.

«Ehi, ti ricordi di che cosa diceva sempre papà?» Ma a questa domanda il fratello continuò a piangere ancora più forte e confessò tra i singhiozzi: «No, non mi ricordo, Charlie. A volte mi dimentico persino la sua faccia, e allora devo andare a guardare le sue fotografie. E adesso non le ho qui con me! Ce le ha tutte la mamma, e forse le ha buttate via!»

«Non preoccuparti. Ho ancora tante foto in un album che tengo nascosto sotto il mio letto. Te ne darò metà, se vuoi: non sapevo che tu non ne avessi più.»

«Sì, grazie. Ne ho bisogno.» Si tirò su la manica del cappotto fin sopra

le dita, strofinandosela sugli occhi. Poi, pulì il petto di Charlie dalle lacrime e dal moccio.

«Com'è che Dio punisce Gesù quando lui è cattivo?»

«Perché continui a farmi queste domande?»

«Pura curiosità.»

«Probabilmente lo chiude in cantina.»

Ormai, il sole era soltanto una sottile striscia di luce che calava all'orizzonte.

I ragazzi si voltarono e videro la villa; nel cortile che avevano di fronte era accovacciata la gatta bianca. Nei suoi occhi un'espressione vigile e uno sguardo che dava loro il benvenuto.

14
Nascita

Fu Beaumont che suonò le campane della chiesa quella notte di quindici anni prima, quando Samuel venne quasi ucciso dalla madre.

E oggi, proprio come in quella domenica persa nel tempo e come ogni giorno da allora, il prete aveva iniziato il suo sermone con le Lettere ai Corinzi, 1.13: il «capitolo dell'amore». Proseguendo nella lettura, la sua voce monotona si fece sempre più infervorata, raggiungendo il culmine verso la fine del quindicesimo capitolo.

Samuel non credeva poi molto nelle profezie divine: queste, probabilmente, erano solo congetture, deduzioni e previsioni partorite da intelletti abbastanza acuti da riuscire a guardare in avanti, indovinando il futuro. Tali persone costituivano un'eccezione, forse erano anche dei geni, circondati dall'ignoranza e dalla superstizione. Le loro parole venivano travisate e modificate a seconda delle necessità di ogni singola religione.

Samuel era seduto in fondo alla chiesa, in giacca e cravatta; alle sue spalle c'era Lydia. La ragazza teneva lo sguardo rivolto in avanti; aveva addosso un vestito bianco lungo fino ai piedi, simile a un abito da sposa. Attorno al suo collo splendeva la collana di smeraldi della madre di Samuel, e la giovane continuava a toccare i bordi taglienti della sesta pietra; solo cinque gemme impreziosivano il monile quando Samuel l'aveva trovato, frugando dentro il portagioie della madre. Al posto dello smeraldo c'era uno spazio vuoto.

Non era sicuro di farcela o che la cosa fosse possibile, ma voleva mettersi alla prova. Da qualche ora gli sembrava che le sue mani brillassero; il

suo potere si stava raccogliendo nelle dita e nelle antenne all'interno della sua testa.

Così, aveva sollevato davanti agli occhi la collana, concentrandosi sulla sua struttura molecolare e visualizzandone tutti i legami interni. Poi aveva stretto le gemme tra le dita facendo penetrare i pollici all'interno di esse, come se fossero state di gelatina. Ora poteva vedere le scariche bluastre degli atomi che danzavano nel vuoto, in un continuo turbinio di energia cinetica, delineando delle traiettorie che lui riusciva a riconoscere. Era in grado di catturare gli atomi, spezzandoli a metà, allungandoli, copiando la loro struttura. Un minuto prima, cinque gemme; adesso, sei. Pur non essendone certo, non ancora, almeno, pensava che lo smeraldo da lui creato non fosse perfetto. Probabilmente era una semplice copia, un falso; sembrava addirittura qualcosa di brutto, di sporco.

Egli guardò il Cristo di pietra inchiodato alla croce, mentre la sua mente si riempiva di pensieri. Beaumont continuava a leggere:

Ora però Cristo è risuscitato dalla morte,
primizia dei dormienti.
Giacché da un uomo venne la morte,
e grazie a un uomo giunse la risurrezione.

Samuel chiamò Lydia. Lei si piegò in avanti, avvicinandogli l'orecchio alla bocca.

«Cristo è stato il fondatore della nostra razza?»

Le unghie della giovane gli solleticarono la guancia. «Tuo padre pensa di no, pur tenendo conto anche di questa possibilità.»

«Da quanto si legge nella Bibbia, ha vissuto un'esistenza uguale alla nostra, e simili erano anche i suoi poteri.»

Non tutti. Cristo è un mistero, un enigma di cui tuo padre non riesce a comprendere il significato. Ormai è passato troppo tempo, i libri di storia sono pieni di bugie. È meglio pensare che sia tu il primo della nostra stirpe.»

Egli annuì, riflettendo per l'ennesima volta sulle confuse teorie da lui elaborate riguardo alle sue origini. Nessuna di queste lo soddisfaceva: aveva ancora molto da capire e da imparare.

I parrocchiani ascoltavano Beaumont: alcuni sembravano attenti alle sue parole, altri sbadigliavano, sognavano a occhi aperti, si abbandonavano all'onda dei ricordi, cercando di combattere la noia che li stava assalendo.

Una donna era occupata a scrivere una lettera sul taccuino che teneva in grembo, una ragazzina aveva sulle orecchie le cuffie di un walkman e muoveva la testa a ritmo di musica. Schmellman e Zip stavano leggendo altri libri nascosti dentro la Bibbia. Alzarono subito lo sguardo quando si accorsero che Beaumont li stava fissando.

È incredibile, pensò Samuel, che questi esseri umani credano di garantirsi l'amore e la riconoscenza di Dio mettendosi una maschera davanti al volto e fermandosi qui dentro per un'ora, nella speranza della salvezza eterna.

Samuel era un dio che esigeva un'adorazione ben più profonda.

Si voltò verso Lydia, ma le parole gli si bloccarono in gola appena notò sul viso di lei un'aria di disapprovazione. Quella ragazza riusciva a superare tutte le sue difese, gli leggeva nella mente come in un libro aperto e provava un grande disgusto per i suoi pensieri. Una sola idea lo tormentava in quei giorni: il Regno. Le ore gli sembravano secoli; tutte le volte che le esprimeva il desiderio di vedere suo padre o le chiedeva quando la corona sarebbe passata a lui, la risposta di lei era sempre la stessa, dura e scoraggiante.

«Devo incontrarlo», le disse. «Adesso. Voglio parlargli.»

Lydia gli rivolse uno sguardo seccato, come se stesse per tirargli uno schiaffo. Le sue labbra si contrassero in un ghigno, per poi rilassarsi e disegnare un sorriso. «Il momento si sta avvicinando, amor mio», gli disse, tanto per calmarlo.

Samuel guardò le persone attorno a lui come se fossero state una massa di pecoroni; per la prima volta nella sua vita non ebbe più paura di diventare uno di loro.

Per cominciare, decise di prendere in mano la situazione. Sforzò al massimo le sue capacità mentali, impiegando tutto il suo potere per sottrarre sé e Lydia dalla vista degli altri.

Quando fu ben sicuro che nessuno si fosse accorto del velo che ora li ammantava, allungò indietro il braccio con uno scatto, afferrò la ragazza per i capelli e la tirò violentemente verso di sé. Le strinse la gola, sollevandole il viso con uno strattone; penetrò i suoi occhi verdi con uno sguardo fatto di tenebra, affogandoli nell'oscurità.

La baciò, spingendole la lingua tra le labbra con ardore e impazienza. Lydia cercò di sfuggire alla sua stretta, ma l'improvvisa forza di Samuel la spaventava, privandola di ogni energia.

«Cerchi sempre di rabbonirmi, come se fossi un bambino», disse il ra-

gazzo. Sul volto di lei, nei suoi occhi spalancati, sulle sue labbra tremanti si leggeva il terrore. Samuel non la credeva capace di una simile emozione e si rallegrò nel vedere che neppure lei poteva sfuggire ai suoi supplizi. «Il mio piano si sta compiendo e non voglio che ci siano ulteriori ritardi. Non pensare di controllarmi con il tuo corpo e il tuo fascino. Ti posso prendere in qualsiasi momento; la tua vita è nelle mie mani.» Le strinse la gola ancora più forte. «Vedi, Lydia, io non dimentico facilmente; quando la corona sarà mia, forse deciderò di chiuderti di nuovo nella tua bara, così, per divertimento.»

«*No!*» urlò Lydia, ricordandosi di com'era ridotta prima che i desideri di Samuel le dessero forma e sostanza. Uno strato di polvere senz'anima, persa nel grigiore senza senso del limbo e controllata dalla mente del Padre. Era terribile rimanere rinchiusa assieme ai propri sogni e ai propri pensieri, soffocati dal coperchio del sepolcro.

Il ragazzo si toccò la fronte con un dito. L'energia fluì senza sforzi; per fare i miracoli bastava possedere la sapienza, il potere, la giusta attitudine, la volontà dei forti. La morte esisteva solo all'interno della mente. Quando avrai controllato la prima potrai piegare la seconda ai tuoi voleri.

Così, nella sua futura veste di Padre, egli era destinato a occupare un posto di rilievo nell'ordine naturale delle cose. Nuove regole andavano istituite.

In meno di un attimo, per volontà di Samuel, gli atomi dei loro vestiti si dispersero al suolo; i due ragazzi rimasero nudi. Lui cominciò a baciarla fino a farle sanguinare le labbra. Poi, la spinse a pancia in giù contro il bancone di legno e cominciò a sodomizzarla col pugno. Le Bibbie appoggiate su entrambi i lati dell'inginocchiatoio iniziarono a traballare, assecondando i loro movimenti. Il gregge era accecato.

Solo Beaumont si accorse di quanto stava capitando.

Samuel per stuzzicarlo, l'aveva scelto come unico testimone.

Il prete incespicò nel leggere e si ammutolì di colpo quando vide i due giovani apparire dal nulla, distesi sopra il banco, nudi e peccatori. Si stropicciò gli occhi, incredulo. Li fissò e scosse la testa, come per far sparire quell'allucinazione, ma inutilmente: l'immagine che gli stava davanti era fin troppo reale. Poi, osservando la massa dei fedeli, si accorse che nessuno di loro vedeva niente. In effetti, tutti lo guardavano con un'espressione stupita, e Beaumont si sentì perso in quell'improvviso, soffocante silenzio.

In un attimo crollarono quelle difese psicologiche che il prete era andato costruendosi per ben quindici anni, da quando aveva visto i due fratelli per l'ultima volta.

Uno di loro è tornato, pensò.

Guardò meglio e si accorse che era quello con i capelli neri; era stato battezzato Samuel, e sua madre aveva sperato che, grazie a quel nome biblico, qualche precetto cristiano potesse infondersi miracolosamente in lui.

Beaumont era come paralizzato; non sapeva che cosa fare, cominciava a pensare di essere impazzito. Forse gli erano saltate tutte le rotelle. *Abbi pietà di me, Gesù. Io ho sofferto e combattuto nel nome del Signore, senza piegarmi davanti alle tentazioni demoniache... ho sopportato il fuoco dell'inferno, la fame, la sete... Non sai quanto sia dura la prova alla quale mi stai sottoponendo in questo momento...* Il diavolo: quante volte l'aveva sognato? Quante volte se l'era sentito addosso e aveva combattuto contro se stesso? Ora i figli del demonio stavano insozzando la casa del Signore; Beaumont provò un senso di disgusto per la propria ignavia, per l'incapacità di formulare un pensiero con la dovuta chiarezza.

Si scostò dal pulpito, dirigendo lo sguardo verso i due chierichetti, nella speranza di poter ricavare da loro la forza che gli mancava: proprio in quei giovani corpi, però, stava la sua debolezza. Cominciò a sudare.

Dalla prima fila, la signora Winscome sussurrò: «Padre? Sta bene?» Il prete udì il mormorio dei parrocchiani.

E anche le urla della ragazza.

«S-sì... cioè, no.» Doveva riordinarsi le idee. Aveva bisogno di pace e tranquillità. Gli bruciavano gli occhi, le orecchie gli ronzavano. Come facevano quelle persone a non sentire i lamenti della giovane, i suoi gemiti, le grida di piacere? «Amici diletti, io... sono spiacente, ma se mi permettete... ecco, non mi sento per niente bene. Sarà padre Claiborne a finire la predica e a distribuire la comunione. Che il Signore sia con voi.»

Claiborne si alzò in piedi, dietro a Beaumont, e gli si fece incontro prima che scomparisse dentro la sacrestia. «Richard, che ti succede? Sei bianco come un fantasma. Vuoi che chiami un dottore?»

Beaumont lo spinse d parte. «No, Stephen, lasciami andare, per favore. Mi fa male la testa; ho solo bisogno di un po' di riposo.»

Diede ancora un'occhiata indietro, scorgendo il bancone che traballava, la ragazza che continuava a urlare, e in un lampo si trovò fuori dalla sacrestia, attraversò il parcheggio e si infilò nel piccolo dormitorio, al momento occupato solo da lui e da padre Claiborne. In preda ai brividi, chiuse a

chiave la porta dopo essersela sbattuta alle spalle.

Continuava a sentire le urla, gli penetravano nella pelle e nelle ossa, gli salivano su per l'intestino.

Cominciò a lamentarsi e a mugolare. L'orrore che lo aveva perseguitato per tutta la vita si era concretizzato in una bomba che gli era esplosa sotto la cintura. Il disgusto per quelle fantasie pornografiche che ora brillavano vivide dentro di lui gli stava lacerando l'anima.

«*Bastardo*!» urlò, crollando contro la porta e prendendo a pugni il pavimento. Ma non sapeva se quell'insulto fosse diretto a se stesso, al demone o al Salvatore.

No, non a Lui. Per nessuna ragione al mondo. Dio è il mio pastore e io non cederò al peccato e lui mi farà giacere nei verdi pascoli assieme... a tanti... bambini...

La puttana deve bruciare all'inferno.

Quella lì avrebbe fatto meglio a uccidersi. Non si sarebbe dovuta permettere di trascinarlo in quel guaio; tra l'altro si era fidata della tonaca, non dell'uomo che la portava. Aveva detto che lui era l'unico sul quale potesse contare; era sgattaiolata di notte nella chiesa, furtivamente, quasi strisciando.

Con uno scialle che le nascondeva il volto, la donna aveva pianto sulla sua spalla e poi era corsa al confessionale, liberandosi del peso che aveva dentro di sé e dando la stura a un fiume di parole che Beaumont era riuscito a capire solo in parte, tra un singhiozzo e l'altro. Era sconvolta, senza dubbio, ma il prete aveva capito di chi si trattasse soltanto quando lei lo aveva pregato di non rivelare nulla a suo padre.

Era la figlia più giovane dell'unica famiglia facoltosa di Gallows. In città si favoleggiava sulle loro stravaganze e sulla loro ricchezza; lo strano comportamento che ostentavano era materia di innumerevoli pettegolezzi. Il fermo ateismo del padre si manifestava soprattutto nei festini che organizzava nella villa tra le colline; talvolta, la musica e le risate soffocavano i rintocchi delle campane.

Beaumont sapeva che quella giovane non poteva avere più di vent'anni; a giudicare dalla sua agitazione, probabilmente era incinta, non sapeva a che santo votarsi e temeva la reazione dei suoi genitori.

«Su, calma», le disse. «Vedrai che tutto si metterà a posto, mia cara.» Pronunciò quelle parole con l'intenzione di consolarla e di offrirle un aiuto.

Fu allora che la sentì cadere a terra e gridare.

Si precipitò dall'altra parte del confessionale e scostò la tenda, temendo

che la ragazza avesse cercato di suicidarsi. Nonostante la luce fioca, riuscì a vederla: aveva il volto paonazzo e contratto per l'enorme dolore, i muscoli duri come la pietra. Teneva le gambe divaricate, con le ginocchia appoggiate contro il pancione gonfio.

Cominciò a piagnucolare, balbettando, «...sta crescendo dentro di me da quindici mesi... Non è colpa mia. Quell'essere mi ha preso mentre ero nel bosco; stavo solo passeggiando. Perché Dio mi ha fatto una cosa del genere, padre?»

Beaumont le si fece vicino, sapendo che non c'era tempo di chiamare un dottore, e che comunque, vista l'ora, non ne avrebbe trovato neanche uno. Cercò di sbrigarsela nel migliore dei modi; per farla sentire più comoda, le slacciò i vestiti, piegò il cappotto e glielo appoggiò sotto la testa. Le asciugò la fronte con la mano, sussurrando parole di incoraggiamento; pregò a lungo, nella speranza che non sopraggiungessero complicazioni e che la natura seguisse il suo corso.

«... nessuno sarebbe stato disposto a credermi... mio padre mi odia. Forse mi avrebbe persino ucciso. Io non sono mai stata con un uomo. Le mestruazioni hanno continuato ad arrivarmi...»

Respirò profondamente, e il prete capì che stava per urlare. La ragazza gridò per cinque minuti di fila; per Beaumont quello fu il momento peggiore della sua vita. Una massa informe di fanghiglia venne spinta all'esterno dalle contrazioni muscolari. Per prima stava uscendo la placenta.

Poi venne fuori il cordone ombelicale, viscido e staccato dal feto.

Dopo un'altra contrazione, la ragazza venne scossa da un brivido, si lasciò sfuggire un sospiro e restò immobile. Il suo volto si rilassò e assunse un'espressione serena; il respiro tornò normale.

Egli rimase lì seduto a tenerle la mano, cercando anche di pulirla. Dopo un altro lunghissimo minuto si sentirono due tonfi, distanziati di qualche secondo. All'improvviso, due bambini comparvero come per magia sul pavimento.

Con un ringhio, la ragazza gli sferrò un calcio nei testicoli. Beaumont cadde in ginocchio, incapace di respirare. Lei sollevò le mani unite a pugno e lo colpì sul naso, spaccandoglielo. Il prete svenne, di fianco ai due bambini.

Al suo parrocchiano che lo aveva trovato il mattino, con metà del corpo dentro il confessionale e l'altra metà fuori, si era limitato a bofonchiare di essere inciampato contro il gradino di legno sul quale si inginocchiavano i penitenti. Non sapeva perché aveva mentito, ma forse il terrore che prova-

va per ciò che aveva visto lo spingeva a negare la possibilità di un simile avvenimento.

Nei giorni seguenti fece un po' di domande in giro e provò un senso di pace interiore quando venne a sapere che la nascita dei bambini era stata ben accolta dal padre della ragazza. Che quei due marmocchi fossero il frutto di una relazione incestuosa? Questo avrebbe spiegato tutte le anomalie verificatesi nel periodo della gravidanza. Forse la ragazza lo aveva attaccato perché temeva che non avrebbe mantenuto il segreto, e, appena passati gli spasimi, aveva capito che lui sarebbe stato solo d'impiccio.

L'invito arrivò qualche giorno più tardi. Si sentì a disagio all'idea di partecipare a quel festino, soprattutto considerando che la madre aveva deciso di non battezzare i due gemelli. Ma capì che avrebbe dovuto andarci lo stesso: non per un obbligo mondano, nessun prete lo avrebbe fatto, ma perché sentiva il bisogno di vedere quella donna e i due bambini. Voleva sapere se ciò che aveva creduto di vedere era successo davvero.

Sentì la musica fin dall'inizio della strada sterrata; mentre guidava su per la collina venne colto dal desiderio di tornare indietro, e a un certo punto quasi invertì la marcia. Quando vide la casa sfolgorante di luci rosse e bianche, con una candela a ogni finestra, e udì il suono dei violini, capì che non poteva far altro che incontrare di nuovo quella donna.

Non appena un maggiordomo aprì la porta e prese il suo soprabito, Beaumont si sentì incredibilmente stupido, lì in piedi con la sua tonaca, in mezzo a quell'ostentazione di ricchezza e di sfarzo. Stimò che ci fossero almeno un centinaio di convitati, intenti a chiacchierare, a ballare, a mangiare, di un'eleganza impeccabile, negli abiti come nei modi. Un'orchestra suonava nella sala da ballo e Beaumont vide scorrere fiumi di vino. Fu accolto dai membri della famiglia, poi venne presentato ai vari invitati; lo trattarono gentilmente ma con una certa freddezza, e lui stesso, d'altra parte, fu forse troppo riservato, dando l'impressione di trovarsi lì per giudicare tutti quanti.

Non aveva ancora visto la ragazza; questo particolare lo rendeva nervoso e lo faceva stare sulle spine. Aveva bisogno di controllare con i suoi occhi che fosse viva e che stesse bene, magari anche solo lanciandole uno sguardo, dalla parte opposta della stanza, in modo da mettersi l'animo in pace riguardo a quello che lei gli aveva detto in preda al dolore.

Allontanandosi da quella musica a tutto volume e dai vari scambi di piacevolezze, si aggirò lungo i corridoi alla ricerca di lei, perdendosi in quella villa simile a un labirinto. Ben presto non riuscì più a udire le risate e la

musica dell'orchestra.

In fondo al corridoio sentì un lieve mugolio provenire da una camera da letto; dopo qualche passo, capì che si trattava di quella ragazza, intenta a cantare una ninna nanna, molto probabilmente ai suoi bambini. Si fermò davanti alla porta e bussò una prima volta. Poi di nuovo, un po' più forte.

«Scusi, signorina, sono padre Beaumont. Mi piacerebbe parlare con lei, se non le spiace.»

La cantilena continuò ancora per qualche nota. «Non adesso, padre, per favore», disse la donna. «Vada e si diverta; io verrò giù tra poco.»

«Veramente pensavo che avremmo avuto occasione di parlare da soli.»

La ragazza riprese a cantare con voce più alta e lui capì di essere stato congedato, e che insistere non sarebbe servito a niente. Cominciò a battere un piede a terra, in preda all'agitazione. Non avrebbe potuto parlarle in mezzo a tutta quella confusione; ciò che voleva dirle... già, che cosa voleva dirle? Beh, qualsiasi cosa fosse, era destinata a lei e a nessun'altro.

Pur sapendo di commettere uno sbaglio, Beaumont a testa bassa, senza alzare gli occhi, girò la maniglia, aprì la porta e varcò la soglia.

Fu immediatamente investito da un'ondata di calore, simile alla coda di un fulmine, che lo scagliò giù negli abissi infernali. Sferzati da quella corrente infuocata, i polmoni mugghiavano e cercavano di non assorbire l'aria rovente. Era come se un milione di anguille elettriche gli si fossero strusciate contro la pelle, mordendogli e bruciandogli ogni poro, ogni singola cellula. Gli occhi gli rotearono nelle orbite, le palpebre sbatterono ripetutamente, senza che lui riuscisse a controllarle. Non avrebbe fatto quel paragone se non parecchi anni più tardi, ma immaginò che lo stesso tipo di sensazione sarebbe potuto derivare da tre iniezioni di eroina, più una pasticca di LSD. I capelli gli si rizzarono e si scompigliarono, assecondando un vento sottile o un impulso elettrico. Elettrochoc, vento gelido, artigli che graffiano, mani insanguinate. La luce era come contorta, spezzata in tanti frammenti colorati e abbaglianti. La camera era piena di solidi filamenti formati da scintille bluastre, che volavano in aria, volteggiando e riunendosi in gruppi; colpirono Beaumont come se fossero stati dei chiodi, costringendolo a mettersi sull'attenti mentre veniva attraversato dalla loro corrente elettrica. Tutta quell'energia faceva pulsare i muri, non avendo trovato sfogo attraverso la porta; il fenomeno partiva da quella stanza ma si estendeva dappertutto, serpeggiava dentro il suolo, divorava in profondità la terra e l'ossatura della montagna.

Era una nuova vita.

Quando quel crepitio si fermò, Beaumont cadde all'indietro, fuori dalla camera. Crollò al suolo, spense il fuoco che gli divampava tra le ciglia, si appoggiò sulle ginocchia, ciondolò, e piombò di nuovo a terra. Infine si rialzò, e quando vide, come attraverso un velo, che quella sacrilega trinità, la madre con i due bambini attaccati al seno, si era girata e lo stava fissando, corse via come un pazzo.

Non riuscì a parlarne con nessuno e ci pensò solamente per una manciata di secondi. Si rifugiò nella Bibbia e cancellò, anche se non del tutto, quell'episodio dalla sua memoria.

L'intera famiglia della ragazza, tranne i due gemelli, si spense nel giro di pochi anni. Tutti in modo assolutamente normale, come se le loro vite fossero state legate alla lancetta dei secondi di uno stesso orologio. Si ammalarono e poi morirono, nient'altro.

Poi, molto tempo dopo, proprio mentre stava cominciando a dimenticare, si era trovato la ragazza nel letto dopo essersi svegliato da un sogno; lei gli aveva confessato i suoi peccati, e lui aveva suonato le campane.

Stupido, sentì Beaumont dentro il dormitorio, *tu pensavi che si fosse rivolta a te, ma in realtà ti ha soltanto usato. Le campane erano un segnale prestabilito, diretto all'intero creato. Anche questo faceva parte del piano. Acqua e fuoco. Io appartengo agli elementi della natura.*

Beaumont si rintanò con la faccia contro un angolo. Si immaginò i due demoni, pensando al loro aspetto di un tempo: due bellissimi bambini. Piangendo si slacciò la cintura, abbassò i pantaloni e si infilò una mano nelle mutande, dando libero sfogo a tutte le sue fantasie.

Non c'era niente in cui credere.

Dopo un attimo, si era già insozzato la tonaca e l'anima.

Dopo l'orgasmo di Lydia, anche se era solo un'imitazione, tipica della sua pseudo-vita, Samuel sfilò via la mano sinistra dal suo posteriore e la destra dalla vagina, pulendole sui capelli di lei. Claiborne aveva appena finito di distribuire la comunione.

Samuel la strinse a sé e la baciò sul collo. «Non essere così spaventata», disse.

Ma lei non poteva farne a meno. «Mi hai fatto male.» «Sì, amor mio.» Sarebbe stato divertente costringerla a chiedere pietà, ma la sua paura e il suo sguardo pieno di soggezione erano già abbastanza: non le avrebbe fatto provare altro dolore.

Almeno, non finché avesse continuato a pensare che era lui il vero si-

gnore dei morti. E non suo fratello.

15
Esordio

Marie aveva assunto la sua solita espressione disgustata, della serie: «mi ha fatto più schifo dell'olio di ricino andato a male», ma Clem sapeva che lei in realtà adorava le scene di violenza gratuita e aveva tifato per il maniaco.

Dopotutto, il protagonista di quei film dello Squartatore era un giovane attore adorato dalle ragazzine, e pur essendo più apprezzato per i suoi ruoli da adolescente, riusciva a risultare abbastanza carino anche nella parte dello psicopatico. Clem aveva sorpreso Marie che soffocava una risatina quando l'assassino aveva cercato di dare fuoco al capo della polizia, che però era riuscito a spegnergli il fiammifero con una forte scoreggia.

Era poi rimasta immobile, a bocca aperta, come tutte le altre ragazze della sala, quando aveva visto che l'attore non si faceva troppi problemi a calarsi i calzoni.

Marie evitò una pozzanghera di aranciata, che si spandeva lentamente sul tappeto dell'atrio. «Il terzo film era il peggiore», sentenziò, mentre la Banda del Cinema si raccoglieva all'uscita. «Tre pellicole, tre stronzate, una di seguito all'altra. Crumley si meriterebbe di essere incatramato e ricoperto di piume per aver avuto la faccia tosta di programmare una simile schifezza.»

«Però lo Squartatore era così carino», sospirò Eva, scuotendo i capelli biondi. Si fermò per un attimo, tirando fuori lo specchietto tascabile e dandosi un'occhiata. Era già trascorsa un'ora da quando si era rimirata in bagno; comunque, la sua bellezza non dava segni di cedimento. «E negli altri due episodi aveva quei bellissimi riccioli lunghi fino alle spalle.»

Johnny guardò di sfuggita il viso della ragazza.

Vincent appallottolò il suo sacchetto di popcorn, ormai vuoto, e cercò di centrare un portarifiuti, mancando clamorosamente il bersaglio. «Che ne pensi, Clem?» chiese.

Di quel film, a Clem aveva dato fastidio solo la povertà della realizzazione. Il sangue era o arancione o denso come il ketchup e il trucco da morto dello Squartatore risultava incredibilmente fasullo. Il tecnico degli effetti speciali non era Tom Savini, senza dubbio, ma non ci andava neanche vicino.

Comunque, giusto per provocare quella criticona di Marie, e l'unico modo per farlo era darle ragione, Clem affermò: «Era una porcheria disgustosa e maschilista. Una robaccia pretenziosa, un vero insulto all'intelligenza. In più, era ripugnante, schifoso e stomachevole. Ho dimenticato qualcosa?»

«No», disse Marie.

Johnny avanzò dal fondo del gruppo, sollevando verso la luce di un lampione il proprio biglietto. «Sì, credo proprio che abbiamo appena visto tre film preziosi, unici, insuperabili», affermò con una vena di sarcasmo. «Roba da cinque asterischi, con tanto di cervelli umani dentro il frullatore. Fino a che punto può arrivare la perversione umana?»

Connie fece coriandoli del suo biglietto. «Penso che non ce la faranno a escogitare qualcosa di peggio; chissà quando uscirà il numero quattro.»

Claudette e Claudia si limitarono ad annuire e a scrollare le spalle, come un paio di rinoceronti ubriachi. Nessuno avrebbe potuto dire da quanto tempo quelle ragazze uscissero con loro, o perché continuassero a farlo. Erano due sorelle decisamente brutte che seguivano il resto del gruppo con lo sguardo perso nel vuoto, ascoltando i discorsi di tutti ma non dicendo mai niente. Claudia era in classe con Clem, e l'avevano scelta per fare il discorso di commiato; l'anno successivo la medesima sorte era toccata a Claudette, che era compagna di Connie. Le due sorelle avevano sempre avuto tutti dieci sulla pagella, tranne qualche rara insufficienza nelle materie orali. Durante la cerimonia di fine anno, nessuna di loro aprì bocca.

Vincent tirò la coda di cavallo di Connie, con fare scherzoso. «Hai qualcos'altro da aggiungere, mia cara?»

La ragazza gli mollò un pugno. «I movimenti di macchina facevano schifo, soltanto qualche inquadratura dava un po' di suspense; l'illuminazione era di second'ordine, e così anche il sonoro, al punto da dare fastidio. I dialoghi erano scontati e peggioravano con il proseguire del film; sugli attori è meglio stendere un velo pietoso, anche se devo dire che lo Squartatore ha un gran bel pisellino.»

«Ooh, sì», confermò Eva.

«Cerchiamo di non esagerare con le volgarità, bambine», si affrettò a dire Clem. «Qui anche i muri hanno orecchie. Mio padre sarà già su tutte le furie perché non sono andato a messa, e in più credo che i nostri genitori non approverebbero questi film per adulti dei quali ci nutriamo costantemente. D'altronde, non siamo neanche tutti maggiorenni.»

«Chi non sarebbe maggiorenne?» chiese Eva.

Johnny le scompigliò i capelli; lei si arrabbiò, e il ragazzo sentì le pulsazioni del cuore arrivargli fin nelle dita. «Tu, cara Eva. Se ben ti ricordi, hai appena festeggiato i tuoi dolcissimi sedici anni.» La guardò mentre tirava fuori la spazzola dalla borsetta e se la passava tra i capelli, trovando tutto ciò molto affascinante.

«In fondo, abbiamo ancora la bocca bagnata di latte», soggiunse Connie.

Vincent riuscì a stringerla a sé; si rese conto che era una battuta da caserma, ma la disse ugualmente. «Sei sicura che sia l'unico posto in cui sei bagnata?»

«Chiudi il becco», gli intimarono Marie e Connie.

Claudette e Claudia ridacchiarono, annuirono, scrollarono le spalle.

I ragazzi girarono attorno al cinema, arrivando fino al retro del parcheggio e imboccando Fairborne Road. Da lì in poi, bastava andare dritti per raggiungere il loro quartiere. Prima di dividersi, mancavano ancora undici isolati; abitavano tutti a cinquecento metri l'uno dall'altro, tranne i rinoceronti ubriachi. Quelle due vivevano poco distanti dal Crumley, ma accompagnavano immancabilmente gli altri ragazzi fino a casa, salutandoli con un gesto sgraziato per poi ritornare indietro. Strano.

In cielo non si vedeva la luna (perché, ce ne sarebbe dovuta essere una?) e non splendevano stelle; stavano tornando le nuvole e forse si stava preparando un altro temporale. Ci impiegarono qualche minuto ad abituarsi all'oscurità, e riuscirono a non inciampare solo grazie alla luce dei lampioni e alla forza dell'abitudine.

«No, sul serio, chi pensi che fosse?» Marie domandò a Clem.

Aveva ripetuto all'infinito la stessa domanda, ancora dal cinema. «Ma stai continuando a pensarci?»

«Sembravano due amici di vecchia data.»

«Lei è molto carina.»

Johnny saltò su un gradino. «Sei per caso gelosa?» chiese con il solito tono beffardo che ormai conoscevano tutti. «Hai paura di aver trovato una rivale in amore?»

Marie si girò di scatto, furente. Il ragazzo ebbe paura che lei fosse sul punto di centrarlo al basso ventre con una mossa di arti marziali, proprio come quella che l'eroina del film aveva sferrato allo Squartatore, e così indietreggiò di qualche passo urtando Claudia e Claudette, rimbalzando contro di loro e sbattendo di lato Connie, Vincent ed Eva.

«No, per niente», rispose Marie.

Tuttavia, Clem era a conoscenza della triste verità. La ragazza si era pre-

sa una bella cotta per Daniel, che ormai durava da circa quattro mesi, confondendo ulteriormente i sentimenti che Clem provava per lei. Daniel non pareva neanche rendersi conto della situazione: probabilmente era cieco, oppure aveva insospettate qualità di attore. Così, a Marie non restava che soffrire in silenzio, piena di un dolore che in parte era solo fantasia, mentre Clem si abbandonava alla cara, vecchia solitudine.

Eva si spazzolò di nuovo, dicendo: «Non è poi *così* carina. Tra l'altro, ha i capelli rossi.»

I due rinoceronti ridacchiarono.

Johnny non cedette alla tentazione di scompigliarle i capelli, benché avesse voglia di vederla mentre per l'ennesima volta se li spazzolava, perdendo la coordinazione dei movimenti e agitandosi a scatti. Era uno spettacolo elettrizzante. «Che c'è di male nei capelli rossi?»

Le campane batterono nove rintocchi. Per farsi sentire sopra quel rumore, Marie fu costretta a parlare ad alta voce. «Io non sono gelosa.»

Clem continuò a starle vicino, incapace di accelerare, rallentare o spostarsi da qualche altra parte all'interno del gruppo. La loro disposizione non cambiava mai; c'era persino uno spazio vuoto alla destra di Marie, di solito occupato da Daniel. Sembrava quasi che un uccello fosse volato via dal suo stormo.

Vincent e Connie si tenevano per mano; questo particolare non faceva che acuire la tristezza di Clem e il desiderio che Johnny provava per il corpo di Eva.

Quest'ultima si accorse che Johnny la stava guardando furtivamente; provò un certo nonsoché, una sensazione di supremazia quando si rese conto che poteva fargli abbassare lo sguardo semplicemente girandosi verso di lui. Magari avrebbe potuto combinare qualcosa con quel ragazzo. «Non l'ho mai vista prima d'ora. Vive da queste parti?» chiese.

«No, non penso», rispose ad alta voce Clem. Forse stava spingendo troppo, ma voleva che Marie superasse l'infatuazione che la legava a Daniel, in modo da avere qualche possibilità con lei: le loro due strade senza uscita avrebbero potuto unirsi, formando così una via a doppio senso. «Sono contento che abbia trovato una ragazza; era quasi ora.»

Johnny, lanciando uno sguardo libidinoso: «Una pollastra con un bel corpo. Un gran bel corpo.»

Eva cercò di sistemarsi i jeans, ma erano troppo stretti e non si mossero di un solo centimetro. «È il più vecchio di tutti noi», disse. «Ormai dovrebbe essere sposato; i miei genitori lo erano, alla sua età. Sarebbe meglio

che pensasse a farsi una famiglia, invece di starsene sempre rintanato lassù sulle colline. Mio padre sa come vanno queste cose: non per niente fa lo sceriffo, e dice che i soldi delle tasse finiscono in tasca ai tipi come lui. Ai disoccupati.»

Con un'espressione carica d'odio, Marie si girò verso Eva. Johnny fece una smorfia, sapendo che qualunque cosa Marie avesse potuto dire per ferire la sua nuova, piccola, tenera beneamata, sarebbe stata senza dubbio vera. «Beh, con che diritto dici una cosa del genere, tu che hai il cervello di un'oca? Non vedi un centimetro al di là del tuo specchio, e ti credi di essere chissà chi soltanto perché non porti il reggiseno. Tu, mocciosetta, ti farai mettere incinta, *poi* ti sposerai; ti verranno i capelli grigi, ingrasserai, il seno ti arriverà alle ginocchia; diventerai il ritratto di tua madre. E tutto questo prima dei vent'anni. Quindi, fammi il piacere. Chiudi quella bocca.»

Clem poteva perdonare la stupidità dell'affermazione di Eva, dal momento che lei non sembrava rendersi conto, a differenza degli altri, persino dei rinoceronti, di quanto Daniel fosse ricco; secondo alcuni, la sua famiglia era stata padrona, e forse lo era ancora, dell'intera città e di gran parte del terreno sul quale sorgeva la villa. Questo particolare lo rendeva diverso da chiunque altro, ma i suoi amici cercavano di non farci caso e di non mostrarsi troppo curiosi. A ognuno le sue differenze.

Vincent e Connie si baciarono. Tutti gli altri abbassarono lo sguardo, persi nei loro problemi.

Continuarono a camminare.

Claudia e Claudette svanirono nel nulla. Nella penombra dei lampioni, Connie vide che non c'era nessuno dietro di lei.

«Dove sono finite?» chiese a Vincent, che camminava sul bordo del marciapiede in un equilibrio piuttosto precario, cercando di mordicchiarle l'orecchio.

«Di chi parli?»

«Delle due sorelle.»

Il ragazzo si voltò a dare un'occhiata. «Saranno ritornate a casa.»

«Sarebbe una novità. Sai che sono un po' pazze e ci accompagnano sempre fino da Clem.»

«Non ci ho mai fatto caso. Comunque, che importanza ha?»

«Che c'è?» gridò Marie.

«I due rinoceronti dalla risatina facile se ne sono andati.»

Eva spostò lo sguardo verso Johnny, che si girò di colpo e andò a pestare la faccia contro lo specchietto retrovisore di un camioncino parcheggiato

sul marciapiede.

«Aaaahi!»

«Non devi aver paura di me.»

Il ragazzo si massaggiò la fronte, cercando di esprimere a parole l'imbarazzo che stava provando. «No, è che... tu sei molto carina.»

Eva abbozzò un sorriso di sghembo, tirandosi indietro i capelli. «E allora perché non ti fai avanti?»

«Perché tu sei...» iniziò a dire, lasciando la frase in sospeso.

«Io sono che cosa? Coraggio, continua.»

Johnny guardò lo specchietto retrovisore, che si era spostato per l'urto; grazie alla differente angolazione, gli sembrò di vedere qualcosa muoversi velocemente, proprio alle loro spalle. Tuttavia, quando si voltò, scorse soltanto le case che fiancheggiavano la strada, con qualche finestra illuminata. Molto più in là vide spegnersi un lampione.

«Tu sei troppo giovane.»

Eva pensò a sua madre, che aveva dieci anni meno di suo padre, e, con una punta di consapevole leggerezza, si ricordò di tutte le ragazze della sua classe che andavano a letto con gli studenti universitari. «È questo che ti blocca? Tu hai solo tre anni più di me; non è una gran differenza.»

«Lo è, più di quanto tu creda.»

«Perché non mi tieni per mano?»

Clem si sforzò di non ascoltarli. Mancavano ancora pochi isolati.

Johnny ci pensò sopra. «Perché non voglio morire giovane», disse, pur sapendo che Eva non avrebbe capito una simile risposta.

«Fai proprio ridere», affermò Marie con decisione, senza voltarsi.

«Ah, davvero? Non tutti siamo delle pietre, ragazzina; non riusciamo a mentire facilmente a noi stessi, così come fai tu.»

Clem abbassò il viso, sussurrandogli: «Ti prego, torniamo a parlare dei film di sangue e budella.» Non condivideva tutte le teorie di Johnny, ma sapeva che almeno in parte erano vere. Al momento, non desiderava altro che liberare la mente da ogni pensiero: per quanto cercasse di valutare lucidamente i pro e i contro delle situazioni, ogni volta si perdeva nei propri ragionamenti, non giungendo mai a un risultato concreto. Non era un poeta e non voleva diventarlo, ma sentiva comunque il bisogno di amare e di essere amato: non era la cosa più normale del mondo? Uomo e donna, uno più uno, mamma e papà; se era matematico, perché non sempre funzionava? Stava brancolando nel buio, cercando di mettere in ordine i propri sentimenti, mentre Marie era così vicina a lui. Era meglio amare ma poi essere

sconfitti? Talvolta. O non amare del tutto? Sì, al momento quella sembrava l'unica soluzione. L'amore era complicato: bisognava ascoltare l'altra persona, rivelarsi a lei, superare i suoi difetti oltre ai propri. Una continua battaglia. Ma non poteva essere proprio questo a costituire la bellezza di un rapporto? Restare nudi, spiritualmente e materialmente, uno di fronte all'altro. Dove si trovava l'estasi?

Ma chiudi il becco.

Perché la vita non era reale come i film?

Chiudi il becco, stronzo.

Vincent e Connie si avvicinarono al resto del gruppo, sbaciucchiandosi. «Che dicevate riguardo alle pietre?» chiese il ragazzo.

Marie: «Niente.»

Clem: «Nulla.»

Johnny: «Niente.»

Eva: «Non ho la minima idea di che cosa stiano dicendo.»

Finalmente la casa di Connie. Si scambiarono dei frettolosi saluti; come da copione, Vincent accompagnò la ragazza fino alla porta per rimanere ancora un po' di tempo con lei prima che il padre la chiamasse, costringendolo ad andarsene.

«Domani alle sette e mezza», urlò Johnny.

«Che film danno?» chiese Vincent ad alta voce.

«*Le lottatrici di Honda Yokahama*!»

«Niente male!»

«Che schifo», bofonchiò Marie.

«Ci vediamo, ragazzi.»

Si accese la luce della veranda e Clem sentì la voce burbera del padre di Connie chiamare la figlia.

«Oh, papà, ancora dieci minuti», piagnucolò lei. «Per favore.»

Maschio arrabbiato che cede: un classico.

Dopo un isolato, poco prima del segnale di limite di velocità davanti a casa sua, Johnny sentì Eva prendergli la mano.

Il ragazzo si staccò da lei. «Ciao», disse, rivolto a nessuno in particolare, con lo sguardo perso nel vuoto. Girò attorno al lato della casa, passando attraverso una macchia di cespugli, per poi venire inghiottito dalle tenebre del cortile.

«Perché stasera tutti ce l'hanno con me?» chiese Eva a Clem, tirandolo per il cappotto.

Che comportamento infantile, pensò lui, prendermi così per una manica.

Ma d'altronde ha solo sedici anni, fa parte del nostro gruppo della Banda del Cinema e diventa più carina di giorno in giorno. Sta crescendo e mettendo su curve; ha la pelle liscia, il corpo sodo, i ragazzi cominciano a notarla, le stelle le brillano negli occhi. Noialtri siamo come eravamo: nulla è cambiato.

«Non è colpa tua, Eva», disse. «Vedi, tu sei più giovane di noi; non di molto, questo è vero, ma vai ancora a scuola, mentre noi abbiamo già finito. Ormai ne siamo fuori, e questo pensiero ci spaventa un po'; anzi, a volte ci terrorizza. A vent'anni i nostri genitori erano già sposati, avevano trovato un lavoro e stavano mettendo su famiglia, proprio come hai detto tu. E ora ci stanno con il fiato sul collo: non fanno che sbraitare da mattina a sera, dicendoci che non possiamo sprecare tutta la nostra vita davanti allo schermo di un cinema. Ed è anche vero, ma con questo che cosa accidenti credono di dimostrare?»

Eva si rigirò una ciocca di capelli tra le dita, guardò gli altri e annuì. «Ho capito. Non sono poi così scema, sapete. Ma a me Johnny piace veramente; vorrei soltanto che lui si sbloccasse con me.»

«Se non gli fai fretta, il tuo desiderio forse si potrà avverare. Però, cerca di non sfruttare troppo l'ascendente che hai su di lui, con il risultato di fargli sbattere di nuovo il naso.»

Eva fissò Clem e Marie, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. «Non è tutta colpa mia, vero?»

«No», rispose il ragazzo. «Non è colpa di nessuno.»

Eva abitava in una stradina laterale senza uscita, proprio dietro l'isolato.

«Buona notte, Clem. Buona notte, Marie.»

«Buona notte», i due risposero all'unisono.

La ragazza trotterellò fino all'angolo della strada; poi, si voltò, gridando: «Comunque, Marie, mia madre ha i capelli biondi e un bellissimo seno. Non azzardarti più a parlare di lei in quel modo».

Marie la guardò negli occhi, a testa alta, e annuì con fare condiscendente. Eva sorrise, li salutò con un gesto della mano e sparì dietro l'angolo. Un attimo dopo, Marie gridò: «Ci vediamo domani sera», iniziando ad allontanarsi. Clem aspettò che Eva salisse su per il vialetto d'accesso ed entrasse in casa, sana e salva.

Egli raggiunse Marie e si accorse che stava cercando di trattenere un sorriso. «È proprio una stupidotta», disse lei.

«È solo una ragazzina; molla il colpo, e già che ci sei mollalo anche con me.» Clem non poteva sopportare l'idea che lei non volesse far trasparire

neanche un sorriso: un fottuto, dannatissimo sorriso. Che cosa ci sarebbe stato di male? Perché nasconderlo? Indipendentemente dalle differenze di carattere e da certe incomprensioni, nessuno di loro si irrigidiva in atteggiamenti fasulli. Perché non voleva riconoscere che le faceva piacere quando qualcuno le toglieva la sua maschera di cinismo?

«Siamo un po' irritabili, per caso?» chiese la ragazza.

«No. È solo colpa di questa notte strana; non volevo risponderti male.»

«Non importa.»

Arrivati davanti alla casa di Clem, Marie si fermò ma lui continuò ad andare avanti, con lo sguardo ai lastroni di pietra del marciapiede.

«Ti accompagno a casa», disse.

Questa sì che era una novità. «Perché?»

«Perché mi fa piacere.»

«Guarda che io sto bene, non ho bisogno di niente.»

«E io voglio accompagnarti lo stesso.»

«Sul serio, Clem, quella storia di Daniel è una stupidaggine; non capisco perché tutti ci stiano facendo sopra questo gran casino. Ormai sono grande, e posso cavarmela...»

«Tu non mi stai a sentire. *Mi fa piacere* accompagnarti a casa; lo faccio per motivi di puro interesse. Hai capito adesso?»

«Clem...»

«Basta parlare. Dai, andiamo avanti.»

Egli calciò via qualche ramo, la prese sottobraccio in modo fraterno e insieme cercarono di superare una pozzanghera larga quanto il marciapiede; con le scarpe sporche di fango arrivarono nel mezzo della strada, dove la grata del chiusino era intasata di foglie e rametti. Per togliersi dagli impicci tagliarono giù per un cortile, saltando la staccionata e arrivando davanti all'imboccatura della strada senza uscita dove abitava Marie.

Fu in quel momento che lo videro.

Illuminato per metà.

Davanti a loro, i lampioni che costeggiavano la siepe erano spenti e l'intero isolato era al buio. Qua e là, dentro le case, a Clem sembrò di scorgere il baluginare delle candele. La luce era scarsa, la visibilità ridotta a pochi metri.

La notte nascondeva quell'apparizione. Clem aguzzò le pupille: era un maschio, robusto, con i jeans strappati, senza camicia e senza scarpe. Probabilmente stava morendo di freddo. Dietro di lui, i vaghi contorni di una folla: un gruppo di persone, una specie di corteo. Era difficile dirlo con e-

sattezza. Un insieme di forme indistinte, che mutavano in continuazione: bambini, animali, intere famiglie. Tutti arrancavano verso di loro.

«Chi diavolo...» Clem cominciò a chiedere, ma le sue parole svanirono nel nulla; un intenso calore gli si sprigionò in gola, seccandogli le mucose e bloccando le corde vocali. I pugni serrati, le gambe tremanti, la pelle d'oca: ci impiegò un attimo a rendersi conto che quello era terrore allo stato puro, e un altro secondo per capire di esserne assalito.

«Daniel?» bisbigliò Marie.

Dietro a quell'uomo, nell'oscurità di fondo, i film prendevano vita.

Le Vittime. Gli Assassini. I Cadaveri.

La mezzanotte che impazzisce e fa impazzire. Le pellicole underground, sepolte, sottoterra. L'orgia dei morti viventi. George Romero e compagnia bella, Faccia di Cuoio, Stevie King spinto al massimo dei giri: i gentili dispensatori di incubi e di emozioni, da te ricercate e ora ottenute. Tutta la violenza, il sangue finto, il disgusto, la trilogia dello Squartatore. È una scena fin troppo credibile, pensò Clem, esageratamente familiare. Sono nella mia città, questa è la strada in cui vivo: ci stanno girando un film horror, e io sono un mediocre attore sul punto di calarsi le mutande per poi essere inghiottito da una dissolvenza in nero. Niente di tutto ciò sta accadendo veramente.

Le ombre ondeggiavano tremolanti, un po' sfuocate, colte nell'attimo in cui uscivano dal grande schermo. Miriadi di volti a cui mancava qualcosa: una scintilla vitale. Creature imperfette, incomplete.

«È suo fratello», Clem riuscì a tirare fuori con un filo di voce. Quando spostò lo sguardo verso Marie, si accorse che lei ancora non capiva, cieca di fronte a quello che aveva davanti agli occhi. Forse pensava che quelle persone si trovassero lì per organizzare un picchetto o uno sciopero, oppure si stessero recando a votare, a lavare i vestiti, a comprare il pane: insomma, a fare qualcosa di normale. Non riusciva ad andare oltre il mondo *dei vivi,* a cogliere i segreti della notte; non sapeva che cosa volesse dire essere soli al buio. Nella sua vita, non aveva avuto abbastanza incubi.

Il suo sguardo era limpido; sulle labbra, una smorfia che indicava confusione. Sembrava già pronta a prendersela con Clem per il suo comportamento da isterico. Il ragazzo sentì la morte che li sfiorava, come un'ape sui fiori, ben decisa a privarli di ogni goccia di linfa vitale.

«È Samuel?» chiese Marie. «Che ci fa qui? Chi è tutta quella gente? È successo qualcosa?» Si mosse in avanti. «Dove sono i miei genitori? Scusami un attimo!»

Marie voleva andare a casa. Ma le finestre erano buie, la porta sbarrata.

Clem pensò che forse avrebbe dovuto fare almeno un tentativo, dicendole che le voleva bene, ma si tirò indietro; ormai, nessuno dei due avrebbe più saputo se il loro amore sarebbe stato possibile.

Samuel arretrò di un passo, tornando nelle tenebre; inspiegabilmente, i contorni del suo corpo si fecero più nitidi, come quelli di un disegno a carboncino.

«Le case qui attorno sono piene di gente!» urlò Clem. «Persone vive, reali!»

Samuel incrociò le braccia e piegò la testa di lato, come a dire che di tutto quello gli importava ben poco. «Vive. Morte. È semplicemente una questione di punti di vista.»

Clem venne assalito dal desiderio di mettersi a correre, ma Marie lo aveva preso per mano e ora gli sembrava di avere un'ancora legata alle palle.

Stava per mettersi a urlare, chiedendo aiuto ai suoi amici, agli abitanti della città, a tutti quelli con i quali aveva vissuto e *voleva continuare a vivere,* quando Samuel alzò una mano e lo zittì con parole tragicamente vere. «Non possono aiutarti. Il blackout li ha spaventati. Si sono chiusi in camera, nascosti sotto il letto, asserragliati in cantina. Non riescono a sentirti e di certo non ti vedranno. Un classico esempio di stupidità: nessuno ha il coraggio di scrutare a fondo le tenebre.»

Clem sapeva che quella era la verità: si trovava lì, ancora incredulo, impegnato a combattere le sensazioni che stava provando, con l'animo in mille pezzi. E Marie continuava a non vedere niente.

La folla si fece avanti, veloce, a lunghi passi.

Samuel restò fermo, dritto come un fuso.

«Signore, non ti unisci al nostro banchetto?» gli chiese uno dei Tenebranti.

«No», rispose, invitandoli a proseguire con un cenno della mano. «Ma parteciperò alla libagione.»

Tutto taceva. Clem non avrebbe mai pensato che la morte potesse giungere così furtiva, senza essere annunciata da uno scampanio o da uno squillo di tromba. Dov'è la colonna sonora?

Cercò di stringere a sé Marie, abbracciandola, ma lei sparì sotto la marea di creature che li investì di colpo. La ragazza urlò, il suo grido fu bruscamente interrotto da un colpo di artiglio: la gola le venne tagliata di netto. Clem si voltò indietro più che poté mentre l'esercito dei morti gli torceva le braccia e gli mangiava le dita.

Avrebbe voluto farle capire con lo sguardo che i loro animi erano uniti dalla scintilla dell'amore; quando colse il suo sguardo, si rese conto che gli occhi di lei erano pieni di rabbia e di paura, e che lo stavano pregando di fare qualcosa. Poi, la ragazzo lo guardò mentre gli veniva strappato via un braccio, accettando l'idea di morire assieme a lui. Clem si rese conto che, se non fosse stato per il dolore che lo attanagliava, si sarebbe sentito estremamente felice. In quel momento, l'artiglio adunco di un bambino strappò via gli occhi di Marie.

Anche quando uno di quei cadaveri gli morsicò l'orecchio, allargando lo squarcio fino a raggiungere lo scalpo, Clem continuò a vender cara la pelle; sperava ancora in una morte immaginaria, da film, sforzandosi di credere che Marie nascondesse un sorrisetto divertito sotto il sangue che le usciva a fiotti dalla bocca.

Clem si rammaricò soltanto di avere degli intestini così poco realistici.

16
I ragazzi saranno...

Cheshire sollevò la zampa in direzione dei ragazzi, muovendola davanti al muso, quasi ad accarezzare l'aria.

Baffi di gattina che luccicano alla luna. Scricchiolio di ramo spezzato, rumore di pigna schiacciata da un piede o da un artiglio. I due fratelli rabbrividirono, si voltarono, una volta, due volte, girando nervosamente in tondo. Il ronfare del gatto è rumoroso e continuo, senza intervalli, come una sirena d'allarme o forse come un raggio di energia sonora con le stesse funzioni di una cellula fotoelettrica. Oltrepassatelo e verrete severamente puniti. Da chi? Bisogna imparare tutto daccapo. Che tipo di rituale è questo? Voglio una risposta! Non ce n'è. La barba di Alvin si è impigliata in un cespuglio. Quali sono le regole e chi le istituisce? Non fare domande. Sta giungendo il richiamo. I Tenebranti si radunano nel bosco, rannicchiandosi a terra, con lo sguardo perso tra i rami a scrutare l'oscurità. Rimasero davanti all'altare, alla villa, al paradiso. In attesa di Dio.

Cheshire sbadigliò. Il suo ronfare cessò per un attimo, ma poi riprese: era rumoroso come il canto dei grilli nel mese di ottobre. Cominciò a leccarsi la zampa sinistra, ci ripensò e si stiracchiò in avanti alzando il didietro, con la coda dritta e le zampe anteriori tese di lato come le ali di un uccello. Il suo corpo si stava allungando in troppe direzioni; contraendo i muscoli di colpo, ritornò alla posizione originaria, immobile come una sta-

tua, con gli occhi fissi verso i ragazzi.

Charlie e Cory percorsero in un lampo i pochi metri che li separavano dalla fine del bosco, spinti dalla paura, che ancora cercava di stringerli nella sua morsa. Appena adocchiata una possibile via di salvezza, persero ogni ritegno: lanciando un grido di gioia attraversarono di corsa il prato, senza però superare il gatto.

A Charlie non erano mai piaciuti gli animali domestici. In particolare, i cuccioli dei suoi amici lo rendevano geloso, anche se lui non aveva mai affrontato il problema sotto questo punto di vista. Dopo la morte del padre, la madre aveva cominciato a comportarsi con loro da perfetta compagnona; di punto in bianco, erano diventati tutti amici. Ehi, hai idea di quanti ragazzini vorrebbero una mamma per amico? Un sacco e mezzo, te lo dico io. Aiuto zero, disciplina poca, solo parole e niente fatti; di botte, schiaffi o abbracci neppure l'ombra, e in più il disinteresse totale per i problemi dei figli. La madre non li trattava male; diciamo che li evitava.

E poi Charlie andava a casa di un amico e vedeva tutta la famiglia giocare con un cane, che era nutrito, coccolato, vezzeggiato, sempre al centro dell'attenzione. Quello stupido animale era più amato di quanto lui lo fosse mai stato.

Il ragazzino odiò all'istante quell'inutile palla di pelo.

Cory, d'altro canto, aveva sempre desiderato avere un gatto. Sorrise; ora che si trovava sul prato non aveva più paura di quello che gli stava alle spalle. Si inginocchiò e tese una mano verso Cheshire, bisbigliando dolcemente e invitandola ad avvicinarsi.

Sua madre aveva la pessima abitudine di prendere a calci i cani. Quando questi si mettevano ad annusare i bidoni dei rifiuti lungo la strada lei li coglieva alla sprovvista, centrandoli con una pedata tra le costole o sollevando il coperchio del bidone e sbattendolo sul muso di quelle povere bestie. Erano i soliti bastardini che vivevano di scarti e le prendevano da tutti; vittime della cattiveria umana, appartenenti a quella razza di botoli attaccabrighe che difendono i depositi degli sfasciacarrozze, sempre pronti a morsicarti il sedere e a strapparti i calzoni. A volte si facevano addirittura cavare gli occhi dai gatti randagi, ben decisi a difendere le loro lische di pesce. Ai due ragazzi sembrava perfino di sentire il dolore provocato dal colpo di tacco della madre, accompagnato da un suono secco che sarebbe risuonato nelle orecchie del cane; la donna continuava a colpire l'animale anche quando questo era ormai disteso sul dorso, con le zampe in alto, quasi a chiedere pietà.

Cheshire spostò la coda di scatto. Si sollevò con un movimento agilissimo e tipicamente felino, come se la terra le fosse mancata sotto le zampe, e con studiata lentezza attraversò il prato. Prendendo velocità si lanciò in avanti e balzò direttamente sul petto di Cory; prima che il ragazzo riuscisse a reagire, la gatta, senza usare gli artigli, gli era già salita lungo il cappotto, sulla testa, e da lì aveva spiccato il salto sulle spalle di Charlie.

«Toglimelo di dosso», disse Charlie. «Prima che lo sbatta giù.»

Cory allungò una mano e con delicatezza si appoggiò la gatta al petto. «Magari lì dentro hanno un telefono. O forse hanno...»

«Che cosa?»

«... visto il nonno.»

Charlie scosse impercettibilmente il capo. Non appena si sentiva in salvo, suo fratello faceva in fretta a gettarsi alle spalle paure e timori. Questo lato del suo carattere era abbastanza preoccupante; a ogni modo, la foresta era ancora là ad aspettarli. «Non credo che qui ci sia un telefono», disse.

Cory grattò il naso di Cheshire. «Come fai a saperlo?»

«Siamo ancora in mezzo alle colline, a meno che non ci troviamo già dall'altra parte di Gallows.»

«Non essere stupido. Come avremmo potuto attraversare la città senza accorgercene?»

«Prova a chiederlo al gatto.»

«Dio, quanto sei scemo. E tu che ne pensi, micio?»

«*Purrr*», rispose Cheshire.

«Perché sei così sicuro che ci troviamo sul versante settentrionale delle colline?» domandò Cory.

Charlie ne era certo, soprattutto dopo aver visto la casa. Era un punto di riferimento. Sembrava quasi un volto umano, debitamente squadrato: bastava socchiudere le palpebre ed ecco che il tetto, il portico e quella miriade di finestre si trasformavano in un paio di guance, negli angoli di una bocca spalancata, in un'infinità di occhi. La villa era come un marchio, che contrassegnava quella fetta di terra. «Lo so, punto e basta», rispose.

Anche Cory lo sapeva, ma ormai erano usciti dai boschi e lui si sentiva al sicuro, immerso in una sensazione di totale benessere, quasi fosse a casa nel suo letto. Il nodo allo stomaco era scomparso. Dio poteva anche punire Gesù mandandolo in cantina: non gliene importava più niente.

«Tutte le luci sono spente», disse Charlie. «A quanto pare, in casa non c'è anima viva.»

Purrr.

«Entriamo dentro e aspettiamo che arrivi qualcuno.»

Sì, dovremmo farlo, pensò Charlie, ma allo stesso tempo colse un evidente segnale di pericolo; c'erano guai in vista, che sembravano aspettare solo lui e Cory. A scuola, riusciva a prevedere con una buona dose d'anticipo le risse nelle quali sarebbe stato coinvolto: in genere, prima del momento decisivo gli veniva il mal di testa, gli ronzavano le orecchie, o con la coda dell'occhio captava un colore diverso dal solito. Da qualsiasi parte si girasse, quel posto sembrava solo invitarlo ad andarsene. Era un avvertimento chiaro e preciso, ma lui non aveva scelta.

Le parole di Cory confermarono questa sua ultima considerazione. «Che altro possiamo fare? Preferiresti stare qui fuori?»

Rrrrrrrrr.

«No, naturalmente. Andiamo, e sta' attento ai campi minati. Accidenti, non puoi far tacere quel gatto?»

La porta non era chiusa a chiave; nonostante si sentisse cadere dalla padella nella brace, Charlie prese per mano Cory e lo guidò nelle tenebre che avvolgevano la casa.

«Che posto sinistro. Guarda bene dove metti i piedi.» «Il gatto mi sta leccando. La sua lingua .mi fa il solletico. Penso che lo chiamerò Palla di Neve.»

I loro passi erano fin troppo rumorosi; il suono rimbombava, moltiplicandosi. «Stupendo. Fantastico. Cerca di trovare il pulsante della luce.»

«Dove sono finiti tutti?»

«Chi?»

«Come 'chi'? Chiunque abiti qui dentro.»

Charlie allungò una mano, la passò contro il muro e trovò gli interruttori. Ne fece scattare tre verso l'alto, premette un bottone, girò una manopola. Di colpo, l'entrata venne investita da un bagliore accecante che si estese fino al soggiorno, mentre le luci esterne rischiararono la prima metà del cortile. Solo ora i due ragazzi si resero conto dell'immensità della casa: videro le scale che si levavano verso l'alto come la coda frastagliata di uno stegosauro, scorsero il luccichio degli specchi nel labirinto di stanze e di corridoi.

«Così va meglio», disse Cory. «Come fanno ad avere la luce elettrica?»

«Probabilmente c'è un generatore, o forse un sistema di cavi sotterranei. Accidenti, sono ricchi sfondati.»

«Pare proprio di sì.»

«Secondo te, dovremmo cominciare a perlustrare la casa?»

«Charlie, mi stai facendo male alla mano.»

Il ragazzo mollò la presa, guardò le dita come se lo avessero tradito, le fece scrocchiare e poi iniziò a massaggiarle per ripristinare la circolazione. «Sento lo squillo di un telefono», disse.

«È Palla di Neve; questo gatto è una fonte inesauribile di rumori.» Dopo un attimo di silenzio: «Che cosa intendi dire con 'perlustrare'? È meglio star qui seduti ad aspettare che qualcuno arrivi».

Charlie afferrò il fratello per le spalle e lo scosse con violenza. Cheshire allungò la zampa e gliela appoggiò sul polso. «Hai la memoria veramente corta! Credi che questo stupido gatto ci potrà salvare? Stamattina eri terrorizzato, sapevi che ci sarebbe accaduto qualcosa di brutto, e ora ti comporti come una ragazzina viziata.»

«Non è vero. Sto valutando la situazione in modo ragionevole.»

«Sembri una bambina aggrappata alla sua bambola per proteggersi da un vecchio sporcaccione che la vuole adescare con le caramelle.»

«E tu non sai neanche di che cosa stai parlando!»

Rrr.

All'improvviso Cory montò su tutte le furie. Si era messo nelle mani di suo fratello di sua spontanea volontà. Era *orgoglioso* che Charlie avesse deciso di fargli da angelo custode, ostentando quel suo atteggiamento da duro unito all'assoluta sicurezza di poter uscire da qualsiasi pasticcio; con lui accanto, pensava di non aver più nulla da temere. Aveva sempre fatto affidamento sul fratello, ma ora questo gli sembrava soltanto uno dei suoi stupidi sbagli infantili.

Egli serrò i pugni, con la rabbia negli occhi. Sono solo un ragazzino, pensò, non c'è proprio bisogno di terrorizzarmi con un sacco di sciocchezze.

Questa era la verità: inutile negarla o nasconderla.

Con un senso di orrore, Cory improvvisamente si ricordò di avere Palla di Neve tra le mani, le sue dita sentivano ancora il pelo dell'animale, e abbassò lo sguardo, pensando di aver schiacciato il gatto senza essersene neanche accorto. Solo allora vide che se ne era andato: Cheshire stava gironzolando tra i piedi del ragazzo, strusciandosi contro la sua gamba, leccandosi i piccoli denti aguzzi.

Cory spostò le mani del fratello dalle sue spalle. «Va bene, hai ragione tu.»

Charlie lo tirò vicino a sé, colpendolo sulla schiena in un modo che sa-

rebbe dovuto risultare virile. «Dai, diamo un'occhiata a questo posto.»

«D'accordo.»

Cominciarono a camminare lentamente, con i nervi a fior di pelle, come se fossero ancora nella foresta al calar del buio. Istintivamente, decisero di non avventurarsi lungo le scale che avevano di fronte. Girarono a sinistra, senza una meta precisa, attraversando i corridoi e le stanze. In biblioteca, Cory urtò accidentalmente uno scaffale, facendo cadere un poggialibro: parecchi volumi rilegati in pelle piombarono sul pavimento. Li raccolse subito, con il cuore che gli martellava nel petto; ma non poteva sapere in quale ordine fossero stati disposti, e così dovette accontentarsi di allinearli sul dorso alla bell'e meglio.

Charlie si rese conto del terrore che aveva attraversato gli occhi di Cory quando erano caduti i libri: probabilmente, suo fratello pensava che adesso *Loro* si sarebbero accorti che qualcuno era stato lì. Comunque, lui e Cory erano sicuramente attesi. Persino il gatto sapeva del loro arrivo.

«Ti ricordi *Il cervello di Frankenstein*?» chiese Charlie.

«Sta' zitto.»

«*Gianni e Pinotto contro il dottor Jekyll*?»

«Sta' zitto.»

«*Il giardino incantato*?»

«Quello faceva proprio schifo.»

Cheshire zampettava in silenzio a qualche centimetro dai loro piedi, urtando di tanto in tanto la gamba di Cory e guidando impercettibilmente i passi del ragazzo. Con i suoi movimenti armoniosi la gatta li indirizzava lungo un cammino ben preciso, da una stanza all'altra, portandoli in giro per tutto il primo piano. I due fratelli entrarono in ogni camera, accendendo prima la luce. In sala da pranzo non trovarono l'interruttore accanto alla porta, e decisero di non sfidare le tenebre.

«Che cos'era che papà diceva sempre?» chiese Cory.

«Eh?»

«Quando eravamo ancora in mezzo ai boschi e tu cercavi di mettermi di buon umore, volevi che ricordassi una frase che papà usava spesso.»

Cheshire li ricondusse con estrema precisione al punto di partenza: il soggiorno.

«Qui dentro sembra tutto a posto. Che lusso, però; questa gente deve avere un sacco di soldi.»

«A quanto pare.»

«Già.» Si sedettero sul divano. Cheshire non riusciva a rimanere ferma;

continuava a muoversi flessuosa attorno a loro, come un filo bianco. Alla luce brillante delle lampade da tavolo i due fratelli stavano spalla contro spalla, vicinissimi l'uno all'altro. Charlie diresse lo sguardo verso il caminetto, chiedendosi con noncuranza se non fosse il caso di cercare dei fiammiferi per accenderlo. Faceva freddo. Avrebbe dato un braccio per una tazza di cioccolata calda. «Papà diceva sempre: ognuno per sé e Dio per tutti.»

Cory ci pensò sopra. Quella frase era priva di senso; suo padre non avrebbe mai fatto un'affermazione del genere. Erano parole vuote e senza importanza. Guardò intensamente il fratello; con una punta di rabbia nella voce, gli domandò: «Ne se sicuro?» Charlie annuì, continuando a fissare il caminetto spento. Cory aggrottò la fronte, alzando lo sguardo, spostandolo verso destra e poi in basso mentre la gatta gli si strusciava sul ginocchio. «'Ognuno per sé e Dio per tutti'? Diceva proprio così?»

«Sì.»

Il ragazzino scosse la testa. «Che senso ha?»

«Probabilmente vuol dire che ogni uomo deve proseguire dritto per la sua strada senza aspettarsi favori da parte degli altri.»

«Beh, questo è logico! E tu credevi che una roba del genere mi potesse calmare mentre eravamo là fuori, in mezzo al buio, per di più con qualcosa che si muoveva tra gli alberi?»

«Papà diceva sempre così.»

«Accidenti.» Cory iniziò a ridacchiare. «Una stronzata degna di un biscottino della fortuna. Che stupidaggine.» Continuò a sghignazzare sempre più forte, ansimando, tossendo, fino a che il respiro si trasformò in un rantolo. Era la classica risata liberatoria, irrefrenabile, che però nascondeva una profonda tristezza: un modo di dire così stupido era bastato a far scadere il padre agli occhi di Cory, buttandolo giù dal piedistallo dorato sul quale la morte l'aveva posto e facendolo crollare, ancora fresco di tomba, davanti ai piedi del figlio. Era una banalità ridicola, insulsa, piccolo borghese fino all'eccesso.

E quando la risata svanì, portando via con sé ansie e angosce, l'ora tarda e la stanchezza ebbero la meglio sui due fratelli. Entrambi rivolsero il pensiero ai messaggi dei biscottini della fortuna e tornarono con la memoria al ristorante cinese di Sun Wah Loo, dove avevano mangiato per l'ultima volta tutti insieme, come una vera famiglia. In seguito, quello diventò il posto in cui la madre diede loro la triste notizia; così, in pubblico, in modo che il pudore li spingesse a tacere e a trattenere le lacrime. «Papà non è più con

noi... È... è... oh, bambini miei, ora è in cielo ed è tanto felice. Potete piangere, non c'è niente di male a farlo. Oh, i miei piccoli ometti; vedrete che tutto andrà bene. Ogni cosa si metterà...» Intanto, i camerieri annotavano le ordinazioni e la loro cara mammina si scolava quattro bicchieri di whisky con seltz.

Si addormentarono sul divano, seduti, appoggiati l'uno all'altro. Charlie piombò in un sonno profondo, mentre Cory udì a malapena scrosciare l'acqua del bagno.

Il dolore cominciò a farsi sentire all'inizio della strada sterrata, dapprima limitato alle caviglie e ai glutei (colpa dei lividi, degli strappi muscolari) e poi più esteso, come un chiodo martellato nella carne. E poi ancora un'altra fitta, che pareva scoperchiargli il cranio. La ferita sulla gamba, nascosta dai jeans, era aperta, ma non usciva sangue. A metà strada il suo cuore aveva cominciato a rallentare, la pressione era scesa di trenta punti, le pulsazioni non si sentivano più. Ma non si notava ancora nulla, nessun cambiamento; niente di cui Laurie potesse accorgersi mentre gli sedeva vicino, scambiando piacevolezze con il dottor Williams, che si era offerto di portarli a casa dopo l'incidente.

«È un miracolo che tu abbia riportato solo qualche piccola abrasione, Daniel», affermò il medico.

Era la quinta volta che pronunciava quella frase. Ripetila in continuazione e forse riuscirai a cavarne fuori un po' di senso. Daniel non aveva voglia di parlare; fu Laurie a rispondere al posto suo. «Sì, è stato molto fortunato. Però, non riesco ancora a credere che i poliziotti abbiano lasciato andare quella donna.»

«Molto, molto fortunato.» Il dottor W. enfatizzò il ruolo che la buona sorte aveva giocato in quella vicenda, tirando fuori la storia del miracolo. Se la scienza medica non riusciva a chiarire qualcosa, allora aggirava l'ostacolo. Daniel avrebbe dovuto essere morto, senza alcun dubbio. «Ma i poliziotti hanno accettato la versione di quella donna: nient'altro che uno sfortunato incidente. Le pastiglie dei freni sono state quasi bruciate dall'attrito. Si beccherà una multa, naturalmente, forse anche salata.»

Perché continuare a ripeterlo?

Il dottore proseguì nel discorso. «In ogni caso, non vedo come possano permetterle di continuare... ehm, credo che voi due conosciate la natura della sua attività.»

«Sì» rispose la ragazza.

«È incredibile che possano autorizzare una cosa del genere.»

Daniel si accorse che Laurie stava fissando il dottore come se lo vedesse nudo sopra il Golem. Oppure sotto, cianotico e con un sorriso sulle labbra.

«Davvero incredibile.»

Man mano che si avvicinavano alla casa il dolore si faceva sempre più forte; ma quando riuscì a concentrarsi sulla sensazione che stava provando, a studiarla con esattezza, Daniel si rese conto che non si trattava di vero e proprio dolore. Era simile a una curiosa aberrazione, a una strana debolezza. Un po' come se si mettessero due specchi uno di fronte all'altro, con il riflesso che si sposta avanti e indietro e a ogni passaggio diventa sempre meno preciso, rimpicciolendosi e avvolgendosi a spirale.

Laurie gli accarezzò delicatamente i capelli. «Stai bene, piccolo?» gli chiese.

Si vedeva? Si vedeva *che cosa*? La gamba gli faceva male. «Sì.» Lei abbassò la mano, tracciandogli con il dito dei cerchi sul palmo. «Sono soltanto stanchissimo, ma credo che dopo la terapia del dottore, e con un po' delle tue amorevoli cure, mi rimetterò in sesto in un battibaleno.» *Un battibaleno? Accidenti, che sto dicendo? È difficile non perdere la bussola.*

Nell'aria c'era qualcosa che non andava.

Regnava un'atmosfera opprimente, l'aria non era più la stessa, qualcuno la stava incasinando. Si sentiva uno strano odore: non era l'ossigeno emanato dalle piante, non si trattava dell'ossido o del biossido di carbonio che uscivano dai polmoni o dai tubi di scappamento. Sembrava un puzzo di morte, di decomposizione. Gli parve di sentire il sangue pulsare violentemente nelle vene della fronte; o forse era l'ululato dei cani. Però, si percepiva anche qualcos'altro. Di stagnante. Di marcio.

Le trame, i piani, i sotterfugi, l'angoscia delle vite che esistevano là fuori: si schieravano, si univano insieme.

Le antenne gli premevano contro la fronte, volevano uscire dalla testa, ma lui non poteva permetterlo, perché una cosa simile non esisteva e non era mai esistita e tutto quello che non riusciva a capire era solo un sogno o un fallace ricordo, la cornacchia che seguiva l'automobile non era veramente una cornacchia e non stava inseguendo l'automobile, e anche se fosse stata davvero una cornacchia o una donna e li stesse seguendo, come avrebbe fatto lui a rendersene conto? Dio santissimo, era stato appena investito da un camioncino, niente di strano che si sentisse così confuso. Ho bisogno di dormire. Ma non posso, devo badare ai bambini, sono nel soggiorno.

Qualcuno si sta dissetando

ohmiodionomiodio, in città qualcuno sta morendo, sta perdendo la vita, per sempre, proprio in questo momento. Il sangue schizza dappertutto come una pioggia tiepida, brandelli dei loro corpi volano in aria, in questa direzione, pronti a fondersi in me, come in un trapianto di anima. Posso sentirlo mentre scende nella mia gola. Io, loro: alla fine tutto avrà un senso.

Sono un filtro per la morte.

La terra assorbe le proteine decomposte, purificandole; i corpi assassinati di fresco perdono i loro liquidi... le vecchie tombe, gli anziani, gli animali, i bambini... perché i bambini? I miei amici sono morti, li ha ammazzati per primi.

Il suo sapore mi dà energia.

Gesù Cristo, oh Signore, per quali peccati hai detto di essere morto sulla croce?

«Sei sicuro di star bene, dolcezza?» chiese Laurie. «Mi sembri un po' pallido.»

Le parole gli uscirono facilmente, anche se non si rese neanche conto di averle pronunciate. «Mi sento benissimo.»

Samuel unì le mani a coppa e ne bevve un altro sorso.

Era denso e amaro. Non avrebbe avuto bisogno di unirsi alla libagione, perché in lui l'energia rifluiva direttamente, ma si trattava di un atto puramente simbolico. Magari avrebbe dovuto lasciarsi crescere i canini e bere il sangue come un vampiro.

Ancora un sorso. Non era poi così male.

Né cattivo, né delizioso.

Samuel pensò che avrebbe fatto meglio ad accoglierli nel suo gregge piuttosto che darli in pasto ai suoi seguaci.

Troppo tardi.

Continuava a sperare di ricevere più energia da quei due, soprattutto perché sapeva bene che tutto sarebbe stato diviso esattamente a metà. Erano giovani e forti ma non avevano combattuto abbastanza, deludendo le sue aspettative. Si erano arresi quasi subito, gettando la spugna e accettando la loro fine, e l'ultimo sguardo che si erano scoccati era simbolo di una profonda debolezza o di una modesta forza d'animo: una curiosa unione di amore e di indifferenza. Magari le emozioni avevano qualcosa a che vedere con la quantità di energia vitale che era stata risucchiata: il corpo ne

possedeva molta nei giorni felici, poca in quelli tristi. Come facevano i sentimenti a trasformarsi in vera e propria forza? Non aveva senso. Era una faccenda da chiarire al più presto.

Se solo Daniel fosse stato al suo fianco.

Ma quella notte un po' di energia si era trasferita in lui. Sarebbe bastata? Avrebbe fatto effetto?

Samuel acchiappò al volo uno dei bambini che gli ballonzolavano vicino. Era una ragazzina col viso grottescamente simile al muso di una mucca; aveva gli occhi troppo bassi e la testa piatta, con l'osso appena ricoperto da uno strato di pelle e da un groviglio di capelli luridi. Le lesioni muscolari e un paio di rachitiche zampe da vitello la costringevano a stare piegata in avanti. Samuel la prese in braccio, appoggiandosela sulla spalla.

«Come va, piccolina?» le chiese.

La bambina fu sorpresa da una simile confidenza, ed egli si rese conto che avrebbe dovuto parlare con loro un po' più spesso.

Le sue labbra crostose si raggrinzirono in un sorriso. «Sono felice, Signore. Mi è stato fatto il dono della resurrezione.»

Egli conosceva già quasi tutte le risposte, ma volle comunque continuare quella conversazione. La baciò in fronte. A lui tutto era permesso. «Sei appena tornata in vita?»

«Sì.»

«Hai dei genitori?»

«No, non ancora. Beh, a dire la verità, ci sono quelli in città. Sono vivi, e ormai hanno raggiunto la vecchiaia.»

«Come ti chiami?»

«Francine.»

«Dimmi un po', Francine, ti senti più forte? Come se avessi acquistato nuove energie?»

«Sono sveglia da ben otto notti, e man mano che il tempo passa mi sento sempre meglio. Potrò mai avere dei bambini, Signore?»

«Forse, piccola.»

Ma era una bugia. Questa generazione di Tenebranti era sterile: erano stati creati, non potevano procreare. Solo lui, in quanto Re, discendente diretto del primo Padre, era in grado di avere dei figli.

Ma anche questa è una bugia.

No.

Una bugia.

Non è.

Una bugia.

No, non è.

Una bugia.

«No!»

La ragazzina si divincolò e cadde al suolo, in preda al dolore e alla paura, atterrita dalle urla del suo Signore. La rabbia di Samuel divampò attraverso lo spettro del legame che li univa.

Il resto del gregge si fece da parte; tutti si coprirono le orecchie con gli artigli, come per cercare di togliersi quei chiodi creati dal suo furore. Quelli che si trovavano più vicini a lui erano già caduti a terra, di schiena, pronti a ricevere la giusta punizione.

Con uno sguardo Samuel li obbligò a spostare gli occhi da un'altra parte. Dopo qualche secondo, riuscirono a rialzarsi.

Egli si volse verso Francine; la ragazzina fece un passo indietro, intimorita. Non voleva essere toccata da lui, aveva troppa paura, ma tremò al pensiero di quello che le sarebbe successo se non avesse ubbidito ai suoi ordini. Fece per correre via, ma Samuel fu più veloce: allungò una mano di scatto e l'afferrò, prendendola di nuovo in braccio, con estrema delicatezza. «Mi dispiace, Francine. Non ce l'avevo con te.»

Poteva anche costringere quella bambina ad amarlo, ma, stranamente, al momento desiderava soltanto di essere perdonato.

Per un attimo si sentì debole. Rimise a terra Francine, che subito si dileguò tra le tenebre. La cortina che assicurava la loro invisibilità vacillò; con un pensiero più veloce della luce Samuel comunicò ai Tenebranti che era giunto il momento di tornare a casa.

Aveva sprecato troppa energia? Le bocche da sfamare erano tante. Quando giungeva la morte, lo spirito vitale si liberava dal corpo, per poi venire subito riassorbito, come prescrivevano le nuove leggi della natura. Le anime, se così si vuole definire quella forza, venivano raccolte istintivamente da lui e dal fratello, che, come dei setacci, purificavano l'energia per nutrire il padre, che a sua volta la arricchiva ulteriormente e la spargeva sulla terra sotto forma di pioggia, resuscitando i cadaveri.

La morte non esite: almeno, non con il significato che le attribuiscono gli esseri umani. Anche in quel momento, Clem e Marie non erano scomparsi del tutto. Samuel li aveva conosciuti, e adesso, in un certo senso, lui *era* loro. Non che condividessero gli stessi ricordi o che fossero legati mentalmente: ma le loro essenze primordiali si erano unite, i loro atomi amalgamati insieme.

Clem e Marie si stanno fondendo con tutti i Tenebranti, per risorgere a nuova vita. I loro corpi non esistono più: sono stati fatti a pezzi, ormai quasi digeriti, ma questa non è una gran perdita, le misere spoglie non contano nulla. Un simile massacro non era necessario, ma la componente animale doveva pur sfogare i propri istinti, la voglia di morsicare le carni, di lacerarle. I Tenebranti possono persino scegliersi dei compagni e accoppiarsi, a patto che gli organi genitali siano ancora al loro posto.

L'armata della notte sta crescendo.

I cadaveri escono dalle tombe sempre più numerosi, offrendo uno spettacolo sconvolgente; i Tenebranti sono solo delle copie imperfette, che cercano di scimmiottare tutti i principi vitali degli esseri umani. L'energia derivata dagli animali, per esempio dalle anime dei cani, era completamente diversa, e Samuel non era in grado di assorbirla. Non riusciva a spiegarsene il motivo: in teoria, tutte le forze vitali avrebbero dovuto essere identiche, e di conseguenza soggette al suo controllo.

I Tenebranti devono per forza assumere una forma umana. Se nella cassa è rimasto solo lo scheletro, allora la pelle, le ossa e i muscoli saranno presi in prestito dalla prima cosa che capita a tiro: altri cadaveri, animali, insetti, tutto fa brodo, basta che rimanga la struttura iniziale del corpo umano. Se esiste ancora del tessuto cerebrale, ma, a volte, anche se è scomparso, allora la vecchia personalità prende il sopravvento, pur plagiata dalla volontà del gruppo. Se la materia grigia se ne è andata del tutto, allora l'indole che viene a formarsi oscilla tra i ricordi di Samuel e la mente del gregge.

Ma gli errori non si possono evitare.

Persino in un momento così importante Samuel riusciva a scorgere quel dannato botolo che continuava a fissarlo. Ringhiava in lontananza, nascosto dietro i bidoni dell'immondizia; il suo sguardo era cattivo.

L'energia fluisce libera, immergendo ogni cosa nel suo calore, rinnovandosi in continuazione. Però... Samuel non aveva ancora la piena padronanza dei suo poteri; forse era addirittura impossibile riuscire a controllarli completamente. Prima della sua nascita, persino il Padre aveva commesso degli errori, per poi rendersi conto che non poteva fare a meno di un figlio. Stranamente, anche dopo le modifiche di Samuel, a volte il sistema non funziona a puntino, le cose non vanno per il verso giusto e il trasferimento di energia provoca degli sgradevoli effetti collaterali: profondi cambiamenti di personalità che la mente del gruppo non riusciva a correggere, superpoteri da fumetto, creature indisciplinate, talora così potenti da risultare pericolose persino per se stesse. Samuel doveva sincerarsi che niente an-

dasse storto, ma non poteva coprire sempre le spalle a quei ribelli.

Alcuni di loro erano fuori dal suo controllo. Questo pensiero gli fece venire in mente Daniel e lo spaventò.

Comunque, doveva assolvere un compito divino: egli era il padrone di questo mondo e di quello che sarebbe venuto dopo. Contava solo la sua volontà. Non c'era modo di fermarsi o di prendersela calma.

Scoppiò a ridere. Eh eh, non è bella la morte?

La presenza di Laurie fu proprio un toccasana. L'autorità materna, la magia della donna, la sua avvenenza, forse c'entra il complesso d'Edipo o chissà che altro: in ogni modo funzionò. La ragazza alleviò le preoccupazioni di Daniel. E quelle dei due bambini, che la coppia accolse come figli.

Già da mezzo chilometro di distanza si erano accorti che le luci della casa erano accese, e il dottor Williams aveva commentato quel fatto dicendo che era un bel po' di tempo che non vedeva Samuel. «Perché non venite in città un po' più spesso? Mia moglie fa la migliore torta di pesche e uva passa di tutta Gallows, e voi siete sempre i benvenuti, capito?»

Il dottor W. girò nel vialetto, li salutò, diede un colpetto di clacson e se ne andò. Laurie fece a sua volta un cenno con la mano, mentre con l'altra reggeva Daniel intorno alla cintola: solo in quel momento si rese conto che avevano lasciato tutti i pacchi sul sedile posteriore dell'automobile. Dopo un attimo, si avviò verso casa, cercando di trascinare Daniel con sé, ma lui rimase lì fermo a fissare la macchina del dottore che si allontanava, fin quando i puntini luminosi delle luci dei freni non scomparvero del tutto. Daniel si girò molto lentamente. La testa gli pulsava ancora, ma non si sentiva più stanco e debole. La mente gli si stava snebbiando. I lividi non gli facevano male e si rendeva conto, che appena al di sotto della pelle, qualcosa desiderava maledettamente uscire fuori. L'interruttore del suo corpo era stato sollevato.

«Abbiamo lasciato i pacchi sull'automobile del dottore», disse Daniel. «Volevo che stanotte mettessi di nuovo quel vestitino tutto pepe.»

«Me lo metterò domani mentre mi prendo cura di te; per farti guarire, non c'è niente di meglio di un piccolo incentivo.»

Si incamminarono lungo il vialetto. Quando giunsero sulla veranda, Laurie venne improvvisamente colta dai brividi e si nascose dietro a Daniel. Odiava Samuel e non voleva trovarselo direttamente di fronte.

Il ragazzo diresse lo sguardo verso il garage. «La jeep di Samuel non c'è.»

«Perché si sarebbe preso la briga di ritornare fin qui per poi lasciare tutte le luci accese?»

A Laurie sembrava che tutto si stesse muovendo al rallentatore. Non con quel movimento lento e confuso, cristallizzato, tipico degli incubi, ma piuttosto con la moviola, quando il regista vuol farti assaporare le parti salienti di un'azione.

Daniel girò la maniglia, aprì la porta ed entrò in casa con la ragazza. Spegnendo i faretti che illuminavano il cortile, si accorse che tutti i bottoni erano stati premuti, gli interruttori sollevati; anche quelli che non controllavano nessuna luce visibile, come le manopole che accendevano le lampadine interne degli armadi dell'atrio.

«C'è qualcuno qui dentro?» L'urlo di Laurie riecheggiò lungo il corridoio. La ragazza si strinse a Daniel, sussurrando: «Devo confessarti che sono piuttosto spaventata». Gli infilò le mani nelle tasche del cappotto. «È la stessa sensazione che provavo ieri sera, mentre mi aggiravo per la collina dopo essermi smarrita e sapevo che stava arrivando la tempesta.

«Non c'è niente di cui aver paura, amore. È stata solo una giornata un po' strana, tutto qui.»

Lei aggrottò la fronte. «Un po' strana? Tu liquidi così il fatto di essere stato investito?»

«*Quasi* investito, direi.»

Laurie gli toccò l'osso sacro. «Già... scusami.»

Daniel si portò le dita alla bocca, pronto a chiamare Cheshire con un fischio. La gatta era già lì in sala, sdraiata sopra l'armadietto del milleottocento dove lui ancora teneva la collezione di statuine di porcellana della madre. La sua coda aveva un movimento ripetitivo, costante, che gli ricordò, per nessuna ragione in particolare, la curva di un diagramma. Allungò una mano e la gatta gli saltò in braccio, tracciando nell'aria un arco perfetto. La grattò sotto il collo, accorgendosi che in quel punto il pelo era caldo.

Laurie varcò la soglia del soggiorno.

Giù per la strada sterrata Daniel aveva intuito che entrando in quella stanza, scorgendo i due bambini, vedendo una sua fantasia trasformarsi in realtà, di sicuro sarebbe uscito di senno. Eppure in quel momento, avvicinandosi a Laurie, vide gli occhi della ragazza illuminarsi di comprensione e d'amore; riuscì a scorgere anche i suoi, come se fosse uscito dal proprio corpo. L'infinita tenerezza che provavano per quei bambini infiammò i loro volti. Laurie non se ne rende ancora conto, ma anche lei è diventata capace di sognare a occhi aperti e di credere nei miracoli, proprio come Da-

niel. Accolsero nei loro cuori quei due ragazzi che dormivano tranquilli, nella muta consapevolezza di essere vegliati. Lui non poteva né voleva smettere di pensare a quanto desiderasse prenderla tra le braccia e fare l'amore con lei, subito; più tardi, quella stessa notte, nel dormiveglia capì che probabilmente era stata la forza di quel desiderio ad aver spazzato via tutto il male e ad avergli fatto riacquistare un po' di orgoglio. Ogni uomo ha bisogno di una famiglia.

Cheshire saltò a terra e corse nella stanza.

Laurie cercò Daniel a tentoni, con il linguaggio universale del corpo e lo pregò di abbracciarla. Il ragazzo obbedì. «Chi sono?» chiese lei. «Come hanno fatto a entrare? Dov'è finito tuo fratello? La porta era chiusa a chiave.» Diresse lo sguardo lungo il secondo corridoio, verso la cucina e tutte le altre stanze. «A quanto pare, ogni luce della casa è stata accesa.» Appena se ne accorse, Laurie si immedesimò in quei due ragazzini. Poteva immaginarli mentre cercavano disperatamente di trovare gli interruttori negli angoli più bui della casa. Questo posto poteva mettere i brividi, o anche di peggio. «Che ne dici, sarà meglio svegliarli?»

Daniel fece un passo in avanti. «Credo di sì.» Rimase in piedi accanto a loro, senza toccarli. Poi li sfiorò sulla fronte con la mano, scostando loro i capelli, che si drizzavano in tutte le direzioni induriti dal sudiciume. Sulla fronte, il sudore si era asciugato formando delle croste bianche di sale.

Laurie si chiese che cosa stesse facendo Daniel. Dal modo in cui li guardava, sembrava che si sentisse investito di una grande responsabilità. Si sentì costretta a fare un rapido calcolo mentale, sottraendo la probabile età dei bambini da quella di Daniel. Giusto per vedere (perché stava pensando una cosa del genere?) se avrebbero potuto essere suoi figli.

Dodici. Ridicolo e offensivo. Si inginocchiò vicino al divano e disse: «Sembrano fratelli.»

«Molto probabile. Hanno la stessa faccia.»

Si sfilò il cappotto e poi scosse con delicatezza uno dei ragazzi, il più robusto e probabilmente il maggiore. Nessun risultato. Gli diede un altro strattone, questa volta più energico. Lui emise un sospiro assonnato e cercò di colpirle la mano, come se fosse stata un insetto fastidioso. Laurie gli sfiorò il volto e il ragazzino si svegliò.

Charlie fissò il seno che si trovava dritto davanti al suo naso. «Che bello» biascicò. Si strofinò via il sonno dagli occhi, alzò la testa e la guardò. «Ciao, mamma», sussurrò nel dormiveglia, ancora immerso nei pensieri della notte.

Laurie perse l'equilibrio, e, da accovacciata che era, si ritrovò col sedere per terra. «Non sono tua madre, piccolo.»

Charlie si strofinò un orecchio e si grattò la nuca.

«Già, è vero. Mi scusi, signora.» Diede una gomitata a Cory, sollecitandolo: «Alzati. Su, alzati!»

Il fratello si svegliò di soprassalto, drizzandosi in piedi e guardando Daniel. «E tu chi sei?»

«Mi chiamo Daniel.» Gli sembrò di apparire troppo autoritario, rimanendo lì in piedi a fissare il bambino dall'alto in basso, e così si sedette sul tappeto accanto alla ragazza. «Questa è Laurie. Tu chi sei?»

«Sono Cory. Lui è Charlie, il mio fratello maggiore. Questa è casa vostra?»

«Sì.»

«Sperando che lei non sia un tipo che si offende troppo facilmente...»

«Sì?»

«... ci terrei a dirle che questo sembra proprio un castello stregato.»

Daniel sorrise. «È una villa molto grande e di notte può mettere paura, ma, credici o no, con la luce del giorno è piuttosto bella.»

«Può darsi. Il suo gatto mi piace, ma questo posto sembra proprio abitato dagli spettri.»

La ragazza ebbe un sussulto, le sfuggì un debole «oh...» e per la prima volta Cory riuscì a guardarla bene in faccia. Laurie lo stava fissando negli occhi; sulle labbra aveva un risolino divertito e annuiva con grande foga. Il bambino capì subito che lei viveva lì dentro solo per stare accanto a quel ragazzo.

Daniel scosse via un brivido che gli si stava insinuando lungo la schiena. Lo sorprendeva il fatto che fosse il fratello minore a tenere in piedi la conversazione.

«Dove vivete?»

«Nella fattoria di là dalle colline, con nostro nonno.»

«Come siete capitati qui?»

Charlie spalancò gli occhi e poi li chiuse a fessura, come se stesse ricordando un fatto che ormai aveva accettato. Laurie non poté fare a meno di paragonare questi due Hansel a se stessa nelle vesti di Gretel; tutti e tre avevano vagato senza meta nella foresta, trovando una casa meno dolce del marzapane, ma dentro la quale non c'era un forno ad aspettarli. Quei ragazzi erano così carini, seduti lì come due angioletti, con gli occhioni da cucciolo stanco, che lei non riuscì a fare a meno di allungare una mano e di

scompigliare le loro chiome in un gesto di tenerezza.

«Nostro nonno è morto. Cioè, se ne è andato e noi pensiamo che sia morto. Potete aiutarci?»

Laurie si coprì la bocca con una mano per soffocare un gemito di sorpresa, e Daniel, rendendosi conto di quanto le parole di quei ragazzi facessero presa sull'enorme sensibilità di lei, sperò che non scoppiasse a piangere o non reagisse in modo esagerato a ciò che Charlie aveva appena detto. Se era tutto vero e Alvin Spinsy aveva in effetti tirato le cuoia (lui era ormai sicuro che quei due fossero i suoi nipotini giunti in città da poco), allora i ragazzi la stavano prendendo bene; le future crisi isteriche, quasi inevitabili, sarebbero state un dolore per tutti.

«Certo che vi aiuteremo. Voi siete i nipoti di Alvin Spinsy, non è vero?»

«Sì, signore», rispose Cory.

«Ditemi un po': che cosa pensate che sia successo?»

Charlie iniziò a parlare ma il fratello minore lo soppiantò con le sue parole più decise e meno confuse. «Quando ci siamo alzati questa mattina, lui se n'era andato. Il suo letto era disfatto e la finestra sembrava... spaccata; forse l'aveva colpita un fulmine. La notte scorsa aveva preso a comportarsi in un modo molto strano.» *Almeno, pensavamo che fosse strano, ma adesso ho cambiato idea. Eh, Charlie? Abbiamo cambiato idea.* NON POTETE FIDARVI DELLA TERRA! «Ci aveva svegliati nel bel mezzo della notte per chiederci se avevamo avuto un incubo. Si comportava come se un uragano fosse pronto a scatenarsi su di noi. Poi ci raccontò una storia dell'orrore, dicendo però che era assolutamente vera: si trattava di qualcosa che gli era capitato quando aveva più o meno la stessa età di Charlie.»

«Io ho dieci anni», affermò Charlie.

All'improvviso, Cheshire comparve davanti ai piedi di Daniel e zampettò furtivamente verso il divano. «Palla di Neve!» urlò Cory, mentre la gatta saltava sui cuscini, accucciandosi tra i due ragazzi.

«Si chiama Cheshire.»

Cory le accarezzò le orecchie. «Ciao, Cheshire, piccola mia. E così, beh, lui disse che lo zio di nostra madre, che un tempo era lo sceriffo, venne posseduto da un demonio, o qualcosa del genere e che cercò di ucciderlo dentro un vecchio cimitero. Il nonno riuscì a scappare ma il suo amico Scott non ce la fece, e il suo corpo non fu mai più ritrovato.»

«Voleva che capissimo bene questa storia», soggiunse Charlie. «Aveva persino battezzato quei mostri: li chiamava Tenebranti, e sosteneva che erano dei demoni, ma che non potevano farti del male se eri un po' sveglio e

non andavi in cerca di guai.» *Ma io penso che su questo avesse torto.*

Laurie diresse lo sguardo fuori dalla finestra, ma notò unicamente il riflesso delle luci. Dio mio! Un vecchio pazzo che cerca di terrorizzare due bambini, pensò. Probabilmente si è suicidato.

«Lo abbiamo aspettato per tutto il giorno, ma il suo camioncino era parcheggiato vicino alla fattoria e secondo noi non poteva avere la forza di arrivare a piedi fino a Gallows. Abbiamo pensato che forse si era ferito in mezzo ai boschi, e così siamo usciti a cercarlo. Lui ci aveva spiegato come raggiungere la città, ma noi ci siamo persi lo stesso.»

Daniel sbatté le palpebre:

i suoi occhi

ecatombe

il regno

creature deformi

energia

Venne nuovamente avvolto da quel calore. Si stava insinuando in lui più facilmente dell'altra volta: ora tutte le valvole del suo cuore erano aperte e non sapeva se fosse meglio cacciare via quella sensazione o arrendersi a essa. Rispetto a prima, la temperatura non saliva tanto in fretta, non era poi così alta, vicina al punto di fusione. Uno sbattere d'ali nere contro la finestra del piano superiore; in camera di suo fratello, naturalmente. L'uccello *era* una ragazza: questa consapevolezza, e il modo in cui ne fu colpito, non lo spaventarono, perché ormai era come se in lui coesistessero due persone differenti. Non uno ying e uno yang o una parte buona e una cattiva: semplicemente due identità completamente diverse. Bruce Wayne e Batman, Superman e Clark Kent.

Gli sarebbe bastato strapparsi di dosso la camicia e, in un baleno, l'eroe provvisto di ogni risposta sarebbe saltato fuori per difenderlo (e proteggere gli innocenti). Avrebbe potuto scaricare tutti i suoi fottuti problemi addosso a mister Super Tuta: il suo alter-ego. Si sentiva come una spada dentro un fodero: uscire fuori e colpire senza pietà o rimanere in silenzio ad aspettare? I bambini sotto le sue ali protettive, Laurie al suo fianco, e sopra di lui? Sì, là fuori, con gli occhi dritti verso il suo volto, qualcuno è in attesa di spiegargli tutto quanto. Qualcuno dentro e qualcuno fuori: è circondanto.

Cheshire gli saltò addosso, leccandogli il collo.

«Va bene, ragazzi», disse Daniel. «Ci metteremo a cercare vostro nonno.»

«Che ora è?» chiese Cory.

A Laurie venne naturale tirarsi su la manica, piegando un po' il polso per leggere il quadrante. Le faceva piacere sentirsi l'iscrizione contro la pelle. «Sono quasi le dieci», disse.

I ragazzi si alzarono.

Laurie si voltò verso Daniel. «Ti senti talmente bene da uscire, da metterti persino a guidare? Dovresti essere a letto. Anzi, dovremmo esserci tutti e due.»

«Sto bene, sul serio. Ho avuto tempo di riprendere fiato e comunque, che altro potremmo fare?»

Cory si girò; Charlie stava ridendo di lui, nel vedere i suoi capelli dritti in avanti come il rostro di un unicorno.

Si alzarono; mentre si incamminavano verso la porta, Daniel spense le luci superflue, ma ne lasciò alcune accese per tranquillizzare i ragazzini e forse anche Laurie. Attraversando il salotto, sentì un tintinnio provenire dall'interno dell'armadietto. Un brivido gli attraversò la schiena. Sembrava quasi che le figurine di porcellana fossero tornate in vita e che adesso bussassero agli sportelli, chiedendo di essere lasciate libere. Passò il dito sopra la serratura del mobiletto e fu sul punto di accostarci l'occhio quando notò un lampo bianco sopra di lui e capì che era soltanto di Cheshire, che si stava risistemando sul suo posto favorito.

Non importava se stava accadendo qualcosa di strano (*di strano, ne siamo sicuri? Quell'uccello... poteva entrare? No, nemmeno lo voleva*) ci avrebbe pensato Super Tuta a nascondere tutto quanto; di questo era sicuro. Fuori, però, era un bel casino. Non era più come prima, adesso che quelle cose, ma quali cose?, si potevano nascondere tra gli alberi anche durante il giorno. Ora restare dentro la villa sembrava più comodo e più sicuro. Ma erano quelle le parole giuste?

Dacci un taglio e riporta i ragazzini a casa loro.

Laurie si stava infilando il cappotto. «Voglio che tu rimanga qui, dolcezza», disse Daniel.

«Che cosa?!» urlò lei. «Non dire stronzate!»

«Alvin o lo sceriffo potrebbero essere già in giro per i boschi alla ricerca di questi due. Magari sono passati davanti a loro senza accorgersene e tra un po' capiteranno da queste parti.» La prese tra le braccia e la baciò, cercando di non stringerla troppo forte per non farle capire di essere nervoso. «Prenderemo il camioncino e perlustreremo i dintorni, dando un'occhiata anche alla fattoria di Alvin. Probabilmente lo troveremo addormentato sot-

to la veranda, ubriaco fradicio. Se non riuscirò a scovarlo, allora riporterò con me i bambini, in modo che si possano fermare qui per la notte. Sarò di ritorno prestissimo, non preoccuparti.»

Daniel spostò lo sguardo verso il gatto.

«Non voglio stare qui da...» iniziò a dire Laurie, ma venne interrotta dal rumore della porta sbattuta: ora, più nessuno poteva sentire le sue parole.

Cheshire le saltò sul torace e iniziò a fare le fusa.

Quando ucciderai di nuovo?

«Io non ho ucciso nessuno», disse a se stesso alzando la voce. Questo lo aiutò a fermare il flusso continuo delle domande che sgorgavano dalla sua mente. «Ho detto che non l'avrei fatto, e ho tenuto fede al mio proposito. Nutrirsi non è uccidere. Innanzitutto bisogna sopravvivere; in caso contrario, perché mi troverei qui?»

Un ragionamento sensato.

Il gregge allontanandosi dal centro della città si divideva in gruppi, in famiglie; in tanti circoli sociali, si potrebbe dire. Raggiunsero i boschi, mentre le loro fila si assottigliavano, in seguito al distacco dei vari membri. Non avevano bisogno di vestiti o di riparo: il loro cervello non badava a queste stupidaggini. Scostavano le foglie e si stendevano al suolo, rannicchiati e raggomitolati su se stessi. Alcuni si nascondevano sugli alberi o si acquattavano sotto i tronchi o dentro i fossi, ma la maggior parte di loro era abitudinaria e preferiva ritornare ai sepolcri e ai cimiteri dai quali erano usciti. Il vecchio camposanto vicino alla villa di Daniel e quello più nuovo, dietro la chiesa, erano quasi dei condomini o degli alberghi di lusso abitati da personalità di riguardo che gradivano mantenere l'incognito. Posticini intimi, al riparo da occhi indiscreti, lontani da tutto e da tutti ma vicini alla natura; per lungo tempo si erano sostituiti perfettamente a una casa vera e propria.

Naturalmente gli abitanti del vecchio cimitero avevano un aspetto un po' meno umano degli altri. La decomposizione aveva avuto più tempo per lavorare: i loro corpi, costruiti con pezzi rubati a destra e a manca, erano più mostruosi. Ma, per qualche strano motivo, in loro la personalità originaria era più forte. La volontà e i ricordi tardavano a morire. Samuel pensava che questo avesse a che fare con i cosiddetti «bei tempi andati»: la gente aveva più ragioni per vivere (o forse, a parità di motivi, gustava la sua esistenza fino in fondo) e così combatteva la morte con una maggior determinazione. Le famiglie erano più unite, le comunità più compatte. Nessuno

era costretto a cavarsela da solo, facendo affidamento unicamente sulla propria debole volontà.

Parlavano tra di loro, ma per Samuel diventava sempre più difficile capire i loro discorsi. Riusciva a cogliere vaghe immagini e le idee di base, ma le parole esatte si disperdevano nell'aria, lontano da lui. Ma non aveva alcuna importanza: nella maggior parte dei casi, sapeva esattamente a che cosa stavano pensando.

Erano sdraiati, alcuni a coppie, ed era divertente vederli mentre ci davano dentro nella fossa.

Gli animali, quelli veri, schizzavano via fra le tenebre quando il silenzio veniva spezzato dai versi e dai gemiti provenienti da sottoterra. «Proprio come la prima volta: non trovi, dolcezza? L'abbiamo fatto nello stesso posto dell'ottantasette, mentre tua madre credeva che stessimo raccogliendo mirtilli. Non potevamo trovare un nascondiglio più intimo. Ti ricordi? Ehi, ti ricordi?» Le labbra, se c'erano ancora, si univano in baci freddi e profondi. Una strana unione. Una riunione, in effetti; un incontro dovuto alla resurrezione, una comunione tra i vari aspetti che la carne può assumere.

La passione cresce, ma senza calore. Assenza di secrezioni, ma questo non può fermarli.

Chi altri, meglio di loro, potrebbe sapere che l'orgasmo è la piccola morte?

La cornacchia defecò sulla finestra, in segno di spregio.

«Conoscevi nostro padre?» chiese Cory.

Daniel fermò il camioncino. La fattoria di Alvin sembrava deserta, il suo furgone era parcheggiato lì fuori. I due ragazzi non vollero cedere al senso di angoscia e di disagio che provavano verso quel luogo. Non cessarono un solo istante di raccontargli storie divertenti sulla loro famiglia, andando avanti a casaccio, con una reverenza verso il passato degna di un archivista. «Sì, lo conoscevo.» *Quando ero bambino, non perdeva mai l'occasione di tenermi fermo a terra e di pestarmi a sangue, mentre quella puttana di vostra madre se la faceva sotto dalle risate.*

Laurie abbassò il libro che stava leggendo. Chi aveva lascito aperta l'acqua?

Padre Claiborne venne svegliato dal suo stesso russare. Si girò dall'altra

parte aggiustandosi le coperte, pronto a cadere di nuovo addormentato, quando sentì un rumore. Dopo un attimo si rese conto che proveniva da un punto non ben definito, all'esterno della sua camera. Avvicinò l'orecchio al muro fino a toccarlo, ascoltando con attenzione quello che stava succedendo nell'altra stanza.

Beaumont era molto malato o si stava masturbando?

Clem e Marie erano veramente uniti. Alvin non riusciva a dormire.

Cheshire era accovacciata sul termosifone, intenta a guardare la cacca d'uccello mentre si stava seccando.

Il padre spalancò la porta della camera di Johnny, svegliandolo di colpo. La madre del ragazzo era sulla soglia, dietro al marito, immersa nella luce soffusa del corridoio.

«Capisco che la tua è un'età molto difficile», gli disse il padre. «Ma noi non riusciamo a dormire con tutti i tuoi lamenti. Chi diavolo è questa Eva?»

Daniel esaminò con lo sguardo l'intera foresta. Stava meglio adesso di quanto lo fosse stato per tutto il giorno.

«Daniel, sei ancora lì?» gridò Charlie attraverso la porta spalancata.

«Sarò da te tra un attimo, Charlie.»

Il vetro della finestra di Alvin si era fuso. Cory aveva dato la colpa a un fulmine. Poteva essere possibile? No, non cercare di spiegartelo. La stanza era ancora piena di energia statica; quando c'era entrato gli si erano rizzati tutti i peli del corpo, soprattutto quelli del naso, provocandogli una crisi di starnuti.

Va bene, allora immaginiamoci il peggio. Alvin è morto. Là fuori nei campi, mentre si faceva quattro passi. Un bell'infarto.

Però potrebbe essere ancora vivo: magari è da qualche parte con una gamba rotta, in attesa di soccorsi.

È morto.

Daniel tornò in casa. «Vostro nonno deve trovarsi per forza a Gallows. Domani andremo a fare visita allo sceriffo.»

«Perfetto», disse Cory, ben sapendo di mentire.

«Perfetto», ripeté Charlie, con lo stesso tono del fratello. «Che cosa facciamo adesso?»

«Ficcate un po' di roba in una borsa; passerete la notte a casa mia.»

I ragazzi andarono in camera. Sotto i rispettivi letti trovarono le due valige, che non avevano neanche toccato i primi tempi della loro permanenza in quel posto, nella speranza che la madre facesse ritorno. Erano identiche, con lo stesso disegno a scacchi sulla plastica marrone. Charlie e Cory appoggiarono le rispettive valige sul letto, puntarono dritto verso i cassettoni e cominciarono a tirare fuori vari vestiti, non trascurando di prendere anche della biancheria intima. Sapevano che non avrebbero mai più fatto ritorno alla fattoria; una volta appurato questo, che cosa gliene veniva in tasca?

«Oh, merda», disse uno dei due. L'altro annuì.

Laurie stava controllando tutti i rubinetti del primo piano alla ricerca di eventuali perdite, quando sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi. Spense la luce del bagno degli ospiti e accostò l'uscio, continuando a sentire il rumore d'acqua provenire da un punto non ben definito.

Si stava abituando a quella casa. Con l'eccezione di una svolta a sinistra completamente sbagliata, riuscì a orientarsi in mezzo al labirinto di corridoi. Arrivò in cucina e di lì si spinse fino all'ingresso, attraversando il soggiorno. «Ehi», urlò. «Daniel? Non dirmi che anche tu sei riuscito a perderti.» Non si aspettava una risposta, perché sapeva che Daniel non poteva essere ancora rientrato. Diede comunque un'occhiata negli armadi dell'atrio per vedere se il suo cappotto era appeso lì dentro. No.

Tornata in soggiorno, Laurie vide che qualcuno aveva chiuso il suo libro; lei lo aveva lasciato aperto a faccia in giù per non perdere il segno.

«Cheshire?» chiese, con il punto di domanda ben evidente nel tono della sua voce. «Sì, come no», borbottò. «Della serie: la speranza è l'ultima a morire.»

Samuel era tornato a casa.

Si avvicinò al divano. Il volume, un'antologia intitolata *Le grandi poesie del ventesimo secolo,* ora aveva un segnalibro infilato tra le ultime pagine che lei aveva letto. I draghi che lo decoravano sembravano fuori posto dentro un libro di poesie. Frazetta o Vallejo, puro stile fantasy: suo cugino un tempo leggeva dei libri che sulle copertine avevano dei disegni simili.

«Samuel», disse con decisione, tornando verso la cucina perché sapeva che lui si nascondeva là, desideroso di non incontrarla. Spalancò l'uscio, rimase in piedi sulla soglia ed esaminò la stanza con lo sguardo, ma non trovò quello che cercava. Mentre si appoggiava alla maniglia per chiudere

la porta, lo sentì sorridere: un battere di denti, una leggera deglutizione, un sospiro di profonda soddisfazione. Era a pochi centimetri da lei; non poteva essere sgusciato dietro la porta che lei aveva appena spalancata. Aveva le spalle appoggiate al muro, i pollici infilati nei passanti della cintura, i piedi incrociati; negli occhi, un'espressione arrogante.

«Salve, Laurie», disse, drizzandosi con un colpo di spalle.

«Ciao», rispose lei con gentilezza, poi si voltò. Samuel la seguì fino in soggiorno.

Laurie si sedette sul divano. Il ragazzo indicò il libro di poesie. «Lui lascia sempre i segnalibri in giro quando finisce di leggere; non ci bada, tutto qui. Non dovresti trattare i libri in quel modo: la rilegatura rischia di rompersi e le pagine si riempiono di orecchie. Se quel volume fosse mio non ci farei neanche caso, ma lui ci tiene molto a queste cose.»

Al diavolo, pensò Laurie, sa che mi fa venire i brividi e che non mi lascio ingannare dal suo atteggiamento amichevole, *ma continua lo stesso a recitare. Mi converrà essere cortese.* «Oggi dove sei stato, Samuel?» gli chiese, abbastanza gentilmente.

Il ragazzo si sedette accanto a lei, sollevò i piedi sul divano e si appoggiò al bracciolo. Era troppo vicino, e Laurie non poté fare a meno di spostarsi di qualche centimetro.

«Dovevo sbrigare un paio di commissioni.»

«E ci hai messo così tanto?»

Una pausa. «Mi hanno impegnato a lungo.» Un'altra. «E lui dov'è?»

«Tornando dal paese, abbiamo trovato qui dei ragazzini. Si erano persi mentre cercavano il nonno in mezzo ai boschi. A quanto pare, lui li aveva abbandonati. Daniel è andato a vedere se riusciva a trovarlo, e in caso contrario avvertirà lo sceriffo. Quel contadino si chiamava... Spinsky?»

«Oh, sul serio? I nipotini di Spinsky?» Sembrava davvero sorpreso, ma Laurie pensò che forse non credeva a quella storia o che probabilmente non gliene importava nulla.

«In città oggi è capitato un incidente; un'automobile senza controllo ha quasi ucciso tuo fratello.» Lo guardò negli occhi, alla ricerca di un'espressione preoccupata. Vi fu un piccolo segno? Sì, qualcosa accadde: Samuel si levò a sedere non appena comprese la portata di quella notizia, e ora pendeva dalle sue labbra. «La macchina era guidata da alcune tue amiche: almeno, loro si definiscono così. Sono carine, quelle sorelle, ma credo che in una città così piccola non sia granché conveniente farsi vedere in giro con la faccia tutta truccata, una gamba piegata contro il muro e una borset-

ta che dondola in mano.» Pensò di aver messo a segno un colpo; comunque, perché lo stava stuzzicando? Anche se Samuel si comportava in modo gentile, Laurie non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che nel suo intimo lui la stesse insultando. Soprattutto dopo ciò che aveva detto su di lei quella stessa mattina.

Una reazione da parte di Samuel l'ottenne: lui, infatti, tornò a stravaccarsi sul divano con un atteggiamento noncurante, cercando di nascondere la rabbia sotto una calma apparente. «Non parlare di loro in questo modo, siamo d'accordo?»

«Certo. Non vuoi neanche sapere come sta tuo fratello?»

«Se è uscito di casa a quest'ora, sicuramente sta benissimo. Inoltre, non mi sembra che tu sia scoppiata in lacrime mentre mi parlavi dell'incidente, e quindi la situazione non deve essere poi così...»

«*Per un pelo non è finito sotto le ruote di quella macchina, brutto stronzo!*» urlò Laurie. «Quel mostro a quattro ruote gli è piombato addosso; avrebbe potuto schiacciarlo o spezzargli la schiena. È un miracolo che se la sia cavata solo con qualche ammaccatura; il dottore stentava a crederci.»

«Comunque, sta bene. Tu sei qui appena da due giorni, ragazzina. Non credere di conoscere o capire me e mio fratello più di quanto possa farlo io stesso.»

Quel tono di voce: seccato e ferito, ma anche calmo e risoluto. Strano, ma se lei si fosse trovata in un posto diverso e lui fosse stato un altro, allora avrebbe avuto paura di averlo vicino, di essere sola con un simile individuo. Da quando aveva scelto un certo genere di vita, aveva rischiato grosso fin troppe volte; non le andava neanche di pensarci. Era una preda facile, e soltanto grazie ai soliti, incredibili giochi della sorte era riuscita a cavarsela senza essere violentata: le sirene di un'ambulanza spaventano un vecchiaccio, costringendolo a rimettere le mani sul volante; una portiera socchiusa le permette di scivolare fuori e di ruzzolare sul ciglio della strada, quando un ubriacone armato di coltello sta per tagliarle la spallina del reggiseno; due ragazzi su una motocicletta riescono quasi a trascinarla dietro a un palazzo in demolizione, quando un poliziotto fuori servizio li arresta per una serie di furtarelli.

Ma anche se Samuel le faceva venire la pelle d'oca e quella casa le dava una sensazione di vertigine, Laurie capì che niente avrebbe potuto ferirla. Si sentiva indistruttibile. Prova a fare il furbo con Wonder Woman e ti troverai un lazo d'oro stretto attorno alla gola. Se non altro, da quello che era riuscita a capire, lei era fuori posto dentro quella villa tanto quanto Sa-

muel; però, restava il fatto che Daniel l'aveva invitata e che lei era stata ben contenta di accettare. Non aveva altro posto dove andare, e poi loro due si amavano. Per il momento, quella era casa sua. All'improvviso Laurie si immaginò di avere addosso uno di quei vestiti di Morticia Addams, lunghi e sottili, aderentissimi, che coprivano persino i piedi. Tra sé e sé, sorrise al pensiero di vedere entrare Lurch, magari con Cheshire che gli si muoveva sulla spalla, mentre con la sua voce cavernosa ripeteva invariabilmente la solita frase: «Aveeete suonaaato?»

Samuel spostò il libro verso di sé. Tentando in modo evidente di cambiare argomento, le chiese: «Leggi molto?»

Le riusciva difficile parlare, ma decise di tenere in piedi la conversazione finché Daniel non fosse tornato. «No. Non ne ho mai avuto il tempo.»

«Pensavo che tu ne avessi fin troppo, con il tipo di vita anticonformista e bohémien che conducevi. Pavimenti delle camere di amici, stazioni di autobus, stanze d'albergo: tutte ottime occasioni per dedicarsi alla lettura.»

«La mia vita non è stata solo questo.» Non stava mentendo, ma quel ragazzo aveva più ragione di quanto lei fosse disposta ad ammettere.

Samuel le lanciò il libro. «Come facevi a tirare avanti?»

«Me la cavavo.»

«Hai avuto molti ragazzi?»

«Un paio.»

«Dove trovavi i soldi?»

«Lavoravo, come fanno tutti.»

«Mai avuto problemi con la polizia?»

Laurie scrollò le spalle, evitando lo sguardo del giovane. «No.»

«Da quanto tempo manchi da casa?»

«Questo è un interrogatorio?»

Egli fece spallucce, lasciando trasparire un sorriso che stentò a venire fuori. «No, scusami... so che l'impressione potrebbe essere quella. Volevo solo farti qualche domanda. Vedi, ci sono un sacco di donne che aspettano al varco il solito riccone per saltargli addosso e spennarlo a dovere. Io bado agli interessi di mio fratello e quindi mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul conto della ragazza che vive sotto il mio stesso tetto.»

Laurie ammise, senza nessuna remora, e proprio per questo con un po' di paura, che Samuel aveva indubbiamente ragione. Indipendentemente dall'opinione che aveva di lui, questa era la sua casa, e lei e Daniel non avevano preso in considerazione le sue possibili reazioni, non curandosi neanche di ciò che poteva avere da dire riguardo all'argomento. Per qualche

motivo lei aveva scaricato l'intera faccenda sulle spalle di Daniel, lasciando che fosse lui a vincere ogni possibile diffidenza del fratello. La situazione era stata affrontata nel modo sbagliato: loro tre avrebbero dovuto mettersi a tavolino, come delle persone civili, facendosi una bella chiacchierata e risolvendo tutto quanto.

Ma anche quello non avrebbe funzionato. Da come Samuel si era comportato quella mattina, non sembrava che ci fosse modo di chiarire qualcosa senza che uno dei due, o entrambi, facesse ricorso all'ostilità che teneva nascosta dentro. Tra i due fratelli c'era un legame dall'equilibrio molto delicato, e il suo arrivo aveva fatto solamente da catalizzatore. Comunque, anche volendo, di che cosa si sarebbe potuto parlare? Diede un'occhiata al suo bellissimo orologio, passò un dito sul vetro del quadrante, e contò a ritroso: trentaquattro ore. Si trovava lì da tutto quel tempo, al sicuro, con il cuore che le batteva forte. Il mondo iniziava e finiva in quello spazio di tempo: un giorno e mezzo.

«Sono contento per lui», confessò Samuel. «Contento che abbia trovato qualcuno a cui voler bene. All'inizio ho pensato che tu mirassi ai suoi soldi; quando sei ricco, non ti fidi mai delle persone che ti sommergono di attenzioni, soprattutto se saltano fuori dal nulla. Penso sempre che voi due vi conosciate da troppo poco tempo per comportarvi da Romeo e Giulietta e per parlare di matrimonio, come sono sicuro che facciate, ma so che mio fratello non è uno stupido e che non si imbarcherebbe in una simile situazione se non ne fosse ben convinto. È che... tutto è successo così in fretta. Fermami pure se non riesci a seguirmi o se credi che mi stia sbagliando.»

«No, Samuel. Comprendo il tuo punto di vista, e non c'è nessuna delle cose che hai appena detto alla quale io non abbia già pensato almeno una dozzina di volte. Ma, onestamente, tuo fratello mi ha fatto toccare il cielo con un dito, e io mi sento come mai mi sono sentita prima. Puoi star certo che non getterò alle ortiche il miglior regalo che la vita mi abbia mai fatto solo perché ho paura della velocità alla quale noi due ci stiamo muovendo. Secondo me, l'amore non può non essere così caotico.»

«Penso di sì. Vedi, mio fratello... Beh, è un romanticone... è sempre stato timido e riservato. Non si è mai ficcato nei pasticci. Non ha mai giocato d'azzardo o sperperato i suoi soldi. Non ha mai comprato l'amicizia degli altri, la qual cosa rappresenta da sempre una grande tentazione, e non ha mai usato il potere del denaro al fine di permettersi qualche cretinata o per uscire dai guai, come invece io ho fatto qualche anno fa. E per certi versi continuo a fare. Da bambino ero un vero e proprio piromane: andavo in gi-

ro ad appiccare incendi nella foresta. Un giorno, un'intera fetta di bosco prese fuoco e poco ci mancò che venissi arrostito a puntino. Fu Daniel a tirarmi fuori di lì: mio fratello, l'eroe.»

Laurie annuì, pensando che il legame da cui erano uniti doveva essere molto stretto, e, talvolta, molto doloroso. In un certo senso lei si era messa in mezzo tra i due fratelli, sottolineando le loro differenze, spezzando un rapporto consolidato dall'abitudine, riattizzando le braci che covavano sotto la cenere.

«Quando nostra madre è morta, cinque anni fa, noi l'abbiamo presa piuttosto male. È un'esperienza dalla quale siamo usciti un po' provati.»

«Io manco da casa da tre anni», disse Laurie. «Se vogliamo chiamare così quel posto in cui vivevo.»

«Perché te ne sei andata?»

«Non mi trovavo bene con la mia famiglia.»

«Con tua madre o con tuo padre?»

«Con papà, più che altro.»

«Ti teneva sotto il suo pugno, eh? Quando avevi sedici anni non ti lasciava andare ai concerti rock. Non ti permetteva di fumare in casa o di scolarti una birra a tavola anche se tutti i tuoi amici lo facevano, giusto?»

Laurie cercò di frenare quel fiume di parole; lui stava solo facendo delle ipotesi, peraltro accurate, sulla sua vita passata. Sembrava quasi esserci portato, e riusciva a colpirla proprio nei punti in cui credeva che la sua corazza fosse più spessa.

«Mio padre era un brav'uomo. Era solo troppo severo.»

«Flippava per Gesù Cristo, te lo dico io. Tu finivi in chiesa tre o quattro volte la settimana, per tutto il santo giorno.»

Ora il cuore le batteva un po' più veloce. Laurie arrossì e aggrottò la fronte. «Era un uomo timorato di Dio.»

«Ma ragionava con il paraocchi. Ce l'aveva sempre con questa storia del peccato; cercava di farti sentire colpevole di cose che tu, povera ragazzina innocente, non potevi neanche capire. Tutto quel parlare di sangue e della fine del mondo, quasi che fosse colpa tua.»

La nausea la assaliva, si sentiva girare la testa. Cristo, parlava proprio come suo padre: quelle parole mielate, scelte con cura per dare l'idea che un amico ti stesse raccontando tutti i suoi segreti. «Non aveva il diritto di impedirmi di crescere», disse.

«Certo che no; non era in grado di tenerti lontana dal peccato, dalle gioie della vita.»

Faceva fatica a respirare, ma le parole le uscirono comunque di bocca. «Tutti noi pecchiamo; errare è umano.» Le vennero i crampi allo stomaco; si strinse le braccia intorno al ventre e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, quantunque si sforzasse di non farlo. «Samuel, non mi sento bene.»

«Era ignaro del fatto che non fu il morso dato alla mela, se vogliamo usare la famosa analogia, a decretare la caduta dell'uomo. Il peccato stava nel pensiero stesso, nella volontà, nella brama di cibarsi del frutto della conoscenza: tutto questo per rubare il potere, diventare il creatore, il numero uno. Il più grande sbaglio è stato il desiderio di scindere il bene dal male. Che ne dici di questa logica divina? Ehi, non svenire proprio adesso. Ricordati che nella Genesi Dio si definisce 'Noi'.»

I contorni della stanza stavano sfumando; Laurie si rendeva conto di star male e di essere sul punto di vomitare, ma la voce di Samuel penetrava la nebbia che l'avvolgeva. I pensieri strariparono dalla sua testa e lei si ricordò di quando era ancora piccola e aveva chiesto a suo padre perché Dio usasse la prima persona plurale nei capitoli iniziali della Bibbia. Forse questo voleva dire che ce n'erano più di due? Dio e sua moglie, magari. Suo padre l'aveva colpita al volto col dorso della mano, rompendole la mascella, piantandole nella carne l'anello che portava al mignolo. Più tardi, all'ospedale, si era scusato con lei.

Samuel allungò la mano e le toccò la gola, facendo passare un dito lungo la mascella. «E come ricordo di quell'episodio ti è rimasta questa cicatrice, eh? Penso che su di te risulti persino eccitante.»

Laurie non poteva vedere attraverso le lacrime che le si erano raccolte negli occhi. Non riusciva a parlare; la lingua le occupava tutta la bocca e provava un'enorme difficoltà a respirare. Cadde dal divano, boccheggiando, e iniziò a contorcersi sul pavimento.

«Se noi ammettiamo che sia il pensiero e non l'azione a costituire la radice di ogni male, allora, seguendo questo ragionamento, quelli che agiscono per amore e per una giusta causa saranno da considerarsi...» Laurie cercò di supplicarlo, ma la sua laringe era come congelata, la trachea intasata; Samuel si inginocchiò vicino al suo viso, prendendole la chioma tra le mani e aprendola a ventaglio sul tappeto. «... innocenti. Bene, poiché Adamo era addormentato quando Eva si rigirava in testa quell'ideuzza, chiacchierando con il serpente, è abbastanza lampante che il poveretto era innocente finché la donna non lo coinvolse nella ribellione. Lei gli sparò un bel sorriso, fece ballonzolare le tette, si toccò la figa, e dopo tutto questo lui avrebbe mangiato merda di cane pur di farle piacere. E così, giun-

giamo alla conclusione: la *Donna* ha peccato in onore del Diavolo, l'*Uomo* per amore della Donna. Su questo sei d'accordo con me, brutta troia? Ti sembra giusto che noi dobbiamo scontare la pena assieme a voi?»

Laurie si sentì piena di vermi: sopra, dentro. La stavano divorando.

Samuel appoggiò le mani sul suo seno, premendo con delicatezza a sinistra, con forza a destra. Si sdraiò e le mise due dita sotto la lingua. «Non hai idea di come una donna riduca un uomo. Tutto l'odio e l'amore che lui può sentire, il sangue che può perdere. Anche se uno pensa che le sue stupide emozioni siano forti, in realtà sono come candele al vento di fronte a una supernova.»

Quando Samuel iniziò a sbottonare i jeans di Laurie, Cheshire gli si scagliò contro il petto. Con le zampe posteriori appoggiate saldamente al suo torace, la gatta allungò quelle davanti e gli portò via gli occhi con un colpo di artigli. Il ragazzo urlò di dolore e si coprì il volto con le mani, ripulendo le guance e il collo dalla poltiglia di cui erano ricoperti. Poi si fece ricrescere due nuovi globi oculari.

Quello sforzo lo esaurì; venne attraversato da un brivido di spossatezza e si accasciò sul divano. Cheshire ci girò attorno, saltandogli addosso da dietro. Gli piombò sulla testa, gli allungò le zampe sulla fronte e gli graffiò via il nuovo paio di occhi.

Samuel imprecò, vittima di un dolore atroce; la palpebra sinistra e il relativo bulbo oculare schizzarono sotto un tavolino, mentre un taglio profondo almeno tre centimetri attraversò l'iride sinistro. Dovette impiegare altre riserve di energia, rimanendo senza fiato, con le ginocchia che quasi gli tremavano. Rischiò di cadere su Laurie, che dormiva sul pavimento con un'espressione serena in volto.

Cheshire ronfò e Samuel capì tutto quanto.

«Anche se non se ne rende ancora conto, sta diventando sempre più consapevole della situazione.» Con un'espressione di disgusto si strofinò via dalla faccia tutto quel sangue sprecato. «Non so lui come abbia fatto a trasferire in te un potere così grande, ma comunque è ancora troppo presto per la resa dei conti.»

Dopo essersi ripulito dal sangue, prese in braccio Laurie e la risistemò sul divano, appoggiandole il libro sulla pancia per dare l'impressione che si fosse addormentata mentre era intenta nella lettura. «Buona notte, bellezza», le sussurrò nell'orecchio.

La gatta continuava a tenerlo d'occhio. «Brutta puttanella», disse, sferrandole un calcio che Cheshire evitò, spostandosi di lato con estrema natu-

ralezza. Poi zampettò via come se niente fosse, sollevando la coda e mostrandogli il buco del sedere.

La svegliò con un bacio, come il principe di una fiaba.

Laurie allungò le braccia verso Daniel, bloccandogli la testa in una presa degna di un lottatore, stringendolo a sé e baciandolo con una tale energia che il ragazzo fu costretto a scostarla per riprendere fiato.

Charlie e Cory ridacchiarono imbarazzati, salutandola senza mollare le loro valige: sembravano due deportati un po' troppo bassi di statura.

«Sesso, sesso, sesso», disse Charlie. «Ovunque tu vada, di questi tempi trovi solo sesso, sesso, sesso.»

«Samuel è tornato a casa?» chiese Daniel.

«Penso di sì», rispose Laurie. «Anzi, ne sono sicura. Abbiamo chiacchierato per un po', poi lui mi ha augurato la buonanotte ed è salito in camera sua. Devo essermi addormentata mentre leggevo questo libro.»

Daniel sentì l'odore di un tipo di sangue che non avrebbe mai potuto coagularsi.

Laurie rimboccò le coperte ai bambini, lisciò i loro capelli e li baciò in fronte. «Buonanotte, piccoli. Sogni d'oro.»

Cory, con addosso il piagiama di Bip Bip: «Buonanotte, signora».

Charlie, con la sua adorata tutina di Wilcoyote: «Buonanotte».

Laurie spense la luce della camera, ma lasciò aperta la porta e accese la lampada del corridoio. Cory fissò le macchie bianche evanescenti che gli disegnavano sulla retina l'immagine della stanza. Quasi immediatamente cominciò a sbattere le palpebre, per poi chiuderle del tutto. «Sai che cosa penso?» chiese al fratello, sollevando il mento nella sua direzione.

Certo che lo sapeva. «Sì, lo so.»

«Somiglia proprio alla mamma.»

L'altro lasciò cadere la testa sul cuscino. «No, non è vero. Adesso dormi.»

I cani uggiolarono.

Samuel scoppiò a ridere.

Daniel fece l'amore con Laurie: tre orgasmi lei, niente lui.

Il padre scalciò sottoterra, lottando con un incubo.

17
Incontro di cervelli

Daniel si svegliò di prima mattina, vagamente irritato da alcuni sogni che stentava a ricordare; spostò con delicatezza la mano di Laurie dal suo stomaco, e partì da solo per la città, in cerca di risposte.

Si recò all'ufficio dello sceriffo Bradley e scoprì che era in riunione con il sindaco e il resto dell'assemblea comunale: i cosiddetti Padri della Città, dei quali Daniel faceva parte da circa un anno.

Grazie alla ricchezza e al buon nome della loro famiglia, in quanto primi colonizzatoli di quella zona, Daniel e Samuel erano stati eletti nel consiglio cittadino. Solo Daniel aveva accettato.

Gettò il cappotto in direzione dell'appendiabiti, mancò il bersaglio, non si fermò e piombò nell'ufficio del sindaco Stenson senza neanche bussare. Una simile impulsività non gli era congeniale, ma comunque quell'atto risultò irriguardoso al punto giusto.

Oltre al sindaco, attorno al tavolo delle conferenze erano seduti lo sceriffo, il dottor Williams e gli altri tre membri del consiglio, escluso Daniel: Huey, Schmellman e Zip. Un po' in disparte era accasciata la tenutaria del bordello, intenta a mangiarsi quel poco che restava delle sue unghie.

Il sindaco, che espletava anche le funzioni di giudice, sollevò il naso, impresa davvero difficile, visto che era adunco come quello di un avvoltoio e si incastrava direttamente nel labbro superiore, e, indignato per quella interruzione, fulminò Daniel con lo sguardo. Comunque all'occhiataccia non fece seguire parole: meglio non sbilanciarsi troppo. Tutti gli altri si limitarono a fissarlo con un'aria sospettosa assolutamente ingiustificata.

«Bene», disse lo sceriffo, invitandolo a entrare con un gesto della mano. «Sono contento che tu sia qui.» Dal suo viso, pallido e belloccio, traspariva troppa furia per un uomo che superava di un soffio l'altezza minima di un metro e sessanta richiesta dal dipartimento di polizia. «Mi hai risparmiato la fatica di venirti a cercare. Innanzitutto, voglio sapere quando hai visto per l'ultima volta il tuo amico Clem Wilkins e quel bocconcino di Marie Saunders. E poi, chi sarebbe questa famosa ragazza di fuori città che tu frequenti e della quale continuo a sentir parlare?» Lo sceriffo rimase in attesa, e per il momento tutti gli altri parvero decisi a fare altrettanto.

Daniel non poteva neanche accomodarsi sulla sua sedia; probabilmente

non avrebbe mai più potuto farlo, dal momento che la tenutaria ne stava distruggendo il perno girevole della base. La donna cominciò a spulciarsi quel suo testone rapato a zero.

Bradley sbuffò mentre Daniel rimaneva immobile. «E allora?»

Una pausa. Un respiro. Lui stesso era sorpreso dal suo autocontrollo, soprattutto dopo che gli incubi gli avevano rovinato il sonno. Si sentiva osservato dai suoi vicini di sempre: sembravano studiarlo, con lo stesso sguardo che avrebbero riservato a una malattia della pelle che li avesse colpiti nella parte interna delle cosce. Gli davano fastidio i brividi che in quel momento gli correvano lungo la schiena, accompagnati da un diffuso rossore. Non gli piaceva essere squadrato da capo a piedi e giudicato come un animale sotto addestramento. Detestava le botte sul naso. Essere costretto a stare dall'altra parte del recinto. Fuori.

Cercò di controllare le sue parole, in modo che non sembrassero troppo arroganti. «Io posso frequentare chi mi pare e piace, e non sono né affari vostri...» (l'indice destro puntato contro la pupilla sinistra dello sceriffo) «...né di qualcun altro» (un ampio gesto con il palmo della mano, quasi contro il naso del dottore). «Se questa è una riunione ufficiale dell'assemblea cittadina, allora vorrei sapere perché non sono stato avvertito. Comunque, per rispondere alla prima domanda, io ho visto i miei amici Clem e Marie ieri pomeriggio, mentre si incamminavano con gli altri ragazzi verso il cinema di Crumley.»

Lo sceriffo Bradley si alzò e fece il giro del tavolo, sedendosi vicino allo spigolo, di fronte a lui. «Ho paura che ti sbagli; questi sono proprio affari miei.»

Daniel incrociò le braccia; non per sembrare un duro, come invece accadde, con i bicipiti che si gonfiavano e la maglietta che si modellava sui muscoli, ma semplicemente per nascondere i brividi di cui era preda.

Dove sono finiti i miei amici?

Appoggiò le dita sul cuore. *Qui dentro.*

La tenutaria si mosse sulla sedia, facendola cigolare.

Il sindaco fece per parlare ma Bradley lo zittì con un cenno della mano: era il tipo di sindaco a cui potevi fare una cosa del genere. «La notte scorsa non sono tornati a casa», affermò lo sceriffo.

Daniel si sentì spinto in avanti, come se delle mani gli fossero uscite violentemente dal petto.

Emise un gemito e si scrocchiò le dita tenendole sotto le ascelle. «Hai qualche idea di che fine abbiano fatto? Che ti ha detto Eva?»

Bradley si agitò al solo pensiero della figlia; probabilmente, la ragazza aveva a che fare con quella faccenda. «Ho già interrogato Eva e gli altri; voglio solo sapere chi è questa tua nuova amica, e dove vi trovavate la notte scorsa.»

Daniel abbassò le braccia e si infilò le mani in tasca, rimanendo in silenzio con un'espressione rilassata sul volto. Gli dava fastidio che Bradley lo trattasse così freddamente, come se tutti loro l'avessero sempre sospettato di qualche malefatta e adesso fosse saltata fuori una conferma definitiva.

Ma avevano poi torto?

Tirò un profondo respiro e disse, in modo chiaro e preciso: «Smettila di crederti il tenente Kojak e spiegami con esattezza che cosa è capitato ai miei amici».

Huey e Zip scoppiarono a ridere. Schmellman nascose un risolino; il sindaco però lo colse sul fatto e cercò, senza successo, di impietrirlo con lo sguardo.

Lo sceriffo si alzò, per poi tornare a sedersi nel giro di un secondo. «Va bene, non cercherò più di darti contro», disse, cominciando a riferirgli i resoconti di Eva e degli altri ragazzi sulla loro giornata passata al cinema. «Non sapevo che mia figlia andasse a vedere quei film sugli assassini psicopatici. Non valgono niente; secondo me, non sono neanche divertenti.»

«Questione di gusti», affermò Daniel.

Il volto di Bradley si infiammò di rabbia: era una cosa talmente lontana dal suo solito modo di comportarsi che Daniel non riuscì a capire minimamente quale fosse il motivo di tutta quell'ostilità. «Va bene, smettiamola di menare il can per l'aia. Voglio sapere se hanno passato la notte a casa tua. Eva mi ha riferito che negli ultimi giorni non sei andato con gli altri al cinema. Ed anche che ti sei fatto una nuova ragazza; un'autostoppista che vagabonda di città in città, senza fissa dimora, a quanto dice il dottore. Molto carina.» Bradley lanciò un'occhiata al Golem, mentre la sua voce assumeva un tono falsamente conciliante: sembrava un ragazzino che cercava di giustificarsi. «Io non sono qui per giudicare quello che uno fa tra le mura della propria casa, ma dopo aver fatto qualche domanda alla signorina Kisser, ieri sera e questa mattina, è venuto fuori qualcosa... ehm, insomma, abbiamo fatto luce sui gusti di tuo fratello, se possiamo chiamarli così. Voglio sapere se le tue preferenze sono simili alle sue e se i tuoi amici hanno passato la notte alla villa. Con te. E con Samuel. E con quella tua ragazza. Tutti assieme.»

Uh-oh. Brutta mossa.

Calò un silenzio di tomba.

Appeso al muro dell'ufficio c'era un orribile quadro che pareva colorato da un bambino. Vi erano raffigurati due cavalli, uno nero e l'altro rosso fuoco, il primo che pascolava tranquillo e l'altro con lo sguardo dritto in avanti, verso un eventuale estimatore che si prendesse la briga di fissare il dipinto. Daniel li vide sgroppare e nitrire, mentre tiravano calci e battevano a terra gli zoccoli cercando di liberarsi, muovendosi pesantemente da una parte all'altra della cornice. Non potevano uscire da lì. E lui non poteva frenare la rabbia che sentiva dentro di sé.

Saltò sul tavolo con un balzo, rimanendo perfettamente in equilibrio, e con due lunghi passi, travolgendo fogli di carta e tazze di caffè, arrivò dalla parte opposta prima che gli altri potessero avere una qualsiasi reazione. Si piegò in avanti e sollevò Bradley vicino a sé, faccia contro faccia; i loro nasi sbatterono insieme con un secco rumore d'osso, ben percepibile, e da quello dello sceriffo uscì qualche goccia di sangue. In un lampo Schmellman si spostò a sinistra e Zip perse il ponte superiore della sua dentiera mentre si acquattava sotto il tavolo. Schmellman cacciò un urlo, il Golem ondeggiò sulla sedia, il sindaco scappò via con un balzo, temendo per il suo naso da rapace.

Daniel afferrò Bradley per la camicia, facendogli cadere il fermacravatta e strappandogli la tasca, proprio dove era appuntato il suo distintivo. «Quindi le cose stanno così!» urlò in faccia allo sceriffo. «Voi pensate che li abbia costretti a venire da me per... un festino a base di droga? Una messa nera? Un'orgia tra adolescenti?»

Lo sceriffo prese a divincolarsi. Dopo aver raggiunto con le mani la gola del poliziotto e avergli strappato le spalle della camicia con le unghie, Daniel lo lasciò andare. Bradley lo tirò giù dal tavolo e lo scaraventò contro il muro. «Il dottore mi ha detto che tutte le luci erano accese», disse con una punta di paura nella voce. «Come se ci fosse stata una festa!»

La rabbia sparì poco per volta dal viso di Daniel, sostituita da un evidente disgusto. Il ragazzo fece un passo indietro per riprendere fiato. Bradley tirò fuori un fazzoletto e si tamponò delicatamente il naso coperto di sangue.

La mano di Zip schizzò fuori da sotto il tavolo, afferrò la dentiera e sparì di colpo.

Daniel spostò lo sguardo sul sindaco, la tenutaria, tutti gli altri, fissandoli a uno a uno, girando lentamente la testa; poi ritornò su Bradley. «Continuano a non essere affari tuoi, comunque.»

Lo sceriffo sollevò il mento, in un atteggiamento di assoluta fierezza. «Il mio dovere è far rispettare la legge.»

«Qui nell'ufficio del sindaco c'è una puttana seduta vicino a te, già pronta a ungerti le parti basse.»

Il sindaco e la tenutaria si lanciarono uno sguardo e poi Stenson spostò gli occhi da un'altra parte, oltre il muro, in direzione della casa e della moglie.

Daniel si accomodò sulla sedia di Bradley. «Ero venuto a dirvi che i nipotini di Alvin Spinsy sono a casa mia. Anche lui è scomparso, e se Clem e Marie a quest'ora non sono ancora tornati, sarà meglio che vi diate una mossa e facciate in modo di trovarli al più presto. Dopo che noi due siamo stati depositati a casa dal dottor Williams...», Daniel fece morire la frase sillaba dopo sillaba per mettere in risalto tutta la sua incazzatura, *e che tirino pure le loro conclusioni,* «e con 'noi' intendo dire me stesso e la bella autostoppista; a proposito, si chiama Laurie ed è la mia ragazza e voi tutti dovreste farvi più furbi...», girandosi verso il dottore per fargli capire di aver perso ogni fiducia in lui, «... cercando di non ficcare il naso negli affari degli altri. E fate in modo di trattarla con il dovuto rispetto se e quando qualcuno di voi la incontrerà.»

«Cristo santo, anche Spinsy è svanito nel nulla?» chiese lo sceriffo, stupefatto. «Che diavolo sta succedendo?»

I tre vecchi annuirono fra loro.

A Daniel sembrò esagerato che lo sceriffo si preoccupasse così tanto per un paio di ragazzi scomparsi da appena dodici ore, ma poi considerò la cosa dal solito punto di vista: mai nessuno lasciava Gallows.

«Magari si sono uniti a un circo», disse il Golem, con un sorriso disgustoso.

Daniel provò il desiderio di morderla.

Si recò in macchina fino alla stazione di servizio di Slatch, dove Johnny e Vincent lavoravano come meccanici e benzinai. Al momento non sembravano molto occupati; stavano seduti sul cofano di una Chevrolet del '65 che andava in pezzi, intenti a mangiare il loro pranzo.

Gli fece piacere vederli, e pensò a quando quei due non erano ancora così importanti per lui: solo un paio di volti che vedeva ogni tanto a scuola e nelle prime file del cinema. Era contento, perché sapeva di poter contare su di loro nel momento del bisogno. Oggi era rimasto sbalordito dal fuoco di fila dei suoi vicini, che lo avevano bombardato con i loro stupidi rancori, a

lungo tenuti nascosti. Pensandoci sopra, considerando la prontezza con cui aveva reagito, si rese conto che anche lui si era da sempre aspettato una cosa del genere. Così adesso, per liberarsi da quell'agitazione degna di un allarme nucleare, sentiva il bisogno di trovare un punto fermo, ripiegando sulle vecchie amicizie; per ritornare a quando pensava di avere il mondo in pugno, con l'indomita arroganza tipica degli adolescenti. Nel giro di pochi anni, lui e i suoi amici avevano condiviso un sacco di cose e nel frattempo erano maturati, come a tutti succede: situazioni sempre diverse, confidenze, segreti, liti e riappacificazioni. Parole di conforto, scherzi e persino un paio di risse da strada. La vita, insomma. Ormai se la intendevano bene.

«Ehi, bello», gridò Vincent tra un boccone e l'altro. I suoi lineamenti sembravano scolpiti nella roccia, ma in quel momento erano resi imprecisi dal grasso di macchina e dai suoi capelli arruffati. «Stavamo per mollare tutto quanto e venire a vedere come stavi. A quanto pare sei stato vittima di un incidente; lo sceriffo però ci ha detto che non ti hanno conciato poi così male.»

Johnny scivolò giù dal cofano, sferrò un calcio alla cassetta degli attrezzi e strinse la mano di Daniel. «Sembri in ottima forma; come sempre, d'altronde.»

Sui tre amici calò una cappa di silenzio, cominciò a crescere in fretta, diventò sempre più pesante e sfuggì al loro controllo nel giro di pochi secondi. Daniel, che ogni tanto provava ancora delle fitte al polso, alla gamba, in due punti precisi della fronte, non aveva intenzione di parlare dell'incidente e non aveva idea di come introdurre l'argomento di Laurie. Gli altri due non volevano insistere, non sapevano che cosa dirgli, finché Vincent ruppe il silenzio con un rutto degno di Godzilla mentre dà fuoco a Tokyo. «Hai sentito che cosa è capitato?» chiese il ragazzo, sdraiandosi contro il parabrezza. «Marie e Clem non sono tornati a casa la scorsa notte. Sembrano essere svaniti nel nulla. Nessuno...»

Daniel abbozzò una smorfia e lo interruppe. «Sì». Quella parola suonò come un pugno sferrato a un sacco pieno di sabbia. Vincent era così candidamente insensibile che andava in brodo di giuggiole a conoscere tutti i particolari delle vicende più «interessanti»: le dicerie, i misteri, i pettegolezzi di bassa lega, anche se ci erano coinvolti i suoi stessi amici.

Johnny iniziò a raccogliere gli attrezzi sparpagliati sul pavimento del garage e a rimetterli a posto; era una mania di ordine e pulizia che lo prendeva quando era preoccupato per un fatto ben preciso, e in genere quando le cose non gli andavano per il verso giusto. Parlò con un tono di voce non

troppo alto, scandito dal rumore del metallo. «Lo sceriffo è passato di qui questa mattina. Non credo che abbia preso troppo sul serio la scomparsa di Clem e Marie; non è venuto da noi in veste ufficiale. Giusto un paio di domande: opinioni di ragazzi sui toro coetanei. Dava l'impressione di sapere già le risposte ancor prima di ascoltarle.»

Vincent finì il panino e aggiunse: «Sì, come se si sentisse obbligato a recitare una parte. Ci ha spremuti a puntino su te e tuo fratello. A quanto pare, voi siete gli indiziati numero uno; di che cosa, non ne ho idea.»

Daniel passò un dito lungo il graffio che solcava il lato destro della Chevrolet. Aggrottò le sopracciglia. «I membri dell'assemblea comunale sono quasi sicuri che io abbia rapito Clem e Marie, costringendoli a passare una notte di pura depravazione nella mia villa sulle colline.»

«Che cosa?!» esclamò Johnny.

Vincent scoppiò a ridere. «Non ci vedo niente di sbagliato», affermò con un borbottio. «A patto che la mattina dopo si rimanga amici come prima.»

Era tipico di Vincent dire le cose senza tanti fronzoli. Mentre Johnny aggrottava la fronte dal disgusto, Daniel si dimostrò più maturo dell'amico, affermando in tutta onestà: «Credeteci o no, ma questo è lo stesso discorso che ho fatto ai membri dell'assemblea. Insomma, non sono affari loro. La faccenda però non mi è ancora chiara: quel dannato bordello viaggiante deve averci qualcosa a che fare.»

«Cristo santo», disse Vincent. «Che manica di stronzi. Quando diventerò vecchio, spero di non essere così rompicoglioni con i miei figli.»

Ma Johnny, pur sapendo di poter parlare solo per lui, pensò che un giorno sarebbe diventato esattamente così. Con un tale attaccamento ai propri figli, sarebbe stato un genitore buono o cattivo? A soli diciannove anni, sentiva già il desiderio di paternità.

Vincent fece per aggiungere qualcosa ma poi ebbe un attimo di esitazione. Passarono lunghi secondi, nei quali continuò a studiare la faccia di Daniel per capire se poteva tirar fuori ciò che aveva in mente. Daniel scrollò le spalle, in attesa, e così il ragazzo si schiarì la gola e iniziò a parlare. «Beh, Samuel non è certo uno che va tanto per il sottile, e non si preoccupa neanche di tenere nascosta la sua vita sessuale. Per lui, e per il resto dei teppisti di questa città, il Palazzo delle Delizie delle sorelle Kisser è un posto ideale. So perfettamente che tu non ne sei a conoscenza, ma Samuel continua a riempire di soldi quelle puttane, quasi che i dollari fossero carta straccia... e la gente mormora. Non voglio sparlare di lui, cioè, capisci, so bene che è tuo fratello e tutto il resto, ma uno di questi giorni dovresti far-

gli un bel discorsetto sull'importanza di non dare troppo nell'occhio. Ma c'è anche di peggio: corre voce che Samuel paghi il sindaco per far rimanere in città il bordello.»

Daniel abbassò di colpo la testa, cercando di non arrendersi al dolore degli artigli che gli si stavano piantando dentro le orecchie. «Maledizione.»

«Perché farebbe una cosa del genere?» chiese Johnny. «E pur ammettendo che sia coinvolto in tutto questo, non vedo in base a quale motivo dovrebbero sospettare anche di te, che sei solo suo fratello.»

«Samuel si comporta così perché è arrabbiato con me. Perché non ha più un soldo: se vedesse che i poliziotti mi danno addosso, probabilmente lo reputerebbe un segno della giustizia divina. Perché non riusciamo neanche più a parlarci.»

Un doppio «Eh?» dai suoi amici.

«Secondo il testamento di mia madre, io sono l'unico erede. Tutto quello che lui possiede proviene direttamente da me.»

Johnny continuava ad alzare e abbassare il martello con estrema costanza, colpendo l'angolino di stagno del banco da lavoro. «Cristo santo, allora non c'è da stupirsi che sia sempre rabbioso. Sembra uscito direttamente dalla Bibbia: un fratello che invidia l'altro.»

«No... lui...» *Sì? Lui cosa? Dai, faccelo sapere, sputa fuori: lui...*

... mi sta nutrendo.

Daniel abbassò con violenza i pugni sopra le cosce, cercando inutilmente di sfogarsi. «Cazzo! Avrei dovuto pensarci prima! E adesso ci si mette pure la tenutaria del bordello: a quanto dice, una delle sue ragazze aspetta un bambino da Samuel. Naturalmente lo ama ed è intenzionata a sposarlo.»

«Questa è senz'altro una balla. Vuole soltanto succhiarti un po' di soldi.»

«E se poi è vero? Mio fratello ha l'obbligo di affrontare le sue responsabilità fino in fondo: non può ignorare una simile situazione.»

«Ammesso e non concesso che tutto questo stia accadendo sul serio», disse Johnny, «e che non si tratti soltanto di una fantasia partorita dalle nostre menti bacate, mi viene spontanea una domanda: e se Samuel con i tuoi soldi controllasse Bradley e Stenson ancora più a fondo di quanto abbiamo appena scoperto?»

Daniel si girò verso Vincent. «Da quanto tempo sapevi tutte queste storie? Quando hai cominciato a sentirle in giro?»

«Sono venute fuori lentamente, crescendo a poco a poco. Le mie cugine adorano spettegolare a destra e a manca, e mi raccontano sempre un sacco di cose.»

«Perché tua madre ha agito così, Daniel?» chiese Johnny. «Perché ha lasciato a te l'intera eredità?»

«Non lo so, è una cosa che non mi sono mai chiesto. Non mi è mai importato: ho sempre dato a Samuel tutto quello che voleva. I soldi venivano divisi a metà, non ci siamo curati del testamento. Quella è solo cartaccia, e lui è mio fratello.»

Vincent scese dal cofano della Chevrolet. «Però, scommetto che a lui importava. Una simile decisione deve averlo fatto sentire di merda.»

«Non è solo una questione di denaro», affermò Johnny, catturando lo sguardo di Daniel. «Probabilmente c'è qualcos'altro: magari tu sei sempre stato il preferito, e questo potrebbe aver scatenato una sorta di competizione. Conquistare l'amore della madre, le sue attenzioni: queste parole ti dicono niente?»

Daniel cercò di parlare ma non ci riuscì; gli sembrava di avere due lingue in bocca.

(«*Non dovrai abbandonarlo, per nessuna ragione al mondo*».

«*Non potrei farlo.*»

«*Devi promettermelo. Giuramelo.*»

«*Lo giuro.*»

E le altre cose che lei gli sussurrava?

Il regno appartiene a te, Daniel.)

Madre. Amore. Attenzioni. Sì, questo gli ricordava qualcosa, ma le parole erano insudiciate dalla patina oleosa della Diffidenza e del Rancore. I vermi mangiavano i corpi finché le mani non reggevano più. Era successo così tante volte, che tu non avresti saputo neanche più dire chi di voi due si aggrappasse all'altro: improvvisamente, questo particolare veniva ad acquistare una grande importanza. Bugie: non ne avevano mai dette prima, perché non se la sarebbero potuta cavare. La fiducia era stata tradita. Al principio c'erano uno spermatozoo e un ovulo, semplici, normali: capito? La cellula si scinde in due, poi in quattro, è sul punto di dividersi di nuovo, ci troviamo nel bel mezzo del processo e *crac!* non più otto ma quattro e quattro, otto e otto, sedici e sedici. Due scheletri, due apparati digerenti, due sistemi nervosi da una semplicissima cellula. Un solo organismo sarebbe bastato, ma la natura ha voluto metterci lo zampino e qualcosa non ha funzionato a dovere. Due anime. Un'anima. L'energia era tua... oppure no? Bisognava chiarirlo. Il fulmine sembrava quasi seguire le vostre pulsazioni. Colpì due volte. Ecco saltare fuori la diffidenza. Da quel momento, i cuori furono completamente fuori sincronia; in un angolino dello specchio,

vicino al tuo riflesso, scorgesti un'ombra che prima non c'era mai stata. Immagine doppia, personalità divisa. Il profumo della torta di mele di tua madre ti fece ricordare di quando un enorme cane nero vi aveva rincorso nel frutteto. Pronunciasti questo pensiero ad alta voce, ma lui disse che non era vero, che invece gli faceva venire in mente di quando il garzone del supermercato era inciampato e aveva fatto cadere a terra il cesto delle mele. Nessuno di voi due riuscì a credere che i vostri pensieri fossero così diversi. La lingua biforcuta del serpente, due punti separati. Mamma tagliò la torta senza aprire bocca, mentre tu e tuo fratello vi rendevate conto che le vostre strade sarebbero rimaste per sempre divise. Non potevate ancora sapere quanto vi sareste allontanati l'uno dall'altro. Lo specchio rifletteva una sola immagine, e tu sapevi che prima o poi uno di voi due avrebbe dovuto dimostrare che lo specchio aveva ragione.

«Ci sono andato una volta, sai», confessò Vincent.

«Dove?»

«Al Palazzo delle Delizie.»

Johnny emise un fischio di sorpresa e venne tradito dalla propria mente, che lo ricacciò nel fango delle fantasticherie della notte precedente: Eva, un po' sudata, vestita di cuoio, di gomma, di pizzo, di quello che volete, coperta da un drappo che lasciava sporgere una parte di seno, l'ombelico, il morbido ciuffo di peli appena bagnati. Si sorprese davanti a quante fantasie potevano essere compresse in un sogno di appena dodici minuti.

«E com'era?» chiese Johnny.

«Meglio del paradiso.»

Daniel si fermò davanti all'ufficio del dottor Williams per prendere i pacchi di Laurie: i vestiti, le scarpe e tutto il resto. Appena entrò, l'infermiera alzò lo sguardo; di certo lo stava aspettando, e gli indicò un angolino dalla parte opposta della sala d'attesa. Lì c'erano le borse, nascoste per metà sotto un tavolino, dove qualsiasi farabutto avrebbe potuto rubarle. Le sollevò da terra e se le strinse al petto; senza preoccuparsi che l'infermiera potesse scorgerlo, annusò il profumo di Laurie che ancora aleggiava sui pacchi.

Daniel passò dall'altra parte.

Senza volerlo ma nemmeno opponendosi, se si eccettua un brivido di paura all'inizio e una debole resistenza. Da tempo se lo aspettava; trovò solo un po' inopportuno che dovesse succedere proprio in quel momento,

mentre stava tornando a casa. Premette a fondo i freni, fermandosi sul vialetto d'accesso. E svanì nel nulla.

La capanna era ancora là; anzi, qui.

Non c'era mai ritornato; così, per un attimo, non riuscì a capire a quale verità appartenesse quel luogo, o in che piano dell'esistenza fosse capitato. Innanzitutto, udì i suoni degli animali, che non aveva più sentito dall'inizio dell'inverno. Il caldo era soffocante: sentì il sudore gocciolargli giù dalle braccia e si rese conto che era estate. Non si lasciò ingannare dalla finzione: il posto era stato ricostruito fin nei minimi dettagli, ma si trattava comunque di una copia. Le assi di legno, il tetto di lamiera, gli alberi, i cespugli: non erano perfetti, altrimenti non avrebbe notato gli errori e non si sarebbe accorto della differenza, ma costituivano comunque un'ottima imitazione dell'originale. Qua e là spuntavano dei cespugli con i rami piegati in modo strano, le assi del muro avevano dei nodi che prima non c'erano.

La scala, però, era tale e quale. Perfetta. Se ne rese subito conto: le sbarre di ferro, gli scalini, le travi che si incrociavano e si intersecavano nel punto giusto. Ogni cosa era al suo posto; probabilmente ci avevano messo un bel po' a ricostruire tutto quanto.

Le pietre per il falò erano state disposte di nuovo in circolo.

Egli notò delle ombre e delle figure vaghe muoversi tra le foglie; l'aria sembrava tremolare, come se fosse carica di elettricità statica. Se si fosse lasciato prendere dalla paura o se avesse permesso che il terrore assalisse quella *parte* di sé in cui era stato momentaneamente compresso, allora sarebbe rimasto intrappolato, cieco e sordo di fronte al dispiegarsi di quella visione. Ma riuscì a controllarsi e non si fermò, camminando in avanti con un passo cauto ma sicuro.

Il distacco era riuscito bene. La testa gli doleva appena e la sua persona fisica era in ottima forma, saldamente ancorata al mondo delle quattro dimensioni. Ma tuttavia si sentiva più lento e più pesante del normale, come se gli avessero staccato la spina e adesso fosse costretto a funzionare con la carica delle batterie.

Ma andava bene lo stesso. La piena conoscenza non era ancora in lui, ma, poiché aveva gettato alle ortiche ogni possibile preconcetto, la sua mente non si ribellava, non si poneva delle domande, non era persa in un vano balbettio; le dita erano ferme, non si piantavano nelle fodere dei sedili, non stringevano il volante del suo camioncino o della realtà. Il signor Super Tuta era acceso, attivato; il suo Alter-Ego rispondeva all'appello. La Dissolvenza stava funzionando benissimo: ottimo assetto di volo.

Un lato del tetto di lamiera ondulata si aprì verso l'alto e andò ad appoggiarsi con un rumore di ferraglia sopra i due rami segati a metà.

Samuel era là, in piedi, che sorrideva rivolto verso il basso. In atteggiamento teatrale, stava appoggiato alle tavole del muro sul davanti della capanna, come se fosse sul punto di cadere dall'albero; poi sollevò una mano sopra la testa e controllò la stabilità del ramo più vicino. Ci si aggrappò e lo utilizzò per sollevarsi e saltare sull'altra metà del tetto di metallo. Schizzò a quattro zampe fino al bordo e afferrò la trave più alta della scala, iniziò a scendere, piroettò, si tuffò in basso e rotolò in mezzo alle foglie proprio ai piedi di suo fratello, scoppiando a ridere.

Daniel si rese conto che Samuel aveva il corpo di un ragazzino.

Abbassò lo sguardo per vedere se anche lui era ritornato indietro nel tempo. No, le sue mani erano ancora grandi, il livido della notte precedente spiccava nero sul polso. Si passò una mano sul viso per asciugare il sudore e sentì i peli corti della barba. Una fitta di gelosia lo trapassò, non appena capì che era lui a essere bloccato in un'età ingrata.

Samuel gli fece cenno di alzare il mento. Daniel lo guardò in viso: quel sorriso era contagioso, e non poté fare a meno di abbozzare un ghigno, in attesa che gli venisse spiegata la Dissolvenza. Ma Samuel non mosse un muscolo; i suoi capelli guizzavano avanti e indietro, scompigliati dal vento.

La luce del sole costrinse Daniel a socchiudere gli occhi; quando lo fece, si accorse che i contorni del mondo attorno a lui ondeggiavano e tremolavano, mentre i colori sbiadivano. Sulla sua vista si stava sovrapponendo un'immagine completamente diversa.

«Mamma dice che dobbiamo essere a casa tra un'ora», affermò Samuel.

«Lo so», rispose, anche se naturalmente non era vero; avrebbe saputo ogni cosa se questo fosse stato realmente il passato e non soltanto...

«Soltanto che?» chiese Samuel, con voce stridula. Daniel vide che gli occhi del fratello erano umidi e brillanti; la pelle tutta attorno non era solcata dalle rughe a zampe di gallina che Samuel avrebbe dovuto avere. In qualche altro luogo, in qualche altro tempo.

... una fantasticheria abbastanza complicata.

«Ah», disse il ragazzo tirando un sospiro. Scoppiò a ridere. «Allora è soltanto un sogno. Whew, che sollievo.»

«Perché siamo qui?» chiese Daniel, dandosi un'occhiata intorno, alzando lo sguardo verso le nuvole.

«Dimmelo tu.»

Samuel scosse la testa. «Mi piacerebbe saperlo.»

Il sole cessò di riscaldargli il viso, in un modo così brusco che a Daniel parve di essere stato colpito in faccia con una trota.

Con la rapidità e il rumore di una porta sbattuta, si era passati dal giorno alla notte.

Samuel iniziò a cantare, a ballare in tondo sotto la luna come un idiota. «Stella stellina, il freddo si avvicina. Eccetera eccetera. Voglio sapere *perché siamo qui*.»

Le tenebre erano nere come l'inchiostro di una seppia, ma Daniel in qualche modo sapeva che c'era più buio nei suoi occhi che intorno a lui.

Sentiva tensione allo stomaco e alla fronte, accompagnato da una serie costante di impulsi che non erano in sincronia con i battiti del cuore. E fu di nuovo giorno.

Samuel fece una giravolta su se stesso; Daniel si stava appena riabituando alla luce e non riusciva a vedere bene, ma per un attimo gli sembrò che suo fratello fosse tornato adulto, con il volto attraversato da un'espressione esterrefatta, seccata, spaventata. E poi, di nuovo il sorriso con i dentini da latte.

«Perché l'hai ucciso?» chiese a Daniel, guardandolo negli occhi, incuriosito e allo stesso tempo pieno di sdegno.

Il codirosso era ancora una volta tra le mani di Daniel, disposte a coppa. Un uccellino spezzato in due, schiacciato: un rivolo di sangue gli colava dal becco, raccogliendosi in una piccola pozza al centro del palmo. Si rese conto che questa volta era stato davvero lui ad ammazzarlo: sulla punta delle dita aveva ancora delle tracce di piume e di interiora. La sua voce di quando era bambino: «Non l'ho ucciso io!» uscì fuori dal sottobosco, puntando dritta verso di lui, stringendolo in una morsa composta dalle sue stesse parole in differenti intonazioni, dall'acuto al grave, con note impossibili da raggiungere: in continuazione, centinaia di volte di seguito, con le ottave che salivano e si abbassavano come sulla tastiera di un pianoforte. «Non l'ho ucciso io!» Le parole si fecero meno concitate, le varie voci si unirono assieme, fondendosi in un unico, assordante brusio di insetti.

E poi tutto tacque.

Il sangue che gli macchiava il palmo si era trasformato in una ciocca di capelli rossi.

Samuel si avvicinò e appoggiò la mano sopra quella del fratello, coprendo il ricciolo rosso. «Sai, è davvero una puttana», disse con una voce acuta da bambino; ma la cadenza e la disposizione delle parole erano quelle di

un adulto. «Una figa scrostacazzi a denominazione d'origine controllata.»

Capelli rossi ondeggiavano al vento.

«Questa non è una cosa carina da dirsi», affermò Daniel, teso come una corda di violino.

«Ma è la verità.»

«Come fai a saperlo? Sei solo un bambino, giusto?»

«Anche tu lo sei.»

«No, io sono un uomo.»

Samuel si appoggiò sulle mani, raggomitolò il corpo e fece una capriola dentro una macchia d'erba. «No, no, non è vero. Il fatto che tu abbia finalmente inzuppato il biscottino non significa nulla: proprio nulla. Dopotutto, quando ti scopi quella puttana infoiata, esiste pur sempre la possibilità che lei stia...»

Risatina.

Samuel continuò a ghignare, con un'espressione più beffarda e maligna del solito; poi tacque di colpo, girandosi di scatto verso la fonte del rumore che aveva appena sentito.

Laggiù. Una risatina infantile. Eh eh. Alle sue spalle. Davanti a lui. Eh eh. Di fianco a loro. Samuel aggrottò la fronte, pensando con ira al controllo che il fratello riusciva a esercitare, alla sua abilità nell'essersi subito sintonizzato sulla giusta lunghezza d'onda. Daniel stava riflettendo il suono, usando lo stesso trucco che lui aveva utilizzato in precedenza. Eh eh. Eh eh eh.

Il brusio che regnava nel sottobosco rimbalzò verso di lui, in un frastuono inatteso, assordante, avvolgente. L'eco delle risate saliva e scendeva di tono, diventando quasi impercettibile. Un giro su se stesso, lo sguardo verso l'alto: Samuel e il sole si scambiarono un'occhiata. I contorni del suo corpo diventarono indistinti, mentre attorno a lui si verificava un gigantesco fenomeno di rifrazione: un raggio di luce gialla deviò dal ragazzino, avvolgendosi intorno alla sua versione adulta. Eh eh. La rifrazione in diretta. Come se l'aria si fosse trasformata in uno specchio da luna park, distorcendo quella che era già una distorsione e delineando le vere fattezze della figura.

Samuel ringhiò, ormai adulto, con gli anni che gli pesavano sulle spalle, la corruzione del corpo già iniziata. Il suo travestimento giaceva a terra, fatto a pezzi; non ci avrebbe messo molto a ricrearlo dal nulla, ma non sarebbe servito a niente.

Daniel fissò il ricciolo di capelli rossi, passò oltre il fratello e si diresse

verso la capanna. Si appoggiò alla scala. «Non dovresti parlare di cose che non conosci.»

«Io ne so più di te. Molto di più», Samuel affermò con una vena di sarcasmo. Ritrovò il suo sorriso, chiamando a raccolta tutte le sue energie; per il momento, era ancora il padrone della situazione. «Quando ti deciderai a crescere? Questo tuo atteggiamento nei confronti dell'amore è così... cribbio, è così falso, insensato. Come se la tenerezza e la passione fossero due cose ben distinte, diverse come un 'sì' e un 'no'. Loro lo vogliono così! Senza pietà! Veloce, doloroso, privo di fronzoli. E tu te ne stai lì, a rigirarti in bocca la parola amore come una femminuccia, pensando che sia veramente quella dolce poesia decantata da tutti. Un qualcosa che non finirà mai. Sbagliato! Noi siamo eterni: tu e io. Hai il cazzo, lo sai far funzionare, e questo è l'unico potere di cui hai bisogno. E così ti sei fatto ingannare: è una favola così bella, d'altronde. Ma gli uomini e le donne non sono i personaggi di un romanzo rosa; non si comportano in quel modo ridicolo e sdolcinato, i loro pensieri non sono gli stessi di quei libri. Dai, non ci sei ancora arrivato? Qui sta il punto debole dell'intera faccenda: nella menzogna dell'amore. La verità è che scopare sarà sempre e solo scopare: tutto qui, nient'altro. Ti infili nella figa, le stringi le tette, qualche pizzicotto, una sberla sul culo; oh, a proposito, muoio dalla voglia di sapere se lei se lo lascia mettere nel di dietro.»

Daniel fece un passo in avanti, barcollando leggermente. «A che gioco giochiamo? Non sono venuto qui per sentire le tue parole piene di veleno.»

«Io non sto giocando», disse Samuel. Ma non era vero, ah ah, e per segnare un punto a suo favore fece scendere un serpente giù dalla scala. L'animale si attorcigliò al collo del fratello, mordendogli più volte entrambe le orecchie.

Dopo qualche secondo Daniel fu in grado di cacciarlo via, ma non riuscì a far scomparire tutto il dolore da cui era afflitto. «Sei pieno di odio, di gelosia... verso di me, verso chiunque abbia qualcosa più di te. Ed è colpa tua. Continui a tormentarti; tu desideri solo quello di cui non hai bisogno, e non pensi al resto.»

«Tutto ciò che possiedo mi spetta di diritto», urlò Samuel.

«Io almeno mi accetto per quello che sono. Continuo a essere il degno figlio di mio padre!»

«Il fratello di tuo fratello.»

«'Il fratello di tuo fratello'. Oh, quanta saggezza, quanta umanità. Puoi parlare fino a sgolarti, tanto neanche ti ricorderai di tutto questo.»

«Tu sì, però. Così, eccoti un pensiero sul quale rimuginare: provi piacere a sguazzare nella sporcizia solo perché sei già morto.»

Con tagliente, spietata chiarezza, Samuel disse: «Anche tu lo sei, stupido.»

Quel serpente spaccò in due la terra con un boato e Daniel urlò, venne incenerito dalle fiamme e saltò fuori dal camioncino.

18
Fratelli affettuosi

La voce divampò in lui come un fuoco in un pagliaio.

«Ehi, sei qui finalmente; dove eri sparito questa mattina?» chiese Laurie, andando incontro a Daniel nell'entrata e abbracciandolo. Il ragazzo fece per parlare, ma lei gli bloccò la lingua appoggiandoci contro la sua. Una stretta lunga, avvolgente, tra un gemito e l'altro. «Come stai?» gli chiese, notando le borse scure sotto gli occhi. «Riuscirai a sopravvivere?»

Daniel sollevò una mano per accarezzarle il viso e in quel momento Laurie si accorse con una smorfia del brutto livido che aveva sul polso: si era scurito in modo impressionante rispetto alla notte prima. Glielo sfiorò appena e, nonostante la sua delicatezza, probabilmente gli fece male, perché lui storse la bocca e scostò subito la mano. «Mi dispiace», disse la ragazza.

Laurie gli teneva il braccio attorno al collo, carezzandogli i ricciolini che crescevano sulla nuca. Per qualche motivo che non riuscì a spiegarsi, questo modo di fare gli diede fastidio: un po' come quando uno si arrabbia per qualcosa, e desidera soltanto stare seduto al buio su una poltrona, crogiolandosi nella sua stessa collera. Tutto quello che desidera è rinnovare il suo dolore, esaminare minuziosamente la sua rabbia e sentirsi semplicemente di merda.

Si rese conto che soltanto suo fratello poteva capire ciò che stava provando.

E in quel preciso momento venne avvolto da una sensazione dirompente, da un fulmine di fuoco liquido uscito improvvisamente dalle tenebre più profonde, come la parete di una miniera che esplode all'improvviso, rivelando un ruscello sotterraneo che scorre impetuoso: acqua pura dal cuore della montagna. Veniva toccato da tentacoli appiccicosi, da razzi di pura energia che gli attraversavano ogni cellula, molecola, atomo, travolgendolo in un mare di emozioni. Non poteva più sorridere, il potenziale elettrico

dei muscoli del viso era ridotto a un ammasso di sinapsi in tilt, non poteva più piangere, perché le lacrime in quanto tali non significavano niente, erano solo una descrizione di quanto sentiva, un'inutile conferma di un dato di fatto; in quel momento, dentro di lui non c'era niente di più terribile, di più superficiale di queste emozioni ben distinte, facilmente identificabili.

Laurie notò un cambiamento nei suoi occhi. Si girò di scatto, per mettersi di fronte a lui.

«Dov'è mio fratello?» chiese Daniel.

«Al piano di sopra, credo.»

Daniel salì la scala, fermandosi un attimo a osservare i quadri. Senza bussare, spalancò la porta della camera di Samuel, si precipitò dentro e correndo a zig-zag placcò il fratello mentre si stava alzando dalla scrivania. Daniel lo bloccò a terra, tenendogli il petto tra le gambe divaricate e spingendogli in basso le braccia che si agitavano inutilmente.

Lo baciò in mezzo agli occhi.

Perché lui voleva bene a suo fratello.

19
Toccando qui, dopo

I due cavalli si spostarono di sghembo sul muro; uno con lo sguardo fisso davanti a sé, l'altro intento a brucare l'erba. Lo stipite risuonò con un rumore sordo quando la porta venne sbattuta.

Il sindaco cercò di rimanere impassibile, ostentando un'aria di superiorità, ma non ci riuscì, ostacolato da quel naso degno di una befana. Conosceva perfettamente il discorso che sarebbe seguito. «Ma...»

«No.»

«Ma...»

«No.»

«Lei commette un errore a essere così irremovibile.»

«Non me ne importa niente. Non voglio affidare quei bambini a un orfanotrofio di un'altra città, o spedirli dai preti in modo che possano essere 'al sicuro', per usare un suo termine.»

«Ma non sono ancora sotto la sua tutela; secondo la legge, lei non ha il diritto di comportarsi così. Ripeto: nessun diritto.»

«E allora mi denunci.»

«Lei sta sfidando la sua buona sorte, ragazzo», ringhiò il sindaco.

Daniel sapeva di essere una potenza a Gallows, politicamente parlando;

la sua forza era direttamente proporzionale al patrimonio della famiglia. Tutta la loro terra era nelle sue mani.

«Vaffanculo», disse con un tono di voce piuttosto cortese, chiudendosi delicatamente la porta alle spalle.

Laurie vide crescere in lui l'istinto paterno; non che fosse così evidente, in un certo senso si comportava ancora da fratello maggiore, se non si considerava la sua totale dedizione. Da quando lo conosceva, lui era sempre stato così, sensibile e protettivo. Due giorni prima, mentre stavano facendo la spesa in un supermercato, i due ragazzi avevano gironzolato un po' fino al reparto successivo, e lei aveva visto Daniel muovere gli occhi alla ricerca di Charlie e Cory, teso e preoccupato, con lo sguardo puntato nella loro direzione, come se stesse usando una vista a raggi x per guardare attraverso le bottiglie e le lattine disposte sugli scaffali. Quando riuscì di nuovo a scorgerli, non fece trasparire nessuna emozione, ma Laurie era sicura che Daniel fosse stato preda proprio di quell'apprensione che lei aveva colto.

La ragazza era appoggiata alla spalliera del letto, nella penombra, facendo attenzione alle teste d'animale che sporgevano dal legno. Cercava di ascoltare qualsiasi suono che le riuscisse di localizzare all'interno della casa, ma con l'udito non andava al di là del respiro assonnato di Daniel.

Faceva freddo. Osservò i cristalli di ghiaccio sul vetro della finestra, bagnati dalla vivida luce della luna. Si chiese quando sarebbe caduta la prima neve. Secondo Samuel, quelli erano tutti giorni regalati, e si sarebbero dovuti avere già da tempo un paio di fiocchi e qualche spolveratina bianca. Quassù l'inverno dev'essere magnifico, pensò.

Laurie tirò giù i piedi dal letto, strofinando le dita contro la calda lana del tappeto, muovendole avanti e indietro alla ricerca delle sue pantofole. Allungò una mano e prese la vestaglia dalla sedia, mettendosela addosso e stringendosi appena la cintura intorno alla vita. Finalmente, trovò le pantofole con l'alluce; infilandoci dentro i piedi, di colpo si sentì una vera signora: non aveva mai avuto una vestaglia prima di allora e questo era il suo primo paio di pantofole che non fosse peloso o adornato con i baffoni di un coniglio.

Girò intorno al letto, aprì la porta e se la richiuse alle spalle senza far rumore.

Quasi si ammazzò inciampando contro Cheshire.

«Dio mio, gatto, devi per forza dormire sempre qui?»

Cheshire si sollevò sulle zampe posteriori, spostandosi con un saltino e

tendendosi in avanti per essere presa in braccio. La gatta si strofinò contro la piega del collo della ragazza con il suo naso umido e minuscolo, facendole il solletico mentre lei la sollevava e la teneva stretta a sé, carezzandola e grattandole la gola. Laurie e Cheshire si diressero verso la camera dei ragazzi, la cui porta veniva sempre lasciata socchiusa: non più su ordine dei bambini, ma perché così lei e Daniel si sentivano più tranquilli. Anche Laurie provava il bisogno di vegliarli in continuazione; scostò la porta, diede un'occhiata all'interno della stanza e distinse i contorni dei due ragazzi, avvolti nell'ombra e sdraiati scompostamente, come se fino a poco tempo prima fossero stati impegnati in una lotta furibonda. La ragazza entrò e risistemò le lenzuola che penzolavano giù dai letti: le avevano prese a calci, appallottolandole in un cumulo disordinato. Poi rimboccò loro le coperte.

Charlie aprì gli occhi, ancora nel dormiveglia. «Mamma, mi porti un bicchier d'acqua?» le chiese, guardandola senza vedere. Poi, le sue palpebre cominciarono a chiudersi; prima di cadere addormentato borbottò una parola, identica a quella che Laurie adesso stava pensando: «Mamma».

Tra le sette e le otto del mattino, Johnny passò davanti a casa di Eva per ben sedici volte. La ragazza era a letto, seduta; dopo vari tentativi, ormai aveva rinunciato a dormire. Stava guardando fuori dalla finestra e teneva il conto. Aveva appannato il vetro con il suo respiro; appoggiandoci contro le mani, impiastrava le goccioline, senza riuscire a raggiungere Johnny.

Erano le quattro del mattino e Huey Hendricks non riusciva a dormire. Nelle ultime settimane, a partire dal temporale, le sue notti erano state piene di ansia, di pensieri a briglia sciolta che si avvicendavano. Il respiro gli usciva lento nell'aria fredda della notte, e, molto spesso, nelle prime ore del mattino era costretto a scendere dal letto per non sentirsi soffocare.

Cadde sul pavimento, dopo esser scivolato lungo gli ultimi centimetri del materasso, lì dove era già stato spinto dalla violenza dei suoi incubi.

Si infilò le calze e una maglietta e rimase fermo davanti alla finestra, guardando fuori, controllando ogni cosa, lasciando che gli occhi si posassero sopra i neri profili del cortile e di tutto il resto dell'isolato.

Huey aprì la porta della camera da letto, chiudendosela silenziosamente alle spalle per non svegliare Frank e Molly. La casa gli sembrava troppo fredda, e così diede un'occhiata al termostato, alzando la temperatura. La caldaia si accese con un improvviso tremolio, scatenando poi una serie di

vibrazioni che si ripercossero in tutta la casa. Sentì i termosifoni sciabordare mentre si riempivano di acqua calda.

Si diresse in cucina e, anche se non aveva fame, passò in rassegna il frigorifero e gli altri armadietti zeppi di provviste per la colazione. Lo scaffale dei cereali straripava di fiocchi d'avena, degli alimenti dietetici che Molly detestava e di tutte quelle robacce piene di zucchero, dai poteri nutritivi altamente bilanciati, che Jimmy ingurgitava durante i cartoni animati, o, più recentemente, nel corso degli sceneggiati televisivi di cui sua madre non si perdeva una puntata. Jimmy in genere riusciva a capire i personaggi, i moventi delle loro azioni, le vicende e gli affari di cuore ancor meglio di Molly. Lei gli chiedeva costantemente informazioni sulla cognata di questo o di quello, su chi fosse stato ad avere un infarto, su che cosa fosse successo mentre lei era in bagno; il ragazzo sapeva sempre tutto, e per di più si rendeva conto della prevedibilità delle trame. Quando guardava quei programmi, ridacchiava in continuazione, riconoscendo i trucchetti introdotti per far andare avanti la storia, e spesso sapeva che cosa sarebbe successo il lunedì successivo ancor prima di vedere il finale «ad alta tensione» della puntata di domenica.

Un rumore di mascelle in piena attività.

Canini e molari che masticavano qualcosa.

Huey trattenne il respiro e cercò di capire che cosa fosse quel suono, tentando di localizzarne la fonte. Si girò da una parte, poi dall'altra: lo sgranocchiare si era fatto più forte, diventando una vera e propria orgia a base di patatine fritte. Il rumore proveniva dalla camera in fondo al corridoio.

L'uomo scrollò le spalle e poi aggrottò la fronte; sapeva benissimo che suo nipote Jimmy si faceva sempre degli spuntini di mezzanotte, portando via di nascosto, e senza nessuna autorizzazione, interi sacchetti di salatini e di patatine. Da grande non avrebbe fatto che ingozzarsi di quelle porcherie; persino adesso, anche se i suoi genitori nascondevano tutto quanto o semplicemente non compravano i suoi cibi preferiti, Jimmy saltava sempre fuori con le dita piene di zucchero, di sale o di briciole di biscotti al formaggio. Molly lo chiamava il Coyote Sorridente: quando il ragazzo mostrava i denti, mettendo in evidenza l'assenza dei due incisivi, sembrava proprio, per mancanza di un miglior paragone, un lupo che era andato a sbattere contro il muso della Mazda di un dentista. Quando Jim sorrideva, quell'immagine prendeva vita.

Huey si incamminò verso la stanza del nipote, pur non sapendo ancora come affrontarlo; con il temperamento sensibile di Jimmy, il fatto di venire

sorpreso con le mani nel sacco dal nonno avrebbe potuto rappresentare un attacco troppo diretto, specialmente a quell'ora. Tantissime volte Jimmy si era svegliato con il mal di pancia, e i suoi genitori erano sempre più preoccupati dalle macchie di vomito che ogni tanto trovavano sulle lenzuola: probabilmente, Jimmy non era riuscito ad arrivare fino al cestino della carta straccia. Quel ragazzino si stava rovinando lo stomaco.

E ora anche dei sussurri: botta e risposta, o almeno così pareva. E una risatina sommessa; anzi, «a buon mercato», come la definiva Frank. Era tipica del ragazzino: bassa di tono, riservata, controllata.

Così, quando Huey Hendricks bussò dolcemente per due volte alla porta del nipote, come sempre faceva prima di aprirla, e sentì il rumore di lotta che proveniva dalla stanza, le molle del letto che rimbalzavano cigolando e il suono di un pesante tonfo sul pavimento, spalancò l'uscio con più impeto di quanto si fosse proposto ed entrò dentro con un lungo passo. Vide Jimmy che schizzava a quattro zampe per spegnere la lampada, le patatine che dal sacchetto aperto cadevano sul tappeto... e poi, con la coda dell'occhio, scorse quell'altra cosa che era lì dentro. Strisciava sul pavimento, puntando velocemente su di lui; poi gli saltò addosso, e prima di essere atterrato dal suo peso, riuscì a intravedere quegli occhi trasparenti, il muso umido e amichevole, in un certo senso familiare, il pelo grigiastro reso lucente dai cristalli di ghiaccio ormai sciolti. Le zampe lo sfiorarono, spiccando un balzo attraverso la finestra aperta; da fuori, in un rauco brontolio animalesco modificato in una maniera innaturale per imitare la voce umana, Asso stava parlando:

«Ci vediamo, amico», disse.

La luce del tramonto penetrava attraverso il lunotto posteriore della vecchia Mustang di Vincent, restaurata da lui stesso, ma era soltanto il getto d'aria del riscaldamento a rendere meno gelido l'interno della vettura. Gli alberi erano bianchi per i cristalli di ghiaccio, e gli abeti sembravano copie perfette dell'ipertrofico contenitore del deodorante solido che penzolava dalla manopola del volume della radio.

«Per piacere, per piacere, per piacere», disse Connie, con la faccia affondata nel suo petto. «Falla finita.» Ma non avrebbe avuto bisogno di ripeterlo, non con un simile tono di urgenza e di estrema necessità, perché lui era già sul punto di smetterla. Era chiaro che l'intera faccenda non stava andando da nessuna parte, e indipendentemente da quanto Connie stesse pensando, neanche lui aveva voglia di continuare, avendo ormai deciso che

era meglio non cominciare neanche piuttosto che non finire.

«Mi dispiace», disse la ragazza, sollevando la coperta dalla fodera di plastica del sedile posteriore e avvolgendosela intorno alle spalle nude. «È che io...»

«Fa niente», rispose lui. E in effetti era vero, perché i suoi pensieri non riguardavano solo il sesso, anche se l'intenzione magari c'era e non gli era facile trattenersi. Come se questo non bastasse, oggi Connie era così bella: gli dispiaceva che loro due non riuscissero a mettersi d'accordo e a far funzionare tutto quanto. Ma le cose non volevano andare per il verso giusto, né per lei né per lui, e il ragazzo sperò che non c'entrasse il senso di colpa: si trattava di un ostacolo che ormai avrebbero dovuto superare.

«Mi dispiace», ripeté Connie, ed egli si accorse che questa cantilena rappresentava un aspetto piuttosto seccante della personalità della ragazza, per altri versi stupenda. Vincent si rendeva conto che, indipendentemente da quanto cercasse di fare per lei, non soltanto dal punto di vista sessuale, ma sempre, praticamente ogni volta che erano insieme, Connie sembrava non volere accettare il suo amore fino in fondo. Sapeva benissimo di comportarsi da stronzo in alcune occasioni; però, e che cazzo, cercava di arrangiarsi al meglio con quello che aveva, e lei si comportava come se si sentisse obbligata a batterlo in premure e attenzioni. Quando Vincent le aveva regalato un braccialetto per il suo ultimo compleanno, lei gli aveva comprato una catenina d'oro: e pure bella, quando era lei stessa a compiere gli anni. Questo non mancava mai di farlo sentire di merda. Era così generosa che non voleva niente dagli altri, e benché lui si sforzasse di capire che quello era solo il suo carattere, si sentiva ugualmente a disagio o, ancor peggio, inutile. Questo perché uno può essere generso con tutti, indistintamente: con il prete della sua parrocchia, con il vagabondo in mezzo alla strada, con la sua bruttissima suocera. Con chiunque, insomma.

«Mi dispiace», ripeté Connie; ora quelle parole cominciavano a ferirlo, a fargli uscire un po' di sangue.

«Non importa», rispose. «Questo non era né il momento né il luogo adatto. Ho sbagliato tutto a parcheggiare qui la macchina; non volevo che ti sentissi obbligata a farlo o qualcosa del genere. Solo che, cerca di capirmi, è da parecchio che stiamo insieme.»

Ed era vero, anche se adesso non riusciva più a ricordarsi l'ultima occasione in cui avevano potuto restare da soli. Il senso di colpa al quale lui attribuiva gran parte della responsabilità in questa faccenda non derivava dalla paura della prima volta o dal fatto di tradire la fiducia dei genitori; si

trattava di un affronto di bassa lega, di qualcosa che non gli riusciva di esprimere a parole, ma che non per questo era meno concreto. Per certi versi poteva paragonarlo a quello che aveva letto sui veterani del Vietnam, che erano tornati a casa pieni di rimorsi per quei loro compagni che non ce l'avevano fatta.

Che erano dati per dispersi.

Connie si riassettò, con un'espressione triste, senza aprire bocca; Vincent si chiese se loro due sarebbero mai usciti da questa crisi. Probabilmente sì, azzardò, ma mentre erano ancora intrappolati in quel caos rintronante non riuscivano a vederne la fine; sembrava quasi che non sarebbero mai più stati in grado di toccarsi come prima, ridendo e scherzando per ore intere.

Era ormai da parecchie settimane che non andavano più al cinema. Anche il resto della combriccola si era diviso.

Connie si mise a piangere. La strinse a sé: adorava la sua coda di cavallo, eppure in quel momento provò il desiderio di vederle i capelli sciolti, in modo da poter passare le dita tra le loro morbide fibre, invece di toccare quella treccia isolata che continuava a sfuggirgli di mano.

Connie tirò su con il naso, se lo sfregò e poi baciò di nuovo il ragazzo, strofinandogli via le ultime tracce di lacrime dalla camicia sbottonata. Vincent fu contento che Connie restasse zitta mentre lui si tirava su i pantaloni, con l'aria del riscaldamento che gli passava tra le gambe.

Cinquantatre volte in tre giorni. Johnny ora conosceva a memoria il marciapiede davanti al villino di Eva, quasi che potesse importargliene qualcosa. Con lo sguardo fisso alla finestra della sua camera da letto, provò a immaginare di quale colore oggi si fosse pitturata le unghie; era sicuro che gli sarebbe bastato bussare alla porta per essere invitato a colazione. Comunque, continuava ad aver ragione, Eva era troppo giovane, anche se non aveva idea di che cosa questo volesse dire. Ma poco dopo, evitando un punto dissestato del marciapiede, si accorse che anche quel pensiero non era vero, che sapeva perfettamente che cosa significava quella sua convinzione: proprio un bel niente. A ben vedere, erano il desiderio di non esporsi troppo e la sua mancanza di coraggio che gli impedivano di andare dritto da lei. Provò a immaginare come si sarebbe sentito a stringere tra le mani il seno di Eva per una notte intera, e la paura lo inseguì fin nei pensieri, facendogli balzare il cuore in gola e rendendogli affannoso il respiro. Così da tutto questo derivava un ragionamento molto semplice; ragione... ecco la parola d'ordine. Se lui non poteva (o non voleva) toccarla, allora avrebbe

dovuto rubare la cosa a lei più vicina: la sua spazzola.

Dopo esser passato davanti alla casa di Eva per la cinquantaquattresima volta, questo pensiero cominciò ad acquistare un certo senso.

Nel buio si baciarono, sebbene non avessero la lingua.

Dopo essere arrivata fin da lui strisciando per terra, trascinando il fardello di cartilagine infranta che costituiva il suo posteriore, ora gli si stava mettendo sopra, a cavalcioni. Quella posizione suonava falsa, ridicola, tanto quanto l'uomo sotto di lei, ridotto a un ammasso di ossa appuntite coperte da un'epidermide rosa pallido.

Se lui avesse avuto le mani le avrebbe sollevate per accarezzarle il seno avvizzito, massaggiandolo, strizzandole i capezzoli ormai quasi scomparsi, afferrandola per le spalle e penetrando ancora più profondamente in lei. Se quasi tutti i muscoli non gli fossero stati strappati dal corpo, avrebbe sollevato il ventre per venirle incontro, ma senza braccia e senza gambe riusciva solo a dibattersi forsennatamente in spasimi fuori tempo.

Lei alzò lo sguardo, con la bocca aperta in una smorfia di piacere, di dolore, e le sfuggirono un grugnito e un gorgoglio. Sopra di loro, la statua della Madonna era senza volto; un sottile strato di pietra era tutto quello che rimaneva dei suoi vetusti lineamenti. Un accenno di mento era piegato verso la tomba; il capo chino, le braccia spalancate.

Sulle due lapidi più vicine si poteva ancora distinguere la traccia di una croce, incisa nella pietra. I nomi erano stati consumati dal tempo.

Lei ansimò e sibilò, con le vie respiratorie devastate dalla polmonite. Degli artigli le graffiarono la pelle. Gridò e ululò, continuando a tenergli le braccia intorno al collo e sollevandogli la testa, che si piegò in modo innaturale.

Si accasciò su di lui, strofinando la bocca contro le sue labbra annerite, piantandogli le unghie dentro i moncherini delle braccia, ormai privi di sangue. Il suo sguardo da insetto la passò da parte a parte, la sua bocca si mosse ma non ne uscì alcun suono: la gola era attraversata da un profondo squarcio color carminio, coperto da una sottile membrana che ora stava vibrando. Lei continuò a muoversi, spronandolo, spalmandogli sulla pelle squamosa del petto i succhi del suo corpo. I moncherini si agitavano nell'aria. Chinò la fronte per appoggiarla alla sua; a lui mancava la parte superiore del cranio, ma il contatto ci fu comunque. Le lacrime bagnavano i corpi. Lui emise un grido appena percepibile, rapito nell'estasi, o in qualcosa di simile, mentre lei lanciò un urlo stridulo, da far accapponare la pel-

le, che per un attimo oscurò la luna.

Si baciarono e poi rimasero distesi a scambiarsi affettuose tenerezze mentre la luce delle stelle penetrava tra le sponde del terrapieno, le rughe della corteccia degli alberi, le zolle di terra. Sorrisero e si addormentarono.

Cenere.

Per il momento Lydia era libera. E ballava.

La gatta le soffiò, ma lei non ci fece caso, pur sapendo che quell'animale era un'estensione naturale del potere di Daniel. Roteò su se stessa, sentendo l'aria fredda contro la sottile peluria del corpo, fece una piroetta e schizzò lungo il corridoio, spiccando un salto e toccando terra con infinita grazia, esibendosi in una capriola e lanciandosi in volo dritta come un fuso. Era meravigliosa, tutta sudata, tesa sulle punte dei piedi, mentre faceva roteare le braccia, se le stringeva attorno al corpo, per sentire attraverso la pelle i muscoli e il flusso del sangue. I suoi occhi verdi brillavano di risolutezza ed emanavano lampi di desiderio: non cambiò espressione neanche quando la collana di smeraldi le si avviluppò intorno alla gola.

Si precipitò verso la scala, con i capelli che si agitavano dietro le sue spalle come un mantello intessuto di serpenti, salì tre alla volta i primi nove gradini e poi balzò senza sforzo sopra la balaustra, scivolando sul corrimano con le gambe divaricate, scoppiando a ridere quando notò la striscia umidiccia che si era lasciata dietro.

E ora, ai dipinti, per ammirare le orge, il sesso, e tutto il male condensato in quei colpi di pennello. Passò le mani sopra le tele, carezzandone i grumi di colore, mormorando una preghiera per gli spiriti imprigionati nei quadri così come lei lo era nelle fiamme.

L'inferno era dappertutto.

Finite le scale, capitò per caso nel soggiorno. Un lungo *soggiorno* all'inferno: l'ironia di questo pensiero la colpì direttamente nel suo ventre senza ombelico. Piombò sul tappeto in preda ai lamenti e iniziò a strofinarsi l'incavo delle gambe. Si inginocchiò, si portò un seno verso la bocca calda di desiderio e cominciò a succhiarlo, passando velocemente la lingua sopra il capezzolo, mordicchiandolo appena. Spinse le dita contro quel punto indurito, muovendole in circolo, sempre più rapidamente, finché ogni briciola del suo essere non fu imprigionata dentro le fibre di quella carne urlante.

«Padre», gemette la ragazza, mentre la sua voglia stava sbollendo.

La notte era dura e scura come il cuoio. Sentì il suono delle campane.

Lydia appoggiò le mani appena sotto le ginocchia, cullandosi dolcemen-

te. Poi iniziò a giocare di nuovo con il proprio corpo, stuzzicandosi l'interno delle cosce, fantasticando su Daniel, sulla sua delicatezza, la sua virilità e tutti i poteri nascosti di cui disponeva. E ancora, sul suo grande rifiuto e il desiderio di essere soltanto un normalissimo essere umano. Sperò in un miracolo, pur sapendo che non si sarebbe mai avverato; mentre si pasticciava con le dita i margini della fessura pensò a come sarebbe stato bello avere dei bambini da lui, a quanto le sarebbe piaciuto essere viva come Laurie e venire stretta tra le sue braccia, sentendosi finalmente in paradiso.

Cenere.

Era l'amante del demonio.

E amava Daniel.

Non poteva farci niente; non riusciva a comportarsi in nessun altro modo. Era stata creata dal Padre appositamente per lui; non aveva pensiero, emozione o persino battito del cuore che non fosse diretto al ragazzo. E Daniel per lei era tutto quello che poteva desiderare; rappresentava ciò di cui aveva bisogno, e che doveva avere. L'ingiustizia stava nel fatto che il giovane, in base alle solenni promesse del Padre, le sarebbe spettato di diritto. Lydia aveva svolto il proprio compito, rimanendo in attesa all'interno di quel limbo, sospesa tra la vita e la morte, per un tempo immemorabile, e questo perché la natura aveva bisogno di lei: e ora si vedeva soffiare sotto gli occhi la sua ricompensa.

L'oggetto del suo amore.

Adesso rimaneva soltanto il dolore.

Perché tutti i nuovi sforzi della Natura si scontrano con le sue vecchie preclusioni. Daniel è il prescelto, il Primogenito, successore legittimo del Padre, il punto focale e la forza guida dietro ai suoi figli abbracciati dalla morte, il re dei Tenebranti. Questa costituiva soltanto una fase di un altro dei Suoi esperimenti: evoluzione, energia, spirito, atomi, volontà, cellule, pensiero, tessuti viventi; un tentativo di ricomporre l'equazione vita-morte. Una creazione assolutamente naturale ma al di là della norma, un passo avanti, una nuova razza fatta di vita e di morte.

Ma Lei ha preso una colossale cantonata. Ogni specie si basa su questo vecchio detto: crescete e moltiplicatevi.

E i Tenebranti sono sterili.

Senza perdersi d'animo, la Natura, con le unghie e coi denti, ha cercato di uscire fuori dal guaio in cui si era ficcata.

Ci ha provato con il Padre, generatosi spontaneamente dalla terra; in quanto punto centrale dell'intera nidiata, il Padre aveva la capacità di ri-

prodursi, nutrendo la sua prole. Doveva, in effetti, continuare la stirpe, attraverso la generazione di creature esterne al mucchio; in tal modo, le energie dei Tenebranti si sarebbero diluite nel sangue dei suoi figli legittimi e la parte morta e quella viva si sarebbero compensate a vicenda. Il bambino nato morto. Che respira ancora.

Ma la Natura è poi incappata in un altro problema.

Col passare del tempo, abituandosi alla vita di tutti i giorni, Daniel era diventato troppo umano: aveva costruito all'interno di se stesso delle barriere che non aveva intenzione di oltrepassare. Senza rendersene conto, stava rifiutando un'eredità che gli spettava di diritto, e dalla quale dipendeva l'esistenza dei Tenebranti. Persino in questo preciso istante lui era a Gallows, assieme a una moglie e a due figli: una famigliola di pura finzione. Ormai passava sempre più tempo in paese, cercando di confondersi col resto dell'umanità; all'interno della sua mente esistevano dei muri che neanche il Padre riusciva a infrangere.

E così l'intera eredità, compresa Lydia, era passata all'altro fratello, Samuel, in modo che almeno lui potesse continuare la stirpe.

Di nuovo cilecca. Tutto da rifare.

Samuel era impotente.

Non gli si drizzava neanche con Lydia, non veniva neppure davanti a una morta. Samuel aveva usato il Palazzo delle Delizie delle sorelle Kisser come una semplice facciata, per far credere a suo fratello, e a chiunque altro in città provasse interesse per queste cose, che lui era un grande maratoneta del sesso. Ormai era obbligato a coltivarsi quella bugia, pagando le prostitute in modo che parlassero a destra e a manca delle sue prestazioni: la verità gli faceva troppo male. E rendendosi conto che il suo potere non serviva a niente se lui non era in grado di concepire, gli era saltata in testa la pazza idea di rimodellare Charlie e Cory, riprogrammando i loro cervelli con l'energia che aveva a disposizione, trasferendo la sua mente nei fratellini e facendoli diventare i suoi figli.

Ma ora, con le parole e le canzoni del Padre che continuavano a risuonarle nelle orecchie, Lydia capì quello che doveva fare. C'era solo un modo per spezzare gli incantesimi con i quali Laurie, proprio lei, la divina, aveva stregato il cuore di Daniel: sarebbero dovuti morire tutti quanti.

Lydia sentì il rumore della porta d'ingresso che si apriva: Samuel e la sua puttanella minorenne stavano entrando in casa. Non appena le luci si accesero, lei si nascose sotto le travi del soffitto, lisciandosi le piume con il becco.

«Fammi provare di nuovo», disse Carminia, la prostituta con i due codini. «Sono sicura che questa volta tutto andrà bene.»

«No. Vuoi stare zitta un attimo, per favore? Tappati la bocca e lasciami in pace.»

Lei non cedeva, continuava a stuzzicarlo. Samuel si sedette sul divano, passandosi le mani sul viso pallido e malaticcio. Carminia scivolò accanto a lui, cercando di stringerlo nella sua rete, senza dargli tregua.

«Samuel, io ti amo.»

Il ragazzo scoppiò a ridere. «No, non è vero», disse senza scomporsi minimamente. «Tu ami solo il denaro, le soddisfazioni e il senso di sicurezza che ne derivano, e pensi che l'unico modo per averne un po' sia di comprare me e lasciare che io faccia altrettanto con te. Posso ammirare la precisione del tuo ragionamento: uno più uno. Sembra proprio il matrimonio.»

Carminia s'imbronciò, facendo sporgere in avanti il labbro inferiore. «Perché mi fai sembrare così cattiva?»

«Davvero lo faccio?»

«Sì, ogni volta che stiamo insieme.»

Samuel piegò indietro la testa e si coprì gli occhi con un braccio. «Quante volte?»

Lei lo baciò e gli leccò il collo. «Troppo poche per i miei gusti. Oh, Samuel, potrebbe funzionare, ne sono sicura. Prendimi, sposami, rendimi la donna più felice del mondo.»

Il ragazzo tossì e si schiarì la voce. «E perché diavolo dovrei fare una cosa del genere?»

«Perché...» esordì Carminia, per poi fermarsi di colpo con un sospiro sconsolato. Qual era il motivo, se ce n'era davvero uno? «Perché ti amo e penso che anche tu potresti volermi bene se solo ti lasciassi andare.»

«Sei una bugiarda, e, quel che è peggio, neanche delle migliori. Dovresti studiare più attentamente le tue colleghe: loro riescono a mentire con più sicurezza. E guarda che non è un lusso, ma una necessità: come puoi credere di beccarti un marito ricco se non riesci neanche a rimanere seria proprio mentre stai cercando di prenderlo in trappola?»

«Io non voglio un marito qualsiasi. Io voglio te, perché ti amo. Tu rappresenti tutto quello che cerco in un uomo.»

Samuel sollevò il braccio e le lanciò uno sguardo. «Oh, davvero?» le chiese con voce gelida.

«Ti prego, lascia che provi di nuovo, questa potrebbe essere la volta buona. Sai che posso renderti felice. Dammi almeno un'altra occasione.»

«Sei davvero incinta?»

Carminia appoggiò le spalle allo schienale e cominciò a tormentarsi i polsini della camicetta. Dai suoi occhi, Samuel capì di averla colpita in un punto debole e questo gli diede un senso di soddisfazione quasi tangibile.

«Non più», rispose lei. «Ho abortito la settimana scorsa.»

«Credevo che voi, con il mestiere che fate, prendeste delle precauzioni.»

«Non ne esistono di sicure al cento per cento.»

«Non credi che al padre dispiacerà per la morte del figlio?»

Non sta parlando sul serio, pensò Carminia. Era un'osservazione estremamente stupida e ingenua, e Samuel di sicuro non era né l'una né l'altra cosa. «Non so neanche chi sia, e comunque non gliene sarebbe importato niente.»

«No, credo di no.»

Per quale motivo lui che voleva un figlio non poteva averlo, mentre quei FOTTUTI MORTALI facevano addirittura strage dei propri?

«Mi dispiace davvero», disse il ragazzo, iniziando a sbottonarsi la camicia.

«E di che cosa?» chiese lei.

Samuel si tolse le scarpe e si slacciò la cintura.

Carminia scoppiò a ridere, cominciò a tirarsi giù la cerniera dei pantaloni, allungò le mani dietro la schiena e si sfilò la camicetta.

«Samuel», sospirò la ragazza, abbracciandolo, con i due codini che le ondeggiavano ai lati della testa. «Ti amo da morire.» Gli tirò giù le mutande, gli prese in mano il pene, si inginocchiò, fece del suo meglio, ma fallì miseramente.

E il Signore disse: che rimanga moscio.

Samuel si sedette e la sollevò vicino a sé, affondando la testa nel suo grembo, strofinandole le ciglia contro la pancia. «Mi dispiace, Carminia. Mi piacerebbe poterti unire al gregge, ma sono troppo debole, l'energia si sta esaurendo. Se solo fosse possibile tornare indietro, per purificare tutto ciò che è stato contaminato, per debellare il cancro che sta divorando il mondo; sempre che di cancro si tratti, e non sia soltanto io a essere malato. In ogni caso, non importa. Huh, non posso neanche uccidermi.»

Carminia ridacchiò timidamente, convinta che Samuel stesse dando sfoggio di un umorismo un po' bizzarro. «Di che cosa stai parlando?» sussurrò.

Dalla posizione in cui si trovava, rannicchiata com'era contro il suo torace, non poteva scorgere i volti illuminati dalla luna che si accalcavano die-

tro le finestre. Sorridevano, mezzi marci, mangiati dai vermi, deformi, animaleschi ma con un tocco umano, quasi graziosi e leggiadri. Mani fameliche si appoggiavano ai vetri, fondendo il ghiaccio che li ricopriva e lasciando la loro impronta. Le loro lingue leccavano la finestra, appannandola con un respiro fetido. Occhi minacciosi, avidi e penetranti, vitrei e privi di palpebre, erano puntati verso l'interno della stanza. Alcuni si voltarono, in attesa. L'ombra della cornacchia in volo si stagliò contro un muro.

Samuel passò con delicatezza entrambe le mani sulle palpebre di Carminia, sopra i lobi carnosi delle orecchie, sfiorando il lussureggiante rilievo delle sopracciglia, massaggiandole le tempie.

Poi le fiamme gli uscirono dalle dita, carbonizzandole la faccia.

«Ho bisogno di un figlio!» urlò Samuel, divaricando a forza le gambe di Lydia, piantandole dentro le dita, spingendole sempre più profondamente a ogni parola. «Voglio parlare con mio padre!»

La ragazza chiuse gli occhi, trattenendo le lacrime. Il tappeto le scorticava la schiena.

«Sì, amor mio», disse.

Erano polvere nella polvere.

20
Pratiche di culto

Schmellman sentì una gran voglia di allungare le mani all'indietro e di fare a pezzi la paratia interna dell'autoambulanza. Altrimenti, sarebbe stato costretto a strapparsi le orecchie.

Qualsiasi cosa per far tacere quel suono, per cacciar via le immagini che lei gli stava insinuando nella testa con il suo farneticare.

«Ascoltami: lui continuava a dire 'Mamma, perché non sei venuta a prendermi? Io ho aspettato, aspettato, aspettato, ma tu non arrivavi mai, non...'»

Phyllis, sua moglie da ben trentadue anni, era una povera creatura in preda a una follia che Schmellman non poteva zittire, non poteva fermare: continuava a vaneggiare e a strillare con voce acuta e penetrante, mentre la saliva le schizzava fuori di bocca e gli occhi le roteavano all'interno delle orbite. Cristo santo, cos'era stato a richiamarle alla memoria tutto questo, e come, e perché, dopo tanto tempo?

Anche se in quel momento era saldamente assicurata alla barella, con le

mani legate lungo i fianchi, le unghie spezzate graffiavano il lenzuolo sotto di lei e sulle braccia c'erano già delle zone di pelle lacerata coperte di sangue secco, lì dove si era tagliata prima che l'uomo fosse rientrato dall'ufficio. Lui l'aveva trovata seduta sul pavimento della camera da letto, rivolta verso il suo comodino. Aveva tirato fuori le vecchie fotografie, premendosele contro le ferite sanguinanti, usandole come una fasciatura di fortuna. Pulendole le braccia, aveva visto che lei si era incisa più volte sulla carne il nome PETER.

«'...non ti facevi vedere. Così ho aspettato, mamma, ho aspettato come quando mi dicevi che non dovevo andarmene prima che tu arrivassi ed era meglio che non accettassi passaggi da sconosciuti e dovevo aspettarti anche se eri un po' in ritardo ma non era mai successo fino ad ora.' Sei ancora lì? Mi stai ascoltando?»

Phyllis girò la testa di lato, con gli occhi così spalancati che la parte bianca quasi soffocava l'iride. Lo fissò con lo sguardo assente.

«Senti cosa dice il nostro bambino?»

Schmellman tamburellò con le dita contro la fiancata interna dell'ambulanza, con la speranza che il conducente o il suo aiutante azionassero la sirena per muoversi più agevolmente nel traffico o dicessero qualcosa per calmare sua moglie o, cosa ancor più urgente, lui stesso. Ma quei due erano impassibili, come di roccia, con lo sguardo dritto in avanti, fisso sulle curve della strada.

Schmellman pronunciò il nome della moglie, lo ripeté, cercando di stringerle la mano, ma lei non smise di graffiare il lenzuolo che aveva sotto di sé.

«Aveva ancora addosso la sua giacchetta e le scarpe da tennis nuove.»

L'uomo si coprì gli occhi con le mani e per un attimo pensò che sarebbe riuscito a calmarsi; ma poi, con un'improvvisa contrazione muscolare che lo squassò da capo a piedi, cadde in ginocchio davanti alla moglie.

«...le scarpe da tennis nuove di zecca, solo che adesso ah-ahahahahah non erano più nuove, naturalmente no. Erano malconce e strappate, come se non se le fosse mai tolte per tutto questo tempo. Proprio lì, alla porta, proprio lì, knock knock, come in quella stupida barzelletta. Ti ricordi come andava a finire? Knock knock, chi è, sono io, io chi? Io, tuo figlio Peter, non ti ricordi di me, mamma?»

Schmellman le tappò la bocca con la mano, e fu in grado di resistere ai suoi morsi per quasi un chilometro.

Il sangue che lei aveva sulle labbra sembrava quasi sbiadito.

E poi la baciò, sentendosi in pace con se stesso anche quando la moglie gli piantò i denti nel labbro superiore; non riuscì a soffocare la marea dei ricordi e scivolò indietro nel tempo di ventidue anni, quando con un colpo più rumoroso di una scossa sismica aveva accidentalmente investito suo figlio, che aveva appena nove anni, passandolo a prendere dopo una partita di baseball.

Quel giorno, al tavolo della colazione, nessuno sembrava essere in vena di chiacchiere. Come al solito, Samuel si era alzato ed era uscito di casa ancor prima che gli altri aprissero gli occhi. Ultimamente, quando si faceva vedere, si dimostrava molto amichevole, persino simpatico, ma Laurie spesso si chiedeva fino a che punto Daniel fosse influenzato dalla vicinanza del fratello.

Charlie e Cory versarono lo sciroppo sulle frittelle e le tagliarono a pezzi, divorandole con fare famelico.

Cheshire si diede una pulitina, si alzò e zampettò vicino alla gamba del tavolo, strusciandoci contro la schiena e avviluppandola con la coda fino a farla sembrare l'insegna luminosa a spirale di un barbiere.

Laurie finì di mangiare e poi rimase lì come gli altri senza aprire bocca, ma dopo un secondo si rese conto di non poter più sopportare quel silenzio.

«Ehi, come mai nessuno si decide a parlare?» chiese.

«Non lo so», rispose Cory.

Charlie restò seduto a fissare il profilo di Daniel, come se si aspettasse di veder scoppiare il ragazzo da un momento all'altro. Poi, spostò lo sguardo verso il suo piatto sporco di sciroppo, abbassando gli occhi.

Quando alla fine colse lo sguardo di Daniel, dritto verso di lei, rafforzato dalla luce del sole che penetrava dalla finestra, Laurie studiò a fondo le due macchie color marrone nelle quali si concentravano tutti i suoi pensieri. Non riuscì a leggerci niente di speciale, ma sapeva che una simile insistenza nel fissarla non era pericolosa; anzi, i suoi occhi avevano su di lei un effetto calmante. Poi, la ragazza sollevò il suo bicchiere di spremuta d'arancia, per nascondersi la bocca mentre si sforzava di fare quella domanda. «A che cosa pensi, caro?» chiese con noncuranza.

Daniel abbozzò un sorriso e dopo una breve pausa le domandò: «Vuoi sposarmi?»

Cheshire riuscì a malapena a scansarsi quando Laurie balzò sul tavolo, scivolandoci sopra con il sedere mentre le gambe penzolavano dall'altra

parte. Dopo aver fatto cadere a terra il bicchiere di latte di Cory, la ragazza finì in grembo a Daniel, stringendolo al collo e alla vita con le braccia e le gambe come una contorsionista nel bel mezzo di un allenamento. «Oh, sì.»

A Zip il sorriso si congelò sul volto, frantumandosi in un'espressione sconcertata, con la guancia e l'occhio destro inclinati in maniera innaturale. Il suo braccio destro, teso in alto in un gesto di saluto, si bloccò in quella posizione, strattonandogli la spalla benché lui si sforzasse di abbassarlo. La mano sinistra venne assalita da un tremito spasmodico e non riuscì più a far presa sulla scatola di legno che racchiudeva i pezzi degli scacchi. Questa cadde a terra, rimbalzando e sparpagliando il suo contenuto sopra la panchina sulla quale il vecchio era rimasto seduto fino a poco tempo prima; lo strepito del crollo dell'armata del re non giunse neanche lontanamente al suo udito. Zip sentì uno strano pizzicore all'interno delle tempie e fu scaraventato all'indietro da una violenta contrazione muscolare, finendo sopra la scacchiera di pietra e pestando la schiena. Gli spasimi si trasformarono in brividi; le mani si muovevano ancora, allungandosi in avanti e stringendo l'aria... rallentando... fermandosi... le braccia erano tese verso i suoi amici di sempre, Huey e Schmellman, che solo adesso lo avevano raggiunto, ansimanti per la lunga corsa e per tutte le grida che avevano lanciato.

E fino all'arrivo dell'ambulanza, quei due continuarono a sfiorare le rughe profonde come crepacci che solcavano il volto grigio perla dell'amico. Sembrava quasi impossibile, ma Huey e Schmellman non riuscivano a smettere di piangere, sorreggendosi l'un l'altro come una coppia di vedove, come le ultime vestigia di quei bambini che avevano giocato insieme a nascondino per tante estati di fila.

E sapevano perfettamente, mentre si tenevano stretti, così come era stretto l'alfiere nero nel pugno del morto, che la vita stava sfuggendo dalle loro mani.

Dopo la tequila e tutta quell'erba, Vincent si svegliò con un mal di testa grande quanto l'isola di Cuba, e con un disgustoso odore di cuoio che gli ristagnava nel profondo dei polmoni; egli aprì appena le palpebre e, vedendoci doppio, si accorse che la puttana seduta sopra di lui aveva quasi finito. Doveva sentirsi alla grande, senz'altro, pelle, nervi, muscoli, tutto quanto, ma non riusciva neanche a rendersene conto, intorpidito com'era; così, decise di rilassarsi, lasciando che la natura seguisse il suo corso.

Si chiese se il Palazzo delle Delizie fosse parcheggiato da qualche parte o se una delle sorelle fosse al volante, guidando come una pazza lungo l'autostrada. Era incredibile con quanta rapidità fossero riuscite a rimettere in sesto quel furgone dopo averlo fracassato, rischiando anche di prendere sotto le ruote uno dei suoi migliori amici.

Vincent riuscì a capire dove fossero le sue dita, le sue mani, cercò di sollevarle per raggiungere le aperture della tuta di cuoio da cui spuntavano i capezzoli: addosso alla puttana c'erano abbastanza catene da render felice persino Jacob Marley. Lei gli colpì le mani, ringhiandogli contro.

«Non hai le sopracciglia», disse il ragazzo quando riuscì a metterle a fuoco il viso.

La prostituta emise un gemito, continuando a cavalcarlo, a guidare i suoi movimenti sebbene lui non sentisse nulla. Di sicuro aveva un'erezione; cercò di darsi da fare, senza ottenere alcun risultato, e così decise di rimanere sdraiato sui cuscini di quella cuccetta finché tutto non fosse finito.

«Come sto andando?» le chiese.

«Ci sei quasi.»

Vincent non riuscì a credere alle proprie orecchie; iniziò a ridacchiare sotto l'effetto della droga, sghignazzando e tossendo, e questo perché la voce di quella troietta sadomaso aveva duplicato perfettamente il piagnucolio da mezzo soprano di... Bu Bu, l'amico dell'orso Yoghi.

Eh eh.

Eeeeh.

Oh.

E poi lo sentì.

Cristo santo, *se* lo sentì!

Delle contrazioni vaginali simili a una morsa, che gli strizzarono l'uccello fino a fargli credere che persino le balle fossero rimaste intrappolate lì dentro.

E così, piuttosto comprensibilmente, Vincent *gridòòòò* mentre il pene gli veniva strappato via centimetro per centimetro.

Questo fece scoppiare *lei* in una sciocca risatina, decisamente femminile e molto rassicurante.

Quando la puttana finalmente si scostò, Vincent uscì da lei ed ebbe l'impressione di udire un sonoro *pop*. Ma non poteva esserne sicuro: il terribile dolore all'uccello lo rendeva quasi sordo, e riusciva solo a sentire il rumore del moccio che gli risaliva lungo il naso, mentre cercava inutilmente di trattenere le lacrime.

«Merda», disse. «Che cosa nascondi lì dentro? Una trappola per orsi?»

Stringendosi i lacci neri che si erano slegati e risistemandosi addosso le catene, la donna sollevò il mento e rispose con un tono annoiato: «Segreto professionale.»

Il ragazzo annuì. «Dai, togliti.»

Lei gli ubbidì e filò dritta in bagno.

Vincent rotolò giù dalla cuccetta, imparando a sue spese che la tequila e la marijuana avevano l'indubbia capacità di ridurlo a uno straccio, ma non modificavano neanche un po' la forza di gravità.

Il pavimento gelido gli colpì il sedere con una sferzata; Vincent allungò una mano e riuscì ad alzarsi in piedi appoggiandosi al davanzale. Dal finestrino posteriore del camioncino, vide che il Palazzo era parcheggiato in un luogo che non fu in grado di riconoscere.

Stava piovendo.

E poi, attraverso la nebbia del suo torpore, udì qualcosa: lui e Bu Bu non erano soli lì dentro.

Piegò la testa di Iato e si colpì una delle tempie come un nuotatore che cerca di farsi uscire l'acqua dall'orecchio. Tentò di spostare lo sguardo lungo tutto l'interno del Palazzo, ma la visibilità era ridotta a pochi metri. Barcollando, inciampando, rimbalzando da una parte all'altra, puntò verso la fonte di quello strano rumore che gli ricordava il suono emanato dai lumaconi alieni in *Dimensione terrore*, proprio nell'attimo della riproduzione. Continuò a camminare vacillando verso la parte anteriore del furgone, non fermandosi neanche quando annusò l'odore del cuoio di Bu Bu alle sue spalle e si sentì tirare indietro dalle sue mani e dalle sue catene. La puttana non riuscì a impedirgli di vedere il disgustoso connubio tra carne e carne che in quel momento si stava compiendo davanti ai suoi occhi annebbiati dalla marijuana. Scoppiando in una risata che subito salì di tono in un acuto «eeeeheehee», Vincent desiderò di avere sottomano una macchina fotografica, o, meglio ancora, una videocamera, perché nessuno avrebbe mai creduto a una storia del genere. Però, che scalpore avrebbe suscitato in città il giorno seguente, raccontando che padre Beaumont, con le mani giunte in una gorgogliante preghiera alla vaselina, non si faceva tanti problemi a stare inginocchiato sul sedile del camioncino, con il culo per aria, vicino a una prostituta armata di una pesante cinghia. Tutti e due sembravano pronti a dimostrare la propria umiltà di fronte a Dio.

Johnny trovò Vincent addormentato sul praticello dietro la chiesa. Nel-

l'ultima ora il vento era aumentato d'intensità. La pelle di Vincent era gelata, il fango e la pioggia gli avevano inzuppato i vestiti; il rumore del catarro che aveva in gola contrastava il rombo del suo russare.

Quando lo sollevò da terra e se lo caricò in spalla con la classica presa usata dai pompieri nei casi di emergenza, Johnny ritornò col pensiero alle ultime due settimane, e a come ormai una cosa del genere se la stesse aspettando. Anche senza parlargli o senza una prova tangibile, si rendeva quasi sempre conto di quando Vincent era vicino al punto di rottura. Era sicuro che quel fine settimana sarebbe successo tutto, grazie alla tequila e alla mariagiovanna, ovviamente; quindi non si era sorpreso più di tanto quando Connie l'aveva chiamato a mezzanotte e mezza, trovandolo ancora sveglio, per parlargli della loro relazione che stava andando a puttane, raccontargli i vari problemi eccetera eccetera; poi, lo aveva supplicato di andare a cercare Vincent, quasi che ce ne fosse bisogno, come se lui non l'avesse già fatto una dozzina di altre volte. Oltre al freddo, l'unica cosa che gli aveva dato fastidio, nel suo giro di ricerca per la città, era stato il consueto pellegrinaggio davanti a casa di Eva.

«Che diavolo hai in quella zucca, amico?» gli chiese Johnny.

Vincent era totalmente fuso ma ancora abbastanza sveglio per mettersi a cantare sotto la pioggia con una voce impastata dall'alcol e dal fumo:

Oh la mia bambina mi vuole scaricare
Perché mordo e abbaio
Ma non sono buono a scopare
Io ho la forza e l'ululato
Il ringhio e il latrato...

Johnny stava per essere soffocato dal respiro puzzolente di Vincent, anche se la faccia del ragazzo era rivolta nella direzione opposta. «Ooh, ah, dai, chiudi il becco.»

...e tutto il mio pelo, e anche di più
ma non scavo l'osso sepolto laggiù
Non più, non più
Oh bambina ti seppellirò in cantina
e quando arriverà la mia mogliettina
le dirò di scendere giù
proprio laggiù...

«Va bene, continua pure, se proprio credi di dovermi intrattenere con queste canzonacce da osteria. Fammi solo la cortesia di non vomitarmi addosso, per la miseria.»

...oh bambina, il martello è a riparare
non la posso accontentare
Non più, non più
Ma posso ancora
infischiarmene ora
col pisello giocare
Un cane avvelenato
non ritorna mai
dalla cagna che gli ha dato
la polpetta che scotta.

Di colpo Johnny venne assalito dall'ansia; aveva la netta impressione di aver già sentito quella canzone, forse con meno parole, o magari cogliendone solo il ritmo, e neppure molto tempo fa; ma per lui era come cercare di prendere per la coda un brutto ricordo dell'infanzia che desiderava solo cancellare. «Dal momento che questa cantilena sembra esserti così cara, potresti almeno dirmi cosa significa e dove l'hai imparata? Probabilmente te l'ha insegnata una delle tue amichette.» Vincent iniziò a tossire pesantemente, in preda a forti conati. «Oh, merda, non starai per vomitarmi addosso?» disse Johnny. Una fitta di dolore gli attraversò le scapole, saettando verso l'alto. «Cribbio, mi stai distruggendo il collo.»

Vincent mugolò qualcosa. «Non lo so.» Pausa. «Me l'ha insegnata Bu Bu. Hmmmm, hmmmmm, lei non ha le sopracciglia. Noooo noooh non le haaa, hmmm.»

Johnny quasi inciampò e, per bilanciarsi, si aggrappò forte alle cosce di Vincent. «Va bene, siamo d'accordo. Riesci a camminare?»

«Connie. Sarà. Incazzatissima.»

«Idem dicasi per tuo padre. E anch'io ti trovo un bel rompiballe.»

«Ma tu sei il mio migliore amico. Devo vomitare.»

Johnny lo tirò giù e lo aiutò ad appoggiarsi al palo di un lampione. Vincent rigettò per due volte di seguito, tirando fuori un sacco di roba. Le ginocchia presero a tremargli, iniziò a barcollare e fu sul punto di cadere dentro la pozza di vomito. Johnny lo sorresse e lo guidò fino al bordo del

marciapiede, sul quale si sedettero entrambi tenendo i piedi dentro il canale di scolo; l'acqua piovana scorreva impetuosa verso i chiusini.

Vincent si sdraiò all'indietro sul marciapiede. «Perché piove?» disse. «Dovrebbe nevicare; fa già abbastanza freddo. Che ore sono?»

«Era circa l'una quando sono partito da casa per cercarti.»

«Papà mi farà a fette.»

«Per telefono Connie mi ha detto che il vecchio voleva la tua testa. Io le ho consigliato di non prenderla così male, perché tanto sapevo dove ti eri ficcato.»

«Sul serio?»

«Certo, ma non sono poi riuscito a trovare quel dannato furgone. Mi vuoi dire che cosa ti è successo?»

«Che strana storia, Johnny. Fottersi le trappole per orsi. Aagh. Il prete punta un missile contro Maria Maddalena», Vincent tenne le mani distanziate di venti centimetri, «*grande così*! Era tutto lucido. Me ne sono andato abbastanza presto.»

Poi vomitò di nuovo e svenne.

Quando Johnny riportò Vincent a casa, suo padre era sul punto di salire in macchina, deciso a cercarlo lui stesso: galosce, impermeabile giallo con un cappuccio di fortuna legato sulla testa, una torcia elettrica. Bardato di tutto punto.

«Siamo arrivati, bello», gli disse Johnny, svegliandolo con un colpetto sulla testa. Lo sorresse fino alla porta di casa, poi, sotto lo sguardo preoccupato della madre, lo distese sul divano, gli sfilò i vestiti luridi e lo avvolse in una coperta.

Vincent aprì gli occhi e fissò l'amico con un'aria da imbecille. «Ciao ciao, Johnny», gracchiò. «Non arrabbiarti, papà. Sposerò Connie domani stesso. Stai per diventare nonno.»

Johnny iniziò a trotterellare sotto la pioggia, sentendosi allo stesso tempo sollevato perché il suo amico era a casa sano e salvo, e turbato perché si trovava davanti al villino di Eva. Aveva dovuto percorrere cinque isolati in una direzione opposta alla sua, con il temporale, a quest'ora del mattino, ma finalmente era arrivato. Pensò a quanto fosse illogico tutto questo, e si soffermò a lungo su quella parola proprio come fa sempre il signor Spock, ma il significato preciso continuava a sfuggirgli: «illogico»... Più che altro, però, questo suo comportamento era *stupido;* che diavolo ci stava facendo lì?

In un attimo particolarmente sdolcinato, gli venne l'idea di scagliare un sassolino contro la finestra di Eva, come facevano sempre nei film, oppure di scalare il traliccio delle rose rampicanti per raggiungere il balcone della sua Giulietta; unico problema, non esistevano né un traliccio né un balcone. Per di più, lo sceriffo era un Capuleti coi fiocchi e non avrebbe esitato un attimo a spararglì in testa, punendolo per aver tentato di spiare in casa sua.

Così si appoggiò alla staccionata bianca; questa almeno c'era, che Dio benedica il signor Bradley, e lì vicino c'era anche una banderuola, con un gallo che indicava la direzione del vento. Non si poteva dire che lo sceriffo non avesse almeno un paio di idee tipicamente borghesi sul significato della parola romanticismo.

«Sarei un ottimo genero», Johnny affermò con una risolutezza che non sapeva di possedere.

Sentì che la cassetta delle lettere si stava aprendo; si girò e cercò di guardare, ma riuscì appena a intravederla tra le tenebre e la pioggia. Lesse il numero della strada che era dipinto su di essa, in enormi lettere d'oro, il nome BRADLEY che si stagliava netto e preciso, e nella sua immaginazione vide scritto anche EVA, in caratteri ancor più grandi, più brillanti, lucenti quanto i suoi capelli.

Poi la banderuola cigolò e una folata di vento gli spinse delle gocce di pioggia nel colletto della camicia. Johnny si drizzò di colpo e fece un passo indietro, ma proprio al primo brivido, nello stesso istante in cui si ricordò delle calde dita di lei che lo sfioravano, qualcosa di ruvido e di forte lo afferrò per la nuca e gli spinse la gola contro un paletto appuntito.

Che diavolo ci stava facendo lì?

Il sangue gorgogliò. Dalla bocca gli uscì un sordo gracidio. Stava tirando le cuoia.

Beaumont era seduto al primo banco, intento a bere.

E a pregare.

Supplicava Dio che lo facesse ubriacare in fretta; il vento e la pioggia colpivano i muri come i pugni di tanti bambini. Era contento che tutte le porte fossero sbarrate dall'interno e ringraziava il Signore che padre Kaufman, un prete vero, non potesse vederlo in quelle condizioni.

Si alzò e si incamminò verso il pulpito, fissando la statua di Cristo il misericordioso inchiodata alla croce. Una tipica *ostentazione* di sofferenza, per così dire: il corpo smunto, la ferita aperta nel costato, la bocca chiusa,

gli occhi spalancati e vitrei, la folta chioma intrecciata alla corona di spine. Gocce di sangue sul marmo. Agonia.

«Il mio idolo», disse sollevando la bottiglia in un brindisi e bevendo un sorso di gin. Dentro di lui una porta si chiuse con violenza; all'interno delle quattro mura della sua mente ritornò il ricordo di che cosa aveva fatto quella notte, accompagnato da tutti gli altri pensieri che lo avevano tormentato *per anni e anni.* Il liquore gli gocciolò lungo il mento. I brividi gli strinsero il corpo in una morsa e Beaumont cadde a terra in ginocchio, contorcendosi ai piedi dell'altare, borbottando: «Come avrei potuto?» Si riempì ancora la bocca di gin, lasciando che il liquore gli aggredisse la lingua per poi sputarlo con una perfetta parabola contro la statua, osservando attentamente i punti in cui la pietra brillava dopo essere stata colpita dal liquido. «Cristo brucia all'inferno», disse, con i brividi che continuavano a squassarlo. «All'ultimo momento ha perso la fede. È morto nella più totale miscredenza, urlando: 'Padre mio, perché mi hai abbandonato?'» La rabbia e la vergogna gli divamparono negli occhi. «Senza fede, per tutti i santi!» Alzò lo sguardo verso quel viso pieno di dolore. «Si richiede forse che io sia più forte di te?»

Dentro la chiesa spirò una brezza che gli scostò dagli occhi i capelli arruffati.

«No», rispose Samuel.

Beaumont fu raggelato da quella voce dietro le sue spalle: si accorse subito che era stato il demonio a parlare e decise che non si sarebbe voltato per affrontarlo. Non poteva girarsi, ma non poteva neanche continuare a fissare quei piedi inchiodati che aveva di fronte: era intrappolato tra la falsa salvezza del paradiso e le stupende fattezze dell'Anticristo.

Così bevve ancora una volta alle fonti del purgatorio, ma la paura lo paralizzò e gli fece sputare il gin tra i colpi di tosse. Egli sentì... mio Dio, che cos'erano quei rumori?

Samuel, forte e pieno di passione, amichevole e, sì, persino tenero. «I tuoi pensieri sono anche i miei. Per favore, girati, padre Beaumont.»

Mio Dio, che cos'è questo suono che mi entra nelle orecchie?

Beaumont si mosse come un burattino, tra un sussulto e l'altro.

Piombò a terra e rimase seduto in preda ai brividi, tremando a tal punto che la bottiglia di gin gli cadde di mano. Cercò goffamente di afferrarla al volo, quasi contenesse acqua santa, ma la mancò e la vide schiantarsi contro il pavimento. Beaumont cominciò allora a girarsi lentamente, con gli occhi spalancati per il terrore, pieni delle descrizioni classiche dell'inferno

che lui aveva ascoltato nel corso degli anni; e quando ormai si era quasi voltato del tutto, mentre non riusciva ancora a vedere ciò che gli stava alle spalle, sentì un fetore ammorbante di carne marcia. Quando cominciò a capire che cosa avrebbe visto, si bloccò di colpo e iniziò a urlare, sbarrando gli occhi, nascondendo il volto contro le ginocchia.

«Guardami», disse Samuel. La sua voce rimbombò cavernosa all'interno della chiesa. «Osserva il mio gregge.»

«No», gridò Beaumont. «Non lo farò!» Le mani unite in un fragile gesto di preghiera, con la pelle lacerata da un coccio di vetro. «Tu puoi uccidermi! Lo so! Oppure puoi torturarmi, sì, bruciarmi, avvolgermi tra le fiamme, buttarmi in un calderone d'olio bollente o obbligarmi a suonare le campane, costringermi ad ascoltare tua madre o gli ululati dei cani, ma nonostante tutto questo io non ti guarderò, no, e... Dio ti prego aiutami!»

Beaumont drizzò le orecchie, in attesa della reazione del demone, delle spire elettriche bluastre che lo avevano colpito e quasi ucciso quando i due gemelli erano appena nati. Stava aspettando che quell'odore scomparisse, che la brezza sottile cessasse di spirare, ma invece percepì solamente la voce di suo padre, soffocata dalla terra che gli ristagnava dentro la gola. «Dio non esiste, Richie.»

Beaumont alzò lo sguardo...

...e vide i Tenebranti che si genuflettevano, si facevano il segno della croce, con mani scorticate e zampe ricoperte di pelo; strisciavano, si contorcevano al suolo, per poi sedersi nei banchi sfogliando i messali con i loro artigli.

...vide ciò che rimaneva di suo padre, l'unico uomo che avesse amato, e che continuasse ad amare, più di Dio; ma il suo volto, Cristo santo, guardate come lo hanno conciato. Il padre stava davanti all'altare, con le braccia ormai consumate che si aprivano più ampie di quelle del Cristo sulla croce: era pronto ad accogliere suo figlio.

...e nel suo unico occhio vide uno sguardo non arrabbiato, non di condanna, ma misericordioso e pieno di amore. Anche dopo il freddo della morte e della sepoltura, esisteva ancora in lui il calore dell'affetto. Beaumont capì che in questo mondo con il quale aveva lottato, mostrando a Dio i suoi pugni da peccatore, continuando a bestemmiare, in questo posto terribile nel quale non esistevano né angeli né santi, suo padre era l'unico ad accettarlo. Questa era una cosa che neanche sua madre era in grado di fare, pur essendo viva; almeno, non ci riusciva del tutto, perché lo perdonava sempre e non capiva che una parte di lui era irrimediabilmente morta. Suo

padre, invece, poteva farlo; dagli occhi gli scendevano lacrime, segno di un nuovo battesimo. Accettava suo figlio, anche con tutte le debolezze e i suoi difetti, gli errori, le colpe, le sconfitte, gli episodi disgustosi della sua vita. Grazie a Dio il padre poteva capire che lui non aveva peccato, pur avendo imprigionato la sua stessa anima dentro le mura di carne di un uomo da poco. Non importava che fosse un fallito.

Era ancora amato.

Beaumont si alzò e corse verso il padre, stringendolo a sé e affondando il viso nell'incavo delle sue spalle.

Samuel li abbracciò entrambi, sussurrando nel profondo dell'orecchio del prete: «Ho bisogno di te.»

«Farò qualsiasi cosa», gridò Beaumont con la voce rotta dal pianto. «In nome dell'amore.»

I Tenebranti aprirono i messali a pagina trentadue e intonarono un inno.

Ormai privo di fede, il Cristo di pietra li fissava dalla croce.

21
I peccati dei figli

Daniel sapeva che l'occasione di vivere o di morire era quasi nelle sue mani.

La pioggia scrosciava contro la finestra. I rami degli alberi sferzavano le travi del tetto, appena fuori dalla camera da letto; poco più in giù, la parte superiore della veranda scricchiolava ogni volta che veniva colpita da una folata di vento, il pergolato tremava e il dondolo si muoveva avanti e indietro come impazzito. I cani latravano nel profondo della foresta.

Daniel si alzò dal letto, rimase fermo davanti alla finestra e scostò le tende. Guardando il sole che stava spuntando dalle tenebre, si toccò i due tentacoli membranosi e ondeggianti che gli stavano uscendo dal cranio.

La possibilità di perdere o di vincere, di uscire vivo da tutto questo.

Di morire.

Il russare di Laurie era profondo, roco, come quello di un nonno che aveva esagerato con il tabacco da pipa; non lo aveva mai fatto prima, si era limitata a una serie di lamenti assonnati e di lievi sospiri. Il ragazzo si sentì più forte quando udì quel respiro cavernoso che riconfermava la presenza di Laurie vicino a lui. Era la sua ancora di salvezza.

Daniel lasciò ricadere le tende, fece un piegamento cercando di riacquistare un certo controllo di se stesso, respirò a pieni polmoni e poi si morse

il pugno, lanciando un urlo. Il grido non gli uscì dalla bocca, ma fu comunque assordante, fragoroso; Daniel era certo che non sarebbe andato sprecato. I cani si spaventarono. Nel giro di un minuto arrivò una cornacchia che cominciò a sbattere le ali contro la finestra, cercando di raggiungere il volto del ragazzo.

Oggi è. Il giorno. La notte.

Suo padre lo stava chiamando.

I tentacoli che aveva sulla fronte si attorcigliarono come impazziti, centrando in pieno il vetro.

Si sedette in cima agli scalini del secondo piano appoggiando la testa al corrimano di legno. La sua vestaglia era fresca di bucato, pulita e profumata, ma fin troppo morbida sulla pelle; questo pensiero distolse per un attimo la sua attenzione dai quadri che stava osservando. Comunque, continuò a fissarli, esplorando quei labirinti dove i miti si rincorrevano. Dopo tutti quegli anni, stava ancora cercando di comprendere quale fosse la storia raccontata dalle tele che aveva davanti agli occhi: i satiri, i centauri, i diavoli e gli angeli luccicanti, i draghi e le principesse, gli eroi, le spade, le scene di sesso create dai colpi di pennello. Lì in mezzo esisteva anche il peccato? Tentava di capire che posto avesse all'interno dei dipinti, in quale creatura si sarebbe potuto identificare, quanto avrebbe ancora dovuto sperimentare in prima persona, e che cosa, in termini di bellezza, gli sarebbe stato concesso di vedere.

Giù la televisione era già accesa. Daniel sentì le voci e le risate di Charlie e Cory, mentre Wilcoyote, quel furbacchione, cadeva per l'ennesima volta giù dal precipizio, spiattellandosi parecchi metri più in basso tra le beffe di Bip Bip.

E ancora un altro suono, alla sua sinistra.

L'acqua che scorreva.

L'immediatezza di quell'attimo fu subito su di lui. Daniel spiccò un balzo e schizzò lungo il corridoio, ripiombando nell'abisso della sua fanciullezza e chiamando sua madre, pur sapendo che era morta. Ma non importava: doveva sforzarsi di trovarla, se solo esisteva ancora una possibilità. Afferrò la maniglia del bagno, la girò e la premette, ma la porta era come sigillata. La prese a spallate, una, due volte, il legno cedette e si spaccò in due. Entrò dentro di slancio, crollando sulle mattonelle, rotolando a terra; poi tornò in piedi, allungò una mano verso il muro e alzò con decisione l'interruttore della luce.

Nella stanza non c'era niente, tranne il luccichio della pioggia sulle finestre e le catene rosse di ruggine dentro la vasca da bagno.

I tentacoli si attorcigliarono, infrangendo lo specchio.

Gli ci vollero cinque minuti di profonda concentrazione, rimanendo fermo a fissare una scheggia triangolare dello specchio, scrutando il riflesso dei suoi occhi, prima di riuscire a togliersi di dosso la Super Tuta. Si sentiva meglio, anche se ancora un po' confuso, e decise di scendere da basso per stare assieme ai ragazzi. Desiderava follemente la compagnia degli altri, della sua stessa famiglia...

(*e per parlare con suo fratello*)

...di Laurie, ma non riuscì a trovare il coraggio di svegliarla. Questo giorno merdoso era troppo simile a quello in cui loro due si erano incontrati: nell'aria c'erano le stesse vibrazioni negative che ti facevano rabbrividire ancor più del gelo invernale.

«Che vogliamo fare oggi, Daniel?» chiese Cory, sedendosi vicino a lui e appoggiandosi alla sua spalla.

«Già», affermò Charlie. «Fuori fa brutto ma possiamo giocare a Scarabeo, a Monopoli o a qualcos'altro.»

«A Trivial Pursuit», propose Cory.

«No», disse Charlie, colpendo il fratello con un buffetto amichevole. «Non mi diverte; tra l'altro, vinci sempre tu.»

«Non posso farci niente.»

«Tu che ne pensi, Daniel?»

E Daniel pensò:

che loro due stessero dicendo qualcosa di diverso; ogni volta che udiva i ragazzi pronunciare il suo nome, con la *D* un po' confusa e la *a* che seguiva subito dopo lunga e piatta, creando una sorta di risonanza nelle loro voci, provava un forte pizzicore al fianco e si sentiva così orgoglioso e allo stesso tempo a disagio che gli veniva quasi voglia di girarsi per vedere se alle sue spalle c'era un'altra persona. Daniel non poteva fare a meno di pensare, confondendo il suono della *p* con quello della *d,* che i bambini lo chiamassero papà.

Abbracciò entrambi i fratelli e se li strinse al petto, ben sapendo che forse avrebbero trovato strano un simile comportamento, pur provando loro stessi un profondo amore nei suoi confronti e non vergognandosi di dimostrarlo. I sentimenti non erano di certo un ostacolo; piuttosto, era quel passato schifoso a mettersi sempre di mezzo, e in particolar modo il fatto che

lui non era il loro vero padre, pur comportandosi come tale.

Daniel non si fece problemi a dire: «Vi voglio tanto bene, ragazzi, e voglio che lo sappiate.»

Cory lo strinse il più forte possibile. «Anch'io te ne voglio.»

Charlie fu più timido e gli appoggiò delicatamente una mano sulla spalla. «Pure io ti voglio...» disse, cancellando l'ultima parte della frase con un colpo di tosse. «Pure io ti voglio bene.»

Daniel non voleva lasciarli andare, desiderava continuare ad abbracciarli, anche se sapeva che i due bambini dovevano sentirsi un po' schiacciati da tutto quell'affetto. Se li tenne vicini ancora per un attimo, chiudendo gli occhi; li riaprì sui cartoni animati che la televisione stava trasmettendo, e per nessun motivo in particolare spostò lo sguardo oltre il bracciolo della poltrona.

E vide il vecchio globo oculare di Samuel che lo fissava da sotto il tavolino.

Senza neanche pensare a ciò che stava facendo, Daniel trovò il coraggio di allungare la mano e di raccogliere l'occhio del fratello. Ne percepì il tepore umidiccio quando se lo nascose dentro la camicia, per poi alzarsi, spingere via i ragazzini e uscire di corsa dal soggiorno.

I due fratelli sgranarono gli occhi per lo stupore, si guardarono l'un l'altro e scrollarono le spalle, riassumendo in un sorriso imbarazzato i loro pensieri riguardo al curioso comportamento di certi adulti. Poi tornarono davanti alla televisione, ridacchiando mentre Bip Bip sollevava in alto un segnale di stop e Wilcoyote scivolava oltre il ciglio del burrone, verso il suo destino, pouff.

Come poteva sbarazzarsi di quella schifezza? Daniel non ne aveva idea. Correre in bagno e gettarla nel gabinetto? Bruciarla con la fiamma ossidrica o polverizzarla nel forno a microonde? Dimenticarsi che lui aveva visto quella roba e che quella roba aveva visto lui?

Sembrava quasi muoversi dentro la sua mano, con la pupilla che si dilatava contro il palmo. Cercò di trovare la forza di chiudere il pugno e di spappolare l'occhio del fratello, ma i muscoli della mano non volevano ubbidirgli, no davvero, e d'altronde come avrebbe potuto compiere un'azione del genere? Com'era possibile che stesse accadendo una cosa simile?

Daniel schizzò su per le scale, con la mente che girava a vuoto, cercando di scacciare la follia che lo stava assalendo. La sua vista era offuscata: altrimenti, non si sarebbe scontrato con Laurie proprio sotto i quadri, caden-

do a terra e scaraventando la ragazza sul pianerottolo.

Laurie andò a sbattere contro la balaustra e piombò sopra i gradini sui quali era appena passata, facendoseli tutti con il sedere, picchiando la testa su ognuno di essi, bump bump bump boink, per poi distendersi accanto al ragazzo con la faccia riversa e quasi priva di sensi. Daniel fece per aiutarla a rimettersi in piedi, ma l'occhio gli era sfuggito di mano e ora stava scendendo dalle scale con enormi salti, lasciando una piccola macchia di umido a ogni rimbalzo.

Daniel per un attimo rimase immobile, con un braccio teso verso Laurie e il resto del corpo girato di lato, pronto a dare la caccia all'occhio giù per i gradini. La ragazza emise un gemito e sbatté ripetutamente le palpebre, girandosi sulla schiena; Daniel scattò verso il piano sottostante, proprio mentre l'occhio scompariva giù per il corridoio, diretto alla volta del soggiorno dove c'erano Charlie e Cory.

Daniel superò con un salto gli ultimi sei scalini, scivolando e finendo contro il muro, per poi crollare all'indietro su una sedia, schizzare via e girare attorno all'angolo del corridoio. Si irrigidì di colpo non appena si imbatté in Cheshire che teneva l'occhio stretto tra i denti.

«Dammelo qui», disse, rendendosi improvvisamente conto di quanto era appena successo. Cheshire gli saltò in braccio, ronfando ancora in modo assordante, benché avesse la bocca piena, e quando Daniel aprì la mano, lei gli fece cadere l'occhio proprio nel centro. «Piccola, non mi ricordo bene di quando o come ci siamo incontrati, ma so che ho bisogno di te per qualcosa di importante. Spero che non vorrai deludermi.»

Infilò quella robaccia disgustosa dentro la tasca della vestaglia e lasciò cadere la gatta, ritornando di corsa da Laurie. La ragazza stava tentando di rialzarsi, con le gambe che le tremavano e la mano che cercava di appoggiarsi alla balaustra. Daniel la prese in braccio e la riportò in camera da letto, le infilò un sacco di cuscini sotto la testa e la schiena e le strofinò i polsi e la gola fino a farla tornare completamente in sé. «Ooof!» le uscì di bocca con un lamento profondo, mentre cercava di mettersi seduta. «Ahi, che male. Ciao, amore.»

«Ah... eh, mi dispiace.»

Lei gli rispose con un sorriso di sghembo, pieno di cordialità e appena venato di rimprovero. «Potresti dirmi perché volevi fare una partita a rugby?»

«Stavo solo giocando a nascondino con i bambini. Non ti ho proprio vista; non mi aspettavo che ti alzassi così presto.»

Laurie si rannicchiò sui cuscini, intrecciando le dita con quelle di lui.

«Non riuscivo a dormire - cribbio, mi sta ballando un'otturazione - per via dei rami che raschiavano contro il vetro e del vento che faceva cigolare il dondolo sulla veranda.» Spostò velocemente lo sguardo verso la finestra. «Sembra proprio uno di quei giorni in cui ti aspetti di vedere re Lear incamminarsi verso la brughiera.»

«Il sovrano, il buffone, e nessun altro.»

Laurie sospirò e prese a disfargli il nodo che teneva chiusa la vestaglia. «Beh, non tutto il male vien per nuocere. Così, ora che ho tutta la tua attenzione, maritino...»

Ma in realtà i pensieri di Daniel erano altrove, e nel giro di pochi minuti lei se ne rese conto.

Dopo aver fatto l'amore, mentre Laurie era sotto la doccia, il ragazzo appoggiò una mano contro la finestra, riuscendo a percepire lo scorrere dell'acqua. Aprì il vetro ed espose il petto alla pioggia, facendo becchettare lentamente dalla cornacchia l'occhio del fratello.

Trascorsero metà della giornata guardando alla televisione i grandi successi della stagione passata, giocando a pinnacolo e a Monopoli, mangiando degli affogati all'amarena.

Erano solo le tre del pomeriggio, ma Laurie si accorse che Daniel diventava sempre più nervoso man mano che si faceva più scuro: guardava fuori dalle finestre, verso i quadri appesi lungo le scale, rimaneva imbambolato per interi minuti, al punto che lei era costretta a chiamarlo più volte di seguito per farlo uscire da quello stato di torpore.

E Daniel dava la colpa a se stesso e ai segnali che gli arrivavano dalle colline per il fatto di essere costretto a fingere con lei. Tagliava fuori dalla sua mente le canzoni che venivano intonate nel mezzo del temporale, ripetendosi all'infinito sempre le stesse domande: perché, dannazione, perché proprio a me, perché così? Era un giorno da Monopoli, e chi diavolo aveva avuto l'idea di fargli ereditare il mondo dei morti in un giorno come quello?

Charlie fece quattro con il dado, e passò dall'essere in debito di duecento dollari con il fratello per aver transitato da Vicolo Corto, a dovergli sganciare l'astronomica cifra di duemila verdoni per potersi fermare davanti a uno dei suoi alberghi. Cory scoppiò a ridere e mosse di quattro caselle il cowboy di Charlie, facendo scendere il cavallo su ogni riquadro con un rumore secco che scatenò un piccolo terremoto tra le casette di plastica.

Charlie tirò fuori i suoi ottocentosessantaquattro dollari. «Tu sei la sola

persona al mondo che riesca a vincere a Monopoli possedendo solo le ferrovie, qualche albergo e il Vicolo Corto.» Sollevò le mani ormai vuote. «È finita, sono fallito, fottuto, al verde, uno dei tanti mendicanti per la strada.»

Daniel divise equamente i suoi dollari e le sue proprietà tra Cory e Charlie. «Lascio tutti i titoli, le obbligazioni e i contanti in mio possesso, più la tutela del mio socio», accennando a Laurie, «nelle fidate mani di due giovani e promettenti amministratori, abbandonando per qualche tempo il mondo dell'alta finanza e concedendomi un periodo di svago nella solatia Saint Martin. Vi manderò una cartolina. Ciao, belli.»

«Mi dispiace vederti andare via, capo, ma almeno adesso non dovrò più vivere alle spalle dell'assistenza sociale», disse Charlie.

Daniel si alzò, dirigendosi verso la biblioteca. Laurie lo seguì.

«Ehi», disse la ragazza.

Egli si voltò e le cinse la vita con le braccia. «Sì?»

«Dove credi di andare?»

«Devo dare un'occhiata a un paio di comunicazioni bancarie e ad altre stupidaggini. Le solite noiosissime formalità.»

Laurie annuì, poi si bloccò, fece spallucce e scosse la testa una volta in segno di dissenso. «Stai bene? Intendo dire, sul serio?»

Daniel sorrise. «Certo; non mi credi?»

A essere onesti, Laurie non ne era sicura, non esattamente. Da un po' di giorni, lui sembrava profondamente turbato; colpa di Samuel, senza dubbio, ma anche di qualcos'altro. Sapeva che Daniel avrebbe voluto un figlio, e lo stesso valeva per lei: non avrebbe mai pensato di poterlo desiderare fino a quel punto. La monotonia di un'eventuale vita da madre le aveva sempre messo paura. Ricordava ancora di come si fosse detta, da ragazzina, che non sarebbe mai stata imprigionata in una simile esistenza. Mai e poi mai. I doveri di moglie e le irritazioni da pannolino, biberon e culle, i primi dentini, lettini, passeggini, il carattere pestifero dei bambini di due anni (e Laurie si rese conto che era proprio quella assoluta normalità a rendere ogni particolare tanto straordinario), sì, doveva essere proprio così: ma lei e Daniel avrebbero dovuto aspettare il matrimonio prima di gettar via le pillole anticoncezionali. Naturalmente, ma quando? Lui le aveva fatto quella proposta solo il giorno prima, senza però fissare una data precisa. Era lei ad accelerare troppo i tempi? No. Sì. Aveva addirittura sperato che loro due sarebbero subito andati a comprare le fedi nuziali.

«Qualche mese in particolare?» chiese lui.

Laurie si allontanò dai propri pensieri, ritrovando l'uso della parola.

«Che cosa?...»

«Preferisci qualche mese in particolare? Ti va bene l'estate? Vuoi sposarti a giugno? O domani stesso?»

«Domani. È davvero possibile o stai solo scherzando?» Quasi senza rendersene conto, in quell'ultimo istante aveva alzato la voce, mentre dagli occhi le uscivano alcune lacrime piene di felicità e altre venate di tristezza. Lo abbracciò.

«Io sono già unito a te», sussurrò Daniel. «Mi capisci, Laurie?»

«Sì», rispose, asciugandosi le guance. «Allora è per domani, sul serio?»

«Scelta degli anelli di primo mattino. Abito lungo. Vestito blu. Giudice di pace. Tutto quanto. In municipio. Non mancate o ve ne pentirete.»

Entrò in biblioteca e chiuse la porta.

Solo allora si appoggiò al muro, sconvolto da tutte le bugie che aveva detto.

Spense la luce principale e buttò a terra con un colpo la lampada da scrittoio, guardandola cadere. La lampadina si fulminò. Chiuse le imposte, cercò a tentoni la poltrona a sdraio e ci si accasciò, piegando la testa all'indietro finché il meccanismo a molla non fece scattare fuori il poggiapiedi. Rimase sdraiato nell'oscurità e cominciò a piangere.

Due occhi verdi brillarono tra le tenebre.

«Sei obbligato a volermi bene», disse Lydia. «Io sono la schiava che da tempo ti è stata promessa, la tua amante, la tua guida: così è stato deciso. Io chiudo gli occhi per cancellare dalla mia mente il tuo volto, le tue mani, gli specchi del tuo animo, ma non serve a niente. Ci ho provato, mi sono obbligata a resistere all'interno di bare e di tombe abbandonate, ho cercato di esaudire gli ordini del Padre e di Dio, della Natura e della Scienza, ma nulla può impedirmi di amarti. Posso capire le fantasie che ti animano, il flusso dei tuoi sogni: rappresentano la lenta marea dei tuoi desideri e della mia stessa essenza. Ma tu rifiuti tutto questo, *per colpa di quella puttana!*»

Lydia si gettò su di lui, con gli artigli, di nuovo lunghi e aguzzi, puntati verso il suo cuore.

La vista di Daniel funzionava benissimo al buio; spiccò un salto e la afferrò per il collo, sollevandola dal pavimento e scuotendola violentemente. Vedendola penzolare dalle sue mani, ansimante e incapace di reagire, Daniel venne preso dal desiderio di spezzarle la carotide, farla a pezzi, distruggerle ogni organo del corpo, o semplicemente di disfarle quella boccaccia.

Ma non poteva uccidere. Neanche qualcuno che, come lei, era già morto.

«Io sono il re», disse. «Ma non accetterò la corona.»

Senza nessuno sforzo la scagliò contro il muro a cui dava le spalle, ma non appena lei toccò gli scaffali si sprigionò una scarica elettrica bianca e blu che si spostò attorno alla ragazza, evidenziando i contorni del suo corpo. Erano le esplosioni dei fulmini subatomici creati da Daniel; una piccola parte del suo potere, che egli usò per trasformare Lydia in cornacchia e cacciarla lontano dalla villa.

Si avvicinò alla finestra e sbirciò tra le imposte.

Il momento del confronto decisivo si avvicinava sempre di più. Le sue antenne cominciarono a pulsare.

«Sono fottuto», disse.

Stava nevicando.

Avrebbe fatto meglio a sgattaiolare fuori di casa, lasciando che gli avvenimenti seguissero il loro corso. Le statuine di porcellana della madre cominciarono a ballare nell'armadietto, facendo balzare via Cheshire, che si aggrappò alla schiena del ragazzo. Gli salì fin sulle spalle, passandogli la coda sul collo e arrotolandola tra i capelli.

«Penso di sapere già come tutto andrà a finire», disse.

«Cioè?» chiese Laurie da dietro le spalle, entrando nell'atrio.

Colto alla sprovvista, Daniel si girò così rapidamente da far perdere la presa a Cheshire, che per non cadere fu costretta ad aggrapparsi alla sua camicia.

Laurie abbozzò una risata, ma il ragazzo si limitò a guardarla; alla fine, le scoccò un sorriso, perché sotto sotto era contento di essere stato bloccato mentre stava per uscire di casa. Si sentì felice, perché loro due erano veramente fatti l'uno per l'altro al punto che Laurie riusciva a intravvedere i suoi veri sentimenti anche sotto il velo della finzione; ma fu colpito da un'immensa tristezza quando capì che forse non l'avrebbe più vista.

Le afferrò la mano, straboccante di falsa esuberanza. «Stavo parlando di noi due. Vecchi e con i capelli grigi, attorniati da dodici figlioletti, sessantatré nipoti, e trecentoquarantaquattro bisnipoti che camminano a quattro zampe per tutta la casa.»

«Dove stai andando, Daniel?»

Merda santa, lo sai che vorrei dirti la verità, sul serio, ma adesso è meglio che tu creda a questa storia, amor mio, che tu abbia ancora fiducia in me, anche se non sono quello che pensi.

«Devo andare in città e rimanere un paio d'ore a parlare con i miei avvocati.»

«Perché?»

«Voglio che i conti bancali vengano intestati anche a te; dovrai poi firmare qualche documento, ma comunque ti verrà spiegata ogni cosa. E ho intenzione di capire una volta per tutte quali pratiche siano necessarie per l'adozione; poi, farò cambiare il testamento, in modo che l'eredità venga divisa fra te e i ragazzi.»

Ma aveva già sbrigato tutto quanto parecchie settimane prima: il signor Super Tuta gli aveva detto quello che sarebbe successo e come avrebbe dovuto agire.

«E anche per tuo fratello, no?»

«Sì, naturalmente.»

Le bugie vengono fuori facilmente quando uno ci prende la mano, eh?

Laurie alzò lo sguardo: «Tu, io e i bambini.»

Di colpo l'espressione del ragazzo si fece seria. «Tu sei la loro mamma, Laurie; questo lo sai, non è vero?»

Lei annuì. «Sì.»

«Con abbastanza denaro a disposizione puoi convincere il giusto tipo di avvocati a fare qualsiasi cosa, d'accordo?»

Laurie non riuscì a capire del tutto cosa Daniel stesse cercando di dirle, o perché la facesse sentire in quel modo, ma le sembrò assolutamente necessario che lui rimanesse a casa. «Non uscire», gli disse. «Sbriga quei tuoi affari domani... o dopodomani. Non è necessaria tutta questa fretta. Non stasera. Là fuori c'è un tempo da lupi, resta qui in casa con me e i ragazzi, e d-domani mattina andremo a comprare gli anelli e ci sposeremo e... e poi potrai fare tutto quello che vuoi, ma stasera non uscire!» Laurie gli piombò addosso come una palla di cannone, sbattendolo contro la porta e scaraventando Cheshire sopra l'armadietto; la gatta atterrò a testa in giù con un sonoro *rowl!* e le quattro zampe divaricate.

Daniel le circondò le spalle con le braccia. «Sarò di ritorno tra poco.»

«Volevo chiederti una cosa.»

«Dimmi.»

«Perché, con tutti i tuoi soldi, non hai mai traslocato in una grande metropoli piena di vita e di divertimento?»

E in quel momento la verità gli uscì fuori con la stessa disinvoltura delle bugie: «Qui è nata la mia famiglia.»

Entrò nel camioncino e spinse il motore al massimo dei giri, ascoltando lo stridore degli ingranaggi. Accese la radio a tutto volume e spostò la manopola per la selezione dei canali in modo da essere sintonizzato tra una stazione e l'altra. Sperava che le interferenze avrebbero tenuto lontano le onde sonore infernali.

Non azionò i tergicristalli, lasciando che tutto quel bianco si ammassasse davanti ai suoi occhi. Fece marcia indietro e si lanciò subito in seconda, in terza e poi in quarta, accelerando lungo la strada fangosa.

«Non voglio parlare con te!» urlò.

Ma la voce del Padre non smetteva di martellarlo al cervello.

Il sole fu colpito da una fucilata; cadde lentamente tingendo di sangue il cielo grigio, mentre le campane battevano i loro rintocchi. Dieci, undici, dodici, tredici, quattordici...

Lo sceriffo Bradley fu preso dalla tentazione di picchiare sua figlia: una tentazione fin troppo forte, per i suoi gusti. Per un attimo desiderò di tirarle non uno schiaffo o un ceffone, ma un bel pugno. Era colpa di tutta quella birra se lui aveva perso la pazienza. E della vodka. Birra e vodka insieme non sono gradite neanche dagli ubriachi più raffinati.

Rimase col pugno in aria, rabbrividendo in preda all'agitazione, poi lentamente si calmò e lasciò ricadere il braccio lungo il fianco.

«Bravo, papà», disse Eva. «Continua a dare spettacolo.»

Bradley si mosse e raccolse la sedia da dove l'aveva lanciata, per stravaccarsi di nuovo davanti al tavolo della cucina. «Non punzecchiarmi, Eva: non sono dell'umore giusto. Togliti di torno.» Il bicchiere che aveva davanti era pieno di birra; se lo scolò tutto d'un fiato e fece una smorfia.

«Ma in questa città stanno impazzendo tutti quanti? Tu non hai mai bevuto in vita tua.»

«Fuori fa freddo. Ho bisogno di scaldarmi le ossa.»

«Ti ubriachi mentre sei ancora in servizio? Ma che diavolo hai? Se la mamma fosse qui, sarebbe senza parole. Conosci benissimo le sue, e le tue, convinzioni in materia di superalcolici.»

«Ma la mamma non è qui, anche se la solfa a quanto pare non è cambiata. Tua madre si trova in Florida da nonna Helen, e dovresti esserci anche tu. E ora Eva, se non ti dispiace, fila dritta in camera tua. Tra mezz'ora devo andare al lavoro.»

Eva spostò la lattina di birra proprio mentre lui stava allungando la mano

per prenderla.

«Fila dritta...? Non credo alle mie orecchie. Papà, puoi dirmi che ti sta succedendo?»

«È a te che succederà qualcosa se non mi restituisci subito la mia Budweiser. Fila via, vai a fare i compiti.»

«Per favore, papà, dimmelo.»

«Non c'è niente...»

«Vuoi dirmelo, sì o no?»

«Va bene tesoro, vuoi proprio saperlo, sul serio? Che cosa sta succedendo a me, alla città, a tutti? La verità è che nelle ultime sei settimane ben *diciotto* persone sono state date ufficialmente per scomparse: diciotto fottutissime persone! Sai quante sono? Addirittura più dei tuoi anni. Cristo, e tutto questo senza considerare quegli altri tre che non si sono più visti da ieri... o quei quattro normalissimi abitanti di Gallows ai quali di punto in bianco ha dato di volta il cervello, e che adesso sono gentili ospiti dell'ala psichiatrica giù in ospedale! E non posso farci niente! Adesso, fammi il favore di muovere il culo fino al piano di sopra e di ficcarti a letto, e non mi importa se non è ancora buio, o se ti consideri ormai una donna e ritieni che io non abbia il diritto di trattarti come una schiava. Va' in camera tua, infilati nel letto, vedi di addormentarti e di sognare un sacco di cose belle; altrimenti, che Dio mi aiuti, io ti spacco le gambe!»

Eva schizzò via come un lampo. Non aveva mai visto suo padre ubriaco, o impazzito e incattivito fino a quel punto. Spinta dal desiderio di salvarsi le rotule, corse in camera sua, spalancò la porta, se la chiuse violentemente alle spalle, girò il chiavistello e allungò una mano verso l'interruttore della luce. Lo alzò con decisione, ma la stanza rimase al buio.

All'interno della camera, vicino al davanzale, una voce calma, che si soffermò sulle parole quasi assaporandole: «Ciao, Eva.»

Eva soffocò un urlo, trasformandolo in un gemito indistinto, e si girò di scatto. Dopo un attimo, accennò un timido passo dentro le tenebre. «Johnny?»

«Sì, sono io.»

«Che cosa ci fai qui? Come hai fatto a entrare?»

«È la forza della magia.»

«Mio padre ti ucciderà se ti trova qui dentro.» Provò di nuovo ad azionare l'interruttore. «La luce non funziona. C'è una lampada sulla mia toeletta, proprio dove penso che sia tu. Accendila.» Eva si mosse a tentoni in avanti.

«No. Lasciala spenta.»

«Sssh, non parlare così forte. Mio padre potrebbe sentirti, ed è ubriaco fradicio. Non vedo niente. Ahi, accidenti.» La ragazza urtò con la coscia contro il comodino da notte. «Con tutto questo buio, ti potrebbe venire voglia di violentarmi.»

«No, non lo farei, ci tengo troppo a te. Prometto di comportarmi bene; sul letto staremo solo seduti.»

Eva sentì il cigolio del suo astuccio a molla che veniva aperto. «Che cosa stai facendo?» Si diresse verso la toeletta e stava cercando a tastoni la lampada quando la mano di Johnny uscì dal nulla e le toccò il polso.

«Sul serio, Eva, rimaniamo qui seduti al buio a parlare per un po'.»

C'era qualcosa di diverso nella sua voce che lei non riuscì subito a identificare, anche se poi si ritrovò a pensarci sopra per il resto della vita. Era una sfumatura a metà tra una malizia sconsolata e una profonda cordialità, e, non sapendo di che cosa si trattasse, ne fu stranamente calmata: era lì al buio, assieme a un ragazzo che le piaceva e che l'aveva rispettata, che era entrato in camera sua di nascosto, per di più con suo padre al piano sottostante abbrutito dall'alcol.

«Molto romantico», disse Eva. Si sedette di fianco a lui e sentì il suo braccio attorno alla spalla mentre si appoggiava alla testata del letto. Il sangue cominciò a scorrerle più rapidamente; fece per toccargli il volto ma lui la fermò con l'altra mano, come se avesse intuito, o forse persino visto, ciò che lei stava per fare.

Poi, in mezzo a quel silenzio, Eva udì un altro respiro: un forte ansimare da sotto il letto. Si piegò in avanti e venne assalita da un fetore ammorbante.

«Johnny, credi di aver avuto una bella pensata? Hai portato il tuo cane qui dentro?»

«Uh, sì, più o meno. Vedi, Asso è un mio nuovo amico; mi sta insegnando i trucchi del mestiere.»

«Quali trucchi? Non voglio avere il tappeto pieno di peli di cane. Cribbio, se si è trascinato dietro del fango... E poi puzza, ed è coperto di neve. Portalo subito via.»

Johnny cambiò posizione, continuando però a cingere Eva con il braccio e toccandola delicatamente appena al di sopra del seno. «Ascoltami bene», disse. «Non lasciare uscire tuo padre. In tutta Gallows, stanotte lui è l'unico abbastanza stupido da ignorare i suoi stessi presentimenti.»

Eva aggrottò la fronte e si strofinò gli occhi. «Perché non riesco mai a

capirti quando parli? Mio padre sta solo lavorando troppo; in genere non si comporta così.»

«Comunque, non farlo uscire.»

«No di certo; non credo che riuscirà a reggere tutto l'alcol che ha ingurgitato. Probabilmente si addormenterà di colpo.»

Poi tacquero, rimanendo stretti l'uno all'altro: un amore platonico con qualcosa in più. Sotto il letto, il cane si mordicchiava il pelo e si leccava le zampe con grandi risucchi.

«Se quella bestiaccia ha le pulci, credo che mi verrà una crisi di nervi.»

«Non preoccuparti», disse Asso.

Johnny sentì Eva irrigidirsi di colpo. «Sei raffreddato?» gli chiese.

Il ragazzo si schiarì quello che ancora gli restava della gola. «Asso è appena tornato dal salone di bellezza per cani. È pulitissimo.»

Eva aspettò un attimo, poi gli chiese: «Perché sei venuto qui?»

Come rispondere a quella domanda? Sinceramente. «Sono sempre stato un tipo un po' solitario, non è vero? Beh, anche adesso, pur essendo più in sintonia con gli altri, continuo a cogliere solo degli sprazzi di ciò che mi accade intorno. Volevo stare con te, Eva; è per questo che mi trovo qui. In teoria dovrei essere sottomesso come il resto del gregge, ma Asso e io siamo scherzi di natura, e quindi imprevedibili; inoltre, credo che godiamo di una maggiore indipendenza perché siamo ottimi amici del vero re. Lui è un dottor Doolittle fatto e finito, parla con gli animali, li resuscita; dovresti vedere quanti cani ci sono là fuori, che sembrano proprio vivi e vegeti. Credo che sia piuttosto vantaggioso essere benvoluti da un dio; sotto questo punto di vista, ho le spalle piuttosto coperte. Clem e Marie devono essersi beccati una bella batosta, altrimenti a quest'ora li avrei già incontrati.» Emise un sospiro e le sfiorò una guancia. «Non mi resta che aspettare, sperando che in questa storia ci sia davvero qualcosa, al di là delle apparenze.»

Eva lo colpì in mezzo alle costole, infastidita dal suo farneticare. «Sei strano, ma mi piaci. Che ne dici di andare al cinema domani?»

«Per quello che può ancora importare, Eva, io ti ho sempre amata.»

Si baciarono al buio, e lei scoppiò a ridere mentre le loro labbra si toccavano, compresa finalmente dall'assurdità della situazione.

«Devo andare», disse Johnny.

Fu più veloce di lei, e prima che Eva potesse fare altrettanto, la baciò rapidamente, appassionatamente, sulle labbra, sulla fronte, sul collo. Poi si allontanò e la ragazza sentì aprirsi la finestra. Come diavolo avrebbe fatto

a scendere dal tetto?

Allungò una mano, accese la luce piccola e vide che lui era scomparso. Si piegò sopra il materasso e diede un'occhiata sotto il letto. Niente di niente. La finestra era accostata, non chiusa; perlustrò il cortile con lo sguardo, ma riuscì a vedere solo la neve che turbinava contro il vetro.

Eva si spostò al piano di sotto col pensiero rivolto al suo piccolo mago, trovò il padre che dormiva come un sasso sul divano e gli gettò addosso una coperta. Andò in cucina e si preparò una tazza di caffè, diede un'occhiata al giornale, con una penna in mano, scarabocchiando sulla carta il suo nome e quello di Johnny. Poi si fece una doccia e si preparò per andare a letto, sebbene fosse ancora presto, esaminando accuratamente le lenzuola alla ricerca di eventuali pulci. Guardò sulla toeletta e in tutta la camera, ma non riuscì a trovare la sua spazzola.

Il cimitero lo fissava con lo sguardo di un'amante frigida incapace di accettare una carezza.

Daniel si strinse più forte alla statua senza volto della Vergine Maria, ficcando il naso dentro la fenditura della pietra e cingendole il collo con i tentacoli. I Tenebranti si muovevano goffamente intorno a lui con un'espressione confusa, facendosi avanti, tirandosi indietro, alzando lo sguardo sul suo viso e urlando il suo nome, pregandolo insistentemente di diventare la loro guida.

Dissolvenza:

I due re con una sola mente. Due personalità nella stessa persona. Moltiplicazione e divisione; inverso, universo. Due strade diverse non portano per forza in due posti differenti. I due fratelli stanno diventando, sono stati, uno, due, sono, è. Chi è il fratello e chi il custode?

Daniel si staccò dalla Madonna, scivolò e cadde in ginocchio sulla neve. Venne assalito dalle convulsioni; il corpo e la mente presero a contrarsi e a distendersi. Gli spasimi lo fecero rotolare lungo il candido manto che copriva il terreno, attorno ai piedi, le zampe e le code di quei cadaveri spaventati che continuavano a supplicarlo. I cani lo annusarono, scansando le sue membra che si muovevano come fruste. Il gregge si raccolse; i bambini lo spiavano da dietro le tombe, mentre sbavava e si dimenava. Lui, una delle due metà di Dio, che finalmente riusciva ad accettarsi.

In te sta crescendo qualcosa, qualcuno in te si sta trasformando... o che sia solo la tua anima che si fa, diventando sempre più forte, tra le fiamme

dell'inferno che hai dentro il corpo? Usare il potere è come scopare e mentire, non è vero? Più lo fai, meglio ti riesce. O forse sei tu che sei dentro qualcun altro, già, se consideri l'intera faccenda proprio dal principio, la Penetrazione, mentre le apri le gambe, ti spingi al massimo dei giri, le spari dentro una scarica che va oltre l'imene. E lei sanguina. Il sangue, in qualunque modo, è sempre sangue: si ritorna immancabilmente a quel filo rosso, alla continuazione della tua stirpe. Il cancro che ti ha colpito si sta aggravando, si fa più complicato: vita, sesso, morte, sesso, morte e ancora vita, altro sesso, morte. Rianimazione, rigenerazione, rigurgito. I semi vengono sparsi; la donna sente il bambino all'interno del suo corpo, mentre salta, picchia, bussa. Che cosa resta all'uomo? Come può stabilire un simile contatto? Deve pur stringere in mano qualcosa di più del suo sperma. Qual è il contrario di immortalità? Da quanto abbiamo detto prima, hai già capito che non è mortalità, perché essere mortali significa pur sempre continuare la propria stirpe. No, la risposta si trova lungo il contorno di questo cerchio che stiamo delineando. Cerchio. Ciclo. Il suo ciclo. E così si ritorna al sangue, alle perdite mensili, alla possibilità di avere dei bambini. Al punto di partenza, insomma. Cribbio, quante volte ti sei chiesto a che cosa assomigli veramente l'inferno? Non hai mai voluto sapere se quella mela era buona? Forse, anche a considerare il lago di fuoco che ti brucia il culo, il senso di colpa derivato dal peccato, la gioia e l'assoluta imperfezione dell'amore, dopo che tutti i serpenti hanno sparato fuori il loro seme e deposto le uova, forse, la dolcezza di cui ora godiamo è degna di quanto abbiamo perso, qualsiasi cosa potesse essere.

Daniel si calmò di colpo: gli spasimi erano finiti. Rimase disteso a faccia in giù lungo una tomba, in preda ai brividi, mentre la neve gli cadeva sulla schiena. Il suo corpo era rivestito da un'aura brillante; una luce pulsante ne metteva in evidenza i contorni. Ritornò in sé a poco a poco, sentì la neve sciogliersi sotto le sue mani, si leccò le gocce d'acqua sparse sulle dita. Si girò, mettendosi seduto, mentre il vento gli ghiacciava la fronte.

Appena si alzò in piedi, i suoi tentacoli vennero sfiorati da quelli del fratello.

«Era ora che arrivassi», disse Samuel. «Ora finalmente possiamo andare a incontrare il nostro vecchio.»

Beaumont si avvicinò all'altare, prese una candela e, pensando a quante preghiere c'erano dietro a quella fiamma, la gettò contro una delle vetrate

dipinte. L'urto fu violento. Sul vetro si formò una ragnatela di incrinature. Ne scagliò un'altra, e un'altra, e un'altra ancora, finché la neve non penetrò dentro la chiesa da entrambi i lati. Beaumont salì in macchina, salutando con un cenno i Tenebranti disseminati lungo il cimitero nuovo, e salì su per le colline, diretto verso la casa della Salvezza e della Perdizione.

Gettò via tra le tenebre tutta la sua fede; non aveva più bisogno di quella robaccia molle e zuccherina, ora che stringeva nel pugno la lampante verità. La prova decisiva era uscita dalla bocca di Dio *e* di suo padre... del quale, nel fondo dell'animo, sapeva di potersi fidare. Di che altra conferma avrebbe avuto bisogno? Il battesimo, la comunione, la confessione, la cresima, l'estrema unzione: tutte le paure lo abbandonarono quando comprese che i sacramenti non erano soltanto dei simboli privi di significato, tramandati da un passato ormai lontano. Il suo Credo era valido quanto quello di chiunque altro; poteva aver avuto origine dall'uomo o da Dio, ma c'era comunque del buono nel conforto spirituale che dava ai fedeli. La Parola poteva essere vera o falsa: non faceva alcuna differenza. Da questa onniscienza, Beaumont derivò una gioia inimmaginabile: anche se era solo un uomo, per di più debole e inutile, un impostore, lui aveva il potere di compiere un miracolo.

Aveva bisogno dei due ragazzi per sgominare Satana. Dio gli aveva detto che la croce poteva levarsi alta sul mondo con l'aiuto dei bambini. Quella ragazza con i capelli rossi non contava nulla.

La vita di Beaumont non era andata sprecata. Non più di quella di un qualsiasi prete, santo o peccatore. Potevi credere in Gesù Cristo, Buddha, Kalì, Zeus o Ra, appartenere a qualunque altra religione, o anche rifugiarti nella scienza, nella filosofia, in uno sfrenato egocentrismo o proprio in nulla, e saresti finito sempre nello stesso posto, pronto a chiedere pietà per ottenere...

La grazia.

E Gesù sta venendo verso di voi, così splendente e appuntito...

Laurie lasciò i bambini in cucina con le loro tazze di cioccolata e si incamminò verso la porta di ingresso: qualcuno aveva bussato. Aprì e per prima cosa notò il collare bianco e la tonaca nera, ricoperta in alcuni punti di neve ghiacciata. Alzò lo sguardo verso il suo viso: gli occhi furenti, la saliva che gli gocciolava dagli angoli della bocca; si rese conto che quell'uomo, chiunque fosse, era in preda alla pazzia.

Un braccio scattò verso di lei, una mano si strinse su un coltello o qual-

cosa di simile. Laurie avrebbe dovuto fare un salto indietro, allontanandosi da lui, ma ebbe un attimo di esitazione, si mosse con esagerata lentezza e cercò di chiudere la porta. Beaumont vibrò un fendente con il pesante crocifisso d'argento, che scivolò sul braccio di Laurie quando lei si portò la mano al volto. Lo fece calare di nuovo; il duro metallo descrisse un ampio arco, passandole tra i capelli come un rasoio e graffiandole la tempia sinistra. Laurie sentì una gelida fitta ripercuotersi per tutta la testa; fece un giro su se stessa e finì contro il muro, macchiando di sangue la tappezzeria. Si accasciò a terra senza un solo lamento.

Beaumont varcò la soglia e scavalcò il corpo che giaceva al suolo, alla ricerca degli strumenti del Giudizio Divino.

Volò addosso ai ragazzi mentre stavano mettendo le tazze nel lavello, scaraventandoli con uno schiaffo sulle loro sedie.

Charlie, intontito, rimbalzò e tornò in piedi, con la faccia che gli bruciava per il ceffone. Non riuscì a vedere chiaramente chi fosse stato a colpirlo, ma gli passò per la mente la strana idea che si trattasse di Rudy Valentine, il fidanzato della madre. Si gettò alla cieca contro la figura che aveva di fronte. Beaumont lo centrò allo stomaco con un pugno; mentre Charlie era piegato in due dal dolore, il prete gli tirò un gancio dritto sul mento, facendolo volare contro il frigorifero.

Intanto Cory si era alzato in piedi e ora stava chiamando a squarciagola i nomi di Charlie e di Laurie.

Ebbe appena il tempo di fare un passo verso il fratello quando quell'uomo vestito di nero lo afferrò per i capelli, sbattendogli ripetutamente la testa contro lo spigolo del tavolo. Cory scivolò via dalle mani del prete e crollò sul pavimento.

Beaumont tirò fuori una fune dalla tonaca e in fretta e furia legò i bambini; si caricò Charlie sulla spalla e stava quasi per infilarsi Cory sotto il braccio ancora libero, quando Cheshire si precipitò attraverso la porta. La gatta sibilò, soffiò e inarcò la schiena, fino a rizzare i peli come aculei.

Senza preoccuparsi troppo, Beaumont appoggiò Charlie a terra, gli sollevò la testa e gli puntò contro il collo il bordo affilato della croce. Fissò la gatta e disse: «Il Signore mi ha parlato di te, Miciabella. Mi ha detto che suo fratello il diavolo modella i propri apostoli a sua immagine e somiglianza. Muovi un muscolo e io taglierò la gola a questo ragazzino così grazioso.»

Cheshire sibilò. Era un verso feroce, a metà tra la rabbia di una pantera e l'ira di un serpente pronto a mordere. I suoi occhi erano spalancati, pieni di

un odio vivo, assolutamente umano. Fece un passo indietro.

Beaumont sapeva che quella gatta gli avrebbe strappato il cuore se le avesse dato la possibilità di avvicinarsi. «Giuro che li ucciderò, demone infernale. Giuro sulla mia tomba che spezzerò il collo a tutti e due se solo provi a sfiorarmi.»

Il prete afferrò Charlie per la cintura e la maglietta, risistemandoselo sulla spalla; poi sollevò Charlie, assicurandosi che la croce rimanesse sempre accostata al viso del ragazzo. Li trasportò fuori dalla cucina. Scavalcando il corpo di Laurie. Salendo in macchina.

«Satana non è poi tutta questa gran cosa, eh, ragazzi? E ricordate: con Dio al vostro fianco, tutto è possibile.»

Beaumont passò una mano tra i capelli di Cory e poi piantò il corpo di Cristo dentro il bracciolo.

Laurie era immobile, col sangue che continuava a scenderle lungo una guancia. Stava ritornando in sé; non era in grado di muoversi, ma riusciva a emettere dei lievi lamenti, mentre sentiva su di lei vento gelido e neve che penetravano dalla porta aperta. Sbatté le ciglia, come se fosse addormentata e stesse sognando. I suoi pensieri erano confusi e disordinati; continuava a vedere Samuel, a sentire la sua voce: «E così giungiamo alla conclusione: la donna ha peccato in onore del Diavolo, l'uomo per amore della donna. Su questo sei d'accordo con me, brutta troia? Ti sembra giusto che dobbiamo scontare la pena assieme a voi?»

Con il corpo che si sbloccava lentamente, Laurie riuscì a muovere una mano, sfiorando la pozza di sangue raggrumato e lo squarcio che le solcava la tempia. I suoi capelli erano arruffati, bagnati, appiccicosi. Il taglio era profondo, quando si toccò con il dito i labbri della ferita il dolore divampò in lei.

Aprì gli occhi, li richiuse, mentre la testa continuava a pulsarle. Li spalancò di nuovo, fissando le impronte di piedi strascicati che attraversavano le piastrelle nere dell'atrio. Dopo un minuto, si sentì abbastanza in forze da provare ad alzarsi in piedi; si sollevò sui gomiti e sulle ginocchia, iniziando a vacillare.

Il tallone di un piede calò con forza sulle sue vertebre cervicali, schiacciandola al suolo.

Laurie lanciò un grido, mentre la pressione che sentiva alla base del collo stava aumentando. Nei polmoni le rimaneva abbastanza aria giusto per chiedere: «Chi?...»

«Lui è mio, puttana!» disse Lydia.

Non appena udì quelle parole, cariche di Male allo stato puro, a Laurie ritornò in mente tutto quanto. Si rammentò di quello che Samuel le aveva fatto: i giochetti mentali, la manipolazione dei suoi ricordi, il tentato stupro. Tutte quelle orribili parole che le aveva sputato addosso, mentre lei si contorceva sul pavimento in preda ai tormenti che lui le stava infliggendo. Non le importava come questo fosse stato possibile: le bastava sapere che era accaduto davvero.

Mio Dio, sì.

Lydia spostò la gamba, afferrò Laurie per i capelli e la sollevò fino a poterla guardare in faccia. La ragazza urlò quando gliene strappò via una ciocca.

«Stupida umana», disse Lydia. «Ce l'hai sempre avuto davanti al naso, per migliaia e migliaia di volte; avresti potuto capirlo dai tuoi incubi, dalle tue paure. Dal modo in cui ti toccava, dalle sue parole, dai suoi occhi, dalla sua carne. Ma eri troppo presa dalle futili speranze di un futuro migliore per renderti conto che stavi dormendo con la Morte.» Laurie non poteva neanche alzare le mani per coprirsi le orecchie ed escludere dalla sua mente quelle parole che sapeva essere vere... ma lo aveva capito fin dall'inizio, giusto? Fin dalla tempesta: quei presentimenti, Daniel così pieno di vita ma anche freddo e impassibile, più morto di un cadavere. Solo quando Lydia aprì la bocca e mostrò le sue zanne, Laurie riuscì a distogliere lo sguardo dalle scintille luminose che brillavano negli smeraldi della collana e negli occhi verdi della ragazza. «Lui è il mio promesso sposo.»

«Samuel», disse Laurie. La sua voce era incrinata dalla paura. «Tu appartieni a Samuel, voi due siete uguali.»

Lydia ringhiò a quell'insulto, e con un movimento fluido cambiò la presa, in modo da stringere Laurie alla gola. I suoi artigli penetrarono nel collo della ragazza.

Laurie si divincolò, cercando di spingersi via, sforzandosi di far entrare ancora dell'aria nei polmoni; provò coraggiosamente a spezzare la tenace presa di quella strega, che la teneva ferma e lontana da sé con il suo braccio teso; ma tutti i suoi sforzi furono vani.

«Disgustoso essere umano», disse Lydia, scuotendo la ragazza all'interno della ragnatela in cui l'aveva intrappolata, avvicinandosi a lei finché le loro labbra quasi si toccarono. «Deforme, nauseabondo, schifoso, ripugnante.»

Gli occhi di Lydia vennero inghiottiti da un vortice di piume nere.

Respirando a fatica, Laurie sussurrò il nome di Daniel.

«L'amore che il re dei Tenebranti prova per te rischia di condannare la mia razza all'oblio. Io sono la loro regina e non permetterò che questo accada. Lui non vorrà rinunciare a te, purtroppo, e io non posso impedirti di risorgere, ma quando tu sarai ritornata dalla morte tutto questo non avrà più alcuna importanza.»

Strofinò la superficie esterna delle unghie contro le guance di Laurie. «Voglio tagliarti la faccia pezzo per pezzo.»

Laurie sentì il ticchettio e il rumore di passi felpati, ben sapendo che la sua salvezza stava in almeno una di queste due cose. Aprì il fermaglio e si sfilò l'orologio dal polso, girando l'iscrizione verso il disgustoso volto della ragazza-uccello e premendole contro le labbra le parole d'amore di Daniel.

Colta alla sprovvista, Lydia allentò la presa, dando a Laurie la possibilità di gridare: «Guarda, Daniel mi ama! Io vivo dentro di lui.»

Cheshire si arrampicò in cima all'armadietto, fece forza sulla mensola e si scagliò contro Lydia, strappando via mezzo del braccio che teneva Laurie.

Laurie cadde a terra; per la prima volta, da quando era stata attaccata da Beaumont, l'incredulità si impadronì di lei. Cosa sta succedendo? pensò.

Lydia lanciò un urlo di dolore, indietreggiando, con le braccia che vorticavano nell'aria. «*Tu!* Tu non puoi attaccarmi! Noi siamo... una parte di lui! Io sono la tua regina!»

Cheshire le corse in mezzo alle gambe, graffiando la parte interna dei polpacci, strappando via lunghe strisce di pelle. Lydia cercò di scappare trasformandosi in cornacchia, ma una delle sue ali era così malridotta che riuscì solo a svolazzare contro la televisione, crollando poi sul tappeto. Si alzò, saltellò sulle zampe da uccello, per ricadere dopo qualche metro, pestando il viso ricoperto di piume.

Cheshire le balzò addosso, e per lei non ci fu più scampo.

Il pelo bianco della gatta si inzuppò di sangue.

Laurie non riusciva a smettere di tremare. Si raggomitolò su se stessa, vomitando la cioccolata e un po' di bile. Poi si alzò, oltrepassò i resti insanguinati dell'uccello che coprivano il pavimento e corse in cucina, cercando i bambini. Li chiamò, sperando che si trovassero ancora in casa, magari nascosti da qualche parte per non farsi scoprire dal prete.

Però ne era certa: loro due erano là fuori, all'aperto. E anche lei doveva uscire.

Daniel, Samuel, Cory e Charlie: tutti sotto la neve.

Beaumont stava andando troppo veloce per riuscire a imboccare il bivio. La macchina si impennò sul terrapieno scivoloso, urtando il muso e poi cozzando lateralmente contro un filare di alberi ingobbiti. Il collo di Beaumont si inclinò bruscamente all'indietro e i bambini scivolarono lungo il sedile, finendo col viso contro l'ascella del prete.

La portiera sul lato del guidatore era bloccata, e così Beaumont dovette spinger fuori i ragazzi dalla parte opposta, per poi sollevarli di peso e trasportarli lungo tutto il tratto di strada che ancora lo separava dal cimitero.

La luna era fin troppo brillante: la neve catturava i suoi raggi, illuminando l'intera foresta.

Procedendo lentamente, affaticato dal peso dei due ragazzi, il prete oltrepassò alcuni Tenebranti che si attardavano lungo il cammino. Scavalcò una carogna, con le interiora che penzolavano sopra le sue zampe da lucertola. «Salve», disse Beaumont, muovendo il crocifisso in cenno di saluto. «Come va?» Agitò la mano in direzione degli altri. «Buonasera. Ciao.» Due bambini intenti a fare palle di neve gocciolanti fango. Un centauro mal riuscito, con la natura del cavallo che cercava di prevalere su quella umana. «Lei è il signor Bendrix, non è vero? Io venivo nella sua bottega a farmi tagliare i capelli. Come sta?»

Beaumont scivolò sul ghiaccio, abbassò lo sguardo e scoprì che la punta della croce era rivolta verso l'occhio di Cory. Si risistemò il ragazzino sotto il braccio, allontanandolo dal pericolo, e continuò a procedere lungo la retta via. «Salve. Come va?»

Cheshire toccò ripetutamente la gamba di Laurie con il naso, cercò di infilarsi sotto il suo braccio, ma la ragazza era raggomitolata su se stessa.

Quando Laurie aprì gli occhi, vide che la gatta aveva in bocca il suo orologio.

«Dove sono?» chiese.

Cheshire schizzò fuori dall'uscio rimasto aperto. Laurie vomitò di nuovo, si strinse tra le mani la testa dolorante, si alzò, agguantò il cappotto e la seguì.

Daniel e Samuel oltrepassarono il cimitero, diretti verso la radura dove la loro capanna era stata distrutta dall'incendio. Alcune travi marcescenti spuntavano ancora tra i rami rinsecchiti dell'albero. Dei due pezzi di lamiera che erano serviti da tetto, uno giaceva orizzontalmente e l'altro era pian-

tato dentro la terra, nel punto esatto in cui era caduto dopo aver fatto a pezzi la scala.

Le note delle canzone e quel terribile odore li colpirono nello stesso momento. Il padre si trovava lì.

E vennero di nuovo avvolti dal fuoco.

Daniel fu assalito da un dolore che ormai gli era familiare: la gamba quasi strappata via, la pelle bruciata dal calore. Si contorse in preda alla sofferenza, per una seconda volta, e quasi gli sembrò che le vene gli uscissero a forza dal corpo. Mentre il sangue cominciava a zampillargli dalla gamba, si girò e scorse il viso ustionato di Samuel: i suoi capelli erano scomparsi assieme alla pelle del collo e del mento. Si scambiarono uno sguardo, e capirono che non sarebbero più potuti andare avanti da soli.

Si sostennero a vicenda, con delicatezza, come se stessero toccando i grumi di colore dei quadri appesi lungo la scala, quasi cercando di aggrapparsi a un sogno. La neve non placava le fiamme. Si passarono un braccio dietro la schiena, circondandosi le spalle, stringendosi forte. Fecero un passo. Un altro. Un altro ancora.

Come un corpo solo, si mossero verso il punto in cui giaceva loro padre.

Le sue mascelle si aprivano e chiudevano a fatica; la mole del suo corpo si estendeva lungo la foresta, con le zampe che scavavano la terra, aprendo dei baratri. La componente umana, che anni prima risultava appena abbozzata, ora si era quasi staccata dalla carne della bestia. Era ricoperta da uno strato di membrane filose e rimaneva incollata al ventre della creatura, con gli organi fusi insieme a essa.

I fratelli si inginocchiarono di fronte a lui, ritornati nei loro corpi di sempre. Il contatto era stato effettuato: la trinità si ricostituiva, nel luogo e nel momento stabilito.

Il padre aprì gli occhi. La sua bocca era intasata da grumi di fango che continuavano a ribollire. Daniel allungò le dita, per pulire il passaggio attraverso il quale sarebbero uscite le prime parole che il padre gli avesse mai rivolto di persona.

Samuel accolse nel grembo la testa del padre; una fanghiglia fredda gli colò lungo le mani.

«Per favore, papà», disse il ragazzo. «Tu hai bisogno di morire e io devo prendere il tuo posto. Non puoi farmi vivere su questa vecchia terra. Qui non c'è niente per me: né donne, né figli, né felicità. Sono nato per questo, e per questo tu mi hai generato. La natura fa affidamento su noi due. Sulla mia volontà di continuare l'intero processo dell'esistenza. È la legge della

nuova terra. Dammi la corona! Almeno questo me lo devi, anche soltanto per tutto il dolore che ho subito.»

L'uomo fissò amorevolmente Samuel, addirittura sorridendo.

Daniel prese la mano del padre, intrecciando le dita con le sue. Quando i loro occhi si incontrarono, il figlio disse: «Non posso.»

«Per favore, papà», Samuel piagnucolò, muovendosi avanti e indietro, piegandosi a baciare il volto dell'uomo.

Non si sentì alcun suono, ma con estrema lentezza, scandendo bene le parole, il padre disse:

Capisco.
Che regni
la pace.

E, definitivamente, l'uomo morì.

La bestia cominciò a scalciare, squassata dagli spasimi. Si contorse e si avvolse su se stessa, muovendo il corpo come una frusta, da una parte all'altra, spezzando i rami degli alberi vicino ai quali era adagiata. Le mascelle si chiusero di scatto, mordendo l'aria per l'ultima volta, proprio davanti ai due fratelli. Gli occhi bruni affogati nella faccia da medusa si scurirono e diventarono meno brillanti; la creatura sospirò, e dopo un ultimo scossone rimase immobile.

«Padre!» urlò Samuel.

Le sue parole si persero nel vento.

Beaumont balzò fuori dal limitare del bosco e calò il crocifisso, accompagnandolo con tutto il peso e la sua forza, piantandolo fino in fondo nella schiena di Daniel.

E liberando la bestia che era in lui.

Il ragazzo ululò e cadde nel fango. Gridando, si abbrancò al terreno, spostando le mani dietro la schiena per cercare di estrarre quel pugnale; in preda a una terribile sofferenza, corse alla cieca dentro il bosco, dimenandosi violentemente. Quando riuscì a trovare la croce, la afferrò e se la sfilò dalle carni; poi si voltò e vide il prete che lo salutava amichevolmente, con un ghigno folle sulla bocca. Di colpo, gli ritornarono in mente le umiliazioni e le frustrazioni che aveva subito in passato; tutte le volte che Beaumont lo aveva segnato a dito, negandogli il sacramento della comunione.

E adesso era di fronte a lui; ma ancor peggio di ogni altra cosa, delle

mortificazioni che aveva dovuto subire, c'era la consapevolezza che Beaumont aveva toccato i suoi figli.

«Mi sono comportato bene?» chiese il prete con un sorriso che colava miele. Daniel gli ficcò le dita dentro gli occhi, facendo forza sugli zigomi, continuando a premere finché la faccia di Beaumont non gli esplose in mano.

Rimase fermo a fissare quella poltiglia umidiccia, mentre il corpo ormai privo di testa piombava al suolo; guardò tutto quanto attraverso occhi pieni di gioia, perché in quei pochi secondi si era sentito *così maledettamente bene!*

Samuel ridacchiò...

...e questo bastò a far tornare Daniel in sé.

Di colpo si rese conto che quella era una trappola. Lo era sempre stata, fin dal principio. Le esplosioni di rabbia, l'ira incontenibile... l'odio viveva in lui, non se ne poteva liberare tanto facilmente. La tagliola era stata piazzata all'origine, e a farla scattare erano bastati i suoi istinti naturali. «No», disse, fissando il lerciume che gli stava gocciolando dal pugno chiuso. «*No!* Io... io...»

Samuel scoppiò a ridere. «Hai imparato a uccidere. Forse non sei così perfetto come papà ti credeva.»

«Tu... è stato...»

«...meglio così. Ora che sei un re dovrai pur iniziare a fare cose di questo genere».

«No... papà ha detto...»

«Non è finito proprio niente! Noi due siamo ancora qui. Nelle nostre vene il potere scorre più forte di prima: lui ci ha regalato quello che restava della sua essenza. Il flusso di energia è stato interrotto solo momentaneamente. È tempo di riprodursi, fratello; dai, tocca a te!»

Daniel si allontanò barcollando, con la neve che gli cadeva sulle mani e si tingeva di rosso.

Si voltò, con il dolore che lo martellava alla schiena, e corse via tra i boschi, cercando di fuggire da se stesso.

Aveva un appuntamento con Cassandra.

Laurie seguì Cheshire giù dal viottolo, verso il punto in cui, secondo quanto le aveva detto Daniel, un tempo sorgeva la capanna. Lungo la sponda della strada, distrutta, con una fiancata schiacciata contro una macchia d'alberi, vide quella che doveva essere la macchina del prete pazzo e

si precipitò in quella direzione, soffocando un urlo e pensando che i ragazzi fossero imprigionati lì dentro, feriti o addirittura morti. Girò intorno all'automobile fino a raggiungere il lato del passeggero e vide che la portiera era spalancata. La neve continuava a cadere; sul terreno non si scorgeva nessun tipo di impronte, ma Cheshire si inoltrò nel bosco e Laurie la seguì. Il bianco si univa al bianco, facendo trasparire solo uno sfarfallio di macchie di sangue.

Trovò i bambini più in là lungo il cammino, nella foresta, appoggiati a un olmo e legati schiena contro schiena. Il volto di Charlie era costellato di lividi e Cory aveva un grosso ematoma proprio sopra un occhio. Erano quasi assiderati, per il gelo e la cattiva circolazione. Laurie li slegò, massaggiò loro le braccia, il collo, le orecchie, si sfilò il cappotto e lo avvolse intorno ai ragazzi come uno scialle.

«Che è successo?» chiese Cory mentre tornava in sé, strofinandosi gli occhi e scuotendo la testa per schiarirsi le idee.

«Grazie a Dio state bene», disse Laurie. «Come vi sentite?»

Ma Cory ignorò quella domanda; aveva la mente e gli occhi fissi sui segni bluastri che coprivano il volto del fratello. «Charlie? Charlie, come stai?» Charlie si lamentò e riuscì a spalancare soltanto un occhio. L'altro era troppo gonfio per potersi aprire.

Laurie li strinse a sé; rimasero rannicchiati sotto i rami dell'olmo, curvi per il peso della neve. Lei sapeva di doverli portare al più presto in un luogo sicuro, al caldo, ma non aveva il coraggio di rifare tutta la strada fino alla villa. Era preda di un terrore allo stato puro, continuava a sentirsi osservata (forse il prete era acquattato tra i boschi), ma doveva in ogni caso proseguire la sua ricerca, finché avesse trovato Daniel. Quel ragazzo era finito nei pasticci, in qualcosa al di là dei suoi più terribili incubi. A Laurie sembrava di essere piombata direttamente dentro un sogno, ma non era certo disposta a gettare la spugna proprio quando suo marito e i suoi figli avevano bisogno di lei. Avrebbe riflettuto su quella pazza vicenda soltanto in un secondo tempo. O forse mai.

Charlie riusciva a malapena a camminare, anche sorretto da Laurie e da Cory. La ragazza decise di riportarli alla macchina; poco prima, aveva visto le chiavi penzolare dal blocchetto dell'accensione. Anche se i due fratellini non potevano guidare, avrebbero almeno potuto combattere il gelo accendendo il riscaldamento.

Cheshire li guidava lungo la strada del ritorno.

«È ferita», disse Cory. «Cheshire sta sanguinando. Tutti stiamo sangui-

nando. Laurie, la tua testa...»

«Vedrai che andrà tutto a posto, Cory. Ancora qualche passo e troveremo un riparo.»

Quando arrivarono alla macchina, Charlie crollò sul sedile anteriore. Laurie lo spinse delicatamente più in là, facendo posto per sé e per Cory, mentre Cheshire balzava sul cruscotto. Si accertò che l'altra portiera avesse la sicura abbassata, prima di chiudere la sua e di accendere il motore. Il riscaldamento era spinto al massimo, e i bambini si intorpidirono. Laurie non era certo un'autorità in materia di fratture, commozioni cerebrali e sintomi di assideramento, ma secondo lei era meglio che rimanessero svegli.

«Non svenitemi proprio adesso, ragazzi.»

«Ho la nausea», disse Cory.

Charlie tossì, aprì e richiuse la palpebra del suo occhio sano per poi sollevarla del tutto. «Quel bastardo schifoso. Chi è, Laurie? Tu stai bene? E lui dov'è?»

«Non lo so.»

Cory si strofinò il naso. «Io dico che dobbiamo andarcene da qui. Questa macchina sarà in grado di muoversi? È piuttosto malridotta.»

«Anche noi lo siamo», affermò Charlie.

L'umorismo contenuto in quella frase li fece sorridere tutti e tre.

Laurie e Charlie si cambiarono di posto. La ragazza innestò la retromarcia, premette l'acceleratore ma l'automobile non si mosse di un millimetro. Provò con la prima e la seconda, ma senza nessun risultato. Gli pneumatici slittavano sul fango e la portiera sinistra era incastrata contro gli alberi.

Cheshire *rrrrrronfò.*

Da dove si trovava, Laurie riuscì solo a vedere un'ombra indistinta che stava uscendo dal fondo del bosco, puntando dritta verso di loro. Dall'andatura, capì che non si trattava di Daniel o di Samuel.

«Cory, apri la tua portiera!»

«Ma ho ancora freddo!»

«Aprila!»

Cory tirò verso di sé la maniglia e aprì la porta. «Che succede?» Cheshire schizzò fuori con un balzo, scavalcò il cumulo di neve davanti al muso della macchina e salì sul cofano.

«Riesci a muoverti, Charlie?»

«Sì, ora mi sento molto meglio. Che cosa hai visto?»

I ragazzi uscirono, si guardarono intorno e se Io trovarono davanti agli occhi.

Cory tirò il fiato a fatica. «San...»
«Sì.»
«... taaa...»
«Sì.»
«... merda!»
«Già.»
«Che cosa...»
«Non lo so.»
«... lui...?»
«Non lo so.»
«Ma...»
«Lo so.»
«È vivo!»
«Sì e no.»
«Laurie?»
La ragazza lesse la paura nei loro occhi. «Che c'è?»
«*Scappa!*»
Laurie non perse tempo a far domande; i ragazzi scattarono di colpo, ognuno aggrappato a una sua mano, trascinandola via. Anche Cheshire pareva voler andare dalla stessa parte, guidandoli lontano dalla casa, giù per la strada che portava in città.
Alvin li seguì sulle sue gambe traballanti, ridacchiando tra sé e sé, mentre il gregge si radunava.

Samuel lo insegue. Nella sua mente, i bellissimi ricordi dei giorni felici, quando giocavano a nascondino nella foresta e niente poteva sfuggire alla loro attenzione. I Tenebranti si fanno da parte mentre i due fratelli passano velocissimi, travolgendo macchie di felci, attraversando i torrenti, come serpi impazzite all'interno di quella verde immensità.
«Non riuscirai a sfuggirmi», Samuel gli urla da dietro. «Non puoi rifugiarti in nessun posto che già non ci appartenga.»
Daniel ha appena guarito la ferita: è indebolito dal dispendio di energia, è abbattuto dal constatare che il suo mondo sta crollando pezzo per pezzo. Non riesce a muoversi bene: le gambe sono rigide, il cuore si è fermato. La bestia è morta. L'uomo è morto.
La morte è viva.
«Finalmente l'hai capito», gli dice Samuel con un tono di rimprovero, saltando una catasta di tronchi marci. «Non mi secca di spartire il regno

con te, Daniel; basta che tu sappia esattamente qual è il posto che ci spetta.»

Daniel lo sapeva: una bella tomba due metri sottoterra.

I Tenebranti attraversano timidamente il cammino degli dei; alcuni bambini piangono, altri battono le mani e lanciano urla di gioia al passaggio dei loro beneamati sovrani.

«Vattene via, Samuel», dice Daniel, evitando un masso che gli è comparso davanti all'improvviso, per poi acquattarsi sotto un ramo. «Neanche tu puoi credere a simili stronzate. Si tratta unicamente di un errore della Natura, che è andata al di là dei suoi compiti, cercando di controllare l'anima. Mi dispiace quasi di non poter credere in questo regno di morte. Vedi, so di ribellarmi,alle leggi dell'universo rifiutando una simile unione di vita e putrefazione, ma io ho visto entrambe le facce della medaglia, e che Dio mi stramaledica se non so quale delle due è la migliore.»

«Tu sei già maledetto, e soltanto perché ti abbandoni a uno stupido sentimentalismo.»

Samuel si precipita sopra un albero, serra le dita attorno a un grosso ramo, si spinge in alto e si gira di scatto, lanciandosi lontano, atterrando dall'altra parte del bosco e piantando i piedi contro il petto di Daniel. Poi cade all'indietro, aggrappandosi alla camicia del fratello; rotolano giù entrambi da una ripida scarpata, si riempiono la bocca di terra e di neve e si ritrovano ancora sul viottolo ammantato di bianco, proprio davanti al Precipizio di Cassandra.

Samuel si alza in piedi. «Era destino che accadesse qui.»

«Samuel, per favore, cerchiamo di...»

«Che cosa?»

Daniel non è ben sicuro di come continuare il discorso. Ha considerato la situazione sotto ogni punto di vista, e sa che non può essere risolta in nessun altro modo: il male che li separa è troppo forte. Eppure, l'amore non è morto: è solo nascosto, quasi imbalsamato. Per natura, sono costretti a darsi battaglia. «... di uscirne da amici.»

«Non mi crederai», gli dice Samuel. «Non che ormai abbia una grande importanza, ma tu per me sei tutto, Daniel.» Si getta in avanti e prende il fratello per la testa, costringendolo a indietreggiare verso l'orlo del precipizio, dove la roccia è più scivolosa. Dalla sua parte, Samuel riesce ad aderire maggiormente al terreno; i muscoli gli guizzano sotto la pelle e si serrano come morse, mentre cerca di spingere Daniel giù dal burrone.

Il fatto di essere morti li sta uccidendo entrambi. Daniel cerca di contra-

starlo con la forza della sua mente: gli rimane pochissimo tempo per colpire Samuel nel suo unico punto debole. È una zona dolente, delicata, infetta.

Continuando a scivolare, Daniel si aggrappa disperatamente alle parole che rivolge contro il fratello: «Sei un... un... necrofilo fallito!»

Samuel emette un lamento. Indietreggia di un passo, come se avesse ricevuto un ceffone al rallentatore, poi sorride e scoppia in una risata. Daniel lo colpisce al volto con i suoi tentacoli; i due si sbilanciano e cadono dall'orlo del burrone.

Daniel sa dove si trova la radice. È come un chiodo nella sua mente: la afferra, la stringe tra le dita. Con l'altra mano tiene stretto il braccio del fratello. Ondeggiano sotto la luna stupenda, picchiando contro la parete del dirupo, mentre la neve cade in fiocchi enormi.

I Tenebranti si stanno disintegrando: bambini, genitori, amanti. I due fratelli possono sentire l'energia che esce dai loro corpi, ritornando alla terra. Stanno cadendo a pezzi, tutti insieme; quelli che desiderano abbandonarsi nuovamente al riposo eterno e quelli che hanno troppa paura di un Dio che non conoscono per dargli l'occasione di portarli in paradiso.

«Perché doveva capitare?» chiede Samuel.

Le braccia di Daniel si sono intorpidite. «Perché noi non facciamo parte dei punti che compongono questa linea.»

«Papà arriverà tra poco.»

«Papà vive dentro il nostro corpo. Lui è noi e noi siamo lui.»

«Nostro padre ci aiuterà.»

«Noi siamo i salvatori che non possono essere salvati.»

Le dita di Samuel cominciano a scivolare, i suoi tentacoli strattonano il fratello per la caviglia, troppo debolmente; Daniel riesce ancora a far presa, anche se sempre meno. La fine è vicina, ma nonostante tutto egli continua a lottare per quella vita che neanche possiede; non può fare a meno di pensare a quanto sia ridicola una simile situazione.

«C'è qualcosa che non ti ho mai chiesto prima d'ora», dice Samuel. «Mi preme saperlo. Tu credi in Dio?»

Daniel non ha neanche il tempo di rispondergli: Samuel abbandona di colpo la sua mano, piombando dritto verso l'inferno.

Cheshire li portò fin sull'orlo del crepaccio, dove Laurie e i bambini lo videro penzolare. La ragazza si precipitò verso di lui, scoppiando in lacrime; si sporse in avanti ma non riuscì a toccarlo. Non poteva attraversare lo strato di ghiaccio senza cadere nel burrone.

«Ho voluto aspettarti», le urlò, «per dire a te e ai bambini che siete salvi, e che vi amo tanto. Dovete credermi!»

«Sì, ti credo!» disse Laurie, mentre i due ragazzi si facevano piccini piccini. «Dammi la mano, avanti, non è troppo distante; sali su, amor mio, puoi farcela.» Allungò di nuovo le braccia verso di lui, sforzandosi il più possibile. Charlie e Cory le si inginocchiarono vicino, tendendo in avanti le mani.

Daniel era abbastanza forte per arrampicarsi fino in cima, ma non ce n'era il motivo. Una considerazione strana, ma vera: i suoi sensi erano distrutti, le terminazioni nervose morte e sepolte. Non poteva dare più niente alla sua famiglia: niente di se stesso, nulla di ciò che desideravano. Il mondo era suo, ma per aiutarlo lui non poteva far altro che ammantarsi di una cappa e tagliare con una falce tutte le anime sul suo cammino.

Mollò la presa.

Laurie urlò, strinse a sé i ragazzi per nascondere ai loro occhi una simile vista; lei però non riuscì a serrare le palpebre, e lo vide scomparire nel vuoto.

Daniel volteggiò tra le correnti d'aria, portato alla deriva dalla sottile brezza gelata che lo cullava come un bambino intento ad ascoltare una ninna nanna partorita dagli abissi; ma poi delle raffiche lo colpirono sul fianco sinistro, scaraventandolo di schiena contro la parete della montagna, facendolo rotolare giù in lunghi rimbalzi che gli tolsero la pelle di dosso. Con un rumore disgustoso, il suo torace si infranse e schegge di osso gli salirono fino in gola. Continuò a colpire le balze di roccia, a tuffarsi sopra le loro punte, sempre più distrutto. Quando finalmente piombò a terra, sentì un'esplosione, mentre la forza dell'impatto lo schiacciava al suolo.

Ma in quell'istante si rese conto di essere ancora vivo.

E quando suo fratello gli afferrò la mano, si chiese se lo sarebbe stato per sempre.

FINE